DELLA STORIA DELLE FINANZE DEL REGNO DI NAPOLI: 4

DELLA STORIA
DELLE FINANZE
DEL
REGNO DI NAPOLI

LIBRI SETTE

DEL CAVALIERE

LODOVICO BIANCHINI.

Volume secondo.

NAPOLI,

DALLA TIPOGRAFIA FLAUTINA

1834.

AL NOBILE UOMO

IL COMMENDATORE

ANTONIO SPINELLI

DI SCALEA

DEL GRANDE ARCHIVIO DEL REGNO.

Lodovico Bianchini

Nel dedicarle questo secondo volume della STORIA DELLE FINANZE, io ho in animo di darle un pubblico testimonio della mia osservanza per lei, e della stima che fo delle pregevoli doti dell'animo e del valore suo nelle discipline di

pubblica amministrazione. Il quale sentimento è in me sempre vivo, non essendo possibile obbliare le grandi cortesie e le agevolezze da lei usatemi quando, per compiere il mio lavoro, ho dovuto durare lunghe e penose fatiche nel grande Archivio del Regno cercandovi i necessari storici documenti. E però tali cose io non saprei in miglior modo rimeritare se non coll' offerirle il frutto stesso di quelle mie fatiche, reputandomi assai avventurato se Ella vorrà benevolmente accoglierlo.

LIBRO QUARTO.

GOVERNO DEGLI ARAGONESI DAL 1441 AL 1503.

CAPITOLO PRIMO.

Sposizione di quanto riguardò le instituzioni politiche, l' amministrazione in generale, ed i casi più memorabili sotto la dominazione degli Aragonesi da Alfonso I insino a Federico III.

Poichè Alfonso non ebbe più a temere gl' interni ed esterni nemici, volse l' animo a comporre l' amministrazione del reame la quale per ogni verso disordinata era. Laonde adunò un general parlamento nella città di Napoli, dove intervennero soli ottantatrè feudatàri senza che chiamati vi fossero i Sindaci delle città e terre demaniali e feudali, e tutte le altre persone che facevan parte delle Curie generali a tempo degli Svevi, e talvolta, siccome già dissi, anco degli Angioini. Ivi gli adunati feudatàri nel

giorno 28 di febbraio del 1443, quasichè fossero stati interpetri dell' universale, fecero di molte domande a titolo di grazie e, senza che niuna facoltà avessero, transigettero di molte cose che la forma politica e l' economia dello Stato riguardavano. E però fermarono il sistema dei tributi perchè in favor loro tornasse, e ottennero da per tutto privilegi e franchigie. Ma avendo chiesto fosse lor confermata la giurisdizione del mero e misto impero, che è a dire, la facoltà giudiziaria civile e criminale, la quale o i Re Angioini li avevan conceduta, o che tollerato avevano e non rivendicate le usurpazioni che se n' eran fatte, Alfonso divisò non dover consentire. Pure i feudatàri, conosciuto il voler suo, il pregarono a nome dell' universale, che assicurasse la successione al trono nella persona di Ferdinando o Ferrante, come vuoi dire, figliuol suo naturale. Per la qual cosa accoglieva il Re siffatta proposta, e facendo che a Ferrante si giurasse fedeltà, siccome a Duca di Calabria, accordò il mero e misto impero. E perchè meglio fosse fermata tal successione, e' negoziò per la pace ed ottennela da Papa Eugenio IV, il quale diè a Ferrante l' investitura per il solo reame di Napoli. In compenso di che Alfonso si obbligò mandare quattromila soldati a cavallo e mille fanti per ricuperare al Pontefice le città e le

castella che nelle Marche occupate avea il Conte Francesco Sforza. Nella qual guerra la fortuna gli arrise siccome nelle altre che sostenne in vari tempi durante il suo regno, coi Fiorentini, Veneziani e Genovesi, le quali non furon di lunga durata nè gravi spese apportarono. Frattanto, malgrado ch' egli avesse in sua potestà gli Stati di Sicilia e di Puglia, e quelli di Valenza, Catalogna, Maiorca, Corsica, Sardegna e Rossiglione, pure preferì sempre di starsene in Napoli, dove l'amenità del clima e gli svariati diporti grandemente lo allettavano. Il che tornò oltremodo giovevole, chè egli potè per tale maniera dar opera ad utili cangiamenti e a speciali riforme, ultima delle quali certo non vuolsi reputare quella dell'amministrazione della giustizia per la quale instituì il Sacro Regio Consiglio come tribunale supremo di appellazione a cui egli stesso presedea. Seguitò la interna divisione di questo reame per il numero e la circoscrizion delle province ad essere, siccome già dissi, quale era al tempo degli Angioini, avvegnachè il Giannone e il Guicciardini sostenessero avervi fatti Alfonso taluni cangiamenti. I quali cangiamenti avvertirai essere già seguiti in tempo degli Angioini, ove poni senno alla tassa delle collette che costoro imponevano. Per la qual cosa anco dodici furono le province sotto il regno di Al-

fonso e dei suoi successori, cioè Terra di Lavoro, nella quale seguitò a comprendersi la città di Napoli, Contado di Molise, Principato Citeriore, Principato Ulteriore, Basilicata, Capitanata, Terra di Bari, Terra di Otranto, Abruzzo Citeriore, Abruzzo Ulteriore, Calabria, Valle di Crati e Terra Giordana che appellavasi ancora Calabria Ulteriore. Però Alfonso con la forza delle armi riacquistò al reame la città di Benevento la quale i Pontefici avean quasi sempre tenuta come loro particolare dominio, e la quale fè parte della provincia di Principato Ulteriore; ed inoltrò fin sopra lo Stato della Romagna i confini di Terra di Lavoro. E aggiunse di poi la Terra di Piombino il di cui porto utilissimo era per le armate di Sicilia nella guerra che tenne coi Fiorentini: e rivendicò Pontecorvo che pure era nelle mani della Chiesa con le isole adiacenti al monte di Gaeta, cioè Ponza, Summone, Palmerola, e Ventotene. Mentre che tali utili cose quel Monarca operava a pro del reame, accrescea d'altronde per ogni via il numero i titoli e la potenza dei feudatàri concedendo loro a larga mano non solo nuovi feudi, ma permettendo che grandi Stati di questi si formassero, ed accordando altresì, oltre del mero e misto impero, tutte quelle che erano sovrane regalie in tutta la loro estensione. Per

tale maniera riceveano i Baroni quelle concessioni che vanamente già aveano sperato appresso di noi, siccome cennai, tre secoli prima. E l'ebbero poi allorquando andava negli altri Stati di Europa facendosi più forte la Sovranità, e meglio fermavasi l' amministrazion della giustizia, e i privilegi feudali diminuivano. Laonde addivenne che siffatti cangiamenti somma influenza esercitassero sulle economiche condizioni, e sull' alta politica dello Stato. Ed ove i nobili più assoluti, oziosi e potenti faceansi, crescea nel popolo l' invilimento e la rovina. Nè permisero mai quei Sovrani che si adunassero Curie generali, in cui, come a tempo degli Svevi, i voti dell' universale avessero per avventura potuto sentire. Al contrario furon essi contenti che i nobili dei sedili della città di Napoli componessero i parlamenti, ch' eran usi convocare in S. Lorenzo, e quelle cose proponessero che più acconce riescissero ai loro interessi. E talvolta quei nobili, reputando vantaggiare le condizioni della città di Napoli, le procacciavan privilegi verso la rimanente parte del reame: la qual cosa quasi in due fazioni divise il popolo, l' una delle quali l' altra odiava più fortunata estimandola. Nelle deliberazioni di quei parlamenti che ancora legger puoi, non altro vedi trattato con più di calore e di energia che quistioni e dispute di

vane preferenze e di altre cose di simil fatta. Pertanto gli storici molte cose raccontano della magnificenza e della ricchezza dei tempi di Alfonso: ma egli è facil cosa comprenderne le cagioni se vuolsi por mente che, sotto la dominazione degli Angioini, sproporzionati erano e mal ripartiti i tributi, frequenti le guerre e le civili perturbazioni; e grande era la mala fede del principe: sicchè erano i popoli caduti nella miseria, ed inceppati soprattutto i commerci, ed ogni maniera di manifattura e di arte miseramente invilite. Or i lunghi giorni di pace che le genti ebbero a godere sotto il regno di Alfonso, le molte feste nelle quali costui intratteva la corte e l'universale, e però il lusso di che facevasi sfoggio, diè origine a un tal quale accelerato movimento nella circolazione della moneta, per maniera che la frequenza delle compre, e delle vendite di qualsiasi cosa, le consumazioni, il cangiar di foggia de' vari oggetti, il procurarsi nuovi piaceri e nuovi godimenti, fecero uscire i capitali in moneta i quali o nascosti erano, o a niun uso adoperavansi. Dovea adunque la miseria diminuire sicchè il popolo addivenendo più agiato non avvertiva quei cangiamenti nell'alta amministrazione dello Stato che gravissime calamità a danno dell'universale preparavano. Aggiungi la protezione di che per

ogni via Alfonso alle lettere fu largo. Ma dopo sedici anni di regno e 64 di età, questo Monarca passò della presente vita nel mese di giugno del 1458. Incontanente Ferdinando fu gridato Re: ma Papa Callisto nol volle riconoscere tale, e si oppose a tutt' uomo rivocando la bolla di Eugenio IV. Nel tempo stesso sciolse il popolo dal giuramento di fedeltà, e fulminò la scomunica contra tutti coloro che al re portassero obbedienza: e tutto ciò faceva per il pensiere che aveva d' ingrandire nel nostro Regno il suo nipote Pier Luigi Borgia che già avea fatto duca di Spoleto. Avvegnachè Ferdinando non si sgomentasse a tanto grave pericolo, pure ne fu tosto liberato per la morte di quel Pontefice, al quale succedette Pio II che mandò a coronarlo in febbraio del 1459, di poi che ebbe seco lui convenuto nel 17 ottobre del 1458 secondochè il Lunig rapporta, che tornata gli avrebbe la città di Benevento e mandati novemila cavalli con millecinquecento fanti contra Braccio, il quale occupava la Marca di Ancona; e che in cambio di tali cose tenesse Ferdinando a nome della Chiesa il governo di Terracina. Era frattanto il novello Sovrano internamente odiato dai primati del Regno come colui il quale manifestato aveva volerne abbattere nel più ampio modo il potere a fin di tornare in gran parte

alla corona quelle facoltà di che era stata spogliata. Laonde per compiere siffatta riforma, cominciò a sgravare il popolo di una parte del peso de' dazi, e a rendersi cari non meno gli uomini di regio demanio, che quelli dei feudi, molti di essi nobilitando. Ed altresì in varie occasioni diminuì gli stati a taluni feudatàri, i quali a poter sommo eransi levati; e per chiamarne una parte appresso di sè, ristabilì i sette Grandi Ufficiali del reame, quasichè avesse avuto in animo ricomporre l'antica Magna Curia. Ma queste riforme eran oltremodo pericolose in quel tempo pei nostri Re, sicchè cominciarono i primati a collegarsi contra Ferdinando, e tra questi più apertamente operò il principe di Taranto, malgrado che fosse stretto in parentela seco lui che sposato ne avea la nipote Isabella di Chiaromonte. E perchè sempre più si afforzasse nella intrapresa, procurò, ed ottenne, che il Re tornasse a taluni suoi parenti vari paesi, che loro erano stati tolti; e poichè in ispezialtà congiurati aveano con lui il marchese di Cotrone e il principe di Rossano, convennero tutti si dovessero spedire segreti messi a Giovanni Re di Aragona, invitandolo ad assumere la corona del reame di Napoli a lui dovuta siccome fratello di Alfonso. Ma Ferdinando, tali cose conosciute, mandò anch' egli oratori a Giovanni, il quale non potendo giovar-

si del partito propostogli, mentrechè ardevano le intestine guerre di Navarra e Catalogna, consentì a patteggiare, che Ferdinando tornasse fra dieci anni a lui, siccome erede per testamento di Maria moglie del Re Alfonso, le doti di costei in ducati quattrocentomila. Il Principe di Taranto, comecchè vano avesse veduto andare il suo proponimento, non volle ristarsi di tentare altra impresa; e però insieme con altri primati trattarono e prepararono grandi aiuti a Re Renato d' Angiò, il quale dimorando in Marsiglia cercava l' opportunità di ritornar nel Regno, di poi ch' era stato lontano ben diciannove anni. In questo mezzo la Calabria fu in rivolta; e appena Giovanni figliuolo di Re Renato toccava la marina di Sessa tra la foce del Garigliano e del Volturno, lietamente veniva accolto, e le sue parti pigliavano il principe di Rossano, ed altri baroni che ribellati si erano a Ferrante. Pertanto non più ammentavansi le calamità che patite avea il reame regnando gli Angioini, e solo di questi si lodavano a cielo le virtù a fine di aprire il cuore del popolo a grandi speranze. E già da gran tempo avea cominciato il popol nostro a mostrarsi indifferente a qualsiasi straniera dominazione pigliando subitamente le parti di chi faceasi a promettergli sollievo, o di chi compiva quelle vendette, che uomini op-

pressi ed inviliti gemendo desiderano, e le quali talora non ben si conosce in che consister dovrebbero, per maniera che le più volte stassi contento agli effetti, anzichè alle cause. Per la qual cosa gran parte del Popolo, o per compiere alcuna sua particolar vendetta, o perchè i feudatàri grandi cose facevano sperare nel ristabilimento della dominazione Angiona, questa impresero a favorire: e d'altronde ebbe a sè Ferrante quell'altra parte che dubbia forse dell'evento, mentrechè non era affezionata a lui, temeva un più tristo avvenire. Ed ecco novellamente il reame in due fazioni partito, e farsi aspra e crudel guerra per l'uno e per l'altro Monarca a' quali eran forse indifferenti, e darsi luogo a private vendette, a disordini, a rapine, a crudeltà incredibili, e ad ogni maniera di rovine, fra le quali contar devi tre memorabili pesti. E se pur mischiati furono sforzi d'inutili virtù, non giova rammentarli, chè frutto di civili discordie furono. Frattanto Ferrante assicuratosi del Marchese di Cotrone, mosse ad attaccar l'inimico in Teano; ma non gli arrise la fortuna, perocchè il partito Angioino sempre più numeroso faceasi, e il tenevan finanche parecchi Catalani stati già beneficati da Re Alfonso. In tali congiunture ricevette egli successivamente i soccorsi del Duca di Milano, del Papa, il quale mandò il suo

nipote Antonio Piccolomini con mille cavalli, e cinquecento fanti, e da ultimo di Giorgio Scanderebec signore di Albania famoso per istraordinarie cose operate in guerra coi Turchi, il quale ricordevole d'essere stato un tempo soccorso da Re Alfonso, venne in aiuto del figliuolo di lui con settecento cavalli, e mille fanti veterani. Per tal guisa a mano a mano riacquistò Ferdinando il reame sicchè, partito il duca Giovanni d'Angiò, nulla ebbe più a temere di siffatta guerra che durata era sette anni. Nella quale sovente più per virtù di contratti con vari potenti feudatàri, che per fortuna d'armi ei si fermò sul trono. Di questi contratti, perchè meglio fosse manifesto a quale grandezza levati si erano i nobili, due qui piace riportare, i quali sono anche cennati dal Costanzo. L'uno fu con Roberto Sanseverino conte di Marsico e Sanseverino, al quale il Re concedette la città di Salerno a titolo di Principato, venticinquemila ducati l'anno per soldare dugento cinquanta lance, permettendogli poter battere moneta che da una parte l'arme mostrasse o la testa del Re, e dall'altra le insegne del Principe; che inoltre impunemente potesse in qualsiasi punto del Regno far uccidere quei di casa Capano che erano stati suoi vassalli nel Cilento, e che da ultimo tutt'i beni dei vassalli suoi, comecchè ribelli al Sovra-

no, fossero non a questi, ma a lui devoluti; ed altre cose di eguale importanza.

Fu l'altro contratto col principe di Taranto, e i patti stavan primamente nel doversi tutte le passate cose e i danni fatti dall'una parte e dall'altra dimenticare; nel potere il principe esercitare sopra tutte le sue città terre e castella quel dominio stesso e i privilegi di che già goduto avea vivendo Re Alfonso; nel seguitare nell'uficio di Gran Contestabile del Regno, siccome altra volta lo era stato con centomila ducati di oro l'anno per la paga sua e per quella dei soldati. E il principe d'altra parte obbligavasi a cacciar fuori di Puglia e di tutte le sue terre il duca Giovanni nel breve stadio di quaranta giorni. Questi ed altri simiglianti trattati avrebbero viemeglio confermato a pro dei nobili quelle usurpazioni che questi commesse avevano in danno del popolo e della sovrana potestà, facendo tristi oltre qualsiesi modo le condizioni dell'una e dell'altro. Ma dopo quattro mesi il principe di Taranto finì in Altamura: la qual morte giovò grandemente a Ferrante che acquistò lo Stato di Taranto ed il Ducato di Bari, che vastissimi erano ed abbracciavano del Regno non poca parte. Duravano frattanto i feudatàri nella loro indipendenza e nell'usurpato potere, di modo che tutti i diritti esercitavano della sovranità, ed arrogar vo-

levansi quello finanche di batter moneta. Del che il conte di Campobasso ci lasciò memorabile esempio, facendo coniar certa moneta della quale a suo luogo farò materia al mio dire. Ma Ferdinando per giungere al suo scopo cominciò da prima a rivocar di molti privilegi che scapitavano la sovrana potestà. Chè ben egli sentiva di essere Re, e regnar voleva sopra di un popolo, anzichè sopra di una moltitudine la quale tanti piccioli tiranni signoreggiavano. È però, inteso ad eguagliare nella fermezza lo Svevo Imperatore Federico II, volgeasi in tutte le sue leggi con forti e nobili parole ai feudatàri dicendo loro ch' egli era presente da per tutto, e vegliava perchè venissero guarentiti i diritti suoi e del suo popolo, e somma obbedienza si portasse alla legge, nè venissero sturbati i possessi nè si facessero rappresaglie. Pure gli storici lo han mostrato crudele, dissimulatore e spergiuro. Nè certo potrem qui dire ch' ei fosse stato in tutte le sue cose leale. Ma gli uomini di quella età nè anche lo erano: e i baroni del Regno, i quali per ogni verso tiranneggiavano il popolo, non furon mai secolui generosi e di buona fede. Era il Regno nella dura condizione di non potersi giovare d' alcun miglioramento senza reprimere il potere dei nobili: la qual cosa vanamente speravasi poter conseguire senza opporsi con le armi stesse alla forza, all' ambizione ed alla mala fede.

Ferrante, sollecito della riforma che apportar volea nel governo, e in ispezialtà nell' economia del reame, guardava direttamente al suo scopo con quei mezzi che eziandio di presente il rendono ammirevole, e il fan riputare uomo straordinario e di sommo ingegno. Ei difatti molto si adoperò perchè si costituisse una finanza, e l'industria per ogni via progredisse, e si formasse un popolo. Ma queste rilevanti novità, come quelle che operò lo Svevo Imperatore, reprimevano ogni maniera di soprusi, cangiavan le leggi e l'amministrazione, e però dannevoli tornar doveano a coloro che fondato aveano il loro interesse nel disordine e nella corruzione: donde le congiure, il malcontento e i clamori. Intanto il popol nostro il quale sotto il Governo dei Normanni, e degli Svevi incivilito si era gran fatto, caduto dipoi nell' invilimento a cagion di quei casi di che già tenemmo discorso, non sapea nè conoscere nè apprezzare nè trar profitto da quelle utili riforme che operar voleva Ferdinando: epperò nol secondava, e vani in gran parte riescivano gli sforzi di questo Monarca. Era a quel tempo il popolo tra sè stesso in più parti diviso: gli uni, ed eran questi gli ecclesiastici, reputavansi appartenere alla corte di Roma, talchè il governo niun diritto avea, nè da essi riscuoter potea tributi di sorta, nè punirli laddo-

ve di pena fossero stati meritevoli. E sotto il nome di *ecclesiastiche persone* non solo coloro che l'altare servivano; ma quegli medesimamente andavan compresi che attenenti le erano, o che attribuivansi alcuna ecclesiastica qualità a solo fine di liberarsi da qualunque soggezione del governo. I quali ricevendo la prima tonsura del chiericato venivan per derisione appellati dal volgo *diaconi selvaggi*, e nel rimanente serbavano al tutto la condizione di laici avendo moglie e figliuoli. Conosceva Re Ferdinando qual male da tanta rilasciatezza provveniva allo Stato, e accorrervi voleva in certo modo facendo manifesto con una sua prammatica del 23 aprile del 1469 che se costoro giovar si volessero degli ecclesiastici privilegi dovessero vestir l'abito chiesastico, e conservar la tonsura, e servir di persona la chiesa; al contrario fossero in tutto reputati siccome laici. Ma tal legge poca o niuna esecuzione si ebbe, anzi notevol cosa è che dopo cinquanta anni Ferdinando il Cattolico nel 10 marzo del 1519 fu in necessità di chiamarla in vigore, imperocchè durava ancora, anzi cresciuto era quell'abuso. La più numerosa parte del popolo, che vassalli erano de' feudatari, dominata dall'assoluta signoria di costoro, niun benefizio ricever poteva dagli ordinamenti del Sovrano, per guisa che sempre più andava digradando. E le stesse

pochissime terre e città immediatamente soggette al regio potere non andavano francate dalle vessazioni dei vicini feudatari, pronti sempre ad opprimerli, nè da quelle di altre privilegiate persone. Nè a soccorrerle valeva la giustizia; chè corrotti ne erano i ministri, ed altronde gli stessi regi uficiali inferivan gravezze alle genti. Impuniti rimanevano i delitti, perocchè i malfattori ricoveravano nelle terre dei feudatari, i quali allegando quel loro diritto del mero e misto impero non solo accoglievanli, ma li guarentivano, nè mai i regi magistrati forti abbastanza mostraronsi nel difendere la maestà delle leggi, e accorrere per tal modo a tanto abuso; epperò la impunità cresceva da per tutto i delitti: donde funesta corruzion di costumi, mala fede, violenze, difetto d' ogni maniera di guarentigia. Ferdinando volendo reprimer questi ed altri somiglievoli soprusi ed inconvenienti, con una sua prammatica del 2 novembre del 1468 commise a' suoi magistrati ed uficiali di perseguire dovunque i delinquenti, ed incarcerarli, gravissime pene prescrivendo contra coloro i quali anzichè rilasciarli, accolti li avessero. Ma ad onta di tal legge seguitava ad esser grande la debolezza dei magistrati per quanto sommo era il potere dei feudatari.

In questo mezzo e propriamente nel 1478

vano riescì il proponimento della congiura de' Pazzi contra il potere dei Medici in Firenze, la qual cosa forte dispetto ingenerò nel Papa (imperocchè i Fiorentini aveano in quel pericoloso incidente appiccato Salviati Arcivescovo di Pisa, e tenuto prigione il Cardinal legato) ed in Ferrante del pari, che suo malgrado vedeva sempre più fermarsi la lega tra i Veneziani ed il governo Mediceo. Epperò strettisi viemeglio in amistà Papa Sisto IV e Ferrante intimaron la guerra ai Fiorentini per iscacciar dal governo di quella repubblica Lorenzo de' Medici. Ma costui, veduto i prosperi eventi degli eserciti loro che comandava Alfonso primogenito del Re, recossi in Napoli, fè manifesti a Ferrante i gravi pericoli in che avrebbe tratto quella guerra l' intera Italia, ed ottenuta da lui nel 1480 la desiderata pace, entrambi si strinsero in alleanza. Però i Veneziani mal sofferendo di esser soli rimasi a far la guerra contra Ferrante, per volgere altrove l' animo suo fecero proporre al Sultano Maumetto II, il quale a quel tempo assediava Rodi, la conquista del Reame di Napoli. Accolse lietamente il Sultano quella proposta, e cominciò l' impresa, sia per ambizione, sia per vendicarsi di Ferrante che soccorso avea Rodi, e spedì tosto il Bassà Acubat con novanta galee forti tra le altre soldatesche di ben cinquemila soldati a cavallo.

E pervenuto lunghesso il mare che bagna le coste di Otranto, mise l'assedio a questa città la quale, difesa solo da mille quattrocento combattenti, dopo aver valorosamente resistito un anno, cadde presa di assalto nelle mani dei barbari, che orribili stragi vi commisero, e diedero morte a ottocento cittadini, e fecero ruberie e crudeltà d'ogni maniera. A tale novella, non che il Regno nostro, la rimanente Italia si sgomentò. Imperò i Duchi di Milano e di Mantova, i Fiorentini, i Genovesi, il Papa, e fin lo stesso Re d'Ungheria collegarono insieme con quelle di Ferdinando le loro forze: coi quali aiuti l'esercito di costui comandato dal Duca di Calabria, strinse da per tutto con sommo valore i Turchi, i quali cedendo alla forza delle sue armi, e perchè passato era di vita Maometto II, cedettero al Duca la città. Nel che vuolsi rammemorare l'assoldamento che costui fece di millecinquecento Turchi al suo servigio, giovandosene dipoi nelle guerre d'Italia. Eran così le cose quando il re proponeva ai collegati portar la guerra in Oriente a fin di abbattere la potenza dei Turchi i quali divisi in fazioni chi per un figliuolo di Maometto chi per l'altro tenea. Ma accolta non venne questa sua proposta. Frattanto con la presa di Otranto non si era dato fine alla guerra, imperocchè i Veneziani avevano invaso lo Stato del Duca di

Ferrara, e il re prese le armi in di lui aiuto tra perchè era costui marito alla sua figliuola Eleonora, e perchè desiderava in tale occasione vendicarsi dei Veneziani. La quale guerra dopo vari casi nei due anni che in bel circa durò, cioè dal 1482 al 1484 terminò con onorevol pace. Ma mentre che speravasi mercè di questa pace doversi un qualche miglioramento alle cose del reame apportare, novellamente il fuoco delle civili discordie ridestavasi per opera dei Baroni, molti dei quali presero occasione di congiurare, tenendo volesse il nuovo Pontefice Innocenzio VIII aiutarli, come colui che avea in mente innalzare al principato il non legittimo figliuol suo Franceschetto, ed era indignato contra Re Ferdinando il quale studiava francarsi dal pagargli il censo, siccome fatto avea coi suoi predecessori. Laonde invitarono alla conquista del regno il Duca di Lorena Renato d' Angiò figliuolo di Violante figlia di Re Renato come quegli che più prossimo era a succedere a costui essendo morto l'altro figliuolo Duca Giovanni. In tale occasione, di poi che il Duca di Calabria fece incarcerare taluni congiurati, si vide apertamente scoppiare la ribellione. Ferrante cominciò a trattar la pace coi rivoltosi i quali aveano in animo imporgli di gravi condizioni, e fecero al tempo stesso profferta del regno a Federigo di lui se-

condogenito che non mai i loro voti ad accoglier si piegò. Il che viemeglio li obbligò a sostenere fortemente l'impresa, come che disperata si mostrasse. Ma Ferrante per torre loro qualunque aiuto deliberò portar la guerra al Pontefice fin entro Roma; epperò mosse per quella volta, e stretta di assedio la città dei romani, per lo stadio di tre mesi, nel dì 12 agosto del 1486 ridusse il Papa a fermar la pace ed esortare i baroni a sottomettersi a lui che dipoi, in modo crudelissimo e contra la buona fede, dei ribelli baroni si vendicò. E i particolari di questo fatto più estesamente ti riescirà andar leggendo in quella nobile ed accurata scrittura del nostro Camillo Porzio che ha per titolo *Congiura dei Baroni*.

Non ci ha niun altra cosa che meriti essere in queste carte riportata sino a che uscì di vita Re Ferrante il 25 di gennaio del 1494. A dirla, debbesi il suo regno reputare siccome prospero, avvegnachè fosse stato soggetto a vari tristi avvenimenti; imperocchè più forti mostraronsi la Sovranità e le leggi, meglio ordinata l'amministrazione pubblica e retta da uomini di molta prudenza e di chiaro nome, e più miti da ultimo si fecero i costumi mercè del favore accordato alle lettere. Alfonso II pigliò le redini del governo di questo reame nel tempo che era egli

grandemente odiato dai baroni, e lunghe novelle sventure si preparavano a travagliar la sua Casa; imperocchè Carlo VIII Re di Francia, che succeduto era a Ludovico XI, desiderando di compiere un grato proponimento del suo predecessore, confortato dai consigli del principe di Salerno, esule dalla patria, dopo l' ultima ribellione dei baroni, si accingea alla conquista del Regno sotto pretesto che ei fosse l' erede dei nostri monarchi Angioini. E il più valevole motivo, che meglio il persuase a venir co' suoi eserciti in Italia, fu l' invito che faccagli Ludovico Sforza soprannominato il Moro a fin di torre lo Stato al nipote suo duca di Milano. Come egli subitamente pervenne in Firenze il dì 23 di agosto del 1494 e a tutti fè manifeste le sue pretensioni sul reame di Napoli, non passò guari che Alfonso durissime vide esser le sue condizioni: laonde mandò tosto nella Romagna per la volta di Ferrara il figliuol suo primogenito Ferrantino alla testa di grosso esercito, e spedì un' armata a Livorno sotto il comando del fratel suo Federigo per attaccar Genova la quale al duca di Milano obbediva. Ma niun vantaggio gli venne da queste sue spedizioni. Levato intanto si era a romore tutto il Regno, ed in Abruzzo sventolava la bandiera de' francesi; epperò Alfonso sgomentossi assai, e per-

chè potesse alquanto calmarsi quel forte odio che il popolo gli portava, divisò rinunziare il reame nelle mani del figliuol suo Ferrante. E partitosi di Napoli, andò prima in Mazzara, terra di Sicilia, e di poi in Messina, dove ricovrò in un monastero, e fra que' monaci, fatta molta penitenza, a' 19 di novembre dell' anno appresso finì. Ma per tali cose non interruppe il suo corso la fortuna de' Francesi, e vanamente il novello Sovrano Ferdinando II si adoperò per acquistarsi la benevoglienza del popolo, talchè lo sciolse dal giuramento di fedeltà, ed uscito di Napoli nella vicina isoletta d' Ischia recossi a soggiornare.

Carlo a' 20 di febbraio del 1495, senza ostacolo di sorta e onorevolmente raccolto, entrava nella città di Napoli, e mentrechè ogni altra terra del Regno, vuoi per forza vuoi per amore ceduto avea alle sue armi, il castel nuovo della città suddetta, Ischia, Gaeta, Brindisi, Gallipoli, Amantea, Tropea, Reggio seguitavano ancora le parti Aragonesi. Ma il popolo, il quale indifferente o ingrato sottratto si era all' obbedienza di Ferdinando, cominciò ad uscir d' inganno; imperocchè Carlo, camminando dietro le orme del primo Carlo d' Angiò, a tutti i pubblici ufici i suoi francesi prepose, ed altre cariche vendeva e da per tutto lasciava che violenze e ruba-

menti commettessero i suoi soldati, i quali non standosi contenti ad aver d'insopportabili aggravi oppressa la gente, l'onestà delle donne ardivan fin anco andar contaminando. Aggiungi che egli il quale venuto era a governare il Regno soprattutto per l'odio che i nobili portavano all'Aragonese dinastia, questi nè anco volle risparmiare, e divisò restringerne il potere e la forza. Epperò Ferdinando che di queste cose consapevole era, si volse per riacquistare il reame al suo congiunto Ferdinando il Cattolico che, succeduto a re Giovanni d'Aragona e sposatosi ad Elisabetta di Castiglia, avea nella sua persona riunito il dominio di questi regni. Costui accolse la proposta, e tosto si accinse all'impresa, e spedì con numerosa armata in Messina il famoso Consalvo Ernandez soprannominato il gran Capitano, che di molte segnalate vittorie riportò contra i Francesi combattendo nelle Calabrie. Allora si fermò in Italia un'importante lega tra perecchi Stati a fin di conservare la loro indipendenza: ed in questa lega furon chiamati a far parte l'Imperator di Germania e lo stesso Ferdinando il Cattolico. Pure sembrò che mercè di tale provvedimento il pericolo della francese occupazione si facesse lontano; imperocchè nel mese di maggio di quell'anno stesso Carlo era costretto a lasciar questo Regno, e a stento valoro-

samente combattendo faceva in Francia ritorno. A mala pena Ferdinando per tale avvenimento riacquistava il Regno, gli sopravveniva la morte ai 7 di settembre dell' anno appresso 1496, e succedevagli invece suo zio Federigo. Il quale comecchè fosse stato in assai cattivo stato avrebbe potuto tornare il reame a più prospere sorti, chè egli uomo era di molta prudenza e di alto intendimento; se non che morto essendo Carlo VIII, il successor di lui Ludovico XII cominciò a trattare con Ferdinando il Cattolico intorno al modo di partirsi queste nostre regioni, confortato sommamente dai soccorsi di vari Stati d' Italia, che nemici erano degli Sforza di Milano, e giovandosi del favor di Papa Alessandro VI che alzar voleva al principato il proprio nipote. Tra le condizioni di questo vergognoso contratto, che il Lunig riporta e il nostro grave Giannone, notevole è quella che Ferdinando e Lodovico occupar dovessero il Regno: che a Lodovico toccar dovesse la città di Napoli, quella di Gaeta e tutte le città e terre della provincia di Terra di Lavoro; l' intero Apruzzo e la metà delle entrate della dogana delle pecore di Puglia: che Ferdinando si avesse il ducato di Calabria e tutta la Puglia con la rimanente entrata di quella dogana: che questi Duca di Puglia e di Calabria s' intitolasse, e quegli Re di Gerusa-

lemme e di Napoli: che ciascuno pensasse a conquistar la sua parte senza che l'uno pretendesse i soccorsi dell' altro.

Non potè Federigo resistere a nemici cotanto formidabili. Nè Baiazet Imperatore de' Turchi, al quale egli volto si era, volle prestargli soccorso; laonde divisò abbandonare il reame e darsi prigioniero al Re di Francia anzichè affidarsi al suo congiunto che avealo con tanta viltà tradito. E n' ebbe in compenso il ducato di Angiò con trentamila ducati all' anno.

In tale maniera Federigo usciva del Regno che partito in due cominciavano a governare i Vicerè, ch' erano Consalvo per Ferdinando, e il Duca di Namour per Lodovico: ma poichè nel trattato fra questi due Sovrani non s' erano designati i limiti delle rispettive province, i Francesi sostenevano che la Capitanata separata dalla Puglia per mezzo del fiume Ofanto loro si appartenesse come più vicina agli Abruzzi. Al che gli Spagnuoli si opposero, e fu questa l' origine della guerra che fra loro si mosse, nella quale mercè del valore del gran Capitano rimase Ferdinando assoluto padrone del reame.

Per sì fatta guisa questa estrema parte della Italiana penisola mantenuta fino a quel tempo indipendente, e non poco florida, e temuta, in abbietta provincia di lontana metropoli tramutata si vide.

CAPITOLO II.

Delle leggi, degli ordinamenti e di altre cose intorno alla proprietà in tempo degli Aragonesi.

Ingiusto modo sanzionato da Alfonso di prescrivere il possesso delle proprietà usurpate fin dai tempi prima di Re Ladislao — Condizione della feudalità. Quanto fossero le terre demaniali. Quante le feudali. Quanti i grandi feudatari. Soprusi feudali — Ordinamenti di Ferdinando I. Si torna ai popoli l' usurpato diritto di pascolo, bosco, ed acqua — Influenza della giurisprudenza — Come digradasse la proprietà. Declinamento della procedura nei giudizi. Usura. Prestito ad interesse. Bolla di Papa Niccola che permise i *censi* in luogo dei prestiti — Talune idee intorno al valore in moneta che avea a quei tempi la proprietà. Paragone di questo valore con quello che aveva avuto cinque secoli innanti — Proprietà delle Chiese — Beni demaniali. Demàni dello Stato. Regia Sila. Tavoliere di Puglia.

Come si ebbe posto fine alla guerra con Renato d'Angiò, e lo Stato tornava ad esser tranquillo, ed erasi il governo fermato, si mossero da per tutto infiniti litigi e reclami da coloro che nelle passate perturbazioni avevan sofferto ogni maniera di spogli ed usurpazioni nelle loro proprietà. In tal accidente Re Alfonso non sentendosi forte abbastanza a fare amministrar la giustizia, divisò non altrimenti accorrere al ma-

le che prescrivendo con una sua legge del dì 2 agosto 1442, nella quale dichiarava essere istrutto degli innumerevoli litigi dei popoli suoi intorno alla rivindica delle proprietà feudali e libere di lor pertinenza, dovessero le cose restare siccome trovavansi, nè uom che si fosse venisse molestato per cagion d'invasioni, di violenze ed usurpazioni di quei beni de' quali era allora in possesso: non potessero i magistrati por mano a sì fatti litigi, e che per procedere a qualche giudizio dovessero una sua special delegazione ottenere. Ancora in un' altra legge del I Novembre del 1446 confermando sempre più tali disposizioni, aggiungeva non potessero nè anche venir molestati coloro che prima di morire Re Ladislao posseduto avevano, e possedevano castella, terre ed altre proprietà: nè obbligarli a mostrare gli originali titoli per farne manifesta la giustizia, o la validità; perocchè diceva quel Sovrano, *se originalmente*, son queste le proprie sue parole, *s' avessero da cercare, vedere, esaminare i diritti antichi, e le dipendenze di questi, potrebbero essere sovvertiti diversi stati e condizioni di gente del reame.* Ma queste leggi siccome quelle delle quali si ha talvolta grande bisogno per sanzionar ciò che da' legisti dicesi prescrizione a fin di fermare il possesso delle proprietà, mentre che debolmente per tal ragione potrebbero

venir sostenute, apportaron d'altra parte grave nocumento alla fortuna di molte private persone, nè furon giovevoli alla pubblica economia. Imperocchè i narrati casi delle proprietà erano intervenuti in tempi di ribellioni, e di cangiamenti di Sovrani, quando nel più alto modo vilipesa era la giustizia pei deboli. Epperò fatti legittimi tanti spogli e violenze, niun benefizio tornava alla libera circolazione ed al miglioramento delle proprietà; perchè le usurpazioni erano state commesse dai feudatari, dagli ecclesiastici, e da altre potenti persone che dipoi tramutate le avevano in feudi. Imperò scemato si era il numero dei proprietari, e la quantità delle possessioni. E intorno al diritto pubblico di quell'età per sì fatte cose, vuolsi rammemorare quel che disse Filippo Comines, il quale fu compagno e scrittore della spedizione di Carlo VIII nel nostro Regno, cioè che i nostri Re potevano non solo donare alcuna parte del patrimonio e dei beni della corona, ma si arbitravan talora di dare quello altresì dei particolari, talchè egli divisava non esserci in tutto il Regno tre persone le possessioni delle quali non fossero state della corona, o d'altrui.

Laonde i feudatari a tutt'uomo adoperavansi ancora a farsi del tutto indipendenti dal Sovrano: e a misura che riuscivano in questo

proponimento, cangiavano a loro talento le economiche condizioni delle terre ad essi soggette: da' quali peculiari cangiamenti, che abusi erano, ne derivava un general disordine. Ma perchè s'abbia miglior contezza dello stato della feudalità in quel tempo, ho stimato opportuno osservare quante terre possedessero i feudatàri, e quante il Sovrano. Il documento che tali osservazioni può in grandissima parte somministrare e che solo avanza nel nostro grande archivio è il libro della tassa per la coronazione di Re Alfonso I. del 28 maggio 1445, nel quale per disavventura solo si veggono le cedole di nove province, e mancano le carte di quelle delle altre tre cioè, Terra di Bari, Terra di Otranto, e Calabria ulteriore. Non di meno confrontando e queste ed altre scritture dello stesso archivio, è chiaro che tutte le università, ossiano i paesi abitati del nostro Regno, ammontavano al numero di 1550 in circa, delle quali sole centodue demaniali, ed il resto feudali, e riunite fra pochi grandi feudatàri. Ad esempio, il principe di Taranto, ad un tempo duca di Bari, possedeva oltre trecento terre. Il principe di Salerno ventitrè. Il conte di Fondi venticinque. Il conte di Lauria diciotto. Iosia Acquaviva quarantotto. Il Marchese di Cotrone venti. Il Duca di Melfi diciannove. Il Duca e la Duchessa di Sessa sedici. Il Duca di San Marco

quarantasette. Il Conte di Sanseverino trenta. Il Conte di Santa Severina diciassette. Paolo di Sangro venti. Il Conte di Loreto ventinove. Il Conte Tagliacozzo quarantasei. Il Conte di Celano ventiquattro. Luigi di Celano trentanove. Il Conte di Manuppello diciannove. Il Duca di Sora quindici. Il Conte Trivento quindici. Il Conte di Caputacio venti. I feudi ecclesiastici erano quarantatrè. Alfonso però non seppe conservare o accrescere le terre demaniali; ma sì bene fu di esse sempre largo donatore, sì che quasi tutta le diede a feudatari suoi favoriti. E se Ferdinando I. si disfece di molti baroni onde ricaddero i feudi di costoro nel regio demanio, vennero quelli da lui di bel nuovo conceduti ad altri feudatari. In ispezialtà essendo ritornati al fisco gli stati del principe di Taranto tra' quali erano il Ducato di Bari ne investì egli nel 1465 il Duca di Milano Francesco Sforza sì perchè costui lo avea soccorso in guerra sì per contemplazione del matrimonio del terzogenito di lui Sforza Maria Visconti con Eleonora sua figlia. E morto il Duca ebbe pure quello Stato il Visconti Sforza, malgrado che effettuato non si fosse il matrimonio colla Eleonora; e quando il Visconti passò di vita e quello stato ritornò a Ferdinando nel 1478, fu questi sollecito di darlo insieme col Principato di Rossano in Calabria a Ludovico

Moro fratello del morto Duca Francesco Sforza. Ricaduti di nuovo al nostro governo quelli Stati per gli avvenimenti di Carlo VIII in Italia, dopo varie altre vicende passarono nel 1497 a Sforza picciolo figliuolo di Lodovico della età di anni tre. Sicchè una rilevante parte del nostro reame era per questa guisa assoggettata a straniera dipendenza. Pertanto furono i popoli ridotti a tale che i feudatari ritraevano i loro più grossi proventi non solo dalle gravezze e da' condomìni ch' esercitavano su' poderi dei vassalli, ma altresì dal divieto di esercitare diritti civili, e di menare innanti qualche branca d'industria. Vide Ferdinando I cotanto inconveniente, e tenne indispensabile dovervi accorrere nell' anno 1482 allorquando de' baroni trionfato aveva e con la forza delle armi e con l'astuzia. Epperò con memorabile statuto del dì 14 dicembre di quell'anno, comandava tra le altre cose potesse chiunque esercitare qualsiasi onesta industria, dare in fitto le abitazioni, in esse alloggiar persone, aprir taverne, e vendere da ultimo e comperare liberamente le cose tutte, in ispezialtà il vino, l'olio, la galla, il sale nitro, ed altri simiglianti oggetti di che i feudatari esser volevano i soli venditori, e quel prezzo ritraevano che loro acconcio tornava. Ma nè anche questa legge venne adempita, chè assai vecchio era e fortemente radicato

amministrazione si mostrassero non poco di quelle ammaestrati. Per guisa che la feudale giurisprudenza giunse a tanta celebrità, che pare formasse tutto lo scopo della dottrina di quei tempi; e dir quasi potresti che al dritto pubblico il feudale fosse stato pienamente sostituito. Il che fu larghissima fonte di innumerevoli sostituzioni, di condomìni, di patti di famiglia, e di frequenti litigi intorno alle proprietà; tal che per sì fatti ostacoli non potevasi a queste niun miglioramento apportare, ed andavan di giorno in giorno miseramente a digradare. Ancora peggiorar sempre più vedeasi la procedura dei giudizi, imperocchè Re Alfonso I niun nuovo metodo di giudicare prescrisse allora quando instituiva il Sacro Regio Consiglio. Re Ferdinando I alterò l'antico ordine dei giudìzi colle molte prammatiche emanate dal 1462 al 1491, in esse accogliendo parecchie pratiche delle *decretali* dei Romani Pontefici. Il che fu origine d'immensa confusione, e di vane dispute di scuola, donde gran copia di canonisti, e di legisti si videro da per tutto venir fuori. Così il Sacro consiglio cominciò a seguir nei giudìzi un nuovo metodo che fu un miscuglio di certi antichi riti manoscritti, delle ordinanze di Ferdinando, delle decretali, e delle antiche leggi romane: e dietro alle orme del Sacro Consiglio andò a

mano a mano camminando la Gran Corte della Vicaria.

Aggiungi a tali cose quella falsa opinione che seguitò a tenersi, che fossero usura gl' interessi che si traggono dai prestiti della moneta. E divisò Papa Niccola in quella sua notissima bolla di ottobre del 1451 dare provvedimenti da evitare del tutto la usura. Ma egli non giunse al suo scopo, imperocchè non cangiò nelle cose che il solo nome, sostituendo alla parola *prestito* l'altra di *censo*. Il che meglio vedrai ove piacciati ammentare che egli permise potersi costituir censi non solo sulle proprietà, ma sopra ogni maniera di emolumenti, e di entrate, purchè non si oltrepassasse il 10 per 100, accordando facoltà di poter le cose obbligate riscattare tornando il danaro ricevuto come prestito sotto nome di censo. Re Alfonso sommamente lieto di promulgare nel Regno siccome propria legge la Bolla del Papa, comandò dovessero gli stromenti di tal sorta di censi, che cominciarono a dirsi *Bollari* per non andar confusi con gli altri nascenti da contratti di enfiteusi, ricever pronta esecuzione senza che niuna cosa potesse arrestarnela, vuoi che fosse eccezion di nullità, di falsità o altra simiglievole cosa. Ed inoltre si potesse per virtù di quegli stromenti procedere non solo contra le persone e le cose del princi-

pale obbligato, ma dei fideiussori altresì, negando a questi finanche ciò che i legisti dicono *benefizio di escussione*. La quale legge che in luogo dei prestiti a tempo determinato, quelli ammetteva a tempo indefinito detti dipoi a *quandocumque*, tornò di assai nocumento alle proprietà che gravate come erano del peso di livelli, di condomìni, di servitù, d' innumerevoli enfiteusi, vennero ad essere soggette a nuovi debiti di lor natura non men gravosi dei condomìni e delle servitù, perocchè i debitori, presi del pensiere di poter a lor agio riscattare la cosa obbligata restituendo il danaro che avean ricevuto a prestanza, facilmente facevano di quei contratti. Nè dipoi potendo eglino e i loro eredi soddisfare a quei debiti, che anzi di nuovi facendone, aprivasi largo campo allo scoraggiamento, e mancava affatto la premura di render migliori i poderi o almeno di mantenerli in buona condizione. Il quale inconveniente cominciò fin da quel tempo a tenere inceppato lo Stato e il libero commercio di tante proprietà, delle quali niuna quasi non fu esente, imperocchè tenuto era allora ogni podere a rendite verso la chiesa, i feudatàri, ed altre persone; ed inoltre gravato era dalle servitù di acque, di pascoli di legna, o di ghiande, e dei diritti di *terraggiare* e delle decime in grano, o di altre vittuaglie, e da ultimo dai censi

sia enfiteutici, sia *bollari*. Nè vedeva il governo quanto male tornava da ciò ai popoli suoi, ed alle generazioni avvenire. Per guisa che ad onta dei molti casi che la nostra proprietà ha sofferto perchè libera addivenisse, ancora veder ne puoi nelle nostre province una parte che soggiace a quella dura ed antica condizione. Tali cose sgomentavano il governo e gli eran di ostacolo ad imporre tributi diretti sulle proprietà, si che volger si dovea ad esigere tasse personali, origine di grande sproporzione nelle fortune, e di grave nocumento alla stessa proprietà, siccome meglio ci faremo a dimostrare nel seguente capitolo.

Ma perchè più agevol cosa riesca conoscere le condizioni della proprietà di quel tempo, crediamo opportuno andar qui manifestando talune considerazioni intorno al valore che avea in moneta. Era questo diverso secondo le diverse province, e un moggio di terra in siti buoni scemo di servitù o di censi, o di altre gravezze vendevasi a otto, nove, e fin venti ducati. Ed ove di pesi era gravato, il prezzo proporzionatamente sminuiva, ed in moltissimi luoghi del Regno quasi diresti che niun valore le proprietà avevano. Tra molti protocolli di notari che contengono contratti di compre, e vendite in quella età sceglierò taluni esempi di terre e di case

che a più alto prezzo si vendettero. Il dì 20 marzo del 1482 appresso notar Bernardino Castaldo una Cubella di Ametrano moglie di Cesare Curiale di Sanseverino come procuratrice di costui vendè moggia tre di terra coltivata nella Villa di Marano (che ora è nella provincia di Napoli) ad Arceo Brancaccio per ducati trentadue valutando ogni ducato per carlini dieci. A' 19 di maggio del 1500 appresso il notaro medesimo nella villa di Secondigliano (che di presente comprendesi anche nella provincia di Napoli) Giovanni de Gennaro e Veronica Riccardo sua moglie vendettero moggia due di terra arabile franca di qualsiesi peso per ducati trentotto. A' 19 di gennaio del 1480 appresso notar Benedetto de Bienna i nobili Anton Latro, Giacomello Pepe, e Gabriele Brancato vendettero un' ampia casa sita in piazza Scalesia nella città di Napoli senza gravezza di sorta a Luigi Scoppa di Amalfi per once trentacinque valutando ogni oncia carlini sessanta. A 18 marzo del 1482 Elisabetta Vassalla moglie a quel celebre Antonello de Petrucci segretario del Re, comprò da Giovanni Guaccio, e Paolo de Renua certa non picciola casa, con appartamenti superiori ed inferiori nella contrada di Porto e in ispezialtà nella rua Catalana, che allora era delle più pregiate strade per ducati dugentocinquanta.

E perchè ai leggitori agevol cosa sia formare un qualche paragone tra lo stato della proprietà di circa cinque in sei secoli prima, vuolsi qui rammemorare che un moggio di terra coltivato nello stesso paese di Marano vendevasi negli anni 996 e 997 per tarì nove in dieci di oro, come è aperto da talune scritture di monasteri soppressi, che sono nel nostro grande archivio, e che insieme col professor d' Aprea abbiamo lette, nelle quali vedi anche di certe dell' anno 960 che mostrano essersi venduto in Anglata per soldi quarantadue di Bizanzio un podere coltivato con alberi della estensione (la riportiamo come è ivi indicata) di passi centoventitrè da un lato (il quale passo è quel di ferro che usava la Chiesa) dall' altro ventiquattro, dall' altro cinquantasette, e dall' ultimo centottanta. Era nel podere una casa grande. Da un' altra scrittura de' 6 di novembre del 1016 è chiaro essersi venduto per soldi venti di Bizanzio un territorio coltivato in Frattamaggiore (compreso di presente nella provincia di Napoli) di passi novanta da un lato, diciannove dall' altro, settantadue da un altro, e dall' ultimo dodici. Nel 1 di aprile del 947 fu comperata per soldi dieci della stessa moneta un' acconcia casa nella città di Napoli nel luogo detto S. Giorgio in Diagonia.

Sul particolare dei beni della Chiesa, ho detto discorrendo i tempi degli Angioini, come la Corte di Roma ne trasse sommo profitto mercè le decime, gli spogli, le annate, le commende, ed altre simiglianti cose. Ora sotto la dominazione degli Aragonesi comecchè si fossero continuate quelle esazioni, pure se ne mitigarono talvolta i gravi abusi. Alfonso I nel Conclave del 1431 radunato per eligere il novello Pontefice, fece promettere ai Cardinali con giuramento di non esigere più *spogli* nel reame. Laonde nella investitura che il Pontefice Eugenio IV diede a questo Sovrano, dichiarò in ispezialtà che per gli spogli, ed i frutti delle Chiese vacanti dovessero serbarsi le *canoniche sanzioni.* Epperò venne stabilito che ove alcun beneficiato o prelato di qualsiesi natura morisse, fosse o pur no di *regia collazione* dovesse il Cappellano maggiore farne consapevole il Re, il quale commetteva a persona di sua fiducia che a nome suo ne prendesse possesso, e come conservatore facessê degli spogli esatto inventario tenendoli insieme coi frutti che andavano a maturare a pro del successore, senza che la Camera Apostolica vi ponesse mano. Dopo che provvèduta era la Chiesa, o il beneficio, e munite le bolle di regia esecuzione, il Re comandava al suddetto conservatore

mettesse il nuovo beneficiato nel possesso dandogli a un tempo i frutti riscossi. Inoltre Re Ferdinando I e Ferdinando II con le leggi degli anni 1466 1467 e 1495 fermarono non potersi conferire i benefici del Regno a persone che regnicole non fossero.

Le proprietà demaniali dello Stato, delle università, delle Chiese, e dei feudatari seguitavano ad essere nello stesso piede, e poichè non cangiavan le condizioni di quel governo e del popolo, indarno desideravasi alcun miglioramento. Il Governo tenea quelle proprietà come la sua più sicura branca, per guisa che intendea semprepiù ad accrescerle, nel che le più volte non si mostrò al tutto di buona fede, se poni mente alle confiscazioni che delle fortune dei privati faceva per renderle sue proprie. E soventi fattele sue, ad altre persone concedeale senza soddisfare ai debiti di che andavan gravate. Più volte la città di Napoli ricorse contra questo abuso, e non prima del 1497 ottenne che nelle confische si facessero salve le doti, e si pagassero i debiti. Intanto per la frequenza delle usurpazioni che commettevansi sopra i regi demàni, fu mestieri prendere di valevoli spedienti per rivendicarli prestamente senza niuna forma di giudìzi. Però addiveniva che ove le usurpazioni commesse erano dai feudatari, o da-

gli ecclesiastici, non avendo i regi ministri bastevole forza, quelli tranquillamente godeano le cose usurpate, ed all'opposto sotto sembiante di rivendicar cose demaniali gli stessi ministri spogliavano di fatti senza forma niuna di giudizi parecchi deboli ed infelici cittadini. Al quale abuso Re Ferdinando accorse con lo stesso statuto del 1482 dichiarando niuno poter essere spogliato del possesso di qualsiasi cosa, fosse anche demaniale dello Stato senza un regolare giudizio.

Quanto al particolar demanio della Sila in Calabria; le usurpazioni si aumentarono per ogni verso, ma queste non tornavano di danno alla pubblica economia perchè gli usurpatori chiudevano le terre mettendole a coltura. Nè i *balivi* opponeansi a tali cose, chè eglino esigendo per il governo i diritti di semina e di pascolo, niuna cura non prendevano di ogni altra cosa che avesse potuto per avventura in quei demàni intervenire. Ma poichè i cittadini di Cosenza e dei suoi casali vi godevano il diritto di pascolo, di semina e di legname senza pagar cosa di sorta, così gran parte di quei fondi chiudendosi, impediti vedeansi essi ad esercitare questi loro diritti, e però di continuo faccevan consapevole il governo delle seguite usurpazioni. Il perchè Alfonso I e Ferdinando I emanarono taluni ordinamenti per aprirsi novellamente le chiusure

fatte su quei fondi, e la Regal Camera condannò diversi usurpatori non solo a rilasciare le cose occupate, ma a pagar grosse multe. La qual cosa riescì in parte inutile a tornar quel demanio alle antiche sue condizioni. E agli stessi casi che il demanio della Sila, gli altri demàni dello Stato e delle università nelle varie province erano esposti. Laonde ardean sempre crudeli dissensioni tra coloro che tali demàni volevano mettere a coltura che è a dire bonificare, e quelli ai quali piaceva esercitarvi i diritti e gli usi, che civici appellavansi, di pascervi, e tagliarvi le legna. Il che i migliori poderi dannava a perpetua servitù, ed aumentava la miseria dei cittadini, i quali direi come aiuto del cielo tenevano quei loro usi, laddove se molti beni demaniali fossero stati bonificati, meglio sarebbero cresciuti i mezzi della civiltà e degli agi, e della popolazione sarebbe stato non poco l'aumento.

Facendoci ora minutamente a ragionare di quel vasto demanio del governo nella Puglia al quale si è dato di poi il nome di *Tavoliere*, vorremmo qui rammemore talune importanti cose delle quali già toccammo. Allorquando Re Ladislao vide sminuito il dazio della fida o del pascolo gli ampi demàni della Puglia a cagion delle enormi usurpazioni e delle alienazioni che di essi erano state fatte, divisò imporre nel 1414 un

dazio sopra tutti gli animali che nelle province pascolavano, fatta eccezione della sola Calabria. Or questo dazio fu tenuto a quel tempo gravoso, e pare che non fosse stato riscosso al finir dell' Angiona dominazione, e al cominciar dell' Aragonese. E dipoi ne fu fatta solenne abolizione nel parlamento adunato nel 1443. Ma non passò guari di tempo che Re Alfonso si avvisò di riordinare l'amministrazion delle terre, e dei proventi nella Puglia per guisa che potesse una sicura entrata venirne alla finanza. Era tuttavia in vigore nei demàni della Puglia quell' antica consuetudine che il Re, parecchi feudatari ed altre persone godervi dovessero il diritto di esigere la prestanza della fida, o del pascolo, comecchè niuno il quale menato vi avesse gli armenti potea essere costretto a comperarvi le erbe. Dal che è manifesto come era a tutti conceduto potere in quel luogo condurre gli armenti, e che inoltre vendita forzata di erbe non vi fosse, epperò non eravi molta certezza di esigere il diritto di fida, ed ove tranquille fossero state le condizioni del reame era impossibil cosa che in un fondo cotanto vasto e comune coi fedatari e con altre persone, potesse il Governo non essere frodato; per guisa che il dazio più certo che egli esigeva quello era che pagar doveasi per il passaggio degli animali. Ma tanta estensione di territorio che laddove, si fosse la-

sciata nelle mani dei privati cittadini, avrebbe per avventura ricevuto un qualche miglioramento, fu malauguratamente, come io diceva, presa di mira da Alfonso I per farne una importantissima branca della finanza: per lo che da quel tempo venne a tal sistema sottoposto, che ha rovinato per tanti secoli, nè di rovinare si resta ancora gran parte della economia del reame. Commise quel monarca a Francesco Montluber suo favorito di far presso a poco lo stesso che fatto si era intorno al proposito in Ispagna, ed affidandogli il reggimento di quei demàni eseguì per mezzo di lui una specie di transazione coi pastori della Puglia e dell'Abruzzo ed anche di altri luoghi, permettendo loro potessero da quel tempo in avanti venir in quei prati a prender pascolo pagando la fida; ed ove venuti non fossero pagar ne la dovessero ancora. Il qual tributo di fida era di ducati otto veneziani per ogni cento pecore regnicole (quel ducato era uguale a carlini undici di nostra moneta) ducati sei per le pecore straniere, e ducati venticinque pei così detti grossi animali, cioè vacche, giumenti, ed altri somiglievoli. Ed egli d'altra parte si obbligò a tener secure le strade, e dichiarò fossero i pastori e gli armenti nel viaggio francati del dazio di *passo, ponti e scafa*, e che comperassero una quantità di sale per la metà dell'ordinario prez-

zo. Compiva esattamente Montluber la commissione che il suo Sovrano aveagli data, e perchè aboliti fossero in grandissima parte i condomìni in quelle terre, comperò dai baroni e da altri proprietari gli erbagi: cosicchè quelli restarono ogni anno creditori del prezzo di questi senza che avessero più diritto di proprietà su quelle terre. E tutta la somma che annúalmente pagò quel Governo per tal compera fu di ducati novemila ed ottocento. Fin da questa epoca e l'antico demanio dello Stato e queste nuove terre congiuntevi formarono ciò che si disse *Tavoliere* dalla sua vasta o piana estensione che s' inoltra sulle due province di Capitanata e di Bari per settanta miglia in lunghezza dalle sponde del Fortore in sino ad Andria, e di venticinque a trenta miglia di lunghezza da Troia in sino a Rignano. Nella quale estensione comprendonsi sole tre quarte parti del Tavoliere, mentrechè l'altra parte è in provincia di Basilicata e di terra di Otranto. E tal demanio, a dirla, altro non fu, e non è che un vastissimo e cattivo podere di armenti. Nè venne altramente considerato, allorchè ne fu determinata la circoscrizione, e le varie chiusure, ed i luoghi per dove entrar dovevano o venir fuori gli animali. I quali luoghi si dissero, come diconsi oggidì *tratturi*, e furon tre segnatamente stabiliti perchè il bestia-

me pascolando per altri siti niun danno apportasse a' proprietari di questi. Le pasture si divisero in quarantatrè stazioni che volgarmente si dissero, e diconsi ancora *locazioni*. Fu il dì 25 di novembre determinato come giorno in cui entrar vi dovesse il bestiame, e il dì 8 di maggio come quello in che ne uscisse. E avanti che fosse entrato restava il bestiame in taluni luoghi detti *riposi*, donde i pastori erano obbligati a dar di esso distinta nota. Era poi tutto il provento degli indicati diritti esatto dalla così detta Dogana della *mena delle pecore* così chiamata dal menare che facevasi tali animali in quel sito. E quella dogana nei tempi di Alfonso ebbe stanza in Lucera, e non prima di Ferdinando nel 1468 fu tramutata in Foggia. Il Re mandava a reggerla un Ministro sotto il nome di Camerario, il quale riuniva e la qualità di esattore del tributo, e quella di amministratore di ogni cosa che quel provento riguardasse; e intorno alle controversie civili e criminali dei pastori giudicava, sicchè sopra costoro egli avea il mero e il misto impero. Il salario del Camerario fu a quel tempo di annui ducati settecento, ed oltre a ciò ebbe il privilegio di far pascere per suo conto mille pecore senza pagar dazio niuno. Pertanto come dal Governo nelle maremme di Abruzzo tra i fiumi Tronto e Tri-

gno eransi acquistati molti pascoli pel bestiame che dallo Stato Pontificio sarebbe venuto nel Tavoliere, se ne fece una particolar *locazione* sotto nome di *doganella di Abruzzo*, la economia della quale era regolata da un uficiale luogotenente del doganiere di Foggia.

Tali ordinamenti sembrarono allora esser tornati ad utilità dell' erario, e dell' universale, perocchè nella condizione in cui era il reame si videro i pastori francati da tanti particolari dazi ed abusi, ed invece soggetti ad un solo tributo fisso e determinato. Al contrario i proprietari di terre aggregate al Tavoliere anche furon contenti, perciocchè assicurarono in modo stabile e certo la vendita delle erbe. Però fin da quel tempo mentrechè credevasi dare incoraggiamento e guarentigia alla pastorizia, si condannavan medesimamente a rimanere incolte e sterili cotanto grandi estensioni di terre, per modo che pochi luoghi serbaronsi per seminar cereali, e pochi per provvedere al vitto delle locazioni. E da allora cominciarono i lamenti de' Pugliesi di non poter seminare, e ne facevano istanza al Re. Della qual cosa ove sia alcuno che dubitar ne possa, gli piacerà ricordarsi di una istanza dei massai di Puglia del 1 ottobre del 1457, che leggesi nelle scritture del parlamento di quell' anno, nella quale

è detto ciò che segue » Item supplicano che si
» degni Sua Maestà concedere alla detta Uni-
» versità di Puglia, e Capitanata far *mezzane*
» (cioè pascoli boscosi pei bovi destinati all' ara-
» tro) nei terreni loro acciò che possano util-
» mente vivere loro bovi seminando loro vetto-
» vaglie, chè seminando assai ne viene grande
» utilità alla regia Corte per la ragione della
» *tratta* che i detti grani pagano «. Su di che
accordò Alfonso coltivarsi le antiche difese. E
quando a Montluber succedette nel reggimen-
to del Tavoliere nel 1458 Gaspare Castiglione,
sia per oscitanza sia per mala fede infinite usur-
pazioni vennero commesse nel Tavoliere, e da
per tutto si cominciò a seminare. Per lo che
di poi nel 1480 venne egli tradotto in giudizio,
e furon reintegrate le usurpazioni, e resi novel-
lamente saldi ed incolti quei luoghi che eransi
coltivati. Frattanto nè anco si era ottenuto il
miglioramento della pastorizia, chè nel 1463 non
sommavan le pecore nel Tavoliere oltre il nu-
mero di seicentomila, e malgrado che per le
assidue cure di Re Ferdinando sia appropriando
al governo i terreni di quei baroni che eransi
contro di lui ribellati, sia incoraggiando altri
baroni a mandar colà i loro armenti con pa-
gar prezzi più miti, sia diminuendo il prez-
zo del sale, non fu che di breve durata l' au-

mento del numero delle pecore e per malattie che queste soffrirono nel 1474, e per altri casi si ridussero a sole 550,000. Non pertanto lo stesso Re Ferdinando, ed i Sovrani suoi successori si adoperarono a tutt' uomo a sostenere ed aumentare quella branca di dazi, talchè fu proibito nel 1483 ai vicini baroni di somministrar pascoli nei loro territori che aggregati furono al Tavoliere, pagando loro il fisco in ogni anno certa somma in danaro come se preso a censo avesse quelle terre. Ancora, furono rivendicate tutte le usurpazioni, e rese salde quante terre eransi dai tempi di Alfonso ivi coltivate, si accrebbero le locazioni, e fu da ultimo stabilito un diritto di fida anche nelle montagne di Abruzzo per i pascoli estivi, e somministrato venne dal governo ai pastori il pane facendo sopra tale somministrazione un annuo lucro di ducati 4000 in circa. Così nel 1496 trovossi il numero delle pecore accresciuto a 1,700, 000 e la rendita del fisco aumentata come scrive il Giovio oltre i ducati 100, 000. Il che è troppo vero ove fai senno che pagando le sole pecore ducati otto a centinaio per diritto di fida, sarebbe stato il prodotto di questo calcolato sopra 1,700,000 pecore ducati 136,000, oltre il prodotto della fida per gli animali grossi. E questa branca della finanza che alimentavasi a

danno di tanta proprietà, e dell' agricoltura, opponendosi all' accrescimento della popolazione, esigevasi pure con ritardo, e fu dipoi una delle cagioni, o almeno un pretesto che per le contese tra gli Spagnuoli ed i Francesi addivenisse il reame vasto campo di guerre, di civili discordie e di altre sciagure.

CAPITOLO III.

Contribuzioni ed altre cose che formavano la rendita dello Stato.

SEZIONE I.

Quel che fosse avvenuto dei proventi delle pene e delle multe, e dei diritti di baliva. Come vennero con cattivo consiglio concedute sotto l'Aragonese governo — Come la finanza fosse stata sottoposta in gran parte alla feudalità — Diritti di passo. Come Alfonso I si adoperò perchè fossero aboliti gli usurpati diritti di passo. Memoranda abolizione che fece di essi Re Ferdinando I — Adoa, Relevio, Tappeto, *Quindenni*, e come fossero state esatte coteste tasse feudali — Abolizione delle collette ordinarie. Come venne in luogo di esse imposto il pagamento di carlini dieci a ciascun *fuoco:* il quale tributo fu distinto col nome di *funzioni fiscali* — Come venne cresciuto tal peso di altri cinquantadue grana a fuoco, ossia forzata distribuzione del sale. Ferdinando I abolisce questo tributo tramutandolo in dazi sopra varie merci. S'impone di nuovo il pagamento delle *fiscali funzioni* — Esazione delle collette ordinarie. Se ne indicano talune tasse.

Avvegnachè Re Alfonso al cominciar del suo regno non avesse operato di notabili cangiamenti nel sistema dei tributi, pure la finanza avea già perduti in gran parte i provventi delle pene, e delle multe, e i diritti altresì di baliva o baiulazione, che nelle terre feudali, sia

perchè usurpati, sia perchè conceduti cresciuto avevano il patrimonio dei feudatari. Le quali cose medesimamente erano intravvenute in parecchie città demaniali dove per bisogno delle università quei dazi pagavansi. Per guisa che di quella branca di pubblica entrata poca o niuna cosa non rimaneva al Sovrano, il quale d'altronde non ristavasi mai di farne concessioni, e vendite. E qui vuolsi notare che i diritti di baiulazione erano *passi*, *foreste*, *platea*, *doana*, *bucceria*, *provventi di pene e multe* a cagion di danni commessi da animali, uso *di falsi pesi e misure* e qualunque altra *controvvenzione* alle leggi. Non erano però questi diritti in ogni parte conceduti o venduti; ma secondo il titolo di vendita o di concessione si era regolata la facoltà di riscuoterli. In generale, i diritti che quasi tutti vennero alienati furono i provventi *di pene*, e le tasse *di bucceria*, *e di platea*, imperocchè gli altri in varie terre seguitarono ad essere pagati al governo. Ma a questo tempo un' altra dannosa consuetudine s' introdusse, cioè che nel vendersi i feudi, o nel farsene concessione alle università, si alienavano o tutti o parte di quei diritti fermandone la quantità, ad esempio da dover rendere dieci, quindici, o ventimila ducati, e in difetto obbligavasi il governo a pagar con le sue proprie

entrate. Il che fu origine d' infiniti litigi, e rado addivenne che di quei dazi aumentati una parte tornasse a pro dello Stato. Laonde mentrechè questo andava semprepiù scapitando nel suo patrimonio, immenso era l' ostacolo che interponeasi perchè non potessse per l' avvenire darsi luogo ad una general riforma per la cangiata economia del reame; chè tali contratti lo impedivano e i dazi doveano in proporzion di questi riscuotersi in moltissime terre del reame. Ecco per qual maniera più gravosa facevasi e durevole la feudalità la quale cangiata la sua prima natura, ove esser dovea sottoposta alla finanza, si rese di questa pienamente padrona.

Intorno ai così detti *diritti di passo* vuolsi por mente che essendosi volte le cose a più grande declinamento e disordine di quello che erano a' tempi di Giovanna II, tentarono i baroni, che già usurpati quei diritti avevano, di ottenerne la conferma in quel memorabile parlamento del 1443, e tra le altre cose domandarono venisse data loro la facoltà di *esigere i passi secondo il solito*. Ma Alfonso non volle allora soddisfare tal desiderio e cominciò di poi ad adoperarsi perchè cessassero al tutto quelle gravezze: il che è manifesto da un rescritto del dì 10 settembre del 1454 nel quale comandava ai suoi uficiali che, essendo pervenuto a sua notizia esi-

gersi in parecchi luoghi indebitamente i dazi *di passo*, dovessero perciò imporre agli esattori di questi di comparire fra giorni quindici nella regal Camera per mostrare i titoli che giustificar potessero tal riscuotimento. Comechè per adempiere a questo sovrano rescritto si fosse nell' anno appresso mandato in Calabria il nobile Mingrello della Cava a fine di conoscer di quel fatto esattamente; e comechè la Regal Camera avesse talune pene prescritte contra varie persone che venute non erano a mostrar la giustizia de' loro titoli, pure nel 1456 quando da guerre travagliato era lo Stato, i baroni domandarono fosse loro permesso seguitare ad esigere i diritti *di passo*; ma Alfonso tenneli a bada, e riserbossi a miglior tempo mandare a compimento il proposito suo. E come egli di poi ebbe finito il corso di sua vita, Ferdinando successor di lui reputò non dover essere tenuto da niun riguardo, laonde col celebrato suo editto del 28 settembre del 1466, facendo senno a' gravi inconvenienti e alle continue esazioni, dalle quali soprattutto il commercio veniva notabilmente inceppato, comandò dovessero i baroni e qualsiesi altra persona presentarsi fra tre mesi nella regia Camera a mostrare i legali titoli del loro possesso. Ma poichè niuno obbedì, pubblicò quel forte Monarca un altro

editto nel dì 1 ottobre del 1468 prescrivendo che tutti coloro i quali non avevano giustificato quel possesso cessar dovessero dal più esigere. Epperò di poi che venner prese dal Presidente Gizzio esattissime informazioni, aboliti furouo nel 1469 centottantadue *passi*. Ed al contrario furon conservati *i passi* per coloro i quali dimostrarono che nè anche nell' abolizione già stata fatta da Re Ladislao erano stati i loro diritti compresi; ma questi non oltrepassarono il numero di ventisei le sole lecite riscossioni. Fu quel Sovrano sì giustamente rigoroso in si fatta riforma, che non risparmiò i principali nobili i quali con lui imparentati erano. Ancora minacciò severe pene contra chi avesse osato non osservar quella legge. Ma non cessando i disordini, Ferdinando fu astretto nel 28 di novembre del 1471 a dar fuori un altro rescritto col quale comandò agli esattori dei passi alzassero a loro spese un muro nel luogo della esazione e vi scrivessero il nome dei passi proibiti, ed altro muro alzassero ancora sui luoghi dei passi permessi iscrivendovi la quantità della tassa che pagar si dovea, e le cose sopra le quali questa gravasse, e da ultimo diè facoltà alla Camera d'inquirere contra coloro che non avessero obbedito punendoli a rigor di legge *in modo tale*, sono le sue proprie parole, *che ad essi sia di pena*,

e agli altri di esempio. E la regal Camera eseguì appuntino sì fatta legge multando i contravventori della perdita dei feudi, e del pagamento di cento once d'oro. Finchè tennero il freno del Regno Ferrante e il figliuol suo Alfonso II, non furono tali disposizioni eluse; ma caddero le cose nel primiero disordine, ed altri soprusi si commisero, e si rinnovarono gli aboliti passi ed altri se ne aggiunsero allorchè dal tempo di Ferdinando II insino alla occupazione del Regno fatta da Ferdinando il Cattolico e da Luigi XII furon queste nostre province a tanti vari e tristi casi soggette.

Dell'*adoa*, o della tassa in danaro che in luogo del militar servigio pagar dovevano i feudatari, ne dimandarono questi l'abolizione nel memorabil parlamento del 1443, e riescì loro ottenerla da Re Alfonso I: il che liberavali al tutto da quella rimanente soggezione che li stringea al Sovrano e che rammemorava loro d'esserne sudditi. Ma i successori di quel Re non permisero mai che la franchigia continuasse, laonde esigettero l'adoa nello stesso modo che per lo addietro erasi fatto. E assai prova ne porge un registro dell'*adoa feudale* del 1496 che è tuttavia nel nostro grande Archivio.

Il *relevio* e il dritto di *tappeto* seguita-

rono medesimamente ad essere esatti ne' casi e ne' modi da noi dichiarati narrando degli Angioini. Ma del tributo del *rilevio* le chiese e le università che possedean feudi voleano esentarsi sotto pretesto che dovendo il relevio esigersi in morte del feudatario, ciò per esse non poteva intravvenire perchè mai non morivano. E quantunque in varie congiunture si fossero giovate di sì fatta ragione, pure continuò la consuetudine di pagare il relevio ogni quindici anni in proporzione della mezza entrata di un anno, il che *quindennio* venne appellato.

Dalle quali cose è manifesto che l'entrata dello stato era in grandissima parte mancata al cominciar della dominazione Aragonese. D'altronde venuti a molta potenza la feudalità e le chiese, e non essendovi allora popolo, non si vedea Alfonso nella condizione, o di rivendicare le usurpate branche del patrimonio pubblico o d'imporre e riformare i tributi per modo che potesse tal patrimonio ristabilire. Pertanto il tributo delle collette era diventato sommamente odioso, siccome altrove dicemmo, e fu origine di perturbazioni e di rovine; epperò niuno aiuto potevasi da quello sperare, in ispezialtà in quel tempo in cui l'universale poverissimo era e chiedea a calde istanze venisse abolito. Quindi straordinaria cosa non era in tale occasione dar luogo

ad una specie di transazione che almeno in apparenza facesse contenti il pubblico ed il Governo. Fu adunque in luogo delle collette imposto un altro tributo che quasi potresti chiamare testatico, e il quale dopo che i baroni ebbero dimandato ed ottenuto che venisse abolita dal Re qualunque esazione di ordinaria e straordinaria colletta, non che essi, tutti gli altri cittadini pagarono ogni anno nella somma di carlini dieci a famiglia o come allora dicevasi, a *fuoco*; e il Re al contrario somministrò loro un tomolo di sale all'anno. E poichè il prezzo di questo era di grana cinquantuno, la novella tassa rimaneva in fatti di grana quarantanove per *fuoco*. Egli non è da dubitare che a quel tempo immensi vantaggi da ciò vennero alla finanza, la quale si fe secura di un tributo quasi certo nella esazione, e che d'altronde le università furon sgravate dalle grosse spese che per l'apprezzo dei beni ogni anno faceansi. Ma gl'inconvenienti derivati dalla sproporzione di questo tributo vennero tosto sentiti, e gravi mali ingenerarono; imperocchè essendo della stessa somma gravati i poverelli e i ricchi, solo la misera gente tutto il peso ne portava. E siccome lunga era la tardanza dei pagamenti così imponeansi pene e multe in danaro, per le quali i debiti delle università crebbero d'assai. Stavan così le cose quando Alfonso vi-

desi obbligato a comporle in altra guisa, e limitò il riscuotimento di quell' annuo tributo a soli ducati dugentotrentamila per tutto il Regno; prescrivendo medesimamente la pena del doppio pagamento contra coloro che lunghi indugi poneanvi, e la multa di un ducato al giorno in fino alla soddisfazione del tributo a pro di un esecutore pertinente alla finanza, e il quale *mazziero* chiamavasi.

Ma non assai lungo tempo giovaronsi i regnicoli di questo benefizio, imperocchè nel 1449 fu prescritto si pagassero altre grana cinquantadue a fuoco per lo acquisto forzato che ogni anno far si dovea di un tomolo di sale. Della qual somma cinquanta grana pagavansi come prezzo del sale, e due per trasportarlo e misurarlo. Intanto fu convenuto con coloro che venuti erano dall' Albania e dalla Dalmazia allora invase dai Turchi che fra noi formarono non piccola colonia, che pagar dovessero la metà di ogni nostro tributo; ma pel peso *focolare* venne fatta eccezione, perocchè pagarono carlini undici a fuoco. Laonde le cose ritornarono come erano a tempo degli Angioini quando il tributo delle collette ammontava in bel circa a carlini quindici per ogni fuoco. E vuolsi intorno a questo proposito considerare che, avvegnachè si fosse tornato all' antica proporzione del tributo, pure la finanza a

cagion della scemata popolazione, minore entrata ritrasse che al tempo degli Angioni; di che meglio si può convincere chiunque faccia senno che sotto il regno di Carlo I d'Angiò la tassa delle collette dava circa 264, 314 once di oro, e al contrario sotto il regno degli Aragonesi, riducendola a carlini quindici e grana due a *fuoco*, rendea quasi 370,000 ducati, somma inferiore di assai a quella già detta, chè i carlini di quel tempo erano gli stessi *gigliati* che Roberto fè coniare, e che cangiaron solo di nome sotto Ferdinando e *coronati* si chiamarono: di che più a lungo altrove diremo.

Sì fatto tributo che la tassa focolare e quella del sale comprendea, venne in ispezialtà distinto col nome di *funzioni fiscali*; imperocchè allora nel linguaggio della finanza tenevansi come sinonimi di *pagamento* le voci *functio o funzione*. Tutti gli scrittori del nostro foro reputarono esser queste tasse tributi *reali* che è a dire sulle proprietà, facendosi forti di quella sola ragione, di stare in luogo delle antiche ordinarie collette: ma di presente ella è agevol cosa il comprendere che erano affatto tributi personali. Venuto a reggere lo Stato Ferdinando I promise di render migliore la condizione dei popoli; e di fatti accordò maggiori dilazioni nei pagamenti delle *fiscali funzioni*, e tolse molte gra-

vezze che gli esattori della finanza guarentiti dal Governo esercitavano. Ma venne da tali cose ritardo gravissimo all'esazione, e però la finanza mancar si vide di aiuti; laonde quel Sovrano fu in bisogno d'imporre nel mese di febbraio del 1470 la forzata distribuzione di mezzo tomolo di sale a famiglia per il prezzo di grana ventisei. Pure, riescendo impossibile poter esigere questa straordinaria tassa, divisò abolirla affatto restituendo il danaro a quelle famiglie che avevano a stento pagato. Frattanto poichè seguitavano ad esser soggette a vari inconvenienti le indicate *fiscali funzioni*, convocò Ferdinando un general parlamento nel 1481 nel quale ne propose l'abolizione e la ottenne: e in luogo di quelle vennero imposti taluni tributi sopra i commestibili siccome il vino, l'olio, il cacio, e sopra la zafferana, la seta, la bambagia ed altre merci. Di poi comandò si dessero in fitto tali nuovi dazi per una somma non minore di quella che già dalle *fiscali funzioni* era uso ritrarsene, senza che niuna persona laica o ecclesiastica goder potesse franchigia, fatta solo eccezione della città di Napoli, che era già esente dal pagar le *fiscali funzioni*. Or avvegnacchè sì fatta memorabile e veramente nuova riforma nelle nostre finanze, avesse prodotto maggior profitto allo Stato, imperocchè la esazione dei nuovi tributi più

ricca mostrossi dell'antica ; pure non potendo quelle genti assuefarsi gran fatto a quel nuovo metodo di tributi, dopo tre anni, e in ispezialtà nel 1485, si fè ritorno al primiero sistema dei carlini quindici e grana due a fuoco, che fu di poi continuato in fino al termine della dominazione Aragonese.

Frattanto quelle famiglie le quali per le grandi possessioni che avean di poderi, soffrivano la tassa delle *fiscali funzioni*, a fin di esserne esenti, alienavan quei beni, o faccan sembianza di alienarli a pro dei cherici e di altre ecclesiastiche persone. Le quali essendo francate di tributi eran cagione che tutto il peso portasse la rimanente parte del popolo, donde ne seguitavano clamori e vessazioni. E però Ferdinando I, per opporsi a tanto inconveniente, con una legge del 3 maggio del 1473 comandò dovessero i possessori di quei beni che gravati eran del tributo delle *fiscali funzioni* esattamente soddisfarnelo, senza che niun riguardo alla persona si portasse. La qual cosa fece sì che il tributo addivenisse novellamente in qualche maniera reale. In somma Ferdinando adoperavasi a tutt'uomo perchè la tassa cessasse di esser personale, prescrivendo che l'apprezzo dei poderi le fosse di norma secondo il metodo seguitato a tempo dei Normanni; ma vuoi per le necessità dell'erario,

SEZIONE II.

Dazi sulla immissione, sul consumo e sulla circolazione delle merci. Dichiarazione di Ferdinando I intorno al dazio *dogana*. Aumento della *nuova gabella* per le spese di marina fatte da Alfonso I. Come per la sua esazione ne venne danno al commercio. Riforma operata per la nuova gabella da Ferdinando I, ovvero instituzione di *scala franca*, o deposito — Fondaco — Dazio di ancoraggio vecchio e nuovo — Dazi sulla estrazione delle merci. Memorabile statuto di Ferdinando I che tali dazi abolì. Come questo statuto non conseguì dipoi veruno effetto — Quali dazi andavan compresi sotto la rendita doganale — Altri dazi — Dazio sulla seta ritornato alla finanza da Ferdinando I — Peso, e misura nella città di Napoli — *Jus Lanternæ* — Gabelle della Città di Napoli. Cose riguardanti le gabelle del buon danaro, e delle sbarre. Gabella sopra i cavalli. Gabella dello scannaggio, e delle *carni*, *de' capretti*, e *de' volatili*. Tramutasi questa gabella in quella sulla *tintura*. Come restasse l'antica gabella della *tintura*. Gabella sul vino. Gabelle nel rimanente del Regno. Ordinamento di Ferdinando I che pone freno agli abusi di tali gabelle. Si riportano talune di quelle gabelle, in ispezialtà sulla molitura del grano — Privative. Sale. Quali fossero le principali saline. Ferro. Acciaio. Pece — Tasse su' giudizi, e sulla spedizione di ordini del Sovrano — Tributi feudali — Decime — Prestiti, e natura del pubblico credito in quella età — Considerazioni generali su quel sistema di tributi. Esenzioni, e privilegi.

Facendoci a ragionar di proposito dei tributi sull' industria, sulla circolazione e sul consumo delle merci, è necessario sapere, che intorno al tributo *dogana* ossia del 3 per 100 sulle contrattazioni di qualsiasi cosa, e della gabella

del *buon danaro* di grana venti sopra il valore di ogni oncia in moneta che, come aggiunto al dazio dogana, esigevasi nella città di Napoli, non ci ebbe di notabili cangiamenti in sino a Ferdinando I. Il quale monarca da prima dichiarò dovessero quei dazi seguitarsi a pagare quante volte le merci si contrattassero, e che vi fossero tenuti e il compratore e il venditore, per maniera che quella esazione aumentò dal tre al sei per cento. Ma egli veduto in appresso il danno che ne derivava al commercio, prescrisse in una sua legge del dì 4 giugno del 1469 che esiger si dovesse solo una volta qualunque fossero le contrattazioni, e che laddove tale dazio venisse pagato nel maggior fondaco della città suddetta, fosse lecito portare quelle merci in qualunque altro luogo, dentro o fuori della città per terra, senza pagare niun altro diritto.

Riguardo alla *nuova gabella* già imposta da Carlo III di Durazzo, la quale era, siccome scrissi, dell' uno per cento sopra il valore di qualunque merce che in Napoli ed in Gaeta in fino a Reggio in Calabria s' introducesse, o si mandasse fuori per mare, fa d' uopo sapere che da Alfonso I. nel dì 18 giugno del 1452 fu ampliata in tutto il Regno dalla foce del Tronto in sino all' estrema punta di Reggio. Il quale dazio venne aumentato a cagion del manteni-

mento della marina del Regno, e fu rigorosamente riscosso, fatta solo eccezione delle suppellettili e delle vesti usate. Dal che è manifesto quanto grave danno ne derivava al commercio, soprattutto allorchè le merci una volta state introdotte faceva mestieri novellamente mandare, vuoi per altri luoghi del Regno, vuoi per estranei paesi. Ancora, non essendo le merci che in tal modo volevansi mandar fuori esentate dal diritto di fondaco, che era del 2 e mezzo per 100, ne seguitava che talvolta pagavansi per esse il quattro e mezzo per cento. Epperò Ferdinando facendo senno a tali cose, e sollecito come mostravasi di favorire la libertà e l'abbondanza del commercio, comandò in una sua legge del 20 giugno del 1469 che per le merci le quali introduceansi nella città di Napoli per mare, si pagasse l'uno per 100, e di poi ne restasse libera l'uscita per qualsiasi luogo senza pagar cosa alcuna. E fu questa instituzione una specie di ciò che venne chiamato di poi *scala franca* o, se meglio ti piace dire, anche *deposito*, il che alle condizioni del reame in quel tempo tornò giovevole assai, perocchè essendo il sistema de' dazi fondato in gran parte sopra la circolazione che facevano le merci per il nostro Regno, ne seguitava che concedendo a queste delle franchigie si toglievano ta-

luni ostacoli non meno dannosi agl' interni che agli esterni commerci. Altri cangiamenti non furono fatti ne' dazi di dogana, e di fondaco, se togli che con lettera del 13 agosto del 1476 prescrisse la Regal Camera che le merci che entravano nella provincia di Abruzzo tanto per mare, che per terra, laddove mandar si volessero in luoghi scemi di fondachi dopo la soddisfazione del convenevole dazio, dovessero essere bollate con *bolletta* di piombo, ed accompagnate da polizze nelle quali notato fosse la qualità, il valore delle merci ed il dazio pagato: al contrario fossero tenute siccome controbbando. Il diritto di *ancoraggio vecchio e nuovo*, cioè quello per il getto dell' ancora e quello che pagavasi in proporzione della portata o delle tonnellate di ciascuna nave restò siccome era ai tempi di Re Carlo III di Durazzo. Nè sotto il governo degli Aragonesi venne fatta novità di sorta per quei diritti che di presente direbbonsi *dazi di navigazione*.

Medesimamente seguitò ad essere lo stesso il diritto sulla estrazion delle merci che allora dicevansi *diritti di esitura, di passaggio, di ultima esitura, di tratta, del tarì, e decini*, per modo che non venne cangiato il sistema tenuto al tempo degli Angioini, se togli che minore addivenne il monopolio e le ves-

sazioni che vi avean luogo. Pure seguitava allora in tutta Europa ad essere inceppata l' uscita delle indigene produzioni: ma regnando appresso di noi Ferdinando I., fu tenace questo Monarca di favorir la libertà dei traffichi: e però essendo la Regal Camera composta di uomini di non ordinario sapere, interrogata intorno al proposito, rispose con franche parole il dì 8 di agosto del 1468, che *in danno del commercio e contra la morale eran quei dazi*. Volea Ferdinando per tale maniera comporre gli animi alla gran riforma che nel sistema delle finanze intendeva di fare, e della quale fece dipoi solenne dichiarazione nel dì 20 di gennaio del 1471 con che abolì tutti i dazi, senza farne eccezion di un solo, sulla estrazione delle merci. E perchè se ne avesse miglior conoscenza, vogliamo di questa legge qui riportare talune parti, volte nella nostra favella » *Di per noi stessi siamo intenti a proccurare vantaggi particolari e generali al nostro fedele popolo, alleggerendolo dalle usate gravezze per quanto il permettono le condizioni dei tempi .... Intorno al diritto di esitura che infino ad ora si è esatto da' tempi antichi verso i confini del regno in siti a tal uopo destinati, non meno sulle cose permesse di uscire, che su di quelle delle quali vietata si*

fosse l' uscita senza il consentimento del Governo, è addivenuto che molte vessazioni si fossero fatte contra persone regnicole e straniere, non solo per le cose soggette a perquisizione, per le quali di frequente i passaggieri vennero costretti a trarsi le vesti ed esser da per tutto spiati, ma altresì perchè toglievansi loro le cose senza riguardar punto se l' estrazion di esse fosse o no proibita, profittando talora della ignoranza in che eran talune persone dei regolamenti e degli statuti di quei dazi...... Che dove taluno si fosse volto al Governo per aver giustizia, e ricuperare le perdute cose, non senza spesa, interessi e vessazioni la ricuperazione ne ottenea. Inoltre molte produzioni delle quali abbonda il regno estratte si sarebbero, se d' impedimento non fossero state con grave danno dell' universale le riferite vessazioni unite ad altre, ed alle difficoltà per ottenere dal Governo il permesso di estrarle. Per le quali cose volendo noi metter fine a tanti inconvenienti, e provvedere di nostra spontanea volontà non solo alla libertà di trafficare dei nostri cittadini, e degli stranieri, ma altresì a far progredire il commercio, e la proprietà del Regno, annulliamo qualsiasi legge in fino ad ora stata in vigore intorno alla esa-

zione dei suddetti dazi, prescrivendo espressamente libera essere per qualsiasi persona senza pagar tributo di sorta la esportazione di qualunque produzione grezza o manifatturata ed in ispezialtà derrate, armi, animali di ogni specie, oro, ed argento lavorato, e non lavorato ed anche in moneta....

Ma tanto benefico e laudevolissimo statuto non venne eseguito, chè alla finanza mancavano i mezzi di supplire al difetto del provvento di quei dazi, e da per tutto si opponevano coloro i quali fondato avevano tutti i loro guadagni sul monopolio che facevano per quel barbaro sistema della inceppata estrazion delle merci, per modo che, sebbene Ferdinando manifestato avesse quel grande suo buon volere, seguitò ad essere la stessa la condizione delle cose, e ad onta di quella legge continuarono le usate esazioni non solo sotto il suo regno, ma dei suoi successori ancora. Non vuolsi intanto trasandare che tutti gli indicati diritti dicevansi a quel tempo *doganali*, talchè l' entrata della dogana, ed il fitto di essa comprendeva non solo il dazio *dogana* propriamente detto, ma il *fondaco* ancora, *l' ancoraggio, la nuova gabella, la refica maggiore e minore, il peso e misura, ed i dazi di esitura e di ultima esitura.*

Niun cangiamento soffrirono tutti gli altri

dazi dei quali già ragionammo nella sezione II. del capitolo III. al libro III. di questa opera, in ispezialtà *lo scalatico, il tomolo, il porto e piscaria antico, la buoceria vecchia e nuova, il cacio ed olio, la tintura e celenta, l' imbarcatura, il sego, le balistre, i cambi, la refica maggiore e minore, la marineria, il sapone, i molini, la galla, ed il legname.* I quali dazi seguitarono ad esigersi nello stesso modo, e direi presso a poco nella stessa quantità siccome a tempo degli Angioini. Intorno ai particolari del dazio sulla seta è da sapersi che seguitò la distinzione tra la seta che veniva dallo straniero, sulla quale era imposta la tassa di grana dieci a libbra, e la seta che producevasi nel Regno per la quale pagavansi grana cinque a libbra allorchè dal luogo della produzione allo straniero mandavasi, o in altra terra dello stesso Regno. Questo dazio ch'era di grana cinque come scrissi nel capitolo III. del libro III., fu da Carlo III conceduto per il valore di dugento once all' anno nel 1383 a Beatrice di Ponciano; ma essendo stati eredi di costei quelli di casa Zurlo, giovossi Ferdinando I. dell' occasione che costoro seguito avevano le parti di Giovanni d' Angiò, e rivendicò alla finanza quel dazio. Ma nel 1463 il vendè al principe di Bisignano per la somma di ducati 18000.

Medesimamente il diritto *di pesi, e misure* nella città di Napoli, siccome toccai nel capitolo III al libro II era stato dato in appalto, e fu origine d'infinite vessazioni; ma Ferdinando I lo abolì nel 1467. E non guari di poi novellamente l'impose, talchè continuarono gli aggravi. Nè si diè bando al sistema di esigersi tal dazio per la misura, ed il peso delle merci che uscivano dal *fondaco* affinchè di queste dichiarar non se ne potesse una minor quantità. E rimase in piedi l'ufizio del peso generale o pubblico che cominciò chiamarsi *del campione*. Per le misure di talune cose ci avea il moggio, che *tomolo* volgarmente chiamavasi, e la sua metà *mezzo tomolo*, i quali come scrissi, per la loro legalità, soggetti erano all'apposizione di un marco del Governo; per il che a tempo degli Aragonesi pagavansi grana dieci a *tomolo* e cinque a *mezzo tomolo*. Nel 1485 volle Ferdinando abolire l'antica misura del *tomolo*, cioè quella che prima dei Normanni adoperavasi, e fece avesse corso la misura da questi stabilita; ma tali disposizioni non sortirono effetto niuno, e durò nel Regno l'inconveniente che secondo i contratti ed i luoghi si adusasse o l'una, o l'altra misura.

Un dazio al tutto nuovo fermato da Ferdinando I fu il *ius lanternae*, che riguardava

una leggerissima prestanza per la manutensione dei fanali in tutti i porti che ne fossero provveduti, ed in ispezialtà per quello di Napoli fatto costruire d'ordine di quel Sovrano.

Quanto ai dazi propriamente appellati *gabelle*, è mestieri che il lettore volgasi con la mente alle cose da me scritte nel capitolo III alla sezione II del libro III, perocchè il sistema tenuto dal Governo Aragonese non cangiò quello degli Angioni. Erano però le gabelle della città di Napoli una branca di dazi cotanto ben costituita ed esatta, che la regal Camera dal 1453 in appresso cominciò a tenerle e farne l'affitto come amministrazione separata al tutto da quella chiamata *dogana, e fondaco maggiore*. Pure non tutti i provventi della gabella destinati erano a' bisogni della città, ma una parte alienata trovavasi a pro dei feudatari, ed un'altra lo stesso governo amministrava e riteneva, sicchè, in ispezialtà della gabella del *buon danaro*, e delle *sbarre*, la esazione in favor della Città fu ristretta a tre sole sbarre, che è a dire alla metà del prodotto dell'intera gabella. A tempo delle perturbazioni politiche del 1459 la Città fece di molte instanze per la restituzione di quella branca di sì fatta gabella che tenevasi dal Governo, e Ferdinando I volle appagarla, comandando che restituita gliene fosse la proprietà, ma che l'entrata restasse

provvisoriamente destinata ad accorrere ai bisogni dello Stato, soprattutto annui ducati 1000 per la riparazione delle strade e delle mura, e di altre opere pubbliche della stessa Città. Non pertanto questo Sovrano allorchè tolse in appresso a moderare la esazione di quella gabella, ne trattò come se fosse al tutto pertinente al patrimonio della finanza. Non si ristette la città d'insistere presso di Ferdinando II, il quale solo fu largo di promesse. Carlo VIII soddisfece ai desidèri della città la quale nè anche potè mettersi in possesso di quella gabella, perocchè ritornato a reggere lo Stato Ferdinando II ne usò come per lo addietro. La ottenne da ultimo da Re Federigo III, e si pose in possesso della gabella delle grana 10 ad oncia, ossia del *buon danaro*, e delle *tre sbarre* non alienate: ma la esazione non era la stessa per la quantità, imperocchè lo stesso Federigo nel 1498 debitore di taluni luoghi pii, e di varie altre persone straniere e nazionali in ducati centosessantadue mila, assegnò loro un aggiunto di dette gabelle cioè il così detto reale *della carne*, che era l'antico dazio *bucceria*, o scannaggio della città, e le *tre sbarre*: l'uno e l'altro di questi vettigali rendevano ducati novemila all'anno ai quali si diè capitale al cinque per cento in ducati 180 mila. Laonde vennero di tal somma

conceduti ducati 162 mila ai creditori, e gli altri ducati 18 mila restarono al Re formando la così detta *massa riserbata*. In tale occasione fu stabilito che per il governo ed i creditori tenesse l'amministrazione di quei due vettigali l'Ospedale dell'Annunziata di Napoli ritenendo per se ducati 500 per sì fatta amministrazione. E poichè l'assegnamento erasi fatto a quei creditori sotto il nome di *census*, ne seguitò che quelle gabelle si dicessero *censali, o cenzali dell' Annunciata*. Poco da poi, e propriamente nel 1500 la stessa città che avea avute le *tre sbarre* che davano il provvento di annui ducati 3000, volendo soccorrere all'infelice Re Federigo, divise quella gabella in venti parti che di presente direbbonsi *azioni*, per avvantaggiarne la vendita la quale seguì solo per diciotto di esse al dieci per cento. Questa parte di gabella venduta prese dipoi il nome di *currettura*. La rimanente porzione di essa non venduta e la gabella del *buon danaro* furono di poi dalla città concedute allo stesso Federigo, il quale disperando di ritenere il reame glie le restituì.

La gabella dei cavalli seguitò ad esigersi nella stessa ragione del tre per cento, ma di essa facevasi un affitto dalle altre distinto. Ferdinando I l'alienò per ducati 500 a pro di una certa vedova Bonacomite, e perchè la gabella

rendeva ducati 72 all'anno, così l'alienazione aumentò al di là del quattordici per cento.

La gabella della *bucceria*, o *scannatico*, fu più estesa sotto gli Aragonesi, perchè vi si unì quella imposta sopra talune specie di animali da macellarsi, e si disse delle *carni*, *dei capretti*, *dei volatili* e, quel che strana cosa è, delle *uova*, perchè queste furon reputate come se animali fossero. Tale gabella rendea nel 1453 ducati 7200. Nè pare a tempo di Ferdinando I aumentasse questo affitto perocchè nel 1473 rendeva anche la stessa somma. Lo stesso Sovrano nel 1484 disgiunse la gabella dei *capretti*, *delle uova*, e dei *volatili* da quella antica dello *scannaggio*, e la permutò con quella delle *tinture* che possedeasi da Dragonetto Bonificio. La ragione di tal permuta è onorevolissima per quel Monarca, perocchè avendo egli introdotta ed incoraggiata l'arte della seta nella Città di Napoli, opponeasi alle manifatture di esse un grande ostacolo dalla suddetta gabella, chè il suo proprietario soltanto avea il diritto di colorare i drappi, e niun altro. Tornata la gabella nel patrimonio pubblico, ordinò Ferdinando che tutti potessero colorare drappi di seta in quel modo che meglio giudicassero convenevole. Non pertanto la gabella della tintoria restò ferma per tutto il dippiù siccome a tempo degli Angioini, e solo

vuolsi por mente che nel dì 11 di giugno del 1471 era stato deciso dalla Regia Camera che su i tessuti di lino ed altri simili colorati in Salerno, che si portavano in Napoli, dovesse esigersi un dazio non maggiore di tarì due per ogni cento canne; il che dimostra il progresso che quelle manifatture aveano fatto appresso di noi.

La gabella del vino fu in vario modo composta da Ferdinando I, perchè frodato nella esazione non fosse il fisco, e la estese nel 1484 a tutto il Regno, prescrivendo che *dal vino*, sono le sue proprie parole, *che si vendesse a minuto in qualsiasi parte del Regno, dovesse esigersi la terza parte del prezzo per il quale vendeasi*. Pure il provvento di questa gabella per la città di Napoli ammontò a circa ducati 7, 200 all' anno. A tale gabella fu aggiunta quella della *marittima* per la quale pagavasi il quattro per cento sulla immissione del vino che dalla parte di mare facevasi nella città di Napoli. Nel 1457 e nel 1458 fecesi l'affitto in questa città della gabella del vino insieme con quello della *marittima*, *colle altre sulle carni*, *del quartatico*, *del buon danaro*, *di piazza maggiore*, *e dei cavalli* per la somma di ducati ventitremila. Alfonso II impose il dazio di un ducato sopra ogni botte di vino *greco*, *e latino*. Ma poichè niuno portava più di

tali vini nella città di Napoli, dovette Ferdinando II quella gravezza abolire.

La gabella del *pesce* fu di un grano e mezzo a rotolo, e quella sui salami di un grano. E qui vuolsi notare che questa gabella venne anco esatta sopra i salami che da Pozzuoli mandavansi in regioni straniere, o che in Pozzuoli venivano. Ancora ci ebbe nella città di Napoli certe gabelle di tornesi cinque a carlino sul guadagno de' sensali di vino, e talune altre di picciol momento che nel 1459 Ferdinando I abolì.

Nelle rimanenti parti del Regno, in tutte le università seguitò a tenersi il sistema degli Angioini d'imporre gabelle sopra qualunque oggetto d'industria, di arte, di consumo, e di traffico affin di pagare i dazi dovuti alla finanza, e di soddisfare a parecchi debiti e vari oblighi che riguardavano la speciale amministrazione delle università. Ma poichè senza regola niuna sì fatti dazi erano imposti, e le più volte sopra le stesse cose gravate dai dazi della finanza, o sopra le picciole industrie dei paesi, così davasi luogo ad immensa sproporzione di prezzi, e a gravissimi danni nocevoli all'intera economia del reame. Nè vaghezza di fare più aperte le infelici condizioni di quei popoli mi stringe di tai cose a ragionare. Io attendo solo a mostrare che appresso di noi il sistema de' dazi

comunali è stato sempre cagione di molti disordini. E da quel tempo ne vide Ferdinando I di Aragona i grandi inconvenienti, e attese a raffrenarli: ma i suoi proponimenti non furono al tutto compiuti; chè la riforma dei dazi comunali non può in niun conto essere operata laddove riformato non sia il general sistema degli ordinàri tributi della finanza: nè questo allora poteva stabilirsi sopra più salda base a cagion di tutti gli ostacoli di che ho fatto parola. Però è degna di memoria una legge di quel Sovrano emanata intorno a questo particolare il dì 29 di Ottobre del 1471, nella quale stanno scritte tra le altre le parole che piace qui volte in italiano riportare..... *Che i Re suoi predecessori avevan fatta una legge nella quale, avvegnachè niun effetto avesse sortito, prescrivevano non potessero le università che godean privilegio d' imporsi particolari dazi, giovarsene, ove prima non avesse il loro sindaco scritto al giustiziere della provincia obbligandosi con acconcia legale sicurtà a compensare il Governo di tutto il danno che a questo venir potesse dall' abuso dell' imposizione di quei dazi...... Che egli inoltre era stato fatto consapevole che in molte città e terre ci era la mala consuetudine di esiger quei dazi non solo dai naturali del luogo, ma anco dagli stranieri*

sopra le cose e i commerci che vi avessero, senza riguardo di sorta alle immunità ed alle franchigie, e senza curare che sopra il grano, le vittuaglie ed altre merci era dovuto al governo il diritto di esitura. Che da ciò con grave danno dello Stato era addivenuto che i mercatanti ed altre persone si astenevano di andare ivi a fare i loro traffichi, stantechè la compera e l' estrazion delle merci soggette erano a tante gravezze. Per le quali cose in terre straniere era passato il nostro commercio con grande scapito dell' universale. . . . . Che egli perciò vedeasi obbligato a proibire quella esazione di dazi come illecita, rovinosa, ed abusiva. Questa legge, la quale contiene una importante parte della storia della pubblica economia di quel tempo, solo fece manifeste le ottime intenzioni di quel principe; perocchè le gravi necessità dello Stato stringeano le università al pagamento di dazi, le quali non potevano in altro modo provvedervi che a forza di gabelle sull' olio, sulle carni, sugli animali ed in ispezialtà sul macinato del grano, peso che riescì sin d' allora gravoso, siccome di poi si è sempre sperimentato nell' avvenire.

I dazi che diconsi *privativa* pare che a tempo degli Aragonesi solo quattro fossero stati i principali, cioè del sale, del ferro, dell' ac-

ciaio e della pece. Della privativa del color d' oro sulle pelli niuna menzione ho io potuto trovare nelle scritture di quella età, vuoi perchè il disuso di quel colore ne avesse resa inutile la privativa, vuoi perchè questa si fosse compresa nella gabella della *tintoria*. Del sale ne ho già lungamente toccato discorrendo le fiscali funzioni, laonde il lettore di già ha potuto osservare che la finanza aumentando il prezzo del sale a grana 25 il tomolo volle mostrarsi generosa obbligando tutte le famiglie del Regno, e ricche e povere a comperarlo forzosamente. Agevol cosa è il vedere come nel 1501 ammontando il numero dei fuochi a 254, 380 era il prodotto di tal dazio in ducati 132,277 e grana 60. Avea pertanto Alfonso sin dal 1441 acquistate a censo le saline di Barletta, che prima possedute erano da private persone, e donde da quel tempo provveniva la più parte del sale che richiesta era dai bisogni del reame. Pure un' altra non poca quantità di sale che dicevano *rosso* facea il Governo venire dalle isole di Maiorica, e d' Ivica, e partivalo tra le province di Terra di Lavoro, e e de' Principati. La distribuzione di questo sale venne pattuita nel celebrato parlamento del 1443, perocchè le province suddette il reputavano utilissimo per salare le carni, delle quali facevano gran traffico. Di altre saline ci ebbe in Castel-

laneta, Siponto e Taranto, e nelle montagne di Calabria in Altomonte, Rossano, Neto e Miliato dove naturalmente il sale formavasi.

Intorno alla privativa del ferro, e dell'acciaio, quantunque il governo facesse di questi metalli ei solo lo spaccio,. pure moltissimo se ne vendea dai particolari in controvvenzione della legge; epperò Ferdinando I prescrisse che solo in taluni luoghi, e fondachi potesse quella vendita farsi sotto la vigilanza dei maestri Portolani i quali riscuotevano il dazio che, come cennai, chiamavasi *terziaria, e quartaria.* Ma poichè le contravvenzioni duravano, fu determinato che chiunque introducesse ferro, ed acciaio, dovesse farne consapevole il Governo, e soltanto a questo venderlo che di poi lo rivendeva coll' aumento del prezzo della *terziaria*, della *quartaria*. Quanto al ferro lavorato, seguitò sotto il Governo degli Aragonesi a non esservi privativa; ma pei lavori di ferro di maggior momento come a dire le armi, le lime ed altre simiglianti cose, o per quelli colorati, o con patina di diverso metallo, fu prescritto che non pagassero il dieci per cento sul loro valore, bensì il solo dazio di dogana, che era del tre per cento, e di fondaco che era del due e mezzo per cento, il che puoi leggere ne' provvedimenti della Regal Camera che tuttora sono nel nostro

grande archivio degli anni 1465, 1466, e 1495. Questi ordinamenti impedirono sempre più che alcun progresso facessero appresso di noi i lavori di ferro; talchè ci avea di certe provincee le quali mancavano affatto di fabbri che avessero lavorato almeno qualche istromento necessario alle arti, ed alla stessa agricoltura. Frattanto sotto il governo degli Angioini era addivenuto che l'annuo prodotto della privativa del ferro, in ispezialtà nella città di Napoli, tutto quasi era stato donato, o in altro modo alienato a pro di nobili, o di ecclesiastici, per il che Ferdinando I intese a tutt'uomo a tornare allo Stato siffatta importante branca del suo patrimonio ed ebbe a sofferire non pochi litigi nella Real Camera della Sommaria soprattutto col Conte di Policastro il quale, avvegnachè non avesse alcun titolo per mostrare la legal proprietà di una parte di quel dazio, pure, vedi la condizione de' tempi! oppose che il Re mancava della convenevol facoltà come quegli che signore non era del feudo di Policastro, della quale impertinente opposizione niun conto tenne quel tribunale, e'l condannò a rilasciare quel provvento.

Non di meno lo stesso Ferdinando I fu largo a mano a mano di segnalati privilegi a prò dei Veneziani, de' Fiorentini, e di quei di Trieste a cagion del ferro che questi portavano nel

Regno, prescrivendo tra le altre cose pagassero una sola volta la *terziaria* e fossero dipoi liberi di portare in qualunque luogo quel metallo; laonde questi stranieri sin d' allora signori addivennero di quel commercio. Ancora il dazio malamente imposto più sopra il ferro grezzo che sul lavorato, cagionò che quasi tutti i lavori di esso s' introducessero tra noi dagli stranieri, senza che alcuno se ne facesse nel reame; il che sminuendo la vendita del ferro grezzo facea medesimamente scapitare il prodotto della *terziaria* al governo. Epperò la Real Camera nel dì 29 di ottobre del 1488 dispose che col danaro del governo si comperassero tutti i ferri lavorati introdotti di già nelle province per il prezzo primitivo, e che si vendessero a conto del governo. Ma questo ordinamento che era un' altra specie di privativa mentrechè di niun vantaggio tornò al governo, riescì nocevole alla nazionale industria.

Continuò pure ad esigersi la *quinteria*, sulla pece, parte della quale raccoglievasi ne' boschi della Sila in Calabria ed un' altra da straniere regioni veniva. Ritraeva il governo da sì fatta privativa circa ducati 600 l' anno.

Intorno alle tasse su i giudìzi, e sulla spedizione degli ordinamenti del Sovrano e dei suoi uficiali, vuolsi conoscere che a mano a mano erano i diritti di registro, di scrittura, e di si-

gillo aumentati dallo stato in che erano a tempo degli Angioini; per maniera che Ferdinando I nel 1459 prescrisse si riducessero novellamente all' antico sistema le esazioni sopra le cedole, i privilegi, l' apprezzo dei beni, ed altre simili carte che spedir dovea la Cancelleria e la Gran Corte della Vicaria. Anco re Federigo moderò la esazione del diritto del sigillo dichiarando in un rescritto del 10 di novembre del 1498 che fosse esatto come segue:

Per le deliberazioni della Gran Corte della Vicaria nelle cause di Napoletani.

Per le lettere esecutoriali sino a ducati 10 un carlino.

Da ducati 10 sino a 50, carlini quattro.

Da ducati 100 sino a 1000, sei.

Da mille in sopra, carlini otto.

Negli ordini di cattura a qualche persona, o d' inibizioni per affari sino a sei once, un carlino.

I rimanenti atti della Gran Corte neppure furon gravosi. Ferdinando I comandò che nei primi atti di un giudizio niente pagar si dovesse. Per la deliberazione interlocutoria solo pagavasi grana 10. Abolì poi ogni diritto di *scrittura*. Alfonso II abolì la *trigesima* nelle sentenze, e volle solo che per le copie della sentenza si pagassero, per ogni otto carte di venticinque versi l' una,

un tarì. Gli esecutori degli ordini de' magistrati cioè gli Algozzini, ed altre simili persone esigevano un grano per la citazione, cinque per la esecuzione se era nella città di Napoli, e dieci nel distretto fuori di questa, e fu reputato grave scandalo che talvolta gli Algozzini per incarcerare qualche persona in cause civili preteso avessero venti carlini. Non pertanto avvegnachè estesi di assai non fossero questi diritti, pure di frequenti abusi facevansi, talchè per raffrenarli parecchie leggi da quei Sovrani vennero emanate.

Quanto agli altri particolari tributi che in diversa maniera i popoli pagarono non alla finanza, ma ai nobili e ad altre persone, la storia di essi non è men trista di quella dei tempi degl' Angioini, chè non solo gli stessi abusi ed inconvenienti ci ebbero, ma sempre più gravi si fecero a cagione del potere al quale maggiormente levata si era la feudalità. Ferdinando I volle a tutt'uomo adoperarsi per ovviare a sì fatti abusi con duo energiche leggi l' una del dì 19 novembre del 1461, e l' altra del 3 di maggio del 1473 nelle quali comandò si esigessero gli *adiutori* nei casi determinati dalle antiche costituzioni del Regno, astenendosi i feudatari laici ed ecclesiastici d' imporre di propria autorità taglie, collette, ed esiger servìgi personali e prestanze in generi, e monete, e di vietare si eser-

citasse industria di sorta, e la vendita e l'uscita di talune cose dal feudo.

Quanto alle *decime* che agli ecclesiastici si pagavano, continuò in taluni luoghi il sistema del tempo degli Angioini, ma in taluni altri esatte furono secondo particolari convenzioni che si facevano tra' cittadini, e le chiese. In molte terre poi in luogo di pagar decime, assegnavasi agli ecclesiastici in assoluta proprietà poderi, o industrie; dal che addivenne che tramutaronsi in capitale effettivo le prestanze che quelli talvolta con istento esigevano. Medesimamente cominciarono a farsi di certe transazioni col governo, il quale in luogo di assegnamento sopra i dazi pubblici dava loro estese proprietà.

In generale il sistema dei tributi Aragonesi non fu sì violento, e forzato, e mal ripartito, siccome quello del tempo degli Angioini. In ispezialtà Ferdinando abolì la prestazione di servìgi *angari, e parangari* che gravissime e moleste tasse erano state, siccome già dissi, a tempo degli Angioini: e dichiarò che qualunque servigio, o prestanza, o somministrazione di robbe facessero i cittadini, dovessero esser loro pagate. Chè se non sempre a rigore fu tal legge eseguita in quegli accidenti di guerre, e di civili perturbazioni, pure fu un gran passo che fecesi verso il bene per assicurare in altro modo i diritti, ed il possesso della proprietà de' cittadini.

Nelle sue necessità giovossi quella finanza dell' espediente di prendere a prestito; ma tali prestiti furon talora forzati: sicchè vari clamori levarono i popoli, e diverse comuni in ispezialtà quella di Napoli ottennero per privilegio d' esserne francati. Aggiungi che il governo non sempre ispirava fiducia perchè privo era di mezzi per restituire, nè trovar ne sapea: e vuolsi ammentare che a' tempi di Ferdinando II nel 1496 non erano ancor pagati gran parte dei debiti contratti da Ferdinando I in avanti, talchè e la città di Napoli e varie altre città e persone per esser pagate facevano vivissime e continuate istanze a quel Re, il quale non altro sapeale rispondere che pagato avrebbe a tempo opportuno. Ma perchè si conoscesse che di non lieve momento erano i prestiti di quei tempi, vuolsi sapere che nel primo semestre del 1493 furon pagate ai creditori dello Stato le seguenti somme:

A taluni mercatanti per loro crediti ducati 371,249 e grana 58 $\frac{1}{2}$.

Per interesse sopra altri prestiti fatti per mezzo di banchieri, il quale interesse dicevano *grazie*, ducati 2617 e grana 59.

Per vecchi crediti duc. 7900 e grana 58 e $\frac{1}{2}$.

In uno ducati 381,768 e grana 36.

Non pertanto ove per avventura quel Go-

verno tornava una parte delle somme prese a prestito, non serbava niuna regola preferendo una persona ad un' altra, di che continuati reclami facevansi soprattutto dalla città di Napoli. Per le quali cose non trovando sempre chi volontariamente gli prestasse danaro, perocchè non ispirava fiducia, e non sempre poteva imporre tasse a modo di prestito, chè i popoli tumultuato avrebbero, seguitò a tenersi il pericolosissimo sistema introdotto dagli Angioini di alienar parte della pubblica entrata in ispezialtà le gabelle, la esazione delle quali più sicura era. E tale alienazione che diminuiva quella entrata per guisa che sentivasi di poi il bisogno di rinfrancarla con la imposizione di altri tributi, fatta era in modo dannevole allo Stato, perocchè davasi capitale al dazio che si alienava in proporzione del fitto per cui dai pubblicani tenevasi, o anche in minor ragione. Ed essendo il vero prodotto del dazio molto maggiore, ne seguitava che il prestito rendeva in questo modo ai prestatori talvolta il quaranta ed anco il cinquanta per cento. Oltre di queste alienazioni sotto colore di prestiti, leggesi pure quella finanza avere avuto con taluni mercatanti una specie di conti correnti per anticipazione di danaro che coloro facevano, ed al contrario quando essa non poteva restituire vendeva una parte delle

tratte dei grani e di altre merci del Regno: il che semprеppiù fermava il monopolio di tali cose.

Sovente i Sovrani Aragonesi vedendosi nella impossibilità di aver danaro, si volsero all' espediente di torre l' argento di talune Chiese, e improntarne moneta: ma le più volte tali argenti furono da essi rifatti, allorachè in miglior condizione venne il reame. È memorabile intorno a ciò che Federigo III assegnò una parte delle entrate delle gabelle della città di Napoli per pagare gli argenti che tolti avea Ferdinando II alle Chiese.

Furono le esenzioni de' dazi determinate da particolari privilegi che concedea il Governo. Nondimeno non furono tanto estese siccome in tempo degli Angioini. Nella solenne convenzione passata tra Re Alfonso I e Papa Eugenio questi permise che durante la vita di quel Monarca ne' casi di necessità si avessero potuto imporre agli ecclesiastici ed ai loro beni, collette ed altre tasse. Di tal disposizione i Sovrani successori di Alfonso giovaronsi, ed in ispezialtà Ferrante I sottopose a contribuzioni i cherici coniugati, i parenti di questi, ed i così detti diaconi *selvaggi* che prima abusivamente eransi francati da ogni tributo.

Ebbe la finanza Aragonese il saggio proponimento di rendere più generali i tributi im-

ponendoli non solo direttamente sulle persone e sulle proprietà, ma anco indirettamente sull' industria, su' traffichi, e sulla consumazione delle merci. Nondimeno le triste condizioni in che ridotto era il reame per le calamità sofferte al tempo degli Angioini, non permisero che gran quantità di tributi si esigesse. E avvegnachè si fossero eglino adoperati ad incoraggiare per diverse vie e l' industria e i traffichi, sicchè avrebbero di poi avuto altri mezzi d' imporre tributi, pure per la poca durata della loro dominazione non molto profitto ne trassero, e il miglior frutto ne fu raccolto e dissipato malauguratamente dal Governo che loro succedette, come mi farò a discorrere. Intanto chi pone senno alle scritture di quell' età maraviglierà in vedere i frequenti clamori de' popoli, i quali manifestavano il vivo loro desiderio che le cose sul proposito tornassero siccome erano ai tempi de' Re Ladislao e di Giovanna II, ai quali danno nome di *buoni Sovrani*; tanto è vero che i popoli guardano sempre la finanza dal lato dei nuovi ed aumentati tributi, dimenticando quelli che o tolti o scemati si sono.

CAPITOLO IV.

Sistema di amministrazione e pubbliche spese.

Come fossero retti i ripartimenti dell'amministrazione dello Stato — Come fossero amministrate le province — Ordinamenti circa l'amministrazione della Economia, e della Contabilità dello Stato — Camera della Sommaria e registri feudali presso cotesto tribunale detti *quinternioni* — Metodo di esazione delle *fiscali funzioni*. Riforme fatte da Ferdinando I — Metodo di esazione degli altri tributi, e di quanto altro formasse il patrimonio dello Stato — Spese di amministrazione — Contabilità. Malversazioni de' pubblici uficiali — Pubbliche spese del Sovrano, e della sua casa — Spesa dell'amministrazione della marina — Spese di guerra. Cangiamenti avvenuti in Europa in vari stati riguardo a tali spese. Quali fossero le condizioni di Napoli su questo particolare. Disamina sullo stabilimento della artiglieria ch'era nel nostro Regno assai prima della invasione di Carlo VIII in Italia — Spese che ora direbbonsi per *diplomazia* — Quadro delle principali spese per la quantità e oggetto, fatte dalla nostra finanza ne'primi sei mesi dell'anno 1493 — Opere pubbliche — Amministrazione delle università.

I Re Angioini, come cennai, fecero reggere i ripartimenti dell'amministrazione dello Stato non già siccome in tempo degli Svevi, e dei Normanni dai Grandi Ufiziali della Corona, ch'erano a parte della Magna Curia; ma sì bene da sostituti che aveano nome di luogotenenti, i quali neppur sedevano nel privato Consiglio del Re. Dal che ne derivarono gravi inconvenienti. Ora

durante il governo degli Aragonesi, le cose quanto al reggimento della pubblica amministrazione continuarono nello stesso sistema; fatta solo eccezione che non fuvvi di proposito stabilito alcun *consiglio*, o consesso in cui il Re discutesse quanto concerne il governo dello Stato, ed invece furono quei Re assistiti da taluni uficiali detti Segretari per mezzo dei quali emanavano i loro provvedimenti, e che a mano a mano riunirono in sè gran parte di quelle facoltà che avute aveano i grandi ufiziali della Corona. E sul proposito di questo importante, e geloso uficio di Segretario, ebbero i Sovrani Aragonesi somma cura di sceglier sempre le più chiare persone di quella età, come ad esempio il Pontano, il Petrucci, ed altri simili.

Le province seguitarono ad essere affidate al reggimento di uomini che riunivano qualità di amministratori e di magistrati, ed a cui tutti gli ordinamenti per qualsiesi oggetto s'indirizzavano dal Sovrano. Tali persone talvolta continuarono ad avere il nome di Giustizieri, altra fiata si dissero *Presidi*, e sovente Vicerè.

Quanto all'amministrazione della pubblica economia, come già dissi, affidata era in gran parte durante il governo Angioino alla *Magna Curia* de' maestri razionali che scelti erano dai Seggi della Città di Napoli. Ma Re Alfonso vo-

lendo che tale principale ed importante amministrazione dipendesse in tutto da lui, prescrisse con legge del 23 novembre 1450 riferita dal Moles e dal Pecchia sulla quale unicamente fondo la mia opinione, e non già su quella de' nostri forensi scrittori, che la scelta de' Maestri Razionali non più si facesse dai Seggi. E ad un tempo lo stesso Sovrano cogliendo l'occasione che la giurisdizione della Magna Curia de' razionali confusa si era, come scrissi, quasi del tutto con quella della Camera della Sommaria, divisò abolirla comandando le sue facoltà si riunissero tutte nei *Presidenti* di questa. Laonde da tale epoca non ci ebbe che un solo corpo incaricato e dell' amministrazione e della contabilità dello Stato, sicchè i riti della Magna Curia e l'archivio di questa, detto *della zecca* che cominciò ad essere ampliato, e prese il nome di *grande archivio*, non che la stessa zecca della moneta, passarono sotto il suo reggimento. Siccome a cotesta Camera appartenne anco la conoscenza delle cause feudali, così presso di lei formaronsi sul proposito taluni registri appellati *quinternioni* che furon posti in luogo degli antichi registri doganali, in cui dal tempo de' Normanni notavasi tutto che riguardava cose feudali. Inoltre vi si stabilirono taluni libri per le altre branche della pubblica entrata come contri-

buzioni dovute dalle università, e dalle private persone, ed altre simiglianti cose.

Rispetto alla esazione delle funzioni fiscali, ci avea in ogni provincia un regio uficiale per riscuoterle col titolo di commissario o *percettore*, che corrispondeva in Napoli con altro uficiale detto *ricevitor generale* per tutto ciò che a quella esazione riguardava. Statuì di poi Re Alfonso I di accordo coi baroni nel parlamento del 1443 che in tutt' i luoghi feudali si togliessero gli esattori regi delle collette e che in vece ogni feudatario si obbligasse di pagare i carlini dieci a fuoco pei suoi vassalli; e che parimenti ciascuna università fosse obbligata quasi come ora dicesi a *partito forzato* al pagamento di quella tassa per gli uomini suoi. Dal chè ne derivò un grande inconveniente, che i feudatàri e gli uficiali delle università imponevano a loro talento la tassa sopra coloro che forse o non doveano o meno erano in istato di sopportarla, aprendo in tal modo largo campo a vessazioni, a frodi, a rigiri, e ad altre male pratiche. Vedute tali cose Re Ferdinando I che mal soffriva le altre vessazioni per le quali medesimamente erano i popoli aggravati dagli ufiziali del governo, con memorabil legge del 22 marzo del 1470 ordinò che gli uomini delle università si unissero in ogni anno per sciegliere non meno di tre per-

sone che facessero la tassa, e raccogliessero la convenevole quantità delle fiscali funzioni secondo il carico che a ciascuna università era assegnato nel libro delle ordinarie esazioni, che allora chiamavano pure *cedolario*. Che in siffatta tassa prendessero sempre per norma gli averi di ciascheduno, evitando di gravare i poveri. Che di tali operazioni si facessero cinque libri detti *quinterni*, de' quali uno restasse presso di loro, un altro spedissero al commissario, o *percettore* della provincia, ed uno restasse nella università perchè si rendesse di pubblica ragione a chi meglio conoscer volesse del carico addossatogli, e de' rimanenti uno ne mandassero alla Camera della Sommaria, ed uno al ricevitor generale in Napoli. Quantunque siffatto metodo non evitava gl'inconvenienti che derivavano dalla stessa natura di quel tributo, pure non poco sollievo apportò alle popolazioni. Nè queste furon di poi molto oppresse dalla spesa dell' apprezzo dei loro beni, chè la numerazione de' fuochi fu eseguita in ogni tre anni, ed a spese del governo, fatta solo eccezione dei fuochi degli Albanesi ed Illirici che non avendo stanza fissa si dicevano erranti e numeravansi ogni anno. Il tempo per eseguire i pagamenti fiscali nel corso dell'anno fu la Pasqua, il Natale, e l'Agosto. I luoghi ove riscuotevansi quei tributi furono per Terra di Lavoro e Contado

di Molise, la città di Napoli; Benevento per Principato Citra ed Ultra e per la Basilicata; Cosenza per le due Calabrie; Trani per le tre Puglie; Solmona per gli Abruzzi.

Riguardo all' amministrazione de' beni demaniali, degl' indiretti dazi, delle privative, e di quanto altro concernesse il pubblico patrimonio, narrando del governo dei Normanni, degli Svevi, e degli Angioini, ho fatto conoscere che secondo le rispettive e distinte facoltà ne fu divisa la cura ai Camerari, ai Procuratori della Curia, ai Maestri Segreti, ai Maestri Portulani, ed ai Maestri del sale. Ma dal tempo degli Angioini cominciò ad affidarsi alla stessa persona l' ufficio di Maestro Portulano, quello di Segreto e di Maestro del sale, unendovi anche l' amministrazione dei demàni. Or durante la dominazione degli Aragonesi siffatta usanza quasi divenne invariabil legge, e in ogni provincia fu l' amministrazione delle suddette cose divisa in modo che le *dogane* coi diritti in esse comprese cioè il *fondaco*, *l' ancoraggio*, la *nuova gabella*, *la refica maggiore*, *e minore*, *il peso*, *e misura* ed i dazi di *esitura* fossero affidate al reggimento del *credenziero* che regio uficiale era a un tempo e fittaiuolo delle dogane, e tutto il dippiù sia che fosse amministrazione dei beni demaniali, fatta solo eccezione del Tavoliere che

distinta amministrazione avea, sia che riguardasse qualunque altro tributo e branca della finanza, affidato era al Maestro Portulano. Un numero di uficiali minori dipendevano dai cennati uficiali.

Non puossi con alcuna approssimazione determinare le spese di esazione dei tributi in quel tempo. Per le funzioni fiscali trovo tavolta essersi dato ai percettori provinciali l'uno e mezzo per 100: ma come ognuno conosce, è la spesa che pagasi all'esattore una parte della spesa di amministrazione, perocchè questa si compone di tutto ciò che necessita non solo per riscuotere materialmente il danaro, ma di quanto altro occorre onde se ne tenghi conto, e se ne rivendichi qualunque somma. Per gli altri tributi come ordinariamente si davano in fitto, così nella massa di questo comprendevasi quella spesa. E furon quei fitti non poco pregiudizievoli al regio erario, perocchè talvolta aumentati, ed altra ribassati li vedi senza ragione, e sempre il governo e il pubblico si doleano del monopolio, e delle vessazioni che i fittaiuoli e gli stessi regi uficiali commettevano.

Il metodo di contabilità non fu migliore di quello del tempo degli Angioni, e sia per difetto di tal metodo, sia per la povertà de' popoli, furon sempre i tributi in ritardo di esig-

gersi, restando talvolta non esatta per tre anni rilevante parte delle fiscali funzioni. Ferdinando I diede migliore ordinamento per riscuotere tali arretrati e per obbligare gli amministratori a render conto, e versare il danaro del governo che illegalmente presso di sè ritenevano. Non di meno anche dopo il regno di lui continuarono i ritardi nella esazione, e gli abusi e le prepotenze dei regi uficiali. Nè valse mai a raffrenarli il chiamare in vigore le leggi dei precedenti governi, perocchè a malgrado che in ogni anno assoggettati fossero a sindacato, e a dar conto, pure vedi non cessare di riscuotere *angari*, *parangari*, *sportule* ed altre simiglianti prestanze in danaro, animali, merci, e servìgi. Ma perchè dissi di *sindacato*, uopo è sapere esser questo una specie di censura, a cui soggetti erano quegli uficiali in dover rendere pubblicamente ragione della tenuta amministrazione, e rispondere a qualsiasi querela contro di essi proponevasi civile o criminale.

Venendo ora a ragionar delle pubbliche spese, è mestieri conoscere, che queste tutte partivano dalla *Camera*, come nell' antico sistema, ossia che tutto riunivasi in una stessa amministrazione nella propria casa del Re; sicchè tutte le diverse spese, di qualsiesi natura, fossero da questa erano ordinate. Non era allora come og-

gidì che dalla general Tesoreria dello Stato si dava l'assegnamento alla particolar Tesoreria per la persona del Re, e le persone addette al servigio della sua casa; ma bensì dalla *Camera* si somministrava il bisognevole danaro per le particolari Tesorerie delle diverse parti dell'amministrazione dello Stato, come ad esempio quelle dell'esercito e della marina. A dirla, tutte le spese dell'amministrazione dello Stato erano confuse e non distinte per la diversa loro natura o per l'oggetto che riguardavano; nè faceasene determinata valutazione, onde avere in ogni anno una norma meno incerta, ma bensì fatte erano al bisogno senza avere molte volte fondi ad essa proporzionati, o che si avesse avuto l'accorgimento di destinarvili.

Pertanto seguendo il nostro metodo di divisione delle pubbliche spese, rileviamo per le narrate ragioni essere impossibil cosa il poter determinare quanto spendesse il Re pel suo mantenimento, per quello della regal famiglia e della sua casa. Tutt'i nostri storici son di accordo nel discorrere in generale del gran lusso e delle prodigalità de' Sovrani Aragonesi in ispezialtà di Alfonso I. Di che fanno fede quelle tanto magnifiche feste ch'essi davano, in alcune delle quali, soprattutto in quella della venuta in Napoli dell'Imperadore di Germania Federico III, se è

vero quello che ne dicono il Panormita, il Monteleone, il Facio, ed il Costanzo, si spesero circa diecimila ducati d'oro il giorno, somma rilevantissima per quei tempi. Nella quale festa che durò dieci giorni venendo quell'Imperadore da Roma trovò in tutta la strada apparati elegantissimi, perocchè in ogni parte splendidamente furono fatte le spese a lui ed alle genti che condusse in tutto ciò che loro occorreva e dimandavano. In Napoli oltre i luoghi pieni di comestibili, si trovarono in tutte le strade vini preziosissimi di cui fatte vennero più fontane, ed aperte le botteghe di ogni arte, ed erano in ogni strada due o tre artisti deputati dal Re con ordine che a sue spese somministrassero qualunque manifattura a quei della compagnia dell' Imperadore. Inoltre è nota la caccia che lo stesso Re in questa occasione eseguir fece in un luogo distante quattro miglia da Napoli detto *struni* nella quale cinquemila villani furono adoperati. Scrivono il Rosso ed il Passero che per biada ai cavalli si diedero confetti. E nel superbo padiglione appositamente ivi costrutto a forma di palagio furon celebrati sontuosi conviti in cui fece superba mostra il vasellame in oro ed argento della regal magione estimato per ducati 15000. Ed oltre di tali vasi e gioie, e ricche tapezziere, ed altri oggetti di oro fu ammirato il sito, ove quei vasi si po-

nevano tutto di massiccio argento fatto con sorprendente artificio in cui stavano quattro torri sostenute da quattro leoni anche d'argento. E giunse a tal grado la profusione, che si videro in quelli luoghi tre fonti di vino preziosissimo che scendendo dalle cime de' vicini monti faceano infinite altre fontane di passo in passo, le quali durarono per lo spazio di circa dieci ore, e soddisfecero senza che nascesse alcun disordine la immensa moltitudine ivi accolta. In altre feste vedi di simil lusso e pararsi le strade intere di panni lani. E nelle pubbliche cerimonie furon sempre magnifici e grandiosi sopra ogni credere que' monarchi. Sta scritto in quell'accurato lavoro storico che va sotto il nome di Giuliano Passero, il quale fu contemporaneo, che nelle esequie di Re Ferdinando I in cui furono quattrocento vescovi, novemila tra preti e monaci, duemila abati ed altra immensa quantità di persone, seguirono il suo corpo tremila gramaglie, e trecento banche. La bara ove stava il cadavere era di argento massiccio, e sovra di essa ci avea una coltra di broccato di oro e di argento del valore di ducati settemila. La corona, il pomo e la bacchetta che sovrastavano a tale broccato dice il citato scrittore che valevano oltre un milione di ducati. Nella coronazione di Alfonso II anche un sommo lusso ci ebbe, e piace qui ri-

portare un brano di quanto il Passero sul proposito lasciò scritto: *è andato* (*parla di quel Re*) *sopra un cavallo bianco che stava tutto guarnito d'imbroccata d'argento, et sopra di questo guarnimento se non perne* (*perle*) *com'era la testera, una perna et un diamante, et così d'ogni sorte de gioie, et così la groppera sino a la coda, et ancora li staffili, che non si vedevano li guarnimenti tanto erano coperti di gioie. Et montato che fu sopradetto cavallo ..... è andato per Napoli incoronato con una corona che per multi mastri fu estimata più d'un milione e trecentomila docati; have portato in fronte dello cavallo uno carbonchilo che fu estimato sessanta mila ducati. In su li piedi suoi portava tante altre gioie che foro estimate trenta milia docati, e altritanti li guarnimenti; poi portava un pomo d'oro massiccio con due fermagli che foro estimati da multi mastri novantamila docati, et portava una bacchetta in mano con un carbonchilo in punta che fò apprezzato cinquanta milia docati.* Nè le spese di quei tempi per cose di lusso consistevan soltanto in lavori di metallo prezioso o in ornamenti di gioie; ma in ricchi paramenti e soprattutto nelle tapezzerie. Ricordasi nella suddetta scrittura del Passero che i paramenti fatti in occasione della morte di Re

Ferdinando I nell' Arcivescovato di Napoli, furono maravigliosi non altro vedendosi per quelle mura che coltre di broccato e di velluto. In tal modo allora fu parato anche l' appartamento di quel Re nel Castello nuovo, e nella sala detta del *trionfo* si vedevano molti ricchi panni tra' quali tre detti la Pastorella estimati del valore di centotrentamila ducati. E tali cose non solo non sono smentite da niuno storico e scrittore di quei tempi, ma vengono viemeglio confermate; in ispezialtà il Summonte parlando della squisita tapezzeria di Re Ferdinando I aggiugne che dopo la sua morte fu venduta alla casa Este di Ferrara e messa per ornamento di uno de' suoi palagi, ove molto tempo dopo alloggiandovi l' imperador Carlo V fu grandemente da costui ammirata. E le molte e straordinarie ricchezze de' nostri Sovrani Aragonesi caddero poi in grandissima parte in potere de' Francesi seguaci di Carlo VIII che tutto posero a sacco e ruba; e tra l' altro la famosa biblioteca. Intorno al quale particolare ricordo che il diligente e rinomato Tiraboschi assicura che a suoi tempi nella Biblioteca reale dei Re di Francia vedevansi tuttavia libri non solo di quei nostri Sovrani, ma taluni altri libri con armi di baroni del nostro Regno ch' egli pensa aver pure formato parte di quella nostra Biblioteca. Da ultimo non è da

transadare che i luoghi ove tenevansi i moltissimi cavalli di Re Ferdinando I erano dodici cioè Napoli, Aversa, Capoa, Carinola, Arnone, Casale, Nola, Sarno, Langole, Lago piccolo, Schiavi, Tre pergole e Pozzuoli, pel mantenimento dei quali cavalli facea d' uopo l'annua spesa di cinquantamila tomola d'orzo. Inoltre, a quei tempi la real casa era non meno numerosa di quella de'tempi degli Angioini contandosi circa cinquanta persone di regal sangue, le quali oltre di feudi e terre aveano pensioni e stipèndi a carico dello Stato. Ed il numero delle persone addette al servigio della real Casa fu estraordinario quanto mai, e superava quello che addetto era a qualsiasi parte dell'amministrazione dello Stato. In quanto al modo come la Real Casa tante ricchezze acquistasse in tempo di Ferdinando I, è troppo noto che questi vinti i più distinti e ricchi baroni del regno si appropriò tutte le loro ricchezze.

Inoltre lo stesso Ferrante I, perchè più imponente fosse la sua corte, ristabilì i sette grandi uficiali della Corona, gli ufici dei quali per le varie vicende erano stati vuoti. Siffatti grandi uficiali che e pensioni e altri proventi avevano, erano grandi feudatàri, e servivano alla Real Casa e non già allo Stato, come in tempo de'Normanni e degli Svevi.

Tutta la spesa della Real Casa in tempo degli Aragonesi sotto sopra poteva arrivare annualmente a ducati seicento quarantamila, come rilevar si può dai registri delle spese di quei tempi che sono nel nostro Grande Archivio e che s'intitolano *razionale* o *cedole di cassa militare*, ed in ispezialtà da quelli del 1492 e 1493 ch'è a dire quasi una buona parte di tutta la pubblica spesa di quel tempo, la qual cosa ti mostra una rilevante sproporzione. Il che però intender devi di spese ordinarie, e non già di quelle estraordinarie di magnificenza, e di lusso grandissimo di cui talune ho riferite. Delle quali non mi è dato, nè certamente sarebbe ora utile di fare un calcolo.

Da ultimo quanto ai particolari proventi del Sovrano, quantunque non trovi in tempo degli Aragonesi farsi più alcuna menzione del *fodro*, ossia della somministrazione che far doveano le genti di tutto il bisognevole a lui ed alle sue genti quando viaggiava; pure la parola solo disusata venne, perocchè quei Sovrani somministrar si fecero e dai feudatari e dalle università tutto il bisognevole nei loro viaggi pel reame.

Quanto alla spesa dell'amministrazione della giustizia, fu questa accresciuta più di quel che era nel tempo degli Angioini, sì perchè crebbe

il numero de' magistrati e degli uficiali giudiziàri, sì perchè si occupò il governo a fare maggiori spese per tutto ciò che necessitar potesse per siffatta amministrazione, come ad esempio per perseguire ladroni e masnadieri, per tenere carcerati, ed altre simiglianti cose. E qui è da ricordare come Ferdinando I nel 29 di ottobre del 1477 moderò le prestanze che per antico sistema i carcerieri dai carcerati esigevano, ed a suoi dì la spesa per tenere i carcerati fu a carico dello Stato, talvolta per una somma annuale di circa ducati 1700 come rilevar puoi dal registro del 1493 di cui or ora meglio dirò, ch' è nel Grande Archivio. Anche sotto Federigo III cioè al termine della Monarchia Aragonese, i carcerati poveri morivano sovente di fame, e di stenti, perocchè quasi niuno aiuto dava loro il governo, sicchè a petizione della Città di Napoli, ordinò quel Monarca nel 26 di ottobre del 1496 che nelle carceri della Gran Corte della Vicaria fossero i poveri alimentati dal governo. E sul proposito di tali carceri n' era il locale di proprietà di particolari persone, sicchè nel detto anno 1496 fu ordinato farsene l' acquisto dal governo, e si pulissero ogni quindici giorni. Non di meno lo stesso Federigo prescrisse continuarsi dal carceriere sulle persone non povere la esazione permessa dalle antiche costituzioni e capitoli del Regno.

In quanto alla magistratura, non era rilevante la sua spesa, perocchè dedotta quella per il Sacro Regio Consiglio, per la Gran Corte della Vicaria, per la Camera della Sommaria, pe' Presidi, e pe' pochi Auditori di provincia, tutte le altre spese che questa riguardavano, sia per le persone sia per gli uffici di tutte le altre magistrature, erano a carico o delle Università, o de' feudatàri che avevano il mero e misto impero.

Sul particolare delle spese di marina, siccome cennai, i Sovrani Angioini a cagione della continuata guerra con la Sicilia, aveano alzato a gran potere la marina, sicchè la sua spesa fu una delle più rilevanti rovine per lo Stato. Ma finì quella marina infelicemente, come già scrissi, e caddero sul proposito le cose in sì cattivo stato che nel parlamento del 1443 fu determinato che si tenessero solo dieci galee a guardia del reame contra i Turchi; per lo che Alfonso appositamente aumentò, e il dissi di sopra, il tributo della nuova gabella. Non di meno questo Monarca volle crescere la marina con navi di bellezza, e non di forza, su di che giova rammentare aver egli fatte grandi spese in costruire grosse ed inutili navi. Le quali avendo poi predato un legno Genovese che grande e ricco carico portava, diedero causa alla guerra con quella Repubblica. Ma i Genovesi si affidarono in quella congiuntura a Car-

lo VII Re di Francia, il quale mandò a governarli Giovanni figliuolo di Re Renato d'Angiò, che di poi venne, come dissi, nel Regno a far la guerra.

Fra le utili cose fatte da Ferrante I ci ebbe quella di mettere in migliore stato la marina, e giunse egli ad armare sino ad ottanta galere per ricuperare nel 1470 Otranto presa dai Turchi. Sotto Alfonso II la maggiore armata fu quella posta in ordine nel 1494 contra Carlo VIII Re di Francia di quarantacinque grosse galee, due fusti, quattro galeoni, quattro navi dette *scorpioni*, e tre navi dette *arbatoche*, e quattro dette *mostrate* della capacità di 2700 botti per ciascuna, e trenta altre navi d'inferiore capacità ben munite di viveri ed in particolare di artiglierie, che usavansi sin dai regni di Alfonso I e di Ferdinando I come qui appresso diremo.

Un'altra armata fu anco messa in piedi nel gennaio del 1495 contra i Francesi; quando Re Ferdinando II riacquistava il reame. E consistette tale armata in sessanta galee, e venticinque navi. Nello stesso anno e propriamente nel dì 8 settembre di essa ne andarono venticinque galee e venti navi per l'assedio di Gaeta occupata dai Francesi.

Federigo III malgrado le perdite che la nostra marina patì durante il breve regno di Fer-

dinando II il quale ne fece bruciare una parte perchè non cadesse in mano di Carlo VIII, colle navi del reame ch' eran quarantatrè galee fugò l' armata della repubblica di Venezia nelle acque dell' Adriatico per le contese che vi erano sul dominio di quel mare.

È impossibil cosa determinare quale fosse la spesa non diremo in tempo di guerra, ma in tempo di pace, ch' erogavasi in ogni anno per la nostra marina. Per i primi sei mesi dell' anno 1493 vediamo scritto avere la Tesoreria di mare spesa una somma di ducati 22,704 e grana 43 ½. La quale somma nel mentovato registro *di cassa militare* di quell' anno vedi pagata in parte per l' acquisto di sevo, biscotto, e taglio di legname; ed in parte per varare certe galee già costrutte, e per nolo di galee che il governo teneva a sua disposizione, e da ultimo in conto di armamento che preparavasi.

Rispetto all' esercito, fu determinato nel parlamento del 1443 tenersi fissi soltanto mille uomini d' armi pagati in pace ed in guerra pei bisogni del reame. Siffatta milizia dipendeva direttamente dal Gran Contestabile a cui per mantenerla furono assegnati annui ducati 100,000 senza che dar ne dovesse alcun conto. Ma avvenne che invece di quella milizia, tenesse quel Grande Uficiale ch' era il famoso Principe di

Taranto, talune su creature senza che spendesse i ducati centomila. Di che quantunque avesse Alfonso pieno conoscimento, pure non ebbe forza di richiamarlo a segno; perocchè come cennai superiore era il potere di qualsiesi feudatario a quello del Re. Non di meno Alfonso ed i suoi successori sentirono sempre il bisogno, e furono in contese coi baroni, di avere un esercito ligio ad essi, e malgrado che non avessero fiducia nei capitani di ventura pure ricorsero talvolta all'espediente di arrollare stranieri soldati; sul quale proposito ricordo che Alfonso duca di Calabria figliuolo di Ferdinando I soldò 1500 turchi fra quei che occupata aveano Otranto.

In generale sotto Alfolso I le spese di guerra non furono rilevanti; cosicchè parte di quella spesa che ne' tempi andati era stata impiegata sterilmente per la guerra, fu durante il regno di Alfonso destinata a cose più utili per l'universale. Il maggiore esercito che egli tenne in piedi non oltrepassò gli ottomila cavalli ed i ventiquattromila fanti quando nel 1452 mosse guerra ai Fiorentini, di che fa piena fede lo storico Macchiavelli. In seguito, crebbero le spese per le continuate guerre in cui fu lo Stato in ispezialtà per le civili discordie che furono cagione gravissima di vergogna, di barbarie, di ferocia e di rovina pel nostro reame.

*

Era intanto avvenuto nel rimanente di Europa notevol cangiamento, chè costituitasi più forte la Sovranità non erasi più valuta delle milizie che prima le somministravano i feudatàri; sicchè ogni Sovrano avea formato un esercito in tutto a sè ligio, e costituito il patrimonio pubblico in migliori condizioni per le spese della guerra. La cavalleria che prima avea formato la più importante parte degli eserciti, e che perciò chiamata era *battaglia* cominciò ad essere meno in voga, perocchè sull' esempio della Svizzera si vide quanto potente fosse la fanteria. Carlo VII Re di Francia fu il primo che operasse questi cangiamenti e profittando egli della riputazione acquistata per le sue vittorie contra gl' Inglesi, sotto pretesto di avere una forza sempre pronta contro di questi, mantenne in piedi un corpo di novemila cavalli, e sedicimila fanti. Il suo successore Luigi XI accrebbe i cavalli sino a quindicimila, e i fanti a venticinquemila, e medesimamente crebbe del doppio i pubblici tributi, il che produsse che i popoli si assuefacessero a veder milizie fisse e regolari, ed a pagare ordinarie imposizioni pel mantenimento di queste, la qual cosa sino a quel tempo, o quasi ignota era stata o non agevole ad ottenersi. In Inghilterra Errico VII fece presso a poco lo stesso, ed anche in Ispagna Ferdinando il Cattoli-

co ed Isabella riunendo i regni di Castiglia ed Aragona e scacciando i Mori costituiron più forte il poter loro e capace d' intraprendere più rilevanti riforme.

Intanto l' accrescimento delle milizie regolari e dei tributi alimentò il desiderio delle conquiste, e l' ambizione di grandi intraprese; ed il primo funesto esempio il diede Carlo VIII colla sua impresa in Italia. Donde cagionate furono varie guerre nella stessa Italia, che istruirono le straniere milizie facendo vieppiù conoscere il bisogno delle spese fisse per sostener le guerre in ispezialtà per lungo tempo in lontane regioni. Sicchè quasi tutti gli Stati di Europa, cangiando l' alta politica, crescevano i tributi sia per desiderio di far la guerra per conquistare ed offendere, sia per necessità di difendersi. Laonde a mano a mano i popoli si avvezzavano a vedere che le principali e più importanti pubbliche spese fossero quelle per la guerra.

Ma in tale stato di cose il reame di Napoli niuna utilità sentir poteva per siffatto cangiamento, nè adottarlo, perocchè oppressi dalla feudalità non potevano i suoi Sovrani intraprender cosa alcuna sia formando milizie, sia meglio costituendo l' entrata delle finanze; e qualunque novità vi andavan facendo dava tan-

tosto motivo ad odio, a malcontento, e a rivoltura. Nè valsero gli sforzi generosi di Ferdinando I per costituire del tutto la Sovranità sopra solide fondamenta, chè perdendo egli quasi tutto il tempo che regnò in particolari guerre coi suoi baroni, ed a sedare le ribellioni che questi di continuo facevano, non potè venire a capo di formare e mantenere eserciti come quelli che si andavan formando nella rimanente Europa. Ed una delle principali cagioni che ciò impediva era lo stato non felice della finanza del reame per tante e sì continuate perturbazioni nelle quali o i feudatàri o il resto del popolo agevolmente francavansi dal pagar tributi. E però quando avvenne come io diceva la spedizione di Carlo VIII in Italia, i nostri re non poterono di proposito tenere o soldare disciplinati eserciti, sicchè le loro milizie invano fecero prova di qualche valore contra le disciplinate falangi Francesi, che d'altra via erano pure sostenute dai regnicoli baroni i quali tutto ponevano in opera per far cadere la dominazione Aragonese. A mala pena in quel frangente Re Ferrante II potè riunire in S. Germano un esercito forte soltanto di dugento indisciplinate squadre d'uomini d'arme, di quattro mila cavalli leggieri, e di dieci mila fanti. All'opposto l'esercito Francese ch'entrò nella città di Napoli,

come narrano i nostri storici, era di dugento cinquanta squadre d'uomini d'armi, mille arcieri a cavallo, quattro mila arcieri a piedi, diecimila fanti Svizzeri, e diecimila fanti tra Francesi ed uomini d'altre nazioni. E nella continuazione di sì fatta guerra erasi tanto depauperata la finanza, che ritornato Ferdinando II a reggere il reame e volendo il popolo di Napoli a lui spedire in novembre del 1495 delle milizie in Sarno, con istenti vi mandò, come narra il Passero, soli cinquecento uomini sotto il comando di Carlo Tramontano eletto del popolo; e per riunire danaro affinchè siffatta milizia pagata fosse, si pose un bacile nel Banco di S. Agostino ove a suo talento ogni cittadino gettò quella moneta che volle. E perchè di questi particolari si avessero più distinte nozioni è pur da ricordare che trentacinque anni prima, propriamente in giugno del 1460, quando Ferdinando I era occupato nella guerra contra il Duca Giovanni di Angiò e fu rotto dagli eserciti di costui appresso la stessa città di Sarno, non potendolo soccorrere la moglie sua, perocchè non si riscutevano nè imporre potevansi tributi per riunire danaro, trovò espediente muovere a compassione i cittadini Napoletani, e travestita si pose alla porta di S. Pietro Martire, ove scrivono gli scrittori contemporanei, tra' quali

lo stesso Passero, stette *a cercare l' elemosina* (sono le precise sue parole). E riunito in cotal modo quantità di danaro potette il Re avere altri aiuti. Laonde per la vile ambizione de' nostri feudatàri che non mai fecero ben costituire la finanza per le spese di guerra, mentrechè maggiori rovine si cagionarono al popolo nostro, si fece a un tempo funesto sperimento che tutta Italia esser potesse oggetto di conquista or di uno or di un altro potente straniero Monarca, e che a danno di lei acquistassero costoro e gloria e potenza.

Ma facendoci a dire di talune particolarità delle spese di guerra a tempo degli Aragonesi, non pare potersi ora calcolare quali e quante fossero nel tempo in cui quei sovrani ebbero bisogno di mantener eserciti o in Italia, o nello stesso nostro Regno per le esterne ed interne guerre; perocchè dalle scritture che sono nel nostro Grande Archivio non mi è venuto fatto di raccogliere tali notizie. Pure rilevansi da esse distintamente le spese che pel subbietto facevansi verso gli ultimi tempi di Ferdinando I quando sedate erano le interne discordie. E scelgo l' anno 1493 pel quale sul registro detto di *cassa militare* di tutte le spese che facevansi per mezzo della Camera, si veggon notate le seguenti pel solo primo semestre da gennaio a giugno. Dell' altro semestre manca il registro.

Alla Tesoreria della gente d' armi D. 65039 e grana 25 — Alle Castelle D. 2355 e grana 52 — Alla Artiglieria D. 1360 e grana 74.

Le quali spese però non debbonsi tenere come se fossero fisse, e che in ogni sei mesi fossero somministrate per oggetti di guerra, perocchè ripeto che a quei tempi non mai ci ebbe norme determinate per le spese di qualsiesi oggetto di amministrazione pubblica, facendosi tutto secondo il bisogno maggiore o minore. D' altronde quelle spese vedi esser non rilevante continuazione di quelle di simil natura fatte nell' antecedente anno, in ispezialtà le spese di artiglieria che nell' anno 1492 furon di gran lunga maggiori per fusioni di bombarde, fattura di proiettili, carri, polvere, salnitro ed altre cose necessarie per l' artiglieria. E su questo particolare so che molti chiari autori abbiano scritto essere state portate in Italia per la prima volta le artiglierie da Carlo VIII nel 1495. Se costoro avessero inteso ragionare di qualche particolare modo di operare quelle macchine di guerra, potrebbero forse meritare alcun credito; ma torre agl' Italiani il merito che fondessero ed avessero artiglierie prima di Carlo VIII sembrami tradir la storia. Io non vò sul proposito dire di ciò che a quei tempi era addivenuto nell' alta Italia, perocchè non posso essere a giorno di tutte le particolarità della sua storia in

ispezialtà di quella parte che chiarir si potrebbe dalle scritture de' suoi archivi, ma in quanto al reame di Napoli pare non potervi essere alcun dubbio che le artiglierie si usassero e si fondessero assai tempo prima della venuta di Carlo VIII in Italia, del che fanno amplissima prova non meno i nostri scrittori contemporanei, che i pubblici monumenti che ci ha tuttavia, e da ultimo le scritture de' nostri archivi. L' invenzione delle *bocche da fuoco* com' è noto vien fissata verso il 1336 ed eran di ferro. Nè si fusero altrimenti, o ebbero di notabili cangiamenti prima del 1522 quando nell' assedio di Rodi i Turchi inventarono quelle macchine cogli orecchioni le quali si dissero e diconsi per eccellenza *mortali* per lanciare quei proiettili che propriamente diconsi *bombe*. Delle quali macchine si ha notizia che i Francesi giovaronsi la prima volta nel 1534 nell' assedio di Bordeaux. A tempo della Regina Elisabetta in Inghilterra nel 1562 s' introdusse l' arte di fonder cannoni di bronzo. Laonde sembra certo che i Francesi non altre bocche da fuoco poterono portare in Italia che quelle di ferro che con voce generica chiamavansi allora *artiglierie* ed anche *bombarde*, ed è risaputo essersi la voce di *bombarda* adoperata a dinotare i primi pezzi di artiglieria che si fusero dopo l' invenzione della polvere e ta-

lune di queste bombarde anco appresso di noi ed in Francia chiamavansi *mortali* come meglio or ora dirò. Pertantò non pare presumibile che gl'Italiani che sempre sono stati tra i primi a fare di grandi invenzioni, o ad adottare quelle già fatte, ed in ispezialtà tra costoro i Napolitani che formavano allora un reame non poco potente, avessero tardato per un periodo di circa centocinquanta anni ad adottare le artiglierie. Un fatto riferito in modo costante dagli accreditati scrittori il Summonte, il Costanzo, il Costo, l' Eugenio, il Duca di Monteleone, il Passero, l'anonimo scrittore della storia di Napoli da Carlo II d' Angiò sino ad Alfonso d' Aragona, e da ultimo il Facio fa credere che le artiglierie erano adusate appresso di noi sin dal cominciamento del 1400. Perocchè scrivono costoro, e mi piace qui riportarne quasi le stesse parole, che nel 31 ottobre del 1439 Alfonso d'Aragona che allora assediava Napoli fece piantare le *arteglierie* sopra il ponte della Maddalena per battere le mura appresso la porta del Mercato. Era soprastante alla batteria l'infante D. Pietro d'Aragona giovine bellicoso e feroce, il quale vedendo che un bombardiere non volea tirare alla Chiesa del Carmine per riverenza della Madonna, il minacciò di farlo impiccare, onde colui timido tirò alla tribuna della chiesa, e la

palla passò e cadde a piedi dell'immagine di Gesù Cristo Crocefisso; e vieppiù sollecitandolo l'infante che tirasse pur là, si vide dal campanile della chiesa venire una palla di bombarda piccola che pria toccò la terra, ed indi rimbalzando ferì lui in testa, ed il fece tantosto cader morto. Ma tralasciando fatti di simil natura che s'incontrano nelle nostre storie, vediamo quello che con più particolarità se ne scrive nella accreditatissima riferita scrittura di Giuliano Passero. *A li 22 giugno 1478*, riportiamo le sue stesse parole, *si è imbarcato lo Conte Julio et va in Genova con due e tre navi cariche de petre de bombarda, et se dice che sono seimila petre et cinquecento barili de polvere, et bombarde assai, et have portata la bombarda grossa che se chiama la Napoletana et due mortali che tirano in alto, la quale va contro li Genoise in favore del duca di Milano*. Ed in altro luogo dice: *A li 29 agosto 1486 sono venute da Sarno centoquarantasette carra di artiglieria quali erano de lo conte de Sarno, et li teneva a Sarno per causa della ribellione che avevano fatto li baruni allo signore Re Ferdinando*. E questo fatto delle arteglierie che adoperarono i baroni, tra i quali il famoso e ricchissimo conte di Sarno Filippo Coppola, con-

tra Ferdinando, e delle artiglierie di cui questi contra quelli si valse, è pur riferito dagli altri storici. Ma seguitando a leggere il libro del Passero si giunge all'anno 1494 e vi si vede notato. *In questo anno se lavorano con gran furia allo sarcinale*, cioè nella Darsena, *de Napole quarantacinque galee, e quattro galiune molto grosse et quattro scurpiune* (nomi di altre navi) *e questi quattro galiune portano quattro bombarde per uno*. Arrivano finalmente i Francesi seguaci di Carlo VIII nel mese di Febbraio del 1495 ed assediano il Castello nuovo il quale, come leggesi nello stesso scrittore, validamente difeso era dalle artiglierie che tiravano sopra gli assedianti. In altri luoghi aggiunge egli che si erano messe *bombarde che pesavano un cantaio*. E nel 21 Luglio del 1495 scrive altresì, che il Marchese di Pescara fugò i Francesi dal molo, vi pose una *bombarda*, ed in tal modo danneggiò le navi loro che erano in quelle acque. Avrebbero adunque i nostri scrittori parlato di cosa tanto comune quando ignota fosse stata? Ma ci ha una testimonianza luminosissima di che assai si conforta il nostro assunto, e rinvenir la puoi in un passo del libro le *Verger d'honneur* scritto da un francese che fu nella impresa di Carlo VIII che riportato è in una dissertazione di Foncemagne nel XVII

volume delle memorie dell' Accademia delle iscrizioni. In questo passo parlandosi dell' inventario fatto in quella occasione dai Francesi delle differenti macchine di guerra nelle fortezze di Napoli, sta scritto (voltiamo in Italiano le stesse parole) *era in quel luogo la più terribile e grossa artiglieria che siasi giammai veduta, e la meglio fornita. Grosse bombarde di metallo, e di lavoro di getto, delle quali i Francesi trassero grandissimo vantaggio, polvere, carbone, zolfo fino, e sale nitro.* E più in là discorrendo lo stesso autore del Castello nuovo, parla del fuoco che gli assediati fecero coi *mortali* che ei chiamava *mortiers.* E qualche verso più sotto aggiugne la detta *artiglieria essere ben provveduta di carrette*, le quali servivano a trasportarla.

Da tali cose è anco manifesto che le artiglierie francesi non eran migliori delle nostre. E che fossero state come tutte quelle che allora ordinariamente adoperavansi, risulta dallo stesso libro di Passero nel quale parlando di una zuffa de' Francesi in Napoli dice: *e di poi detti francesi ordinarono certe palummarde grosse quali incommenzaro a tirare... pensate che menavano prete, e questo facevano con certe artiglierie che chiamavano mortali...* E più in basso aggiunge: *ma questa artieglieria mai fece*

male a persona alcuna. In quanto poi alla forma di quelle artiglierie, che la nostra fosse simile a quella che allora comunemente adusavasi, il puoi rilevare nella porta di bronzo che vedesi nel Castel nuovo fatta da Ferdinando I per celebrare le sue geste contra i baroni, nella quale tra le altre cose vedi un pezzo di artiglieria che ora potrebbe somigliarsi ad un lungo cannone. Ma oltre di tali storiche memorie e monumenti, vi sono nel nostro grande archivio i conti della Aragonese finanza ove peculiarmente vedi notate le spese di artiglierie per fonderle e lavorarle, per carrette ad esse necessarie, per fattura e trasporti di polvere, salnitro e proiettili da lanciare. E tali scritture ho io esaminate con parecchie erudite persone in ispezialtà coll'abate Emmanuele Gerini di Fivizzano autore delle memorie storiche sulla Lunigiana, il quale in prima avea dubitato di quello ch'io su questo particolare detto gli avea, ma che dopo aver letto quelle carte ne rimase pienamente convinto. E perchè il leggitore meglio conoscesse di tali cose, trascrivo le seguenti particolarità di quelle spese siccome si veggono notate nei due citati registri, chiamati *cedole di cassa militare*, l'uno del secondo semestre dell'anno 1492 cioè da giugno a tutto dicembre, e l'altro del 1 semestre del 1493, ed ho scelto questi perchè gli altri antecedenti o mancano del tutto o

sono in istato sì guasto da non potersi leggere. Nel registro del 1492 è scritto al foglio 556 *a maestro Simone bombardero 35 ducati, quattro tarì e 10 grana.... a lo quale lo signore Re li comanda dare per la manifattura de otto bombarde cum sedici mascoli di ferro et loro fornimenti*. Nel foglio 554 leggi ancora – *A maestro Jacopo Trippie ferraro a dì 16 ottobre ducati 72 e tarì 4.... a lo quale lo signore Re li comanda dare per la manifattara de otto bombarde cum due masculi per una... otto forchette, otto perni, otto cegnuni, otto repari et controrepari et trentadue corrigie*. Nel foglio 565 si dice – *a Pietro Ortolano a dì 10 dicembre due ducati e dieci grana a lo quale lo signore Re li comanda dare per la portatura di quarantadue bombarde de ferro assignate al magazzeno* de l'artiglieria del Castello novo, *et quelle ha consignate a Loyse Sitaro* conservatore de la regia artiglieria. Nel foglio 559 continua tra gli altri pagamenti – *a maestro Berardino de Cerreto maestro ferraro a 29 agosto dodici ducati quattro tarì e sette grana a lo quale lo signore Re li comanda dare cioè ducati dieci, tarì quattro e sette grana per la lavoratura de tre cantara, ottantre rotola de ferro lavorato a ragione de due ducati, e due tarì per ciascuno ot-*

tanta rotola. Nello stesso pagamento si aggiunge che quel ferro colui lo avea avuto dalla Regia Corte e ne avea fatto sei rote nuove per le carrette da *trasportare l' artiglieria costruita da maestro Patricio presso l' illustrissimo duca di Calabria in Puglia*. E da ultimo si dice che i due ducati, a compimento de' cennati ducati dodici, erano per prezzo di due cucchiai da fonder palle di piombo *per fare* (sono le precise parole) *li palletti de czarbatteria et passavolanti quali sono andati cum dicta artiglieria*. Nel foglio 564 ed altrove leggi il prezzo del trasporto delle pietre o proiettili di bombarda da Gaeta a Napoli ed in altri luoghi; e nel foglio 651 si nota di un appalto fatto da' maestri de Puczo e Infante sin da' 20 settembre del 1489 di fornire al governo le pietre di bombarde. Da tal notamento rilevi che molte bombarde in que' tempi avevano nome particolare, cosicchè si lavorano que' proiettili per ciascuna di esse a vario prezzo. E perchè se ne avesse esatta contezza trascrivo il pagamento fatto di ducati 34 e tarì tre a' cennati due maestri... *a li quali lo signore Re li comanda dare per lo prezzo de le infrascripte petre consignate in lo fosso del castello novo in potere di Luise Sitaro conservatore della Regia artiglieria a li prezzi infrascripti, cioè ducati quattro e tarì quattro*

per lo prezzo de quattro petre de la bombarda la più del mundo *a ragione de ducati uno e tarì uno per ciascuna; tarì tre per una petra de bombarda* Napolitana *; ducati due e grana dieci per lo prezzo de cinco petre di bombarda a ragione de due tarì e dieci grana l'una, ducati quattro per dieci petre di bombarda* vittoria *a 11 tarì l'una; ducati tre e tarì uno per otto petre de bombarde* tarantina *a detta ragione*; *ducati cinque per quindici petre de la bombarda* guglielma et sangiorgi *a ragione di tre petre a ducato.* Inoltre vedi pure notate in detti registri le spese pel trasporto della polvere nelle varie castella del reame. Nè vuolsi tacere che per tutto ciò che ora va compreso sotto la parola *artiglieria* ci ha scritta in que' registri la spesa della compra e della fattura de' necessari istrumenti, utensili, e delle idonee macchine, ed inoltre quella de' diversi metalli in ispezialtà lo stagno, ed il rame, e di questo nel 21 agosto del 1492 ne vedi acquistata una quantità di cantaia seicento sessantasei per la somma di ducati diecimila seicento cinquantasette, tarì tre e grana sedici alla ragione di ducati sedici a cantaio. Da ultimo ne' cennati registri e propriamente in quella parte compresa sotto il titolo *particolari persone* dal foglio 112 in poi si leggono i salari di varie persone addette

all' artiglieria. Ad esempio il conservatore delle artiglierie del Castello Nuovo nella città di Napoli avea il salario di ducati dodici al mese. Taluni artiglieri che allora chiamavansi *bombarderi* aveano ducati cinque al mese; ma la maggior parte di essi aveano ducati dieci al mese.

Rispetto alle opere pubbliche, Alfonso I si mostrò inchinatissimo a farne, ma la più parte si riunivano nella Città capitale. Ingrandì egli il molo, diede principio alla gran sala del Castello Nuovo, che fu una delle migliori opere di questo genere in Italia, e fortificò lo stesso castello colle torri che tuttora vi sono. In quell' occasione vi fu messo il magnifico arco trionfale, opera di Pietro di Martino Milanese, creato Cavaliere da quel Re. Il quale arco costò ducati ottomila. Lo stesso Alfonso ampliò anche l'arsenale di Napoli, costruì un fondaco o regia dogana che ancor vedesi, fece restaurare gli aquedotti che portavano le acque nella città, ed accogliere quelle ch' eran disperse; fece lastricare le strade, e disseccare le acque delle vicine paludi che nella state rendeano l' aria infetta, ampliò la grotta per cui da Napoli si va a Puozzuoli, e tentò di prosciugare il lago Fucino. Intorno al finire del 1456, essendo avvenuto un tremuoto cotanto forte che pochi di tal fatta se ne ricordano a memoria d' uomini, perocchè fu per tutta Italia, caddero nel nostro

reame infiniti edifici pubblici e privati, e rovinarono dalle fondamenta parecchie terre e città, le quali restarono prive di abitatori per molti anni. In tal frangente il Re a pubbliche spese si adoperò a tutt'uomo che si mettesse riparo a tante rovine.

Ferdinando I e Federico III diedero pure opera a sempre più ingrandire e render bella la città di Napoli, ma le province e i comuni restavano sforniti di pubbliche opere, e ad eccezione di chiese, palaggi, e castella de' feudatari, e di poche ricche persone, tutto il resto era privo di strade e di quelle opere che avrebbero potuto contribuire al maggior comodo e civiltà de' popoli, ed a bonificamenti di grandi estensioni di inutili terre. Nè mai di proposito destinata fu qualche somma perchè in ogni anno o per un dato periodo di tempo spesa fosse in opere pubbliche. Tutto facevasi secondo il bisogno, e quando questo sopraggiugneva si imponevan tasse straordinarie, o prestiti che pur eran tasse forzate. Su di che ricordo il tributo imposto sotto il nome di *impronti* nel 1494 alla città di Napoli in ducati sessantamila per rifare parte delle sue mura, e talune fabbriche di castella. Ma le università furono spesso gravate di tributi sotto sembiante di fare opere pubbliche, o di riparare le esistenti, senza che vi si

adempisse, dissipandosene anzi il danaro. Ferdinando I con legge del 14 dicembre del 1482 richiamò in osservanza le antiche leggi che ciascuna università fosse sol tenuta per la riparazione de' suoi vecchi edifici pubblici dovendo i nuovi essere a carico dello Stato.

Una particolare spesa che allor faceva di proposito la finanza, era quella che notava sotto il titolo di *ambasciadori*, e che apparteneva a quelle spese che ora direbbonsi di *diplomazia* per serbare le convenevoli relazioni tra i diversi Stati. Ci ebbe a tempi di Ferdinando I ambasciadori nostri in ispezialtà in Ungheria, Spagna, Francia, Roma, Milano, Venezia, Firenze, Algeri e Tunesi. Rilevanti non erano i salari che a questi si davano. Di raro ambasciadori in Italia giunsero ad avere cento ducati al mese, e poche volte quelli che givano oltramonti ebbero somme maggiori di questa. Ma ciò che mancava a' salari supplito era per altra via, chè la nostra finanza pagava loro qualsiesi spesa occorrer potesse di trasporto, alloggio, mantenimento di cavalli e di barche e finanche talvolta quella degli abiti come rilevar puoi dal suddetto registro del primo semestre dell'anno 1493 sotto lo stesso titolo *ambasciadori*. Nè lievi erano tali spese che anzi assai gravi se fai senno alle condizioni di quei tem-

pi: ad esempio all'ambasciadore di Spagna si pagavan somme per l'acquisto di tredici cavalli ed una mula; a quello di Milano per dieci cavalli, e così in proporzione agli altri. L'ambasciadore in Francia per spese di suo mantenimento per un mese ebbe nel 1493 ducati 198. Poneva quella finanza per tali spese altissima fiducia in quelle persone, sicchè liberava loro talune somme, per tenerne di poi ragione.

Pertanto affinchè si avessero cognizioni meno incerte delle pubbliche spese di que' tempi, credo util cosa di qui riportare lo specchio di tutte le spese per le loro qualità e quantità, che pei primi sei mesi dell'anno 1493 furon fatte dalla Camera. Mi valerò degli stessi nomi sotto cui sono notate nell'indicato registro di quell'anno che conservasi nel grande archivio, i quali nomi anderò chiarendo onde fossero ben compresi.

	Duc.	Tari	Gra.
Al Ill.mo S.or Ducha de Calabria.	16534	4	19
Al Ill.mo S.or Princípe de Capua.	4095	4	» ½
Al Ill.mo S.or Don Federicho	1401	3	
Ala Ill.ma S.ra Infanta.	2205	»	»
Ala Ill.ma Duchexa de ferrara.	1000	»	»
Al Ill.mo Marchese de hyerace.	240	»	»
Al Ill.mo Don Alfonso davolos.	1501	1	»

Ala Ill.ma Donna lucrezia d' Aragona.	30 » »
Ala Ill.ma Marchesa del Vasto.	319 » 19½
Ala Ill.ma Duchexa di melfi.	224 »
Ala Ex.te comtexa de noya.	80 » »
Ali Ill.mi Don Alfonso, et don Carlo de Aragona.	288 » »
Al Ill.mo Don Cesaro de Aragona.	192 » »
Al Ill.mo et R.do don Alfonso de Aragona.	999 4 19

Tutti questi pagamenti sono fatti a persone appartenenti alla Real famiglia.

Ali Cortesani. 3736 4 14

Erano i cortesani talune persone nobili addette presso del Re. Questa somma che loro si dà in ducati 3736 e grana 84 è distinta in vari pagamenti a ciascuno di essi per salari che li venivano pagati. Deve però farsi attenzione che tali pagamenti non compresero tutti i salari decorsi dal 1 gennaio a tutto giugno di quell' anno. Taluni di questi cortigiani aveano ducati 32 al mese, altri 24, altri 16, altri 12, altri infine 6 e 7.

Ali medici 489 4 4

Questa partita riguarda il salario che pagavasi a taluni medici del Re, e non comprende gl' interi sei mesi. Devo però far avvertire che quando morì Ferdinando I i medici da lui sti-

pendiati per la Real Casa erano dieci; dei quali quattro aveano il salario di annui ducati trecento, uno di ducati dugento cinquanta, quattro di ducati dugento, ed uno infine di ducati settantadue, sicchè l' intera somma che pagava il Re annualmente pei medici era in ducati 2322.

Ale particulare persune. 4140 » 3

Si comprendono sotto questo articolo i salari, le pensioni, gli assegnamenti, e le gratificazioni allora dette *aiuti di costa* a varie persone non meno addette ad offici dello Stato che della Real Casa. Altre persone vedi pure per sola beneficenza del Re avere delle pensioni, in ispezialtà a molte dame povere si pagavano a chi dieci a chi trenta a chi venti a chi quindici ducati al mese. Taluni musici del Re godevano un assegnamento di venti ducati al mese, altri dieci, altri quindici. Esaminando con attenzione tutti i pagamenti che sono scritti in questo luogo, si rileva che non tanto mal pagati erano i pubblici impiegati di quel tempo, perocchè se il governo non dava loro grandi salari d'altra via corrispondeva a moltissimi di essi e prestazioni per alloggio, e per abiti, e finanche per le candele di cera, il prezzo delle quali era grana trentatrè la libbra. Vuolsi però avvertire che i ducati 4140 e grana 5 di sopra riferiti sono pagamenti di una parte di tali pensioni, e pre-

stanze ma non già di tutte quelle che per lo spazio di sei mesi avrebbero dovuto esser pagate.

Ali Gintilomini de la Guardia. 2914 1 5

I gentiluomini che appartenevano a questa guardia del Re aveano taluni un soldo di ducati dieci al mese, altri di nove, altri di sette, altri di quattro, altri infine di tre, e grana 76. La partita di sopra riferita non comprende il soldo loro dell' intero semestre.

Ali Balistrieri de la Guardia. 2453 » 10

Ci avea balestrieri della Real guardia addetti presso del Re e del Duca di Calabria. Taluni aveano il soldo di ducati sedici al mese, altri di cinque. Per molti di questi ultimi vedi loro pagati ducati tre, e si dice che gli altri ducati due si ritengono in isconto del cavallo somministratoli, il che fa conoscere di formar essi un corpo di cavalleria.

Ala Guardia deli munti. 678 1 15½

Guardia de li munti dir volea guardia de' luoghi ove eseguivasi la monta dei regi cavalli. Tali luoghi, erano in Pozzuoli, Belvedere, Gaudo, Vico di Pantano, Piano di Palma, Carinola, Capoa, Marcianise, Terra di Lagno, Arnone, Fratta, Bosco reale, Bosco di Somma e d' Ottaiano. La partita indicata in ducati 678, e grana 35 ½ comprende la paga de' guardiani colà addetti, dei quali certi aveano sette ducati al mese, ed altri tre o due.

Ali cinque officij. 1261 » 13

Erano bassi ufici della Real Casa come la cucina, la credenza, la bottiglieria, i così detti *ajutanti di camera* del Re, i *portieri*, ed altri simili. La riferita partita in ducati 1261 e grana 13 contiene vari salari che si pagavano alle persone a questi ufici addette. È degno di osservazione che il Re avea ventisei aiutanti di camera a ducati due e grana ottantotto il mese per ciascuno. Il cuoco avea ducati sei.

Ale Cavallarizze. 3874 4 14

Delle reali cavallerizze ne ho già parlato narrando delle spese della casa del Re; aggiungo che questa partita contiene salari a varie persone che vi erano addette.

Alo Porto de' Cavalli. 818 » »

Contiene spese per compra di cavalli, taluni de' quali si pagarono ducati venticinque l'uno, altri quarantaquattro, altri trentacinque. Non eran cavalli di scelta qualità, il di cui costo sarebbe stato di gran lunga maggiore.

Ala Mulecteria. 1074 » 18½

Muletteria. Comprende quanto era necessario pel mantenimento de' muli della Real Casa. Certi muli si compravano sino a venticinque ducati l'uno.

Ali falchoneri. 2048 3 11

Ala spesa et compera de falchoni et altri occelli. 1725 2 18½

Ali Munteri et cacziaturi. 1285 1 18½

Ala Creanza de cani et spesa de la munteria. 803 1 8

Tutte le soprascritte cinque partite sono per ispese di caccia, compra di falconi ed altri uccelli, mantenimento, e guardiani di essi, non che per cani e loro razza.

Ala Cappella, 1514 1 2

È la spesa per vari salari di ecclesiastici della Real Cappella. I così detti *cantori* aveano chi dodici, chi dieci, chi otto, chi sei ducati al mese. Pei cappellani, eran pagati taluni a undici, ed altri a sette o cinque o tre ducati al mese.

Ali Ministreri. 475 » 6

Tutti sanno che ministriere vuol dire uomo di corte. Ma nel linguaggio del tempo degli Aragonesi pare che dessero il nome *ministreri* propriamente a taluni sonatori della Real Casa. In fatti sotto questo articolo non altro vedi scritti che pagamenti fatti a certi che sonavano il trombone, o il tamburro, o il piffero. I primi de' quali aveano un salario di ducati tredici e grana novantasei al mese, i secondi sino a ducati quattro il mese, e dei terzi taluni godevano ducati nove e grana sessantasei. Vedi pur notati pagamenti fatti a certe persone detti *tenoristi*; ma ignoriamo se fossero quei cantori ch' or diconsi tenori.

Ali Audituri. 264 » »

Erano gli *audituri* o uditori magistrati provinciali che aveano ducati venticinque al mese. Nella suddetta partita si comprendono i salari di taluni mesi a due di essi pagati.

Al Consiglio. 415 4 19

Sono spese di salari pagati di qualche mese a taluni consiglieri del Sacro Regio Consiglio. Un consigliere avea venticinque ducati al mese.

Ala Summaria. 2023 1 4

Sono spese di salari pagati non per tutto il semestre a' componenti della Camera della Sommaria. Il luogotenente di questo Tribunale avea allora ducati cinquanta al mese. Taluni presidenti aveano ducati venticinque, ad altri davasi un salario minore. I così detti *razionali* che erano uficiali di grado inferiore aveano taluni ducati dodici ed altri una somma minore.

Ala Thrya et Scrivania 984 » 3

Tesoreria e Scrivania. Soldi che si pagarono non di tutto il semestre all' ufficio che avea tal nome presso la Real Casa.

Ali Ambaxaduri. 8572 3 17

Degli ambasciadori ne ho già trattato. Aggiungo che questa partita non di altro si compone che di pagamenti ad essi fatti in conto di salari e spese.

Al Thro de la gente darme. 65039 1 5

Al Thro. de mare. 22704 3 13½

Queste due partite l' una riguarda la Tesoreria della gente d' armi, l' altra quella di mare. Di amendue ho ragionato trattando delle spese di guerra e marina. Aggiungo che dalla Tesoreria della gente d' armi liberate erano le diverse somme di danaro a' capitani dell' esercito, come ad esempio agli Orsini ed a' Colonna e questi pagavano le compagnie dei soldati che militavano sotto i loro ordini. Taluni fanti ebbero sino a ducati cinque il mese mentre Macchiavelli scrive che a suoi tempi i fanti ebbero due ducati. Non devo ristarmi del dire che il Passero scrive, il marchese di Pescara della famiglia d' Avalos famoso capitano dare ai suoi fanti ducati quindici al mese.

Ali Cavallari et Correri. 2579 2 13

Formavano i *cavallari*, e *correri* un ufficio che ora si potrebbe dire di posta per lo interno e per lo esterno del Regno. Aveano essi un capo col salario di ducati venti al mese ed era a quei tempi un tal de Ribera. I *correri* o corrieri erano adoperati per andare in paesi stranieri come ad esempio, Spagna, Francia, Ungheria, Roma, Milano, per recare lettere ed altre cose che mandava il nostro governo. Eran pagati secondo il viaggio più o meno lungo talora di cento ducati e tale altre di una somma

minore. Aveano nel tempo stesso una specie di prestanza pel porto delle lettere che spesso era di ducati dodici. I *cavallari* erano poi addetti alle poste interne del regno come ad esempio quelle di Aversa, di Puglia, ed altri simili; si dividevano in due specie *ordinari*, e *straordinari*, degli ordinari taluni aveano un salario di ducati dodici il mese, ed altri di ducati cinque e grana settancinque. Non devo trasandare che in Francia l' uficio delle poste fu stabilito a' tempi di Luigi XI.

Ale Castelle. 2355 2 12

Spesa per la guardia delle castella.

Ala spesa de presuni. 860 2 16½

Cioè spesa per mantenimento dei carcerati poveri, della quale ho già parlato.

Al Comparatore. 5574 1 »

Comparatore lo stesso che *compratore* o spenditore. Era un ufiziale della Real Casa al quale quelle somme si passavano per ispenderle ad uso di questa.

A Pietro de Molinis. 5373 1 1
A Barthomeo Sagarra. 2736 » 12
A hyeronimo de stefano. 1500 » »

Pietro de Molinis era un tesoriere della Real Casa al quale quelle somme si liberavano per tenerle a disposizione del Re.

Bartolomeo Sagarra era un incaricato delle fabbriche della Regia Corte.

E da ultimo Geronimo de Stefano era incaricato della fabbrica della Chiesa di Santa Maria detta d' *argento* che a spese della Corte facevasi.

Ali Donativi et Dote. 1885 3 16

Ale Elemosine ed offerte. 1132 3 2

Donativi, doti, elemosine, ed altre simiglianti cose che davansi dalla Real Casa.

Ale legnia de ardere 754 » »

Legne per uso della Real Casa.

Ala Artigliaria. 1360 3 14

Dell' artiglieria ne ho di troppo parlato. La spesa che qui si riporta non altro è che una picciola continuazione delle molte spese ch' eransi erogate nel secondo semestre del precedente anno nella somma di ducati 19289 e grana 45.

Ali Ministeriali et Artesani. 3438 2 4

Spesa di operai ed artigiani che lavoravano per la Real Casa.

Ala compera de drappi. 19660 4 6½

Compra di panni lana, e di stoffe di seta per la Real Casa. Di tali cose dirò distintamente nel capitolo appresso.

Ala compera de tela et cannavazzi. 2224 1 13½

Compra di tele per la Real Casa nazionali e straniere. Delle prime vedi pagate quelle di Cava a ragione di grana ventitrè e di trenta la

canna, e quelle di Calabria al prezzo di grana dodici. Delle seconde la *Bettagna corata* a grana cinquanta per ogni canna, la così detta *Francese sottile* a cinquantasei, e da ultimo quella di Olanda a ducati uno e grana ottanta la canna.

Ala compera de grani et orgij. 561 4 13½

È spesa di trasporto di grano, orzo e miglio, in diversi luoghi d'ordine del governo. Non rivelasi il prezzo del grano in questi pagamenti; ma riscontrando il registro del secondo semestre del 1492 sotto lo stesso titolo di *grani* ed *orgi*, leggi essere stato comperato certo grano a tarì uno il tomolo, e un'altra quantità a tarì uno e grana tre. L'orgio poi venne pagato a grana diciassette il tomolo.

È degno anco di osservazione che nel 26 luglio del 1482 la Real Casa comprò da Filippo Coppola il grano a tarì uno e grana dodici il tomolo, siccome scrive il Vecchioni nel discorso da lui premesso alla scrittura di Giuliano Passero. Da ultimo è da considerarsi che dal registro or ora detto del 1492 è manifesto che la spesa di grani ed orzi e del loro trasporto fu in ducati 6873 e grana venti.

Ala compera de vini. 535 » 11

Il prezzo del vino detto *massacane* bianco e rosso fu di ducati quattro la botte. Quello detto greco fu pagato puranche a ducati quattro, ma il *gragnano* a ducati sedici.

Ali herbagij. 3570 3 » ½

E la compra degli erbaggi pel Tavoliere di Puglia che faceva in ogni anno dal Governo, come ho scritto nel capitolo secondo di questo libro.

Ali cositure. 62 3 10

Spese di lavoro a' sarti. Taluni di essi erano aiutanti di camera del Re. La fattura di un abito nero di velluto venne pagata un ducato e grana cinquanta.

Ala compera de sali. 6679 » 10½

Compra di sali. Era quel sale rosso che faceva venire il Governo da Ivica per distribuirlo alle province di Terra di Lavoro e di Principato. Ogni cantaio compresa qualsiasi spesa costava diciannove grana. Distribuivasi nei fondachi di Napoli, Gaeta e Salerno.

Ala compera de cavalli. 288 3

Ala spesa de Schyavi. 105 1 12

Spesa degli schiavi nella darsena.

Ala Scriptura miniatura et compera de libri. 435 » 19½

Spesa di scrittura e miniatura di taluni libri che il Re faceva copiare dall'antico in moderno carattere. Altri libri che meglio direbbonsi *registri* s'acquistavan per notarvi le varie spese delle diverse parti della pubblica amministrazione.

Ali Mercante per lo credito.	371249	2	18½
Ale Gracie seu interesse.	2617	4	19
Ali crediti vecchy.	7900	2	18½

Di queste tre partite che riguardano i pubblici prestiti di que' tempi ne ho già parlato nel capitolo III, alla sezione II di questo libro.

*Al disavanczo et mancam.*to *di oro.*	156	4	19

Differenza che il Governo pagava a talune persone per aver loro data scarsa moneta di oro.

Al universale.	35423	2	10

Il che dir voleva spese diverse di varia natura.

Al saldo del Comto.	93	1	4½
Sommano in tutto le suddette partite a . . . . D.	639525	»	9

In siffatto quadro che come dissi è per soli mesi sei vuolsi considerare che non tutte le pubbliche spese secondo la estenzione della parola son comprese; perocchè vi mancano quelle de' salari a diversi magistrati, ed uficiali del reame non che tutte le altre che unite a' salari or diconsi di amministrazione, e quelle delle opere pubbliche. Talune delle riferite spese sono una continuazione di altre cominciate nel precedente anno; sicchè non potresti dire essere quelle le sole che gravavano la nostra finanza. Talune altre sono appena date in conto. I salari non sono nep-

pur pagati per il corso di tutti i sei mesi. Nondimeno dall' unione di siffatte cose considerar puossi che non tanto piccole furono le pubbliche spese di quella età anche in tempo di pace, ove poni senno alla nostra popolazione che allora non poteva ammontare a due milioni.

Quanto poi alla particolare amministrazione delle università, è mestieri ricordare che sin dall' undecimo secolo in Italia le giurisdizioni ed i privilegi municipali, che in varie città per diverse vie si acquistarono, e che poi si mantennero ed ampliaronsi, furono cagione di accrescer civiltà, ricchezza, e popolazione, e di assicurare la giustizia e le proprietà. Siffatte instituzioni furono i primi stabilimenti per abbattere la feudalità, e per riordinare il governo degli Stati; sicchè a mano a mano adottate furono in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Scozia, nella Spagna, e vi produssero utilissimi effetti. Quasi ad un tempo si videro nell' Inghilterra, e presso di noi durante il governo degli Svevi. Ma finita la dominazione di costoro, ebbero i monarchi Angioini tutto l' impegno di distruggerle, serbando di esse appena la forma, e sol poche volte giovandosene in grave bisogno. Allorchè poi pieno potere ebbe la feudalità sotto gli Aragonesi non mai i deputati delle città e terre demaniali furono intesi, nè comparvero almeno nelle pubbliche cerimo-

nie, e soltanto pochi nobili della città di Napoli, coi quali spesso univasi una persona detta *l' eletto del popolo*, si fecero interpetri dell' universale. In talune congiunture, spezialmente in quelle di avvenimento di nuovo Sovrano al soglio, congregavansi i nobili Napolitani sotto nome di parlamento nel Monastero di S. Lorenzo ed ivi a forma di suppliche esprimevano i loro desideri, chiedendo al Sovrano che facesse grazia.

Finiva adunque la instituzione delle municipalità presso di noi quando nel rimanente di Europa si fermava. E però nel nostro reame la condizione de' comuni addivenne sempre più triste, ed inutilmente serbavano essi una inutile libera scelta de' loro amministratori, che nulla in vantaggio loro potevan fare allorquando la feudalità ed i tanti e svariati privilegi e franchigie quasi distrutto aveano ogni regolare principio dell' alta politica e amministrazione dello Stato.

CAPITOLO V.

Industria, e circolazione delle ricchezze.

Monete coniate da Alfonso I in oro, ed argento. Si conia l'Alfonsino in oro. Si conia il ducato in oro sotto Ferdinando I — Continua il carlino cangiando sol di nome ad esser coniato per la stessa bontà come in tempo degli Angioini — Prezzo dell' argento in quel tempo — Proporzione fra l'oro e l'argento — Vicende ch'ebbe il sistema monetario sotto Alfonso II, Federico III, Carlo VIII e Ludovico XII — Monete di rame — Corso delle monete — Banchi — Lusso, come cangiasse da quel ch' era prima degli Aragonesi — Sproporzione di fortuna — Industrie nazionali — Manifatture di panni di lana. Se ne indicano talune. Prezzo del panno di lana — Seterie. Regolamenti, privilegi, ed incoraggiamenti ch' ebbero le manifatture di seta — Orificeria — Regolamenti d'arti — Arte della stampa introdotta da Ferdinando I — Talune produzioni del Regno — Allume di rocca — Talune cose intorno a' prezzi. *Grascia.* Commercio de' grani. Vicende dell' annona. Contratti alla voce — Commercio esterno. Causa della sua decadenza. I Veneziani s'impadroniscono del golfo dell' adriatico. Leggi marittime. Esportazione de' vari prodotti. Diversi regolamenti e privilegi pel commercio. Popolazione cresciuta. Avvenimento del dominio dei Turchi sul mar nero, che cagionò danno al nostro commercio.

Alfonso I non credette convenevole apportare rilevanti novità al sistema monetario del precedente Governo; e però comechè in varie epoche del suo regno si fecero i conti ed i pagamenti in que' carlini chiamati *gigliati* de' tempi di

Re Roberto, pure le sue monete di argento furono uguali per bontà in tutto a carlini di Carlo I come meglio dirò. In talune di esse vedi il mezzo busto del Re coronato, ed intorno leggi *Alfonsus Dei gratia Rex*, e nel rovescio l'arme inquartate *dalle sbarre pendenti* per il Regno di Aragona, i gigli con la Croce di Gerusalemme pel Regno di Napoli, e le *sbarre* in piano pel reame di Ungheria, e nel giro è scritto *Siciliæ citra et ultra*. In altre si veggono anche le armi inquartate, come ora si è detto, ed intorno *Alfonsus Dei gratia Rex Aragonum Siciliæ et Ungariæ*; e nel rovescio la figura seduta del Re con lo scettro e il mondo nelle mani, e nel giro un verso del salmo *Dominus meus adjutor et ego despiciam inimicos meos*. In altre che han poi differente conio sono le stesse armi inquartate, e nel giro *Alfonsus Dei gratia Rex Aragonum Siciliæ citra ultra farum*; e nel rovescio la figura del Re anche seduta, e lo stesso verso del salmo 117. E in tal proposito si rifletta che fu questa la prima volta che sulle nostre monete si rilevasse *Sicilia al di qua, e al di là del faro*; mentrechè tal distinzione per lo addietro si faceva solo nelle scritture. Coniò poi in oro lo stesso Sovrano una moneta detta *Alfonsino* che pesava acini cento venti secondo la proporzione, e

la bontà del ducato Veneziano; ed era essa uguale ad un ducato e mezzo: la qual cosa indusse forse Fabio Giordano nella sua cronaca manoscritta a chiamare gli Alfonsini *sexqui ducati.* Non può determinarsi con certezza l'epoca in cui ne fu cominciata la coniazione, ma è però fuor di dubbio che la zecca ne improntava nel 1444.

Intanto il ducato Veneziano seguitò ad aver legale valutazione per carlini dieci, ossia per tarì cinque, come rilevar puoi da parecchie carte del nostro Grande Archivio, in ispezialtà dalle lettere originali de' Sovrani Aragonesi degli anni 1448, 1453, 1455, sicchè era già divenuto moneta immaginaria, e di conto. Ferdinando I volle battere una moneta nazionale sotto il nome di *ducato* in tutto uguale nel peso e nella bontà al ducato Veneziano. Il suo tipo è da una parte il Re coronato con le parole intorno *Recordatus misericordiæ suæ*, e dall' altra le insegne Aragonesi con le parole nella iscrizione *Ferd. D. G. Rex Siciliæ.* Il peso è di acini ottanta, de' quali la lega è come quella della moneta di oro del tempo degli Angioini. Da questa prima impronta del ducato malgrado che fosse in oro trae la sua origine, come meglio farò ravvisare, l' attuale corrente moneta sotto lo stesso nome che d' altronde, come ognuno sa, è di argento. Or comechè gli Aragone-

vollero in tal modo fermare che l'unità monetaria fosse in oro, pure continuò l'uso di contrattare e fare i conti in argento. Ma poichè in tali conteggi, la moneta di oro nel corso avea un agio su quella di argento talora del quattro per cento, così allorquando il governo pagava in oro riteneva una somma uguale all' agio. Ad esempio, dovendo pagare ducati venticinque in argento, laddove come era uso faceva il pagamento in oro, ne dava ventiquattro e diceva di ritenere l'uno di differenza per *agio* o *alaggio* come allora dicevano. Altre volte senza ritenere cosa alcuna ragguagliava ne' pagamenti la moneta di oro secondo quell' estrinseco valore che avea nel corso, come ad esempio diceva pagare cento ducati in ragione di undici, o undici e mezzo e spesso anche dodici carlini a ducato. Delle quali cose non riporto altri esempi nè indico documenti per giustificarle, perocchè i citati due registri della finanza Aragonese dal 1492 e 1493 ne somministrano una continua prova. L' oncia di conto del tempo degli Angioni dividevasi poi in sei ducati secondo la riferita proporzione.

Quanto alle monete d' argento di Ferdinando I è da porre mente, che siccome cennai, alla morte di Papa Calisto III nemico di lui essendo succeduto Enea Silvio Piccolomini col nome di

Pio III che mostrossi a lui sommamente amico rivocò le disposizioni del suo antecessore e acconsentì che Re si fosse coronato. La quale cerimonia si fece in Barletta città di Puglia, assumendo Ferrante in quella congiuntura il titolo di Re di *Sicilia, Gerusalemme, ed Ungheria*. Ora per render memorabile siffatto avvenimento fu coniata una moneta di argento in tutto uguale e per peso e per bontà a' carlini de' Re Angioni Carlo II e Roberto. Nella quale moneta che si nomò *coronato* vedi da una faccia la figura del Re seduta con lo scettro, ed il mondo nelle mani, e la figura di un Cardinale alla destra e di un Vescovo alla sinistra che lo incoronano con la iscrizione dignitosissima *Coronatus quia legitime certavi*, e dall'altra una croce simile a quella di Gerusalemme, e nel giro *Ferdinandus Dei Gratia Rex Siciliæ, Jerusalem, Ungariæ*. Talune varietà osservi nel tipo di diverse monete di tal fatta, ad esempio in alcune in vece del Re seduto vedi il busto di lui coronato; ed in altre quasi lo stesso conio di quelle di Alfonso I. Ce ne ha di poi talune che hanno da una parte il mezzo busto del Re con la leggenda intorno di un verso del salmo 97 *recordatus misericordiæ suæ* e dall'altra parte le solite arme inquartate di Aragona, e Napoli, e nel giro *Ferdinandus*

Dei Gratia Rex Siciliæ, Jerusalem, Ungariæ. La quale specie di moneta fu coniata in memoria di essere il Re campato nel 1461 da un aguato tesogli dal suo cognato conte di Marzano il quale, prese le parti di Giovanni d'Angiò, avea sotto pretesto di pacificarsi con lui tutto preparato per farlo uccidere. In altre da ultimo ci ha pure da un lato il mezzo busto del Re coronato con la leggenda *Ferdinandus Dei Gratia Rex Siciliæ, Jerusalem* e nel rovescio la figura di San Michele che ferisce il drago, ed intorno sta scritto *justa tuenda*. E tal moneta, ed altre quasi simili furon battute quando Ferdinando nella primavera di quell' anno 1461 nella stessa guerra militando in Puglia salì d'improvviso sul Monte Gargano, ed assediò e prese la città di Sant' Angelo, nota come dicono per l'apparizione dell' Arcangelo S. Michele. Or in tale avvenimento avendo il Re presi tutti gli argenti, e la statua di S. Michele della chiesa a questi dedicata, ne fece pel bisogno in cui era coniare le indicate monete che perciò si dissero *coronati di monte Sant' Angelo*. Scrive il Summonte che la statua di S. Michele era prima in oro, e che poi fu convertita da Alfonso I in moneta precisamente di Alfonsini. Nonpertanto Ferdinando I restituì di poi alla chiesa il valore degli argenti senza però rifare la statua.

Non vi è stato Sovrano della stirpe Aragonese che come Ferdinando I appresso di noi abbia potuto coniare tanta e sì varia quantità di moneta di argento nelle diverse vicende del suo regno; le quali monete che non erano improntate in gran quantità, nelle feste appositamente date faceva gettare al popolo. Di tali monete ricordo quella d' argento coniata nel matrimonio della sua figliuola col Re d' Ungheria con le solite arme inquartate, ed intorno *Ferdinandus Dei gratia Rex Siciliæ Jerusalem Ungariæ*, e nel rovescio la figura del Re col motto nel giro *Dominus adiutor et ego despiciam inimicos meos*. Coniò pure una moneta corrispondente al valore di grana cinque detta Armellino per esservi l'impronta di questo animale col motto *malo mori quam fœdari.*

Alfonso II asceso al trono volle solennizzare quell'avvenimento coniando monete in oro, argento e rame. Riferisce il Summonte che quelle in oro fossero di tre maniere, una del valore di cinque ducati chiamata *Sirena*, la figura della quale ci avea, e da un lato il motto *coronatus quia legittime certavi*, e dall' altra la testa del Re coronato col suo nome intorno. La seconda del valore di due ducati con la testa del Re col nome nel giro, e sul rovescio l' armellino col motto *malo mori quam fœdari*. La terza del

valore di un ducato. Non pertanto lo stesso Sovrano coniò gli Alfonsini in oro siccome quelli dell' avo suo, cioè uguali al valore di un ducato e mezzo. E perchè di ciò non possa dubitarsi, oltre della moneta che vedesi nelle collezioni, stimo utile di riportare qui la lettera da quel Sovrano diretta a Gio. Carlo Tramontano maestro delle Zecche di Napoli e dell' Aquila per coniare l' Alfonsino, il Ducato, il Coronato, e l' Armellino, la quale lettera che conservasi nel nostro Grande Archivio, e propriamente fra le carte dette dell' Archivio della Real Cancelleria è come segue. *Ioan Carlo noi avemo deliberato che in queste nostre cecche di napoli, e de laquila da qua avante se battano le soprascripte monete de oro et de argento con le lettere intorno designate et che voi come ad mastro de dicte cecche possiate fare la prima lettera del nomo et cognome vostro come è stato facto inle monete de lo felice memoria del serenissimo S. Re nostro patre colendissimo et ad quisto effetto havemo scritto ad Hieronimo le parole che debbia fare in tucti li cugni, et stampe necessarie de dicte monete de argento et de oro con li mucti intorno et con li desegni notati come da sopra o dicto e quelli ne debia consignare como e costumato: voi però lo sollicitarete et*

facti seranno attenderete ad cognare et baptere le monete como havemo dicto et non fate altremente per cosa alcuna, la presente retenerete per vostra cautela. Datum in nostris felicibus castris prope terracinam die xxiij octobris MCCCCLXXXXIIII. Rex Alfonsus.

In primis la stampa del Alfonsino de oro da una banda lo Re ad cavallo come lo Alfonsino vecchio: dalaltra banda lo Re in maiesta con queste lettere da la banda del cavallo: in brachio suo pax et iustizia regni tui domine.

Item a lo cugno del ducato da una banda la testa del Re de naturale: et de l' altra le arme regale come quelle del Alfonsino vecchio: con queste lettere da la banda de la testa: in destera tua salus mea domine.

Item al cugno delo coronato da una banda la coronatione: da laltra banda San Michele con queste lettere da la banda de la coronatione: coronavit et unxit me manus tua domine.

Item lo armellino daluna banda la sedia del foco et da laltra banda larminio con queste lettere da la banda de la sedia: in dextera tua salus mea Domine — Io Pontanus — Tramontano.

È manifesto adunque da tale rescritto essersi

coniati l'alfonsino, e il ducato in oro, e il coronato e l'armellino in argento. Delle quali due ultime monete la prima fu del valore di grana dieci, e la seconda di cinque.

Del Regno di Ferdinando II bisogna distinguere due specie di monete, quelle propriamente da lui coniate, e quelle dall' invasore Re Carlo VIII di Francia. Narrerò di quelle prima, e poscia di queste. Allorquando venne Ferdinando II a regnare trovò lo Stato in tumulto, e privo di aiuti; ed essendo esausto di danaro il pubblico tesoro fu costretto per averne di torre tutti gli argenti delle Chiese di Napoli che ricche oltremodo n' erano, e ne coniò monete che in ispezialtà furono quelle dette *armellini* aventi da una parte la figura di detto animale con lettere in una cartella che dicono *Decorum*, ed intorno *Ferrandus II Dei Gratia Rex Siciliæ*; nel rovescio un' ara colle fiamme, e nel giro *In dextera tua salus mea*. Lo stesso Sovrano ritornato dopo la partenza di Carlo VIII dal Regno fece coniare altre monete di argento come gli armellini. Hanno l' armellino da una parte con la cartella *decorum*, e nel giro il motto *serena omnia*, dall' altra parte le solite arme inquartate, ed intorno *Ferdinandus II Dei Gratia Siciliæ Rex*. In alcune di tali monete si legge *Lici* che significa o *Lecce* luogo del

Conio o il nome dello zecchiere. In oro coniò monete come quelle che Alfonsini si chiamavano.

Di Carlo VIII ci ebbe in oro due specie di monete del valore di due ducati l' una. Nella prima vi sono le solite armi di Francia tre gigli e la corona con due lettere ne' lati K. ed L. ed intorno *Karolus Dei Gratia Rex Francorum, Siciliæ, Jerusalem;* nel rovescio una croce ornata di gigli e l' iscrizione *Cristus vincit, Cristus regnat, Cristus imperat*. La seconda differisce solo dalla prima per avere la croce più ornata di gigli ed in luogo della lettera L. a lato dell' arme ci ha una croce. Fuvvi anche altra moneta d' oro del valore di tre ducati che mostra sul ritto le armi di Francia colle lettere K. ed L. ed intorno *Carolus Dei Gratia Francorum, Hierusalem et Siciliæ Rex;* e nel rovescio la croce di Gerusalemme con altre quattro piccole croci negli spazi suoi, e nel giro *per lignum S. Crucis liberet nos Dominus noster.* Di argento coniò nella città di Aquila una moneta che mostra le armi di Francia con tre gigli, e con l' iscrizione intorno in lingua francese *Carles Roi de Fre* cioè *France;* nel rovescio un' aquila e nel giro *Citè de l' Aigle.* Gli scrittori Francesi che pure han pubblicato questa moneta in ispezialtà il Leblanc si maravigliano della francese iscrizione, mentrechè nelle monete in Francia si adope-

rava la latina. Improntò poi una moneta di mistura di argento e rame in cui sono da un lato tre gigli con la corona sotto a' quali le lettere S. M. P. E. e nel giro *Karolus Dei Gratia Rex Jerusalem, Siciliæ;* nel rovescio la croce, ed intorno l' iscrizione *Cristus vincit, Cristus regnat, Cristus imperat.*

Federigo III coniò gran quantità di armellini ossia la moneta d' argento uguale al valore di mezzo carlino o di grana cinque. Da una parte ha il ritratto del Re, ed intorno *Federicus Dei gratia Rex Siciliæ, Jerusalem*, e nel rovescio un libro dato alle fiamme col motto *recedant vetera.* In altre monete in argento vedi le solite armi col motto intorno *Federicus Dei Gratia, Rex Siciliæ, Jerusalem Ungariæ*, nel rovescio due corni d' abbondanza col motto nel giro *Victoriæ fructus.* In altre da un lato un' Aquila, e nel giro *Federicus T. Dei Gratia Rex Siciliæ* e dall' altra le solite armi di Aragona, ed intorno *Ducatus Apuliæ, Principatus Capuæ.*

Di Lodovico XII Re di Francia quando possedette metà del Regno col titolo di Re di Napoli e di Gerusalemme, vi sono le seguenti monete. In oro due. La prima ha da una parte il ritratto del Re, ed intorno *Ludovicus Francorum regnique Neapolitani Rex*, e nel ro-

vescio le armi reali di Francia col motto *perdam Babillonis nomen*. Ed avverti sul proposito che per la prima volta nelle nostre monete fu scritto *regno di Napoli*, mentrechè per lo addietro sempre si scrisse *Sicilia* che spesso usavasi per nome comune all' uno ed all' altro Regno. La seconda ha le stesse armi, ed intorno *Ludovicus Dei gratia Francorum Rex Comes provinciæ*; nel rovescio la Croce con le quattro picciole croci di Gerusalemme, e nel giro *Cristus vincit Cristus regnat Cristus imperat*.

Quelle di argento hanno poi nel diritto la figura del Re sedente, col suo nome intorno, e nel rovescio la Croce di Gerusalemme coi gigli alle punte, e nel giro le parole del salmo 69 *exultent et in me lætentur omnes*.

Dall' anno 1442 sotto il regno di Alfonso I si batterono i carlini secondo l' antica proporzione di fino argento, siccome al tempo di Carlo I d' Angiò, e la Zecca pagava ogni libbra d' argento ducati 8 e grana 65 e mezzo. Secondo la quale proporzione seguitaronsi a battere quelle monete da' Re successori, i quali avvegnacchè avessero fatta novità nel peso, pure nulla novarono della bontà del metallo. Pertanto i carlini di Alfonso I pesarono ottantuno acini e mezzo, mentrechè quelli di Ferdinando I talvolta

pesarono novanta, e tale altra ebbero un peso minore sino ad acini sessanta; quelli di Ferdinando II n' ebbero ottanta in circa, e da ultimo quelli di Carlo VIII taluni ottantasette, ed altri ottanta. La quale varietà nasceva dalla maggiore o minor quantità di lega. E tali cose che ho io osservato facendo di quelle monete il saggio, il che ho fatto di tutte le monete delle quali ho parlato nel corso di quest' opera, vengono anche in qualche parte rammemorate dal Turboli in quella sua relazione sulle monete del Regno di Napoli che scriveva nel 1629.

Frattanto è necessario avvertire che la lega nelle monete di argento da Ferrante II in poi fu spesso a tal punto alterata dall' antico metodo, che minorato l' intrinseco loro valore ne derivò carestia di prezzi e ristagno nella circolazione, ed altri molti danni. E però la Città di Napoli, venuto a reggere lo Stato Federigo, prese occasione di dimandare ed ottenne da quel Re nel 26 di ottobre del 1496 che si mettessero due uficiali Napoletani che vigilassero nella Zecca, e che le monete si battessero con proporzionata lega e secondo il bisogno. E perchè non si dubitasse di ciò, trascrivo la dimanda ch' è inscritta negli atti del parlamento adunato in quell' anno in S. Lorenzo = *Item supplicano Vostra Maiesta atteso, per la bona*

memoria del S. Re D. Ferdinando Secundo per li occorrenti bisogni della guerra, fò permisso che potesse cognare cinquini, et armelline, et corone non de quela valuta et peso, et bontà ch' erano le monete del Regno, per lo che è causato carestia, et disfactione pubblica de la Cita et nel Regno, perchè in ditta Zeccha se sono cognate e se cognano diverse quantitate de monete et per persone particulare, et per signori et mercanti, che vostra majestà voglia restare contenta che nisuna persona altro che vostra maestà possa in dicta Zecca fare cognare alcuna quantità de dicte monete ma solum quelle che servono al bisogno, et al servitio de Vostra Majestà, et per ipsi supplicanti se possano, e debiano ponere due Credenzieri Napolitani li quali debiano vedere, sapere et intendere le monete se cognaranno et ad istanza di chi, onde se toglia tanta confusione, e danno seguito per tal causa, et che detti Credenzieri debiano vedere che ditte monete sieno de quella lega e piso che se trovarranno al presente, et questo se intenda senza prejuditio de li officiali ordinarii de dicta zecca. Placet Regiæ Majestati.

Ad onta di ciò, seguitò il disordine, sicchè venne grave fame e carestia, come riferisce Giu-

★

liano Passero, per le quali giunse a vendersi la farina a carlini trenta il tomolo. Laonde nel dì 28 di gennaio del 1497 fu il Re astretto a prescrivere che le cinquine si spendessero sol per un grano quanto probabilmente era il loro intrinseco valore.

Gli Aragonesi non fecero alcun uso di quella moneta detta *danari* che tanti danni ingenerò in tempo degli Angioini, ed al contrario adoperarono il rame per moneta nelle minute contrattazioni, e per gli altri bisogni, e spesso se ne valsero abbondantemente con danno della moneta di buon metallo. Di Alfonso I ce ne ha talune che mostrano la testa del Re e nel giro *Alfonsus Dei gratia*, nel rovescio le arme solite, ed intorno le lettere che dicono *Rex Aragonum Siciliæ citra, ultra farum*. In altre vedi il mezzo busto del Re e nel giro *Alfonsus Rex Aragonum*, e dall'altra la vittoria tirata da quattro cavalli, e nell'intorno *Victor Siciliæ preci*.

Ferdinando I coniò anco moneta di rame, in cui vedi il suo busto, e nel giro *Ferdinandus Dei Grazia Rex*; nel rovescio una quadriga con la vittoria, ed intorno *Siciliæ Victor*. Altre monete vedi coniate in diversi tempi ma presso a poco dello stesso tipo e peso, aventi un mezzo busto del Re coronato nel dritto ed il nome di *Ferrandus* in talune, ed in altre *Fer-*

dinandus; nel rovescio un cavallo col motto nel giro *aequitas regni*. Il suo peso è di circa trentadue acini. Questa moneta fu determinata essere la dodicesima parte del grano di argento, seccentesima parte dell' oncia, o decima parte del carlino. E però da quel tempo ebbe corso per siffatto valore, e ricorda pure sul proposito il Vergara, che scrisse nel 1715, che a dì suoi quantunque rare fossero quelle monete, pure aveano corso per un *cavallo* o sia per la dodicesima parte del grano e che abbreviando la parola cavallo si cominciò a dire, come ora dicesi *callo*.

In proporzione del cavallo furon coniate altre monete di rame di valore doppio e triplo, inoltre furon coniati i sei cavalli che si dicevan *tornesi*, ed il grano composto come dissi di dodici cavalli.

Non è inutile ricordare che fra le monete di rame del tempo di Ferdinando I ce ne ebbe due non da lui battute, l' una come già scrissi dal rivoltoso conte di Campobasso del peso di acini dodici circa, che da una parte ha i ceppi e le manette che usavan fare nelle monete i Re di Francia, e nel rovescio una Croce con la leggenda intorno *Nicolaus Comes Campibassi*. L' altra del peso di circa acini quarantasei coniata dalla città di Aquila quando nelle rivolte de' baroni parteggiato avendo il conte di Monto-

rio, e temendo la collera del Re si pose sotto la protezione del Pontefice Innocenzio VIII. Fu in tal congiuntura improntata questa picciola moneta che da una parte ha un'aquila ed intorno *Libertas Aquilana* e dall' altra le chiavi di S. Pietro e nel giro *Innocentius P. P. VIII.*

Da' sovrani successori di Ferdinando continuossi lo stesso suo sistema in quanto al coniare moneta di rame, essendo la differenza solo nel tipo, dividendosi sempre il grano, decima parte del carlino, in dodici cavalli; ma il peso di questi vario il trovi or più ora meno secondo che quei governi stimavano utile far meschini e dannosi guadagni nel coniare di quella moneta. Il tipo fu anco variato; ad esempio in talune di quelle di Alfonso II leggi *Aequitas Regis*, *letitia popoli*, ed anche vedi impresso il cavallo. Quelle di Carlo VIII hanno le armi di Francia col nome *Carolus Rex Francorum* e nel rovescio una Croce, ed intorno *Civitas Aquilana*, ed in altre simili leggi *Civitas Teatina* per essere state battute in Chieti. In talune di quelle di Federigo vedi le arme solite Aragonesi, ed intorno *Federicus Dei Gratia Rex Siciliæ*, *Jerusalem*, *Ungariæ*; e nel rovescio due corni d'abbondanza col motto *Victoriæ Fructus*.

In quelle di Lodovico XII trovi una mezza

figura del Re con lo scettro e la spada nelle mani, ed il suo nome all'intorno, e nel rovescio la Croce di Gerusalemme, e nel giro *sit nomen Domini Benedictum*.

Le principali zecche furono allora in Napoli ed in Aquila molto adoperate per il frequente coniar di monete che si faceva nelle diverse congiunture di avvenimenti al trono, nozze principesche, ed altre liete cose. Parte delle quali monete si gettevano al popolo che avidamente stendeva la mano a prenderle mentrechè seco stesso indifferente era o forse odiava chi glie le gittava.

Intanto notevol cosa è che l'accrescimento della moneta in quella età non solo fu cagionato per accorrere a' bisogni di guerre e di rivolture, ma in gran parte fu causa ed effetto del lusso cresciuto e della più attiva circolazione, e de' maggiori bisogni che in quelli uomini sursero. È che più attiva fosse in quei tempi la circolazione è manifesto dai vari banchi che fra noi si stabilirono. I quali era permesso aprirsi da qualsiasi persona. Del che per altro ne profittarono in gran parte gli stranieri. Godettero tali banchi non poco credito, cosicchè il governo se ne valeva di taluni per fare i pagamenti di suo conto di qualunque natura fossero. Il che rilevi in ispezial-

tà da' due registri di sopra più volte indicati del 1492 e 1493, ove si veggono quei pagamenti continuatamente farsi per mezzo de' banchi di Parmeni, di Spannocchi, di Strozzi ed altri simili. Inoltre cangiò interamente da quel tempo in poi l' andamento del lusso che non più consisteva in giostre, tornei, sgherri e cavalli; ma cominciarono sommamente ad essere in voga i magnifici abiti, e paramenti di case, e le ricche suppellettili, e i mobili, ed i cibi più profusi, e dilicati. Al quale cangiamento diede non poca opera la spesa ed il lusso della regal magione da Alfonso I in avanti; sicchè e i feudatari, ed altre ricche persone gareggiarono a spendere in simil guisa; donde l' attiva circolazione del danaro da povero fe talora il regno ricco comparire, e trasse ad utile uso per arti e manifatture molti capitali che ristagnati per lo addietro erano. Ma durava tuttavia la grande sproporzione di fortuna, chè vedi in quelle magnifiche e straordinarie feste, ad esempio, il Conte di Fondi, come riferisce il Costanzo, spendere in due giorni ducati quindicimila; mentre misera era la condizione della più parte de' suoi vassalli, che attendevano come grandissimo soccorso che loro si gittasse qualche moneta. Ancora, questa stessa sproporzione di fortuna che rendeva ricchi i feudatari, e gli ecclesiastici, e po-

vero l' universale, cagionava che l' erario pubblico non fosse del tutto in buono stato, come già cennai discorrendo de' tributi; e quindi la circolazione pubblica non poteva maggior moto ricevere dalla riscossione e dalla spesa di questi. E se altra prova vuoi della grande sproporzione di fortuna, ti rammenti delle guerre che per conto loro, ed a loro spese sostennero i feudatari contra il Sovrano.

Quanto all' interesse del danaro durava più che mai il principio che usura fosse, e frequenti leggi vedi in quel tempo promulgate contro di questa. La circolazione non ugualmente attiva rendeva ineguali gl' interessi su i prestiti che in taluni luoghi oltrepassavano il quaranta per cento, ed in altri non giugnevano al quindici ed al dodici per cento. Alla qual cosa contribuiva sommamente la condizione di chi prendeva a prestito per le guarentigie che offeriva; il che per altro era generale allora in Europa e ricordo su questo particolare che Carlo VIII nell' intrapresa d' Italia a stento trovò a prender danaro da' Genovesi a prestito, come narra il Comines, al 42 per 100 mentrechè la repubblica di Venezia dai suoi stessi cittadini, e da straniere persone ebbe a prestito tutto quel danaro che volle al cinque per cento. La bolla di Niccolò V come scrissi, fu altro danno alla circolazione de' capitali, perocchè

sanzionò i prestiti a tempo indefinito che col loro lungo interesse, comecchè basso, rovinarono la condizione de' debitori, e ne incepparono la proprietà.

Non di meno la protezione data di proposito da' sovrani Aragonesi alle arti ed alle manifatture cominciò non solo a torre uomini dal poter de' feudatari, ed a costituire altro ordine di persone più attaccato al Sovrano ed al benessere dello Stato; ma eziandio a fare allogare parte della pubblica ricchezza in cose utilissime. E perchè si abbia di ciò adeguate notizie, è mestieri sapere che Alfonso I introdusse da Spagna le pecore gentili ad oggetto di perfezionare la manifattura de' panni di lana. Furon quelle pecore date ad abili Abruzzesi, essendo negli Abruzzi luoghi montuosi e teneri erbaggi, sicchè a mano a mano le nostre lane s'ingentilirono da ruvide che erano, e la manifattura di que' panni migliorò a segno che Ferdinando I oltre de' regolamenti particolari per essa pubblicò a' 5 dicembre 1465. un editto, col quale proibì in Napoli l'uso delle stoffe di lana forestiere, e nel 1480 accordò privilegio agli Spagnuoli, Genovesi, Ragusei, Milanesi, Bolognesi, Fiorentini ed altri, che volessero stabilirsi nel Regno. Laonde vi furon buone fabbriche di panno per la condizione di quei tempi, in Napoli, Arpino, Isola, Piedimon-

te d'Alife, Morano in Calabria, Ascoli, Aquila e Teramo in Abruzzo ed in altri luoghi. Inoltre con ordinamenti del 1484 ebbero anco accordate le vendite de' panni all' ingrosso certe agevolezze del dazio di fondaco. E sul particolare di tali manifatture è d'avvertire che il reame di Napoli fu uno de' primi ad adottarle con successo tale che molto credito si ebbero in Europa. Gl' Inglesi andavan lentamente progredendo in quella manifattura, sicchè le loro lane erano quasi tutte comprate dagli stranieri, siccome scrive il Robertson nella storia di Carlo V, e di più la loro marina mercantile era bambina, di modo che non prima della metà del decimo quinto secolo mandaronsi talune navi nel mare mediterraneo. Erano pertanto le nostre manifatture di panno di varie specie e nomi, e rilevar ne puoi anche il prezzo pel quale vendevasi, ove riscontri nel nostro grande archivio i conti della Camera. Ad esempio, in un conto del 1494 che si contiene nel registro di questo anno, leggi vari prezzi secondo il vario nome che aveano i panni che tra noi lavoravansi. Taluni di quei panni vedi ritenere di certi nomi stranieri, ma altri s' intitolavano da' luoghi ove nel nostro Regno erano le fabbriche, come il *Teramano*, l' *Aquilano*, l' *Ascolano*, lo *Alife*, il *Napolitano*. Costò adunque in quell' anno il panno detto *pagonazzo ventria-*

no ducati nove la canna. Il *pagonazzo fiorentino* ducati otto. Il *florenza de persa* pure ducati otto. Il *florenza leonata o arenosa* ducati sette. Il *florenza accolorata* ducati sei. Il *meni* ducati sei. Il *ventriano nero* sette ducati e cinquanta grani. Il *pirpignano* ducati quattro. Il *ventiquadrini* ducati quattro. Il *veronese in ottanta* allo stesso prezzo. Il *veronese in settanta* a tre ducati e grana cinquanta la canna. Il *garbo di Florenza* a due ducati e tarì due. L' *Aquilano*, l' *Ascolano* ed il *Teramano* a ducati uno e tre tarì la canna. Il *napolitano misto* a due ducati e tarì due. Lo *alife* a un ducato e tarì due. La *carista* a un ducato e tarì tre la canna. La *lingua d' oca* a un ducato e tarì uno. Il *borgaresco* a un ducato. Ancora, leggi nel di sopra citato registro del 1493 pagate tra le altre le seguenti partite a Francesco de Agrail di Alife nel 3 gennaio 1493 ducati 85 tarì 3 e grana 13 e mezzo, cioè ducati 74 e tarì 3 e grana 13 e mezzo per lo prezzo di ottantatrè canne e due palmi di panno di Alife colorato, alla ragione di tarì otto la canna. E ducati undici per lo prezzo di dieci canne di panno *misto scuro* della stessa fabbrica al prezzo di un ducato e grana 10 la canna. Altri lavori di lana eseguivansi pure nelle nostre fabbriche ed in ispezialtà in Alife come ad esempio il cam-

mellotto che sarebbe quasi simile a quel panno più leggiero che or dicono *circassa*. Il che per giustificare ricordo quanto è scritto tra le altre simili partite nello stesso conto del 1493 riguardo ad un pagamento fatto a Giovanni de Rissi nel dì 4 gennaio di quell'anno per lo banco di Parmeri in ducati 34 e grana 30 d'ordine del Re per prezzo di una pezza di *cammellotto nero fino* di undici canne e sei palmi.

Quanto all'arte della seta, che in quel tempo si disse *nobil arte*, Ferdinando I pose ogni studio ad incoraggiarla, e vi fece de' regolamenti e ne rese libera la tintura, abolendo, come cennai, la gabella che prima vi era imposta, sicchè le manifatture di seta tornarono utile all'interno, ed esterno commercio; narrando sul proposito il Summonte che furono in gran parte cagione che la città di Napoli si rendesse più ampia, e popolosa, e che circa la metà de' suoi abitanti e delle terre vicine vivessero coi prodotti di esse. Da vari conti della Real Casa appare l'uso che facevano quei Re, e la regal famiglia della grandissima quantità di drappi, di calze, di velluti, e di altri oggetti di seta lavorati in Napoli. Ed era generale quanto mai per tutti gli ordini di persone l'uso di quei drappi di diverse specie, sicchè non era alcuno che non ne avesse e per la persona e pei paramenti della casa; fi-

nanche i preti usarono a quei dì vestire di velluto ed, ove di ciò vuoi qualche esempio, ricordar devi che come riferiscono gli scrittori delle cronache di quel tempo in ispezialtà il Passero, in una processione celebrata nel 1496 in occasione dell' anniversario del regno di Ferdinando II, tutti i preti di Napoli vestiti andaron di broccato e di velluto. I luoghi ove più producevasi la seta erano la Calabria, in ispezialtà Cosenza, e la costa di Amalfi; e copiosa era la estrazione che di essa facevasi per istraniere regioni e grezza e torta e lavorata, di che fan fede i vari regolamenti, che tuttavia sono nel grande archivio, fra le scritture della camera della Sommaria per regolare la riscossione de' dazi. Nè è da tacere che Ferdinando I per viemeglio venire a capo di far progredire fra noi un' arte sì utile, soprattutto pel lavorio di drappi di seta, e di broccati di seta e di oro, chiamò in Napoli persone perite da ogni luogo, e tra gli altri elesse Marino di Cataponto Veneziano peritissimo in quell' arte, al quale diede in prestito mille ducati che servissero per spese di primo stabilimento. E nel tempo stesso esentò da qualsiasi dazio tutto che servisse per tessere quei drappi. Ancora stabilì che i lavoratori fossero in tutto estimati come Napolitani. Che le loro cause civili e criminali non potessero esser definite che da' loro consoli. Che tutti quei che

volessero esercitare quell' arte, fossero mercatanti, maestri, aiutanti, o allievi, si dovessero far iscrivere nella matricola, o sia nel registro dell' arte a fine di godere i privilegi a questa conceduti. E che in ogni anno nel giorno di S. Giorgio si riunissero, ed eleggessero tre consoli per lo reggimento della stessa arte, i quali in ogni sabato dovessero amministrar giustizia. Altri privilegi furon conceduti a Pietro de Conversi Genovese, a Girolamo Goriante Fiorentino, ed allo stesso Cataponto ed a Francesco di Nerone Fiorentino, al quale furon dati annui ducati trecento di provigione, acciò venisse ad istabilirsi in Napoli. Nè i successori di Ferdinando si ristettero dall' andar sempre più accordando protezione e privilegi a quelle manifatture; sicchè fu stabilito un Tribunale e una giurisdizione distinta per giudicar delle persone e delle cose che le si appartenessero. In pari tempo l' arte della lana ebbe anch' essa consoli e tribunale distinto come quella della seta, il che propriamente addivenne dal 1480 in appresso. Perchè delle diverse specie di stoffe di seta si conoscessero i principali nomi e prezzi, piace quì taluni riportarne siccome si veggono scritti nel citato registro del 1494. Il velluto detto *carmosino sopra siti* a sedici ducati la canna. Il velluto *accollorato sopra siti* a ducati dieci. Il vel-

luto *a due peli* ducati sette e grana venti. Il drappo detto *seti carmosino* a dodici ducati la canna. Il detto *seti accollorato florentino* a sei ducati. Il damasco *carmosino ventriano* a ducati dieci. Il *damasco accollorato* a cento ducati. Nè è da passare in silenzio che nella stessa nota del suddetto registro si legge il broccato d' argento vendersi a quaranta ducati la canna. I quali prezzi, ove si faccia un paragone con quelli che ora corrono per gli stessi oggetti, si troveranno di molto maggiori.

Ma siccome a que' tempi credeva il governo poter regolare le arti a forza di leggi, così non solo le arti della lana e della seta ebbero particolare legislazione, ma l' ebbe ancora ciascun' altra; in ispezialtà per quella degli orafi, estimandosi necessario che si dessero dal Sovrano le norme per evitare le frodi, furon queste date nel 1458 e 1474. Non pertanto non ci ebbe in tempo degli Aragonesi quella moltiplicità di regolamenti, e di leggi per le arti e suddivisioni di esse, donde ne' tempi successivi, come mi farò a dire, ne derivò monopolio ed infiniti altri inconvenienti.

Ma il più glorioso monumento di Ferdinando I è l' aver introdotta l' arte della stampa fra noi verso il 1470 come dimostra il Giustiniani nel suo *saggio sull' arte tipografica del Regno*

di Napoli, o come altri scrivono nel 1481, accordando ad essa molte prerogative e franchigie. Tra i primi libri stampati sono da noverarsi i commentari sopra il Codice Giustiniano di Antonio d'Alessandro, ed i libri di Angelo Catone di Supino lettore di Filosofia e medico del Re, indi le opere di Anello Arcamone sopra le costituzioni del Regno, ed altre qui inutili a rammentarsi. Venuto Carlo VIII a reggere per breve tempo il reame, tra i pochissimi beni che ne risultarono ci ebbe quello del miglioramento della stampa; sicchè poi al finire di quel secolo si cominciarono a vedere certe non ispregevoli edizioni, come ad esempio l'arcadia del Sannazzaro accuratamente corretta dal Summonte. Nè da ultimo è da tacere della fabbricazione delle varie armi che nel nostro Regno faceansi mercè le provvide cure di quel governo. E le loro diverse specie e prezzi ed altre particolarità qui del tutto inutili a riferire, legger puoi nei citati registri del 1492 e 1493.

Quanto alle naturali produzioni del nostro reame, non posso ristarmi del ricordare l' allume, perocchè tra le altre controversie che movea il Pontefice Paolo II contra Ferdinando I eravi che l'allume che si produceva non solo in Tolfa, ma eziandio in Pozzuoli ed Agnano fosse della Santa Sede: e giunsero le cose a tal

punto che gli eserciti del Papa assediarono la Tolfa donde fugati furono dall'esercito reale. E finirono di poi tali quistioni quando ascese al trono Pontificio Sisto IV.

Intorno a que' generi che diconsi di prima necessità, continuava il sistema delle *assise* ossia della fissazione de' prezzi della pubblica autorità, e non appena s' introduceva qualche libertà nel traffico, che subito i popoli ne reclamavano come se loro si facesse un male. È memorabile su questo particolare che molti nella città di Napoli tra' quali i buccieri, i frattaiuoli, i pizzicagnoli, i panettieri, e i pescivendoli, vendevano senza assise; ma ciò si credette un male, onde si chiese, ed ottennesi siccome privilegio da Ferdinando I nel Febbraio del 1486 che costoro vendessero con assise. Continuavano sei persone nobili ad avere il governo in questa città di ciò che chiamavano *grascia*, che ben avrebbe potuto dirsi *sterilezza:* e quanto alle cose venali fissavan prezzi, incarceravan persone, e comminavan multe in monete, delle quali secondo una legge di Ferdinando I s'avrebbero dovuto fare pubbliche opere, ma dissipate erano in altro modo. Ed in fatti, di tale grascia è pure da ricordare che tutte le vittuaglie da servire ad essa esenti erano da dazi, fatta solo eccezion della gabella del buon danaro come statuì Ferdinando I con legge

del 3 Maggio del 1494. Ma perchè si conosca con particolarità del nostro commercio de' grani e delle vicende che ebbe a soffrire, è necessario che io esponga ordinatamente tutto ciò che in quel tempo il riguardò. E cominciando da ciò che dicevasi *annona*, ricordo che al cominciare del regno degli Aragonesi continuossi l'antico sistema d'esser libero a chiunque nella città di Napoli di lavorare e vender pane, soggettandosi però per il peso e il prezzo all' *assisa* che dalla città s' imponeva, la quale assisa cresceva o diminuiva in ragion de' prezzi della farina che vendevasi nel mercato grande. E le farine stesse erano assoggettate ad *assisa* secondo la qualità, la concorrenza, e l'abbondanza. Ancora, era stabilito che non potessero vendersi in altro luogo fuori del mercato, onde si costruirono talune baracche le quali hanno quella piazza ingombrata insino al cominciar di questo secolo. Come ognun vede la libertà di vendere apparente era, perocchè distrutta restava dalle assise che per intrigo, per cabala, o altre male arti tornavano in danno o de' compratori o de' venditori. Pensava quel governo in tal modo provvedere al bisogno della città, ma sovente o la farina non giugneva a tempo, o succedeva monopolio, o effettiva carestia, sicchè i mal fondati timori, o gli schiamazzi del popolo inducevano il governo a fare di con-

to suo l'incetta de' grani e delle farine. E questo stato d'incertezza, che avrebbe dovuto illuminare chi reggeva la pubblica amministrazione, cagionò d'altronde che si adottassero fatalmente quegli stessi spedienti che il sistema di economia di altri Stati avea fatto adottare, cioè di restringere sempre più anzicchè accrescere la libertà di vendere, avvisandosi che questa fosse nociva alla sicurezza dell'annona. E però nel 1496 fu stabilito che in ogni anno per maggior cautela della pubblica sussistenza si fosse fatta provvisione di grani. E all'uopo la città di Napoli giovossi di ciò che ottenuto avea da Re Ferdinando, come dissi, per la esenzione delle gabelle per tutti gli oggetti della *grascia*, fatta eccezione della gabella del buon danaro. Eresse inoltre per suo conto un barraccone, o *vendita di farina* il quale così si chiamò e durò sino al cominciare del secolo che corre. Aprì in pari tempo altre vendite di farine in vari luoghi, e vietò a chiunque di fare e vender pane senza prima *allistare* o notare il suo nome nel tribunale di S. Lorenzo, obbligandosi ivi a continuare a fare il pane che vender si proponea. Ordinò inoltre l'allistamento per coloro che volevano vender farina nel mercato, obbligandosi a non farne mancare la vendita: dal quale allistamento ebbe di poi origine quella unione di gente che sino all'entrar di

questo secolo si è detta *comunità de' farinari*. I soli vetturali della provincia di Terra di Lavoro furono esentati da siffatto registro, e continuarono a vendere con apparente libertà le loro farine, mentrechè tanto questi vetturali, che i panettieri seguitarono ad esser soggetti all' assisa; sicchè ogni panettiere avea l' obbligo di marcare il suo pane e tenere affissa fuori della bottega una tabella nella quale segnata era l' assisa ed il peso del pane che vendeva. Ma ben presto si vide l' inconveniente grandissimo di tal metodo che del tutto cangiò il sistema di mercatantare i grani nel nostro Regno, ed ogni venditore nascondevali per venderli di poi a più caro prezzo a' commissari che per la incetta spediva la città. Sicchè quando non ci avea abbondanza oltre misura, ne seguitava penuria di grani in tutte le province, e carestie, le quali talvolta essendo fittizie o accidentali, finivano appena che cessava il bisogno e le richieste della capitale. A' narrati disordini altri se ne aggiugnevano nelle province dove, comechè le Università non fossero obbligate a fare per legge la provvisione, pure per timore quasi sempre la facevano; ed inoltre la povertà degli agricoltori essendo di ostacolo che trovassero danaro a prestito, fece vieppiù fermare i così detti *contratti alla voce*, i di cui funesti effetti si sperimenta-

rono e tuttavia si sperimentano. Consisteva tal contratto, siccome ora consiste, nella vendita anticipata di una merce o di una derrata immatura ed anche incerta a prodursi, e praticasi non solo su i grani ma sopra altri generi, come ad esempio sopra l'olio, il formaggio, la lana, il lino, la seta. Obbligasi il contadino nel mese di ottobre di ciascun anno consegnare al mercatante nel luglio del seguente anno, per esempio, mille tomoli di grano *alla voce* che si stabilirà in Foggia, ricevendo nell'atto dell'obbligo ducati mille in ragione di un ducato il tomolo, per supplirsi il di più del prezzo dopo consegnato il grano e fatta la voce. Siffatte *voci* non erano, e non sono che il prezzo delle derrate, che in un adunanza de' principali interessati si stabiliva, e si stabilisce ancora, in un giorno determinato. Ivi si esaminavano, come al presente si esaminano, tutte le vicende della raccolta per la qualità e quantità, il prezzo corso ne' mercati, e la spesa della coltivazione; si conciliano le pretensioni delle parti, ed in tal modo dalla pubblica autorità si fissa la voce, secondo la quale colui che ha anticipato il danaro paga il rimanente del prezzo all'agricoltore. I difetti, gl' inconvenienti, ed i disordini di cotal sistema, che abbandona quasi sempre le cose in balìa o della ignoranza, o del ragiro, è stato cagione di più gra-

ve danno alla nostra economia essendosi, per la stessa merce e derrata, a un tempo due prezzi stabiliti, l'uno libero, e l'altro forzato, variando sempre questo da quello o in più o in meno. E si osservava allora, come di poi anche si osservò, che in un reame agrario e favorito da tutti i doni della naura, gli stranieri nelle varie congiunture in ispezialtà i Genovesi immettevano grano. E nella carestia del 1497, vera o apparente che fu, la città di Napoli spese ottantamila ducati per acquistar grano in Sicilia.

Quanto al commercio esterno, è da porre mente che grave inconveniente apportò la distruzione di grandissima parte della marina mercantile avvenuta in tempo degli Angioini, sicchè il nome di Napoli perdette quell' util commercio di trasporto che altra volta arricchito avea moltissimi suoi abitatori. Ancora per mancanza di armate regnicole addivenne che i Veneziani s' impadronissero al tutto del golfo dell' Adriatico in cui non avrebbero potuto aver tale diritto; sicchè navigando essi a lor piacere senza timore d' armata di principe vicino, pretesero esclusivamente il dominio di quel golfo, imponendo di poi legge a coloro che vi navigavano, e non permettendo che in quello entrassero navigli armati: e giunsero a vendicar le prede

che in esso si facevano, e con loro licenza a permettere il trasporto delle merci. Le quali cose nocquero sommamente al commercio de' luoghi lunghesso la marina di Puglia. E i diritti del reame di Napoli su quel mare, e le usurpazioni commessevi da' Veneziani sono sì bene chiarite dal Giannone nel terzo volume della sua storia civile, ch' io per non ripetere le stesse cose rinvio colà il leggitore. Non di meno dalla fine del regno di Alfonso I in poi, il governo diede somma opera perchè risorgesse la mercantil marina; e a mano a mano le accordò e privilegi e franchigie, tra i quali piace ricordare che nell' ottobre del 1496 la Città di Napoli dimandò che tutte le navi che i suoi cittadini fabbricassero o comperassero venisser francate da ogni dazio di dogana, ancoraggio, e falangaggio, e ove fossero di cinquecento botti in su, si degnasse il Re di donare un ducato a botte, acciò i cittadini si animassero a costruire e comperar navi. E che inoltre a coloro che costruissero navi in detta Città fosse data franchigia di ogni dazio, e segnatamente di quello per il taglio de' boschi, del ferro, della pece, e della stoppa e di tutt' altro occorrente. Però con molta saviezza quel Re, mentrechè accordò quelle franchigie, ordinò che il ducato a botte si pagasse sol per le navi costrutte nel nostro Regno. Ancora, fu da que' Re

pubblicato quasi direi un Codice marittimo sotto il titolo di *Institutiones rei nauticæ*, che si è disperso tra le carte del nostro grande Archivio. Pertanto i favori conceduti alla mercantil marina avrebbero vieppiù accresciuta la estrazione delle produzioni indigene, se talora la finanza non avesse deviato da quel suo laudevole proponimento di renderne libera la esportazione; per modo che talora si facevano divieti di estrarre cavalli ed altri animali, oro, argento in verghe, ed in moneta, derrate, ed altre cose simili. Alfonso II volle estendere il divieto anche alle pelli, ma vedutosi l'errore ne fu di nuovo accordata la libera esportazione da Re Federigo. Le principali cose che allora si esportavano erano le derrate, il vino, l'olio, il sale, i salami, la zafferana, le sete e grezze e lavorate in grandissima quantità, i panni di lana. E vuolsi rammemorare che non meno le esportazioni facevansi da' porti della Puglia, della Calabria, del Principato citeriore, ma altresì da quello di Pozzuoli, che a quel tempo fu tenuto per uno de' migliori porti del reame. Erasi pertanto introdotto un sistema che nel concedersi dal Governo taluni paesi in feudi, si concedeva con essi al feudatario la libera esportazione da quel luogo di qualsiasi merce; ma ciò, mentrechè avrebbe potuto apportare alcun bene, cagionava d'altra parte il monopolio, solo in favore del feudatario,

di che se vuoi esempio ricordar devi che Alfonso I donò al principe di Taranto la Città di Bari col permesso di estrarre da essa liberamente qualunque produzione; la qual cosa, come narra il Costanzo, gli rendeva una somma maggiore di ducati centomila.

Ferdinando I, come cennai, molto si adoperò in favore del commercio, e stabilendo un così detto *deposito* delle stranieri merci nella dogana di Napoli, e migliorando il sistema delle dogane del Regno, e guarentendo i luoghi lunghesso le marine e con fanali e con guardie, ed in fine accordando per ogni dove privilegi a mercatanti stranieri, e regnicoli. Tra le altre cose utili proccurò egli a tutt'uomo di fermare ed incoraggiare sempre più il commercio de' suoi popoli con quelli soggetti all' impero del Gran Turco. E ricordo su questo proposito che nell'anno 1466 ci ebbe tra lui e Maometto II taluni proponimenti di un gran trattato di commercio, per compiere il quale fu incaricato pel nostro reame come ambasciaore Bernardo Lopis. S'accorse però Re Ferdinando che Maometto voleva giovarsi della sua alleanza per avere appoggio ne' nostri porti del mare Adriatico, affin di venire a capo de' suoi favoriti disegni e contra i Veneziani e contra Italia tutta; per lo che richiamò il suo ambasciaore, e medesimamente, a fine di evitare qualsiasi in-

vasione de' Turchi in quei porti, li fece fortificare. Non di meno ad oggetto di far conoscere quale in que' tempi fosse o avrebbe potuto essere il nostro commercio coi paesi dominati da' Turchi, trascrivo quattro articoli nello stesso modo in che furono allora scritti fra le istruzioni che per quel trattato dava Re Ferdinando al suo ambasciatore.

1.° *Perchè il gran Turco per lo regno di Bosna, per quello indennimo, sino al presente si è fornito per lo ditto regno e terre che tene in quella banda, de' sali in diversi luoghi: Viderite indennere la practica de dicti sali, se fosse factibile che se potisse fornire dicte terre del sale nostro di Puglia; ed in quello caso essendo la cosa factibile ed acconza al gran Turco che voglia fare che dicte terre se forniscano de sali del nostro regno: ita tamen che el carro de Puglia de sali saltem non si doni per manco di docati dece a carro a li porti, che a nui, ed esso gran Turco fossero più commodi.*

2.° *Item perchè lo dicto signore ave fatto veto che argenti non possano trarre fora del suo paese, che li piaccia concedere, che quanto bisognasse per le zecche nostre de argento, che lo lassi trarre: avendo da noi comodo de ogli, grani, et altre vittuaglie de cavarle da questo regno.*

3.° *Item che lo dicto signore li piaccia di fare li Ferrandini et Alfonsini, o ad minus li Ferrandini si despendano per li suoi regni come li ducati veneciani.*

4.° *Item che li vassalli nostri possano liberamente traficare e practicare nel paese suo: andare, stare et pernottare e che non paghino gabelle, si non quelle che pagano li Turchi, e trarre e mettere tucte quelle mercansie che loro piaceria — Datum in Castellonovo Neapoli die quinta aprilis – 1467 Rex Ferdinandus — Dominus Rex mandavit mihi Antonello de Petruciis.*

La quale proposta di trattato riportò nel 1785 Michele Vecchioni in quel suo discorso proemiale alla cronaca di Giuliano Passero. Inoltre è da ricordare che mentrechè Ferdinando poneva molto studio che la città di Napoli fosse fioritissima in fatto di commercio, proccurava per ogni via che migliorasse la condizione delle province. E però vedi concessi privilegi a varie città segnatamente della provincia d'Otranto che proteggeva forse a preferenza delle altre. E di vantaggio sul particolare de' forestieri che allettava a venire in Napoli, è pur memorabile la legge del 1469, con la quale prescritto venne che godessero i forastieri pieni dritti di cittadinanza qualora prendessero cittadina moglie, e com-

perassero, o edificassero case in Napoli. Ad onta di ciò vedi perseguitati in quel tempo in crudel modo dalla opinion pubblica gli Ebrei, de' quali chiedevasi sempre la espulsione dal reame non ostante che ricchi fossero. E furon tali i clamori, che alla fine dovette Re Federico, a petizione della Città di Napoli, prescrivere nel 27 gennaio del 1496 che quelli ponessero taluni segni sull' abito loro. E sul proposito di tali Ebrei, non sembra inutile il sapere che grandissima parte di essi che presso di noi vennero erano quelli che nel 1491 scacciati avea da' suoi Stati di Spagna Re Ferdinando il Cattolico. Varie leggi dallo stesso Ferdinando I vennero fatte contra i giuochi, e per guarentire la fede pubblica, e per dare miglior regola al costume, in ispezialtà per evitare una specie d' incetta che facevasi delle donne per pochi carlini, o per poco cibo, a fine di farne poi vergognosissima prostituzione. E procurava egli per ogni verso ingentilire i costumi, rendendoli meno feroci e brutali, accrescendo l' industria che evita l' ozio. E si osservò come risultato di tali cose che moltissimi nobili mercatantassero, in ispezialtà di drappi di seta e di lana, non avendolo in verun modo a vile. Di che per dare un esempio ricordo l' industria de' panni che in que' tempi teneva il Principe di Bisignano in Morano. Nel nostro grande Archivio leggonsi tuttavia

talune carte del 1430 in poi quasi sino al termine dell' Aragonese dominio, in cui sono contratti di panni all' ingrosso ed a minuto che i venditori nobili facevano ad altre persone. Ed eran tali nobili da sedile tra' quali di casa Somma, Caracciolo, Vulcano, Tomacello, Mormile, ed altri, di cui tuttora le famiglie sono in lustro. È noto puranche che il famoso conte di Sarno Filippo Coppola, che di poi miseramente fu fatto morire da Ferdinando I per congiura da lui tramata con altri baroni in que' tempi, arrichisse col commercio. E facevansi allora tra le varie nobili persone e costituite in dignità, contratti coi popolani per costruire ed armare navi a spese comuni, a fine di dividerne in comune l' utile che dal mercatantare sarebbe derivato. Tra i molti contratti di tal natura, o quasi simili che si facevano, voglio qui riportarne uno passato il dì 13 di Ottobre del 1488 che legger puoi nel protocollo di Notar Paolino di Golino tra Francesco Pontano Segretario del duca di Calabria coll' onorevole Nardo Trani della città di Gaeta, in cui pattuiscono sulla società di un naviglio costrutto nella marina di Pozzuoli atto a navigare dovunque, a special condizione che dovesse fornirsi di tutto il bisognevole a spese del Pontano e, che il Trani dovesse solamente mettere una somma di ducati

novanta: che a costui solo si appartenesse il reggimento della nave ovunque gli piacesse andare a trafficare, a condizion però che dar dovesse esatto conto del guadagno, il quale tolte le spese, dividesse in modo che a lui ne spettasse una quarta parte, e le altre tre parti fossero del solo Pontano. Moltissime altre nobili persone tenevano quantità di navi per fare a conto proprio profittevol commercio, le quali navi capitanate erano soventi o da essi o da' loro fratelli e altri parenti. Di che ad esempio ricordo che Matteo Coppola fratello del conte di Sarno, anche dopo la morte di costui seguitò a comandare qualche mencantile nave. Era allora utilissimo pel nostro Regno il commercio coll'oriente, e lo stesso Re Ferdinando I il praticò per proprio conto, facendovi di non pochi guadagni, come lo attestano il Porzio e gli altri scrittori. Per siffatte cose la condizione del nostro Regno migliorò assai da quel che era; e sarebbe addivenuta florida oltre ogni credere relativamente a' tempi, se Ferdinando I nella sua laudevolissima intrapresa di render forte la Sovranità e migliorare il popolo, non avesse incontrato la continuata tenace opposizione de' nobili, donde ne seguitarono le civili discordie, le guerre, e le rovine che ho narrate. Ed a siffatti tristi accidenti politici se ne aggiunsero alcuni altri tristissimi naturali, chè durante

il regno di questo monarca tre memorabili pesti si ricordano che fecero grandissima strage d' uomini, in ispezialtà quella del 1493 nella quale morirono settantacinque mila persone. A cotesto flagello è mestieri aggiungnere il terremoto che secondo scrisse il Costanzo fece morire circa quarantamila persone, distruggendo varie città del Regno, tra le quali quella di Brindisi. Ad onta di tali vicende, pure per effetto del buon governo, e delle riforme di Ferdinando I, come io diceva, la condizione del reame migliorò, ed una delle pruove di ciò ne fu la cresciuta popolazione. E che di fatti fosse la popolazione cresciuta; il rilevi ove poni senno che, fatta astrazione del diminuimento ch'essa ricevette pei naturali avvenimenti di pesti, terremoti, e del mal venereo, che dopo il 1490 fra noi s' introdusse, era essa al cominciare dell' Aragonese dominazione non maggiore di fuochi 250,000 ed al finir di questa ammontò a un numero di 262,343 fuochi, secondo il computo che ne fu fatto quando venne a reggere il Regno Ferdinando il Cattolico.

Ma un grande avvenimento politico preparava gravissimi danni alla economica condizione del nostro reame, ed a gran parte della Italia in quanto all' esterno commercio. Ed era questo avvenimento il potere di assoluta signoria che

nel 1476 la Porta Ottomana estendeva sul Mar nero. Come cennai, il commercio in questo mare era stato una sorgente di ricchezze per l' Italia, e soprattutto per Napoli, perocchè congiunto quel mare per lo stretto di Taman al mare di Azof, offeriva come offre, un punto comune ad un attivo commercio con varie parti del mondo. Ivi dopo gli Egizi, i Fenici, i Greci, ed i Romani, gl' Italiani ne' bassi tempi con favorevolissimo successo vi commerciarono, fermando nella Crimea il centro delle relazioni con la Persia e con le Indie per mezzo del Caspio. Ma da che quel mare fu nell' assoluto dominio de' Turchi siffatto commercio cessò.

LIBRO QUINTO

GOVERNO DELLA SECONDA STIRPE ARAGONESE E DEGLI AUSTRIACI DAL 1503. IN SINO AL 1734.

CAPITOLO PRIMO.

Sposizione di quanto riguardò le instituzioni politiche, l' amministrazione, e gli avvenimenti più memorabili.

SEZIONE I.

Regno di Ferdinando il Cattolico, di Carlo V., di Filippo II., e di Filippo III.

Mentrechè a reggere la recente conquista dello Stato di Napoli Re Ferdinando mandava il Gran Capitano Consalvo col titolo di Viceré, eran le Spagne teatro di grandi e memorabili casi, perocchè moriva a' 16 di novembre del 1504 la Regina Isabella e lasciava scritto nel suo testamento dovesse amministrarsi il reame di Castiglia dal suo marito Ferdinando in sino a che giunto non fosse all' età di anni venticinque il nipote suo Carlo nato in Gand a' 24 febbraio del 1500 dall' unica superstite

loro figliuola Giovanna maritata all' Arciduca d' Austria Filippo il Bello. La quale per poco senno e per infermità di corpo male atta era a governare. Assai spiacque tal disposizione a' Castigliani ed a Filippo, il quale fatte prima inutili rimostranze venne di poi ad aperta rottura col suocero, che cedutagli alfine la reggenza di Castiglia, meditando vendetta si ritirò nel reame di Aragona, e poco tempo appresso, per il pensiere che avea di torre a' discendenti di Filippo la successione de' suoi Stati, menò in moglie, a malgrado della sua senile età, Germana di Foix di anni quindici nipote di Re Luigi XII di Francia. Mercè di siffatto matrimonio venne fermata la pace tra i due Monarchi, e furono a Germana assegnate in dote le province del Regno di Napoli le quali già nella partizion che se ne fece toccate erano in sorte al Re Francese. Ma Filippo non ebbe lungamente a godere dello Stato di Castiglia, chè a' 21 di settembre del 1506 morì lasciando erede il figliuol suo primogenito Carlo.

Intorno a' particolari del reame di Napoli, Ferdinando dichiarava con memorabil prammatica promulgata in Toro Città di Spagna il 18 di febbraio del 1505 legittimi essere stati i re della stirpe Aragonese di Napoli, e però ne confermava gli atti, le concessioni, i privilegi

ch' eglino avevan per avventura dati fuori, prescrivendo non dovessero i possessori di città, castella, feudi, o di qualsiesi altra cosa feudale o burgensatica in niun modo venir molestati. Permetteva solo potesse chiunque contra tutti gli atti de' regni di Alfonso II, Ferdinando II. e Federigo reclamare; facendosi prima ad ottener sua licenza ed inteso altresì il parere del Vice-protonotario, del Luogotenente del gran Camerario e del Vicerè del reame. Quanto agli altri atti emanati da Re Federico dopo il 25 di luglio del 1501, allorchè disperando delle cose sue mandava ambasciatori ai capitani del Re Francese per pattuire la resa di Napoli, comandava che tutti annullati fossero come quelli che estorti erano stati, o resi senza fermo consiglio. E poichè era egli d' indole scaltra e diffidente, temendo non avesse pensato il Gran Capitano Consalvo farsi Sovrano del suo nuovo reame, divisò recarvisi di persona, e il dì 1 di novembre del 1506 adunò nella Città di Napoli un general parlamento nel quale, come a' tempi de' passati Sovrani Aragonesi, solo i nobili, e pochissimi deputati di terre demaniali v' intervennero, niuno ci ebbe per le terre feudali, di che quasi tutto il Regno era composto. Ivi confermati furono i privilegi da' precedenti Sovrani conceduti, e si diedero vari or-

dinamenti intorno all'amministrazione della giustizia, alla residenza de' Vescovi nelle proprie Chiese, alla collazione di prelature, e benefizi, ed alle cariche di giudici ed amministratori, ed uficiali pubblici, le quali solo a regnicole persone, e non mai straniere conferir si dovessero. Ma tutte queste cose che affatto osservate non vennero, quel Re, d'ogni fede violatore, prometteva a solo fine di aver prontamente danaro dalla nazione, sì che ottenutolo si partì dal reame dopo la breve dimora di soli tre mesi, senza aver punto alleggerito il popolo di alcuna gravezza, se non vuoi dir che di altri mali gli fu causa aumentando e le vessazioni e i tributi. E partendo condusse seco il gran Capitano, e lasciò per Vicerè il Conte di Ripacosa con amplissimi poteri ad amministrare il Regno assistito però da due giureconsulti come suoi intimi Consiglieri. Si accrebbe di poi il numero di costoro a tre, e presero il nome di Reggenti con un Segretario, formando in tal modo una corporazione detta *Consiglio Collaterale*: appresso se ne aggiunse un altro che risedeva in Ispagna nel Consiglio del Re perchè potesse vie meglio istruirlo negli affari del nostro reame. Questo cangiamento finì di struggere qualsiesi forma restava ancora delle antiche nostre politiche instituzioni; perocchè in luogo del gran Contestabile la facoltà di comandare

gli eserciti si appartenne al Vicerè, ed inoltre il gran Cancelliere niuna facoltà, per picciola che fosse, si ebbe per la promulgazione ed interpretazione delle leggi, per le spedizioni di editti, ed altri ordini del Sovrano e per gli affari da ultimo che e la giurisdizione e gli offici, e gli officiali riguardavano; sicchè considerandosi la Cancelleria come inerente nella persona del Vicerè quasichè fosse un privato officio, fu determinato si tenesse nella sua casa stabilendosi all'uopo due *Segreterie* una detta di *Stato e di Guerra*, e l'altra di *Giustizia*. Questi novelli offici non dipendevano in niun modo dal Collateral Consiglio, e al contrario erano un mezzo per spedire non meno a questo consesso che a qualunque altra persona le determinazioni del Vicerè secondo che gli affari eran di giurisdizione dell'una o dell'altra Segreteria.

Tornato Re Ferdinando in Ispagna per la morte di Filippo suo genero, ottenne novellamente la reggenza di Castiglia in preferenza di Massimiliano Imperadore il quale come avolo di Carlo pretesa l'avea. Non pertanto ei vedeva un emulo e non un futuro successore in Carlo, e però proccurava aver figliuoli dalla giovane sua moglie, perocchè morto era quello che costei partorito gli avea; il che non potè conseguire; e il 23 di gennaio del 1516 di questa vita si dipartì. Car-

lo al quale la morte dell'avo lasciava assai ricca e potente eredità di tanti Stati, viveva allora ne' Paesi Bassi tenendo di essi la Sovranità per paterno retaggio, igliò tosto le redini del governo delle Spagne, e degli Stati che ne dipendevano, avvegnachè vivesse ancora la madre sua; e per mostrar la giustizia di questo suo atto, addusse a ragione l'imbecille stato di costei. Da questo tempo la sovranità del nostro Regno passò negli Austriaci della casa de' conti di Aspurg.

Ma nel giorno dodici di gennaio del 1519 Massimiliano imperadore di Germania, e padre di Carlo moriva e cominciarono a disputarsi a tutta possa la elezione alla imperial corona tanto Carlo che il Re di Francia Francesco I, il che diede cominciamento a quella famosa loro rivalità che riescì di tanto danno a' popoli. E Carlo la vinse sopra il suo rivale non solo per maneggi, che per istraordinari e non attesi eventi, e si coronò imperadore a' 23 di ottobre del 1520.

In tale occasione non mancaron pretesti a Francesco per dichiarare a Carlo la guerra, della quale sventuratamente ne fu principal campo l'Italia, soprattutto il Ducato di Milano, che occupar volea l'imperadore come feudo dell'Impero. Ciò non ostante Francesco riacquistò im-

mantinenti gran parte di quello Stato scacciandone il Duca Sforza, volendo in cotal modo aprirsi agevolmente la conquista del reame di Napoli che pattuito avea dividersi con Papa Leone X Ma dimentico costui di sì fatto trattato, altro con Carlo ne faceva il dì 8 maggio del 1521 del quale trattato che gettò le fondamenta della sua futura grandezza, i principali articoli furono ch'essi congiunte avrebbero le forze per discacciare i Francesi dal Milanese concedendone il possesso a Lodovico Moro: che i Ducati di Parma e Piacenza sarebbero restituiti alla Chiesa: che l'Imperadore aiuterebbe il Papa a conquistar Ferrara: che sarebbe accresciuto l'annuo tributo che il Pontefice pretendeva esigere dal reame di Napoli: che da ultimo al Cardinal de' Medici parente del Pontefice, venisse assegnata sul Vescovado di Toledo un'annua pensione di ducati diecimila, ed una entrata di ugual somma su'beni fondi nel Regno di Napoli ad Alessandro de' Medici figliuol naturale di Lorenzo de' Medici. Intanto mentrechè la guerra in Italia ed altrove ardeva con dubbio evento, videsi a scorno de'Principi Cristiani il Sultano de' Turchi Solimano nel 1522 impadronirsi di Rodi dopo un eroica difesa sostenuta da' Cavalieri Gerosolimitani, sicchè di poi l'imperador Carlo vergognandosi di non averli opportunamente soc-

corsi diede a quei Cavalieri in compenso l'isola di Malta, ove da quel tempo con minor lustro e potenza andarono a stabilirsi.

In questo mezzo, reggendo i principali Stati di Europa monarchi forniti di straordinario ingegno cioè Carlo V l'impero di Germania, la Spagna i Paesi Bassi, Napoli, Sicilia, ed altri Stati; Francesco I la Francia; Enrico VIII l'Inghitterra; Leone X la Santa Sede; e Solimano la Turchia: venne a costituirsi per ogni modo più forte la Sovranità, e per effetto or delle guerre, or delle alleanze, e delle rivalità che fra loro ebbero que' Sovrani, cominciò a stabilirsi la diplomatica e la politica degli Stati di Europa sopra un altro sistema per formare l'equilibrio de' poteri, e regolare i diritti scambievoli. La qual cosa apportando altresì un cangiamento nella interna amministrazione di ciascun popolo diè cominciamento a un'epoca novella donde seguitarono i vari trattati e le guerre, ed in somma quanto di bene e di male quel sistema all'Europa ha ingenerato. Frattanto continuando la guerra si appigliò Francesco all'improvvido consiglio di guidare egli stesso un esercito in Italia per discacciarne gl'imperiali. In prima avventurose mostraronsi le sorti delle sue armi, chè ei ricuperò la Città di Milano, e gran parte di quel Ducato, e pensò invadere il reame di

Napoli, nel che viemeglio incoraggiavalo l'aver Papa Clemente Settimo abbandonato le parti di Carlo, e fermato con lui un trattato di neutralità. Ma Carlo in tal frangente per soccorrere il suo esercito in Lombardia permise s' ipotecassero le entrate della finanza di Napoli, e poichè il rinomato Prospero Colonna supremo comandante di quell' esercito era ormai vecchio, così in luogo di lui vi deputò il Vicerè di Napoli Carlo di Lanoy il quale seco menò eletto esercito di soldati napoletani sotto la scorta dell' intrepido Ferdinando d'Avalos Marchese di Pescara a cui da quel tempo dovette l'Imperadore gran parte delle sue vittorie. Dal canto suo Francesco per stringere questo esercito a tornare indietro mandò Giovanni di Stuart con diecimila fanti e seicento cavalli ad invadere il nostro reame dalla parte degli Abruzzi; ma per saggio consiglio del Marchese di Pescara continuò Lanoy la sua marcia, per maniera che attaccò dipoi l'esercito Francese nelle vicinanze di Pavia, e dopo lungo ed ostinato combattimento il disfece, ed ebbe la gloria di far prigioniero lo stesso Re Francesco a' 24. di Febbraio del 1525. L'Imperadore al quale da questa vittoria molto lustro e potere veniva, dispose del Ducato di Milano con tali condizioni che il rendevano in tutto a sè soggetto. E videro allora gli Stati Italiani

che, riunendo Carlo il Milanese al reame di Napoli, signoreggiato avrebbe a tutta Italia, sicchè perdettero le speranze di sostenere la indipendenza loro siccome per lo addietro avevan fatto a forza di studiata politica. Pur ci ebbe allora Girolamo Morone Cancelliere di Milano, uomo di alti spiriti, che formò il generoso proponimento di liberar l'Italia dagli Eserciti di Carlo innalzando al Trono di Napoli il Marchese di Pescara, che allora quegli eserciti comandava. E da prima accettò il Pescara l'intrapresa, chè ben egli reggere potea uno Stato; ma non guari di poi o per timore, o perchè non si sentiva animo di tradire il suo signore, o da ultimo perchè credesse scoverta la congiura, manifestò vilmente le pratiche tenute, e fu cagione che andasse perduta quella opportuna ed util congiuntura.

Frattanto Carlo, profittando della prigionia di Francesco, fermò con lui un trattato tutto a sè favorevole il dì 24 di Gennaio del 1526, per virtù del quale il liberò ricevendo in sua vece come ostaggio due suoi figliuoli. Liberato in tal guisa il re di Francia pensò tosto a rompere il trattato, e ricominciar la guerra per riparare l'onta e le offese ricevute. E in tale occasione si strinse a Cognac a' 21 di Maggio di quell'anno tra il Papa, i Veneziani, il Duca di Milano, ed il Re di Francia quella famosa lega che si disse

santa, perchè capo n'era il Papa, e fu messa sotto la protezione di Enrico Re d'Inghilterra ad oggetto di liberare i figliuoli di Francesco e di rimettere lo Sforza nel pacifico possesso del Ducato di Milano. Che se Carlo a tali cose non volesse acconsentire obbligaronsi i collegati a mettere in piedi un esercito di venticinquemila uomini per iscacciare gl'imperiali del Ducato di Milano ed invadere il reame di Napoli. E perchè meglio proteggesse Enrico questa lega, venne fermato che gli sarebbe dato un principato nel reame di Napoli della rendita di annui ducati trentamila, ed inoltre sarebbesi assegnata nello stesso reame rivelantissima quantità di beni fondi al famoso Cardinal Volsey Ministro e favorito di lui. Però la investitura di tal reame volle il Pontefice che dipendesse al tutto dal voler suo per concederla a chi più gli aggradisse con facoltà di aumentare il censo che era uso negli antichi tempi riscuotervi; ed oltre a ciò in esso disporre di uno Stato della rendita di ducati quarantamila. E perchè Carlo rifiutò tutte le condizioni di siffatta lega, chiamò quel Pontefice il Duca di Vandemont alla conquista del nostro Regno sotto sembiante che fosse erede della Casa di Angiò. Costui nel marzo del 1527 giunse nella spiaggia di Gaeta con ventisette galee del Re Francesco, alle quali altre se

he aggiunsero del Papa, e de' Veneziani, per lo che pose a sacco Mola, e prese Castellamare, Torre del Greco, Salerno, e Sorrento. Ma il Vicerè Lanoy con trenta navi e sedicimila fanti fugato avendo il Vandemont portò la guerra nello Stato della Chiesa. Medesimamente il Contestabile di Borbone supremo Comandante delle truppe imperiali in Italia, ed investito del Ducato di Milano, reputando segnalarsi con istrepitosa azione per pagare l'esercito tumultuante con un saccheggio di alcuna principale e ricca Italiana Città, s'avanzò fin sotto le mura di Roma. In così imminente pericolo il Papa fece tregua col Lanoy per otto mesi, cedendo tra le altre cose le piazze occupate nel reame di Napoli: la quale tregua non arrestò la marcia del Contestabile, sicchè la soldatesca di costui pose a sacco, ferro e fuoco Roma, e fece prigione finanche lo stesso Pontefice. A tal nuova Francesco, Enrico ed i Veneziani si mossero a fare aspra guerra all' Imperadore per torgli il reame di Napoli e liberare il Papa; laonde spedirono un grosso esercito comandato da Lautreck che venuto in Italia obbligò Alessandria a rendersi, sottopose tutte le terre al di là del Tesino, prese di assalto Pavia, e s'incamminò verso Roma. Or avvegnachè l' Imperadore avesse già liberato il Papa a prezzo di durissime condizioni, pure Lautreck entrato

negli Abruzzi con un esercito di trentacinque-mila uomini s' impadronì della maggior parte di quella provincia. Niuna resistenza oppose il Vicerè Ugo di Moncada, e al contrario stimò miglior consiglio difender solo Gaeta, e Napoli, per maniera che Lautreck superando agevolmente i pochi ostacoli che al suo passaggio incontrava, ed in altre parti favorita vedendo o non turbata la sua marcia per odio che i popoli portavano agli Spagnuoli, giunse ad assediar la Città di Napoli. Per colmo di sciagure la nostra flotta nel golfo di Salerno fu interamente disfatta da quella nemica, e morto nel combattimento lo stesso Vicerè. Era frattanto l' assediata città gravemente travagliata da carestia cagionata dalla chiusa comunicazione col mare, e da orrenda pestilenza: e pur seguitava a resistere contra le nemiche artiglierie. In questo mezzo fece Lautreck tagliare gli acquedotti della città, la qual cosa mentre che non le apportò alcun danno per l' abbondanza de' suoi pozzi, riescì di gravissimo nocumento al campo Francese, chè stagnandovi la immensa copia delle acque, e putrefacendosi rese malsano l' aere. Tanta sciagura unita alla peste che già erasi sparsa nel campo fece morire Lautrech con la più parte di quell' esercito; ed il rimanente ritirandosi dall' assedio fu rotto di poi dalle nostre truppe e condotto di-

sarmato e senza bandiera in sino a' confini della Francia. Dopo questo avvenimento il Principe d'Orange nostro Vicerè invei crudelmente contra grandissimo numero di baroni, e di paesi sia per sospetto, sia perchè di fatto avevano, pigliate le parti de' Francesi. E nè anche furon salvati quei baroni che ottenuto avean dal Vicerè Moncada il permesso di potersi dichiarare pei Francesi a fine di non esser molestati, comecchè egli a prezzo di grave tassa in danaro faceasclo pagare. Di quelli baroni la più parte fu fatta morire, altra andò esulando, ed i loro beni vennero confiscati e divisi fra' capitani dell' esercito imperiale. Altri baroni, e parecchie città sofferiron di poi gravi taglie in monete, e sopra ogni altra la città di Aquila, la quale condannata a pagare seicentomila ducati fu in necessità di vendere gli argenti delle chiese, e a pegnorare a due mercatanti Tedeschi la futura raccolta del zafferano, ed altresì venne spogliata della giurisdizione sopra i suoi casali, i quali il Governo donò a' capitani Tedeschi. Ma in questo tempo eran tali le condizioni dell' Europa, che tutti desideravano la pace. Francesco scoraggiato da tante sconfitte vedevasi ridotto a proporre compensi a Carlo a fin di liberare i suoi figliuoli. Il Papa sperava ancora ottenere per via di contratti ciò che nella guerra perduto avea. E Carlo stesso

ad onta delle tante vittorie bramava pure un accordo, perocchè la povertà delle sue finanze non permetteagli mantenere tanti eserciti, e d'altra parte il Sultano Solimano, devastata l'Ungheria, minacciava con tutte le sue forze invadere l'Austria; e da ultimo la riforma di Martino Lutero tali progressi fatti avea nella Germania, che molti principi per favorirla avean formata una potente lega, della quale Carlo non poco temeva per la tranquillità dell'impero. E però a' 29 di giugno del 1529 ebbe egli col Pontefice un trattato nel quale fra gli altri articoli obbligossi ritornare le terre che avea occupate alla Chiesa, e ristabilire in Firenze la dominazione di casa Medici concedendo la Principessa Maria sua figliuola naturale in moglie ad Alessandro de' Medici; e altresì lasciare il Papa arbitro della sorte dello Sforza e della sovranità di Milano. Il Papa al contrario in compenso di tali cose diede all'Imperadore l'investitura del reame di Napoli, riserbandosi solo il dono d'una bianca chinea. Questo trattato fece più agevole la pace che venne fermata a' 5 di agosto di quell'anno in Cambray tra Carlo e Francesco, per virtù della quale pagò costui a Carlo un milione e dugentomila scudi per lui al Re d'Inghilterra, restituì oltre di Asti tutte le città che possedeva nel Milanese, e rinunziò a tutte le pretensioni che avea

sull'Italia ed in ispezialtà sul reame di Napoli, lasciando Barletta, e quanto altro vi avea occupato. Quanto a' Veneziani si obbligò di protestar loro che restituissero le terre che aveano nel nostro Regno occupate, segnatamente Trani, Molfetta, Putignano, Monopoli, Brindisi, e laddove nol facessero si dichiarasse loro nemico, aiutando l'Imperadore con navi e monete a far la guerra. In prima i Veneziani non vollero uniformarsi a siffatto trattato, ma non guari da poi a' 23 dicembre di quell'anno, stabilito un particolar contratto con Carlo, restituirono tutto ciò che tenevano nel reame, obbligandosi per lo avvenire che ove per avventura avesse alcun Principe cristiano assaltato il reame, avrebbero eglino somministrato quindici galee ben armate. Ad onta di questa quasi general pace, niun sollievo veniva a' miseri Napoletani i quali seguitavano ad essere travagliati per ogni via non meno della fame e della pestilenza, che dei tanti violenti tributi, disordini ed inconvenienti, sì che erasi esaurita ogni sorgente di bene. E mentrechè la proprietà volgeva in rovina, ed era in infelici condizioni l'industria, per il che scemare s'avrebbero dovuto i tributi, vennero all'opposto accresciuti sotto speciosi pretesti di nascite o nozze di figliuoli dell'Imperadore, di guerre coi Turchi, ed altri simili cose. In tutte le epoche il diritto pub-

blico di ciascun popolo ha sofferto di cangiamenti secondo la politica de' governi; e però allora fu appresso di noi sanzionato con la forza delle armi un principio che vilmente ripeteron di poi gli scrittori forensi di quella età, che quando più Stati sono governati da un medesimo Re sia tenuto l' uno a somministrar danaro per le guerre in cui l' altro fosse occupato per cose tutte a sè pertinenti. Laonde pagò Napoli assai grosse e rilevanti somme di danaro, ed anco contribuì milizie non per i suoi bisogni, ma bensì per le interminabili guerre dell' ambizioso Carlo. E fu costui si fattamente secondato dal Viceré Pietro di Toledo, il quale per lo spazio quasi di anni ventuno governò il nostro reame, che si ridussero a tasse ordinarie quelle che in rarissimi e straordinari casi per poco tempo s' avrebbero levate; ed inoltre si schiuse ogni via ad ottener moneta, per guisa che operò egli un cangiamento memorabilissimo nella nostra costituzione finanziera che seguitato da' Viceré suoi successori spinse il governo a ogni maniera di eccesso, e ingenerò lagrimevoli avvenimenti e molte altre rovine delle quali tuttavia se ne veggono taluni avanzi. E siffatte cose oscurarono a mio giudizio quella gloria che acquistata avea il Toledo nell' amministrare con rigore la giustizia e nell' abbattere per

qualche tempo con buon successo il potere de' nobili.

In questo tempo, e in ispecialtà nel 1534 erano le coste del nostro Regno infestate, più d'ogni altro Stato dell'Imperadore, dal famoso corsaro rinnegato Horuc sovrannominato Barbarossa, il quale col fratello suo Hairadino impadronito erasi del Regno di Algeri scacciandone il Re Eutemi. E morto lui gli succedette il fratello Hairadino nel 1535 che, avendo messo Algeri sotto la protezione del Gran-Signore, impadronissi del Regno di Tunisi togliendolo a Muley-Assan. E pervenne a tale l'ardimento di questo coraggioso e fortunato venturiere che, infestando i paesi cristiani con ottanta galee, sbarcò con forte mano di barbari nelle Calabrie, dove fece immensi guasti, e bruciò soprattutto sette galee che si costruivano, e menò in ischiavitù gli abitanti di S. Lucido, e del Cetraro che con inaudita crudeltà fu incendiato. E recatosi di poi alla vista della Città di Napoli, mise a sacco l'isola di Procida, e fece la stessa trista sorte soffrire a Sperlonga nella spiaggia di Fondi. Queste ed altre simili onte fatte a suoi Stati indussero Carlo ad accettare l'impresa proposta da Muley-Assan contra Tunisi; per la quale ci riunì una formidabile armata di cinquecento legni che trasportarono trentamila

combattenti. Alla testa di tale esercito ei vinse i barbari, e ripose sul trono Muley-Assan facendogli però tenere quel Regno come feudo della Corona delle Spagne a condizione che tutti i popoli a sè suggetti potessero mercatantarvi, e che nelle piazze d' armi vi fosse una guarnigione delle sue milizie, per la quale fosse tenuto Muley-Assan a pagargli dodicimila scudi all' anno. Ma tanta impresa sin da quel tempo da molti, in ispezialtà dall' egregio nostro filosofo Tommaso Companella scrittore contemporaneo, fu giudicata inutile, e di niun frutto, perocchè dicevano avrebbe dovuto Carlo non già ridurre quel regno in feudo, bensì assoggettarlo a sè interamente a fin di render secure dalla pirateria le coste di Napoli, di Sicilia, e delle Spagne. E l' evento giustificò questo giudizio; chè non guari di poi caddero su questo particolare le cose nel primiero disordine. Al che essendosi aggiunto che i corsari Algerini interrompevano il commercio del mediterraneo, e devastavano tutte le coste del regno di Napoli e delle Spagne, videsi Carlo costretto ad intraprendere la conquista di Algeri per la quale nel 1541 mise in piedi numeroso esercito e grossa armata. Ma sperimentò a sè contraria non già la virtù de' barbari, bensì la fortuna del mare, e la furia de' venti e delle procelle,

sicchè l' armata si disperse, ed in gran parte rovinò, e il più dell' esercito miseramente perì. Intanto i princìpi della riforma di Lutero avevano cominciato a spargersi anco in Napoli, sicchè il Vicerè Toledo nel 1546 per porre un argine agli effetti, e prevenirne le conseguenze per l' avvenire, d' accordo coll' Imperadore e col Pontefice divisò stabilire il Tribunale della Inquisizione, perchè procedesse in fatto di delitti contra la religione. Ma pubblicato appena il convenevol breve del Pontefice, la Città levossi a manifesto romore, ed i Napoletani che per lo stesso oggetto aveano resistito a Ferdinando il Cattolico, maggiormente compresi di orrore, e adirati in modo grandissimo corsero alle armi, e non valsero a calmarli nè preghiere, nè minacce, nè rigiri di politica, poichè opponendo forza a forza fecero conoscere non essere in essi spento l' antico valore. E fu tale la sua costanza che d' ogni ostacolo trionfò, sicchè l' Imperadore dichiarò non si sarebbe trattato mai più dello stabilimento di quell' odioso tribunale. La memoria di questo avvenimento rimase sempre viva nel cuore de' Napoletani, laonde vani sforzi fecero in seguito il II, il III, e il IV Filippo e Carlo II, e fu di poi l' Imperadore Carlo VI assai saggio a confermare quanto Carlo V avea sanzionato di non mai sta-

bilire l' inquisizione fra un popolo che in ogni conto non la tollerava. Mentrechè tali cose addivenivano, non era il reame nostro securo dalla occupazione che far ne volea Solimano ad instigazione del Principe di Salerno che esulando andava per nimistà che tra lui ci avea e il Vicerè Toledo, e il quale era stato accusato di delitto di maestà. E Solimano il quale pose in piedi un' armata di 150 galee per siffatta spedizione che poi non fu eseguita, fu cagione che Napoli avesse dovuto fare di grandi spese per difendersi.

Ma dopo molti e rilevanti casi che tanta gloria apportarono a Carlo, e tanta rovina all' universale, come quelli di altre guerre con la Francia, e della oppressione della lega di Smalkalda in Germania, e da ultimo delle varie contese per la religione, stanco egli di più sostenere tante lotte e fatighe, temendo potesse cimentare oltre modo l' acquistata gloria, cedeva nel 1554 al suo figliuolo Filippo gli Stati di Napoli, Sicilia, e Milano in occasione del matrimonio di costui con Maria Regina d' Inghilterra primogenita di Enrico VIII. E poco tempo appresso in ispezialtà a' 25 di ottobre del 1555 rinunziò allo stesso Filippo lo Stato de' Paesi Bassi, e dopo qualche settimana anche i regni di Spagna. In favor del fratel suo Ferdinando che già fatto avea proclamare Re de' Roma-

ni, rinunziò di poi l'Impero di Germania, e ritirossi nel monastero di S. Giusto dove a' 21 di settembre del 1558 morì.

Appena Filippo saliva al Trono, il Pontefice Paolo IV della famiglia Carafa Napoletano, per odio contra gli Spagnuoli, e per suggerimenti de' suoi nipoti, stringeva lega con Enrico II Re di Francia a' 15 di dicembre 1555, della quale lega, fra gli altri capitoli, ci ebbe quello che conquistandosi il Regno di Napoli se ne fosse data l'investitura a uno de' figliuoli del re di Francia: che si restringessero i confini di questo Regno per crescer quelli dello Stato della Chiesa: che l'antico censo si aumentasse a ventimila ducati di oro oltre la chinea: che la Sede Apostolica posseder si dovesse uno Stato libero, dell' annua entrata di venticinquemila scudi di oro: che a due nipoti del Pontefice si desse uno Stato libero per ciaschedune, l'uno dell'entrata di annui venticinquemila scudi, e l'altro di quindicimila: che durante la minore età del Re i Consiglieri e Capitani suoi esser dovessero gente fedele al Papa, ed eletti di consenso da questi e dal Re Francese: che giunto appena alla maggiore età prestar dovesse il *ligio omaggio* alla Santa Sede edificando in riconoscenza una delle maggiori cappelle nella Chiesa di S. Pietro: che da

ultimo in tutti i casi di necessità fosse permesso alla Santa Sede estrarre da Sicilia diecimila tomoli di grano senza pagar dazio niuno. Dopo siffatto trattato si venne alle ostilità, ed essendo state prospere le armi di Filippo il quale d' altronde evitar volea la guerra, dovette il Papa fare una tregua. Non pertanto la guerra ricominciò più forte nell' anno appresso 1556 dichiarando il Pontefice esser decaduto Filippo dal trono di Napoli per aver pigliate le armi contro di lui. In questa condizione di cose il Vicerè di Napoli Duca di Alba al 1 di settembre di quell' anno mosse ad assaltare lo Stato della Chiesa con dodicimila fanti, trecento uomini d' arme, cencinquanta cavalli leggieri, e dodici pezzi di artiglieria. E ottenne con tal forza favorevol successo contra le armi del Pontefice, il quale d' altra parte comandò alle nostre chiese gli pagassero due decime. Ma il Vicerè impedì tale esazione e pose inoltre sotto sequestro molti vescovadi vacanti, nè permise che alcuna somma per qualsiesi via avesse il Pontefice da' beni chiesastici. E perchè temevasi eziandio qualche aggressione dalle armi de' Turchi invitati da' collegati, si dovette ricorrere a mezzi straordinari ed ordinari per ottener danaro, per guisa che oltre de' forzati tributi e de' prestiti che levò il nostro governo,

si numerarono e si tennero in serbo gli ori, e gli argenti delle chiese per tramutarli in monete, e da ultimo del bronzo delle campane se ne fecero artiglierie. Coi quali aiuti si accrebbe l' esercito in fino a trentamila fanti, tra' quali dodicimila regnicoli, oltre 1500 cavalli che erano anche di nostra truppa, e si fortificarono i luoghi di terra, e quelli siti lunghesso il mare più esposti alle nemiche invasioni. Frattanto l' esercito Francese comandato dal Duca di Guisa s' avanzò per la conquista del reame e notabili fatti d' armi ebbero luogo negli Abruzzi, e nella Campagna di Roma; ma la prudenza, ed il valore del Vicerè secondato da valorosi capitani Napoletani, tra quali Marcantonio Colonna, e la validissima resistenza fatta dagli abitanti di Civitella del Tronto, fecero portare la vittoria sopra le armi Francesi. In questo mentre anche in Francia le armi di Filippo erano vincitrici in ispezialtà nella famosa giornata di S. Quintino, e però dovette Re Enrico richiamare il Duca di Guisa, sicchè perdendo ogni appoggio il Pontefice fermò la pace col nostro reame a' 14 di settembre del 1564. La quale pace fu poi nell' anno appresso seguitata da quella di Castel-Cambresis tra la Spagna e la Francia. Terminata in tal modo la guerra, dovette pur Napoli seguitare a risentire altre tri-

sti conseguenze, perocchè la flotta di Solimano, numerosa di centoventi galee, posto a sacco Reggio in Calabria, entrò nel golfo di Napoli, e mise a sacco e ruba Massa, e Sorrento facendo scempio di quei cittadini, e gran parte di essi menando in ischiavitù.

Intorno a' particolari delle nostre cose, non credo dover rammemorare gli altri casi della vita di Filippo II come quelli che le sono perfettamente estranei, se non ti piace ricordare le spedizioni, e le guerre della successione del Portogallo di cui egli diventò Sovrano, durante le quali diedero prova di valore non meno i nostri soldati che i nostri giureconsulti, i primi colle armi, e i secondi colle scritture nel sostenere i diritti di Filippo. Non vuolsi però trasandare di dire che nel 1557 furono uniti al nostro regno i Presìdi di Toscana ossia la isola di Porto Ercole, Orbitello, Talamone, Monte Argentario, e Porto di S. Stefano, allorquando Filippo cedette Siena a Cosimo de'Medici che reggeva Firenze. Medesimamente caddero di nuovo, il che propriamente addivenne nel 1561, nel dominio Napoletano il ducato di Bari, ed il Principato di Rossano per la morte di Bona Regina di Polonia che posseduti li avea. Sul quale proposito fa d' uopo ricordare che la Principessa Isabella figliuola di Re Al-

fonso II. erasi maritata a Giovanni Galeazzo Duca di Milano, il quale essendo morto, addivenne che pretendendo colei le sue doti, Lodovico il Moro fuggendo in Germania dallo sdegno di Lodovico XII le assegnò que' Stati in compenso di quelle pretenzioni. Erede di Isabella fu una figliuola a nome Beatrice che ebbe una figliuola nominata Bona di cui l' Imperador Carlo V prese cura e maritolla a Sigismondo Re di Polonia assegnandole in dote quei due Stati.

A Filippo II morto a' 13 di novembre del 1598 succedette Filippo III nell' età di anni venti senza che avesse le qualità capaci per governare; e però le cose caddero in maggior disordine e rovina. E comechè fosse allora lo Stato esente da guerra, pure ebbe a soffrire i mali di una interna rivoltura mossa dal Monaco Tommaso Campanella della Città di Stilo in Calabria. Il quale volendo non meno scuotere il gioco della filosofia Aristotelica che quello del governo Spagnuolo, concepì il disegno di cangiare il reame nostro in una repubblica. Fu egli secondato da molti baroni, vescovi, monaci, e da altre ragguardevoli persone; ma scoperta la congiura, patirono i congiurati tutto il rigore del governo, e il Campanella infintosi pazzo campò da morte e chiuso venne per lunghi anni in prigione. D' onde uscito si recò in Fran-

cia, ed ivi di poi finì di vivere molto rispettato per le sue filosofiche opinioni.

Non pertanto il popolo Napoletano in varie altre occasioni pur levossi a tumulto per fame che soffriva, ed altra fiata per l' accrescimento delle gabelle, ed altra infine per le rovinose condizioni della moneta: dei quali accidenti distintamente a suo luogo dirò. E queste cose si passavano mentre che frequenti erano, in ispezialtà nella Puglia, le incursioni de' Turchi che aveano fatta centro di ogni loro movimento la Città di Durazzo non molto distante da Otranto; e però nel 1606 furono dal Vicerè spedite talune nostre galee con eletta mano di soldati che presa a viva forza quella Città la misero a sacco ed a fuoco.

In questo mezzo essendosi Filippo indotto a guerreggiare col Duca di Savoia, aiutato da' Veneziani con armi, e monete, fu anche il reame di Napoli trascinato in siffatta guerra allorachè di pace avea pur troppo bisogno. E fu sostenuta la guerra sopra ogni credere per ambizione del Duca di Ossuna in quel tempo nostro Vicerè, il quale pose in piedi un rilevante esercito ed una grande armata a forze di rovinosi tributi per molestare i Veneziani nel mare Adriatico. Ma tanti e straordinari armamenti non altro risultato ebbero che talune prede fatte dalle

nostre navi sulle Veneziane, e fermatasi di poi la pace ordinò il Re che restituite si fossero, e richiamò nelle Spagne il Vicerè di cui sospettato erasi voler cangiare il ministero in principato. E certamente il sospetto non va sfornito di fondamento ove piaccia por senno al modo da lui tenuto nell' amministrare il reame, disponendone come di cosa sua e secondo le sue proprie mire.

Sezione II

Regno di Filippo IV, di Carlo III, di Filippo V, dell' Imperador Carlo VI in sino alla venuta di Re Carlo III Borbone.

Filippo III mancato alla vita a' 31 di marzo del 1621, lasciava al suo successore Filippo IV, che ancora oltrepassato non avea gli anni sedici, un retaggio che per ogni verso minacciava rovina, e che per conservarlo sarebbe stato mestieri cangiar di politica. Fin d' allora che il reame di Napoli divenne provincia delle Spagne finirono al tutto quelle instituzioni che un tempo erano state cagione della sua floridezza. Ed ove pur seguitarono a radunarsi parlamenti nella Città di Napoli, i nobili sol vi sedeano per secondare le mire del lontano Monarca e a solo fine di levar tributi. Ma anche

siffatte adunanze cessarono; e nel 1642 venne loro sostituita una deputazione eletta tra' nobili delle piazze di Napoli. Nè i mali provvenivan sempre dalla ignoranza, o dalla mala fede degli uomini che il Re mandava a reggere in suo luogo il reame, chè fra quelli uopo è confessare esservene stati taluni di alto intendimento, e di cuor generoso; bensì dal sistema, perocchè per timore non si lasciava che un Vicerè assai lungo tempo governasse, ed altro gli si faceva succedere il quale, sia perchè non conosceva appieno lo stato del reame, sia per altre cagioni, giovavasi sempre di certi spedienti che niun rimedio al male apportavano, o ben altri mali ingeneravano. Ancora, avvegnachè rivestiti fossero i Vicerè di pieni poteri, siccome gli stessi Monarchi, pure non potevano torre tutta la responsabilità per operare quei grandi e rilevanti cangiamenti ch' eran di troppo necessari per ovviare a' soprusi e agl' inconvenienti. Ed in casi straordinari sottomettendo al Re nelle Spagne quei proponimenti che credevano utili adottarsi, attenderne doveano la risoluzione, la quale sempre tardi giungeva, ed ordinariamente non era quale all'uopo convenivasi.

Da tutto il tempo corso dal regno di Ferdinando il Cattolico in poi, non mai cangiò il governo il metodo di politica, e pare rifuggisse

dal fare qualsiasi novità per timore di non perdere il reame. La feudalità frattanto mentrechè negli altri paesi scemava di potere, fra noi cresceva, con tutte le ampie facoltà sovrane, per privilegi, che taluni feudatari ottenuti aveano o per acquisto in danaro, o da ultimo per abuso, ed usurpazione. E d' altra parte la giurisdizione ecclesiastica aumentò grandemente malgrado le eroiche opposizioni de' Vicerè D. Parafan de Rivera, e dal Cardinale Granvela; per modo che gli ecclesiastici reputandosi indipendenti da qualunque potere del Sovrano per eseguire i decreti del Pontefice insegnava talora esser lecito al popolo non pagare e fraudare i dazi laddove imposti non fossero dal Re col permesso della Santa Sede. E si videro non meno i cittadini tumultuare per effetto di tali insinuazioni, ma anche soventi i Vescovi impedirono nelle loro Diocesi la esigenza de' pubblici tributi, e fecero non si prestasse obbedienza agli ordini del Sovrano, sicchè questi dovette metterli a segno con sequestri sopra i loro beni, e con altri rigorosi mezzi. Al che si aggiunse il pericoloso potere ch' ebbero i giureconsulti, ed i così detti canonisti sulla opinione dell' universale, divolgando esser legge fondamentale dello Stato i capitoli di Papa Onorio, ed altri statuti di simil fatta; nulla potesse il Principe di per sè

in ispezialtà in fatto di dazi senza il consenso della Santa Sede: essere gli ecclesiastici interamente indipendenti dalla potestà del Re: nè potersi trasgredire i patti coi quali Carlo d'Angiò era stato investito dal Pontefice Re di Napoli. Questi ed altri simiglievoli princìpi che sconvolgevano le opinioni del popolo contra la Sovranità sostituirono al nostro pubblico diritto un ammasso di errori, e di rovinose massime, donde seguì che la potestà temporale sempre in urto con la ecclesiastica, partì, quasi direi, in due Stati il nostro paese, che già diviso era per politiche opinioni, ed impedì che per altre vie avesse potuto il Governo fare di salutari innovazioni, le quali di niun utile riescir non possono quando manifesti ostacoli trovano nella pubblica opinione. Così la ignoranza della nostra istoria da una parte, e dall' altra la costante opposizione che per le suddette cause incontrava il Governo, resero questo le più volte debole; laonde gli abusi, ed i disordini per ogni maniera si accrescevano in danno del popolo, e della stessa Regia Potestà. E pure in tal frangente, a malgrado della ignoranza di quei tempi, ebbe bisogno il Sovrano delle cognizioni di benemeriti nostri concittadini per difendere le perdute regalie, o quelle che sul punto era di perdere, e non mancò mai di essere con

sommo sapere, e con energia difeso. Ci ha tuttavia, e nei manoscritti giurisdizionali del Chioccarelli, e nelle scritture de' nostri archivi, di tali consulte di nostri magistrati, e di altri uomini che fan conoscere non mai essersi trasandato presso di noi anche ne' tempi d' ignoranza e di rovine le discipline del governo degli Stati, della storia, e del pubblico diritto, onde rinomanza si ebbero il Villano, il Revertera, il da Ponte, il Tappia, e sprezzarono qualsiasi persecuzione, e sostennero laudevolmente la dignità che avevano di regi ministri la quale per ogni verso corrompere, invilire, o digradar voleasi da chi avea interesse di sminuire le facoltà de' nostri Re. E mentrechè duravano tali avvenimenti perdeva pure ogni vigore l' amministrazione della giustizia, chè la prepotenza de' nobili e di altre persone, la debolezza del Governo, la viltà della maggior parte de' magistrati rendevano inutili le molte leggi, e se togli pochi casi di severità, la giustizia fu sempre vilipesa. Or avvegnachè il Governo mostrasse di onorare moltissimo la magistratura, pure questa nella Capitale non poteva esercitare liberamente il suo potere, perocchè d' ordinario o composta era di nobili, o di altre persone ligie alla nobiltà, o di altre privilegiate persone, perguisachè molte volte lo stesso Governo incontrava ostacoli a man-

dare ad esecuzione le sue leggi, ed i delitti restavano impuniti. Aggiungi che erasi essa scapitata sommamente nell' opinione sì per non avere fermezza sì per esser soggetta alla corruzione. E taluna volta, provata al sommo grado la corruzione, eran privati d' impiego certi magistrati, ma di là a poco o restituiti erano alla stessa carica o ad altre venivano promossi di maggiore importanza. Nel rimanente del reame il potere sublimissimo di amministrar la giustizia era in mano de' feudatari per la facoltà del mero e del misto impero con le quattro lettere arbitrarie di Re Roberto. Per lo che elegevano e giudici e governatori ch' eran uomini vilissimi in tutto ad essi ligii, e tramutavano tutte le pene su' delitti in pagamento di danaro, tolti solo gli omicìdi, quando però tal privilegio non trovavasi essere stato venduto coi feudi. Elegevano anche un giudice d' appello per le deliberazioni del governatore, e taluni altresì aveano il potere di nominare un secondo giudice di appello. In tal modo finita era l' antica instituzione de' baiuli de' quali già feci parola nel libro I al capitolo I di questa opera, e appena rimase loro la facoltà di conoscere di minime controversie per guasti d' uomini, ed animali. Al che aggiungi che per amministrare la giustizia, che quasi niuna milizia avea il Governo, nel-

le province, se fai solo eccezione di pochi e cattivi armigeri che servir dovevano alla custodia delle prigioni, e a perseguire i malviventi.

Frattanto la forza maggiore era appresso i baroni i cui armigeri, ch' erano i più famosi scellerati, venivan protetti e ben pagati, e quando volevasi una scorta meno insecura era mestieri ad essi raccomandarsi. Così tutto invilivasi, e l' invilimento ricadeva ancora sulla stessa Regia Potestà, nè mai presso di noi addivenne che questa fosse stata maggiormente tenuta a vile, serbando per essa quei popoli non odio, bensì, quel che più gran male è, indifferenza e disprezzo. Tali cose accrescevano i rigori del Governo sul popolo per guisa che tutto era sospettoso, e finanche vietate erano le letterarie adunanze, proscrivevasi qualunque novità nel metodo d' insegnamento, ed i progressi delle scienze tenuti erano come mezzi di vieppiù istruire il popolo alla ribellione.

Non mai ristava il Governo di far nuove leggi in ogni branca di amministrazione pubblica, le quali sempre o dannose, o inutili riescivano; sicchè nella lunga raccolta delle prammatiche di quel tempo, vedi per il corso di tanti anni sempre rinnovati gli stessi ordini, e sempre non obbediti. La mancanza di sicurezza e di guarentigia nel governo fece dividere

vie più il popolo in tanti separati corpi di professioni, di arti liberali, di mestieri, d'industrie, per essere uniti, e difendersi laddove necessità comandavalo. Ma questi corpi d'altra parte erano in continue dissensioni per il zelo che aveano di sostenere i loro privilegi, ed usavan del diritto di rappresaglia soddisfacendo a loro private vendette. Sursero novelle giurisdizioni, svariati fori privilegiati, ed altre simiglievoli cose che opponeansi sempre più al corso della giustizia.

In tale stato di cose la finanza avea levati frequenti tributi, e poichè non restavagli niun' altra strada ad imporre più dazi, violava la fede pubblica, vendeva grazie, onori, privilegi, e dissipava con rovinoso metodo tutto il patrimonio pubblico e la esazione delle imposte, accordando a' compratori estesissimi privilegi, donde surse un ordine di persone dette fiscalari la più parte straniere, potente come i feudatari che arricchivano sulla rovina dell' universale. La più parte delle terre demaniali, contra la fede de' contratti e lo stesso sistema del Governo monarchico, vendute e rivendute erano in feudo: il che tale orrore ingenerava nel popolo che più paesi si opposero a mano armata al nuovo signore. Inoltre le Comunità del reame oppresse da particolari dazi quasi tutte

si fecero a vendere i beni demaniali, e contrassero debiti a grave interesse per soddisfare a pubblici tributi.

Il nostro commercio esterno volgeva sempre più in rovina a cagion de' guasti della interna amministrazione del reame, per le guerre, e soprattutto per le continue scorrerie de' Turchi, che devastavano, ed incendiavano paesi menando seco in ischiavitù gli abitatori. Languiva l'agricoltura e le campagne eran deserte per le numerose ed agguerrite bande di masnadieri che mantenuti erano dagli stessi feudatari i quali prendevan parte nel bottino; ed era tale il brigantaggio che si commetteva fin nella Città di Napoli sotto gli occhi del Governo, che questo invano diè in molte occasioni esempi di massima severità, facendo morire parecchi famigerati masnadieri fra studiati tormenti. Non era feudatario o altro potente uomo di quel tempo, che non tenesse a sè salariati per servire alle sue vendette e ad altre infami mire, siffatti uomini pieni di qualsiasi delitto, e capaci di qualunque eccesso. E questo asilo e questa protezione alle scelleraggini aprì assai largo campo ad altri delitti, sicchè d'ogni dove eran frequenti furti di oggetti profani e sacri, scalate di giorno, e di notte, ratti di donne di qualsiasi condizione, trame contra l'onestà fin nel sacro recinto dei

chiostri, vendita di fanciulli per schiavi, scuola di falsità di qualunque maniera, vendette orribili e crudeli, duelli, rappresaglie, per guisa che nella generale corruzione sembrava che i migliori uomini fossero o gli oziosi, o quei che solo alle voluttà intendessero. Nè la milizia offrì mezzi di distinguersi onoratamente, chè strappati erano i figliuoli dalle braccia degl' infelici genitori per andare a militare, e morire senza gloria, lungi dalla terra natale in estranee regioni e per istraniero Sovrano il quale nè anche tali sagrifizi prezzava. Da queste cose derivava un general malcontento, oppressione, e miseria; al che aggiugnevasi il difetto di moneta, la diffidenza, e il monopolio ancora, sicchè mostravansi più frequenti le carestie, e addiveniva che a noi i quali sì ferace suolo abbiamo, i grani venissero a prezzo assai caro da straniere regioni, e talora il popolo videsi stretto a cibarsi solo di erbe e di frutta, e queste esposte altresì da un momento all' altro ad esser soggette a dazio. La peste, ed i frequenti terremoti, ed altre malattie accrescevan le morti, e quando pur non ci avea pericolo effettivo, non mancavan di coloro che tormentavan le riscaldate menti di quelli desolati uomini con paure di vicina carestia e di peste, aizzandoli contra taluni che eglino davano a credere essere incet-

tatori di grani, e di altri che dicevano spargere il contagio con certe polveri. Epperò chi si fa a leggere di proposito o a scrivere la storia di quella età non può restarsi indifferente senza spargere calde lagrime sulla infelice sorte de' nostri maggiori che tanti travagli sopportarono.

Erano queste le condizioni delle cose quando veniva Filippo IV a regnare. E mentrechè la stessa antica e grandiosa Monarchia Spagnuola camminava a grandi passi alla sua decadenza, abbandonò Filippo tutto il governo de' suoi Stati al primo Ministro Conte Duca Olivares, il quale nel lungo tempo che tenne il Ministero, quanto alle condizioni del reame di Napoli, fu fermo a non voler fare cangiamento alcuno in bene, anzi traeva da questo a tutta possa e milizie e danaro per le guerre della Catalogna, della Lombardia, della Fiandra, e da ultimo del Portogallo che sottraendosi alla dominazione Spagnuola elesse per suo Re Giovanni IV di Braganza. E per conseguire il suo intento ricorse ai più rovinosi espedienti, ed alla più manifesta violazione della fede pubblica. Un solo anno non volgea nel quale non si levassero nuovi tributi, non si vendessero Città demaniali, e non si mandassero e navi e soldati in Ispagna; laonde crebbe oltremodo il debito di tutte le comunità del reame, e quello soprattutto della Città di Na-

poli giunse a quindici milioni di ducati in capitale. Invano i Vicerè studiavansi celare sì rovinoso stato facendo qualche opera pubblica di lusso, o largheggiando in tornei, e giostre, perocchè la miseria universale era, ed il mal contento, il brigantaggio, il disordine sempre più si aumentavano.

In questo mentre, in ispezialtà agli 11 di febbraio del 1646 venne deputato a reggere il reame D. Rodrigo Ponz de Leon duca d'Arcos. Nel quale tempo governando la Francia il Cardinal Mazzarini per la minore età di Re Luigi XIV si avvisò egli di poter mandare ad effetto la conquista di Napoli tante volte dalle armi Francesi inutilmente tentata. Laonde spedì considerevol flotta sotto il comando del Principe Tommaso di Savoja che ne' Presìdi di Toscana occupò Talamone, e passato in Orbitello vi mise l'assedio. Non ristette il Vicerè dal mandar tosto e navi e milizie per le quali forzati furono i Francesi a torre quell'assedio; ma avendo il Cardinal Mazzarini spedita una più numerevole flotta, furon presi e Portolongone, e Piombino prima che le armi Spagnuole o Napoletane li avessero prestato soccorso. Di grave danno era a noi la perdita di Portolongone, perocchè rendeva più agevole all'armata Francese lo approdare nel Regno; per la

qual cosa il Vicerè fece fortificar Gaeta a spese di que' cittadini, e comandò si formasse un esercito di dodicimila uomini per riprendere Portolongone. Intanto la flotta Francese fu dalla nostra rada respinta valorosamente dalle galee Napoletane a' 2 di agosto del 1646. Ma nelle più amare angustie era la finanza del Regno, la quale oltrechè sostener dovea sì straordinario armamento, dovea altresì mandar grosse somme per soccorrere la Spagna nelle sue guerre. E poichè non restava alcun mezzo, anche vituperevole che si fosse, di trarre danaro, si appigliò il Governo al funesto e disperato espediente d' imporre una gabella sulle erbe, e sulle frutta che formavano l' unico alimento della più parte dell' ammiserita gente. Non appena di tal gravezza ne fu pubblicato l' editto a' 2 di gennaio del 1647, che il popolo levossi a manifesto romore, e circondata la carrozza del Vicerè, dimandò a grandi voci che abolita fosse, e non vedendo compiere i suoi voti appiccò il fuoco nella piazza del mercato alla casa nella quale i pubblicani quella gabella esigevano. In tale imminente pericolo volea il Vicerè soddisfare alle brame della moltitudine, tanto più che gli fu rappresentato essersi il popolo ribellato anche allora che il Vicerè Conte di Benevento avea voluto imporre lo stesso dazio. Ma

altri fecero osservare che quella nuova gabella era stata di già venduta, e non avrebbe potuto abolirsi senza danno de' compratori, il quale consiglio essendo prevaluto fu spinta al massimo grado la pubblica indignazione, per guisa che non mancava che un incidente, ed un capo perchè scoppiasse la già matura rivolta. Era il settimo giorno di luglio del 1647 quando gli esattori della gabella nella Piazza del Mercato infierirono con più violenza contra taluni venditori di frutta venute da Pozzuoli. Stava intanto in quella piazza un venditor di pesci di anni ventiquattro il quale Masaniello chiamavasi, giovene ardito, sagace, intraprendente, avverso alle violenze, e che volgea da qualche tempo nella mente il pensiere di vendicare la grave onta che ricevuta avea la moglie sua, che avendo fraudato di lievissima somma il dazio sopra poca quantità di farina, era stata incarcerata, di maniera che per liberarla, gli fu mestieri vendere i pochi mobili del suo povero abituro. Alle violenze de' pubblicani accorse egli in favore de' venditori di frutta, ed in quella occasione espose al popolo la durissima ed estrema condizione in cui eran ridotti, con quella forte e spontanea eloquenza che partendo da un cuore altamente irritato è sentita da uomini che oppressi sono dal peso di gravi sciagure. Fu egli tostamente da

immensa adirata moltitudine seguito; e pieni di furore ne andarono tutti al Viceré al quale con ispaventevoli grida dimandarono abolirsi l'odiato dazio. In tal pericoloso accidente avendo il Viceré condisceso, diventò Masaniello l'arbitro della moltitudine, la quale incoraggiata e lieta di questo primo successo si fece con più ardire a chiedere l'abolizione di tutti i nuovi dazi imposti dopo il regno dell'imperatore Carlo V; il che senza molte difficoltà conseguì. Frattanto sentiva il popolo ribellato la necessità di fermare stabilmente quei benefici che con tanto stento aveasi acquistato, ma nel volere ciò mandare ad effetto, si abbandonò alla vendetta e non portò riguardo a niuna condizione di persone, bruciando le case di tutti coloro che aveano amministrato, o tenuto in fitto le gabelle, o che loro nemici reputavano, facendone la più parte morire, senzachè però si appropriasse di alcuna cosa. Invano il Viceré si avvisò por freno a tali eccessi facendo muovere le soldatesche delle vicine guarnigioni, chè Masaniello andato loro incontro con grossa mano di popolo che non mai abbandonavalo, e che pendeva da un suo cenno, le obbligò non senza lor vergogna a ritirarsi. E trista sorte ebbe anco a sperimentare il Duca di Maddaloni che divisato avendo di far uccidere Masaniello, fè venire nella Città di

molti sbanditi; la qual cosa ebbe appena il popol conosciuta che fu fatta strage degli sbanditi e di un fratello del Duca, e questi che a mala pena campato era dal pericolo via fuggendo venne dichiarato traditore della patria, e la sua casa bruciata. In questo mezzo Masaniello che nominato era stato Capitano generale del popolo governava la città a suo talento. E di vantaggio con le più solenni forme erano stati fermati e di poi pubblicati nella Chiesa del Carmine nel dì 11 luglio memorabili capitoli in forza de' quali tra le altre cose abolivansi i nuovi dazi imposti dopo il regno di Carlo V, ed istabilivasi di non potersene altri imporre per lo avvenire se non in pubbliche assemblee dove con eguali voti sedessero e popolani e nobili.

Ma già dopo tal ribellione in luogo di rendersi più fermo il potere del popolo, andava scapitando, non tanto perchè Masaniello abusava talvolta della sua autorità, il che sarebbe stato tutt'al più causa di cangiar capo, bensì per due altre cagioni. L'una, che la novella forma politica diminuiva grandemente il potere de' nobili e al contrario a' popolani accordavalo. L'altra, e forse la più efficace, derivò dall'abolizione delle gabelle e di altri dazi, perocchè questi per lo stadio di oltre un secolo erano state assegnate a mano a mano a moltissimi

creditori dello Stato per maniera che tutta la fortuna di costoro e di quei che da essi dipendevano, e degli stessi impiegati del governo nell' amministrazione di quei vettigali, andò in rovina. E avvegnachè molti fra essi portassero odio al Governo Spagnuolo, pure non si sentivan forti abbastanza a sacrificare il loro privato interesse al bene comune. E però formando un numerosissimo ordine di persone si unirono per far manifesto al popolo ogni maniera di danno, e la miseria che a lui stesso ingenerava quell' abolizione. Al che aggiungi l'incitamento che il governo dava a queste cose sì per spegnere la ribellione, sì per opporsi a' suoi maggiori progressi. Laonde per ogni verso mostravasi Masaniello come un tiranno il quale operato avea tanto male; e fu agevole congiurare e sollevare la moltitudine contro di lui, e di poi a tradimento a' 16 di luglio fu messo a morte, e la sua testa recisa dal busto venne portata quasi in trionfo per la città, perchè servisse di tristo esempio a coloro che pigliati aveano le sue parti. Così finiva Masaniello di poi che avea operato una memorabile perturbazione ed esercitato per undici giorni un potere sul popolo tanto assoluto che rari esempi ne addita la storia di qualsiasi nazione. E per tal guisa sì fatta ribellione, che per grave disordine della finanza avea

avuto cominciamento non progredì di poi per altro disordine di essa, nel quale gran parte del popolo interessata era.

Ma a mala pena era scorso un giorno dopo la morte di Masaniello, che la plebe di bel nuovo levatasi a romore piangea per la scarsezza del pane, e quel suo campione onorava del quale riunendo il tronco capo al corpo sopellivalo con magnifica pompa. E fattasi più viva la ribellione, divampò tostamente in Abruzzo, in Basilicata, in Salerno, e perchè mal vedeva ogni speranza delusa il popolo elesse a suo capo Francesco Toraldo principe di Massa. In tal congiuntura il Re di Spagna mandò in Napoli una grossa armata navale con quattromila soldati sotto gli ordini del figliuol suo naturale D. Giovanni d' Austria, giovane valoroso, di anni diciotto, il quale rivestì di ampie facoltà per comporre le cose del nostro reame. Pervenuto costui in Napoli il dì 1. di ottobre di quell' anno, venne a parlamento co' ribelli, i quali non vollero lasciare le armi, sì che egli adoperò la forza e opposero costoro valorosa resistenza: ma entrati a un tempo nel sospetto che il Toraldo tradivali, l' uccisero, e in suo luogo elessero a capo l' archibugiere Gennaro Annese che nel comando del Castello del Carmine avea mostrato somma ferocia e coraggio. Frattanto costui con-

fidando sopra talune lettere che dicevansi scritte dall' ambasciatore Francese in Roma, gli spedì deputati per avere armi o danaro. E trovandosi colà Enrico II di Lorena Duca di Guisa il quale a non ordinario coraggio univa spirito di venturiere, i deputati furon consigliati ad elegerlo capo del popolo. Il Duca accolta con gioia l' impresa venne a Napoli; ma non riuscendogli farsi Re siccome ardentemente desiderava, vi dichiarò la repubblica a' 13 di novembre assumendone il reggimento col titolo di Doge.

Intanto D. Giovanni d' Austria succeduto al Conte d' Arcos nel governo del reame, pose ogni cura per indebolire il partito de' sollevati, or facendo leggi per favorire la condizione del popolo, or accordando general perdono, or da ultimo mettendo taluni a segno con la forza delle armi. D' altra parte nella novella repubblica non ci avea disciplina, non ordine di sorta, ma solo moltitudine divisa tra Gennaro Annese, ed il duca di Guisa i quali nemici erano per gelosia di esclusivo comando. Il duca le più volte veniva ad atti di tirannia, ed Annese cedette alle truppe reali il castello del Carmine, sperando ottenerne compenso, ma di là a poco in luogo di esserne rimeritato, dietro accusa fattagli dal governo di esser d' accordo coi Francesi, fu fatto morire. Il duca mancando di giorno in giorno

di forza fu astretto a prendere la strada d' Abruzzo per unirsi all' esercito francese; ma, fatto prigioniero, fu condotto in Ispagna; e la flotta Francese inutilmente arrivata dovette con vergogna ritirarsi quando spento era il tumulto, che non durò oltre il 6 di aprile del 1648. Dopo di questi casi D. Giovanni d' Austria, ed i suoi successori volsero l' animo a dare qualche ordinamento alla rovinata finanza, di cui partitamente toccherò, ed usaron anche mezzi di rigore contra parecchie persone che avean preso parte nella ribellione; ma poichè la cagione non cessava, seguitavano ancora ad aver luogo la gravissima miseria, il malcontento, i delitti, e le picciole perturbazioni. E dovea eziandio il reame in tali accidenti difendersi nello esterno dalle aggressioni de' Francesi, avvegnachè i nostri eserciti con valore avessero di essi trionfato ne' presìdi di Toscana, e dalle scorrerie de' Turchi; e nello interno erano afflitte le popolazioni da' gravi danni che apportavano i masnadieri. Inoltre la guerra in Italia da' Francesi suscitata nel Milanese, e le guerre che altrove ebbe la Spagna mantenevano assai tristi le nostre sorti. Alle quali cose aggiungi i spaventevoli terremoti, e per colmo di sventura la micidialissima peste del 1656 che come raccontano i più diligenti nostri scrittori, fece morire quasi quattrocentomila persone.

Speravasi che la pace detta dei *Pirinei* fermata a' 7 di novembre del 1659, con la quale si pose fine alla guerra tra la Francia e la Spagna, avesse apportato anche qualche sollievo al nostro reame: ma tali erano le ingrate sue condizioni che lunga serie di anni facea d'uopo per riparare le calamità cagionate dagli avvenimenti corsi in due secoli circa. Che anzi da questo tempo più manifesti mostraronsi per la nostra economia i funesti risultamenti del cattivo sistema. E moriva anco Filippo IV a' 17 di settembre del 6166 lasciando esposti tutti gli stati suoi a maggiori calamità, perocchè il figliuol suo ed erede Carlo II natogli da Marianna d'Austria sua seconda moglie, contava appena quattro anni. Laonde le nostre cose andarono sempre più peggiorando a cagion del cattivo governo del vicerè Pietro d'Aragona, uomo venalissimo, il quale tutti i delitti transigeva in pena di danaro, per guisa che calcolando avere egli guadagnato con male arti in tali composizioni la somma di ducati trecentoventimila, dicevasi ch'era destro a punire le borse, e non già gli uomini. Si aggiunsero i mali della guerra che di nuovo si accese nel 1673 tra la Francia e la Spagna, e non poco da poi la ribellione di Messina sostenuta da' Francesi, per le quali cose il nostro reame per sostenere la lontana guerra, e far cessare la vicina

rivolta dovette essere in aspra, e lunga tenzone di anni sei, nel qual tempo si ebbe ricorso ad ogni rovinoso spediente ed alla mala fede per ottener danaro. L'abbandono de' Francesi fece nel 1678 dar termine alla ribellione di Messina, e nel 17 settembre di quello stesso anno fermavasi altresì la pace in Nimega tra la Francia e la Spagna. Ma questa pace fu violata nel 1683, per guisa che cominciò novella guerra, alla quale venne posto fine non prima del 1696 mercè della pace di Ryswich. E però non cessava il cattivissimo sistema, e a mala pena può con soddisfazione rammemorarsi in questo intervallo di tempo il governo del Vicerè marchese del Carpio, che si adoperò in qualche maniera a ricomporre una parte della nostra disordinata amministrazione, e fece un singolar beneficio estinguendo al tutto i masnadieri.

Frattanto poichè Carlo non avea avuto figliuoli, e andava sempre più scapitando di sanità, si diè luogo alla famosa convenzione tra l' Inghilterra, l' Imperatore di Germania, l' Olanda, ed il Duca di Savoja per dividersi la Spagna. Ma i grandi di questo Regno di ciò sommamente indignati, diedero opera nel 1701 che Carlo eleggesse per suo successore Filippo Duca d' Angiò secondogenito del Delfino figliuolo di Luigi XIV e di Maria Teresa figliuola di Fi-

lippo IV. Alla morte di Carlo che seguitò dopo pochi giorni, pretese succedergli l' Imperatore Leopoldo, siccome discendente di Ferdinando fratello di Carlo V, e secolui collegandosi il Re d' Inghilterra, quello di Portogallo, l' Olanda, e il Duca di Savoja mossero guerra alla Francia. Ad onta di ciò, Filippo entrato in Ispagna venne dalla più parte riconosciuto.

Resa pubblica in Napoli la morte di Carlo II, parecchi nobili mal soffrirono che la Sovranità passasse in un ramo della Francese dinastia. E però la Corte di Vienna mandò Giovanni Carafa Conte di Policastro e Carlo di Sangro, amendue uficiali Colonnelli che militavano ne' suoi eserciti, perchè dessero opera a far passare il reame di Napoli sotto il dominio della Casa d' Austria. Si unì a costoro Giacomo Gambacorta principe di Macchia, ed altri nobili, e avvegnachè il Vicerè avesse discoperti i loro disegni pure eglino si mossero, e nella piazza del Mercato gridarono Re l' Arciduca Carlo, e avendo domandato soccorso a' popolani ebbero da questi l' amaro rimprovero di non doverli seguire, perocchè nella rivolta di Masaniello furono dalla nobiltà abbandonati. Di siffatta ribellione che durò tre soli giorni non altro avvenimento è degno di esser memorato, che l' incendio di grandissima quantità delle scritture del nostro Grande Archivio

che per una stolta vendetta fecero taluni sollevati. Tornate le cose nel primiero stato, venne Filippo V in Napoli, e si guadagnò la pubblica benevolenza rilasciando alle università tributi non pagati, e ordinando varie altre cose, per tornare in meglio lo Stato. Ma a cagione della guerra coll'Imperatore, ei fece ritorno in Ispagna. In questo mezzo essendosi il principe Eugenio, comandante degli imperiali eserciti, impadronito del Milanese, i Francesi dovettero accorrervi abbandonando il nostro reame, il quale venne tosto occupato dagl' imperiali comandati dal Conte Daun nel 1707 e vi proclamarono Re l' arciduca Carlo sotto il nome di Carlo III, il quale dopo quattro anni fu eletto imperatore in luogo del defunto fratello Giuseppe, e prese nome di Carlo VI. Questo cangiamento di dinastia non portò gran fatto alcun cangiamento nel sistema di amministrar lo Stato; anzi, il che più rileva, seguitaronsi a scrivere le leggi, e gli atti del governo nella spagnuola favella, ed un reggente del Consiglio Collaterale fu deputato ad assistere pe' nostri affari in Vienna presso un consiglio colà a bella posta stabilito. Non è mestieri rammemorare che varie utili riforme incominciate furono da quell' imperatore; e tolti parecchi abusi, onde la sorte del reame non fu sì trista come per lo passato.

Frattanto i collegati i quali avean temuto l' ingrandimento della Francia per la successione di Spagna, ebbero più timore degli acquisti dell' Imperatore in Italia; e però si volsero contro di lui. Ma i trattati di pace di Utrech, e di Rastad fermarono che il Duca di Savoia si avesse la Sicilia, e l' imperatore il ducato di Milano e quello di Mantova, il Regno di Napoli, i Presìdi di Toscana.

Scorsi tre anni Filippo V occupò la Sardegna, e pose a blocco Messina, il che diede luogo ad altro trattato in Londra, mercè del quale fù stabilito che Filippo cedesse ogni diritto su' domìni posseduti dall' imperatore in Italia. Che l' isola di Sardegna appartenesse al duca di Savoia restituendo costui la Sicilia all' imperatore; e che da ultimo l' infante di Spagna D. Carlo figliuolo di Filippo, e di Elisabetta Farnese duchessa di Parma, succedesse allo Stato di Parma e Piacenza ed altresì alla Toscana dopo la morte del Gran Duca Giancastone il quale figliuoli non avea. Dopo vari casi accettò Filippo questo trattato, ma essendo morto il Re di Polonia, e sostenendo l' imperatore le pretensioni al trono di Stanislao Lenzischi, si uniron contro di lui il Re di Francia, quello di Spagna, e quello di Sardegna per torgli quanto possedeva in Italia. E però l' infante D. Carlo che trovavasi in Parma,

per comandamento del padre suo venne in febbraio del 1734 alla conquista del nostro reame, ed entrato per gli Abruzzi mostraronsi ovunque prosperevoli le sue armi, per maniera che vinto il rimanente dell' imperiale esercito in Bitonto in Puglia, ebbe in poter suo tutto lo Stato, del quale divenne Sovrano dopo pochi giorni, per effetto di una rinunzia che glie ne fece il padre unitamente al reame di Sicilia. Così dopo dugentotrentuno anni di miseria, e d' ogni maniera di rovine riacquistò Napoli la sua indipendenza, ed ebbe principi, che l' han fatta lieta di quel florido stato in che di presente si trova.

CAPITOLO II

Ordinamenti, leggi, ed altre cose intorno alla proprietà.

SEZIONE I

Accrescimento del numero de' feudatari — Condizione del reame riguardo alle terre feudali, e demaniali — A quanto le une e le altre ammontassero in diversi tempi. Grandissimo traffico de' feudi. A qual ragione si giugnesse a venderli. Preferenza accordata a' comuni che nelle vendite che faceasi del feudo potessero riscattarsi; il che dicevasi *proclamare* al demanio. Rovina che da ciò ne venne. Il Governo violando ogni fede vendè quei comuni che a stento eransi riscattati. Nuove ricompre che fecero di sè molti comuni fermando col Governo il patto di ribellarsi ove fossero stati novellamente venduti. La feudalità perde di pregio. Come fosse ciò addivenuto. Sacrifici che facevano i comuni per avere un feudatario meno cattivo — Soprusi feudali. Ordinamenti dati sul proposito da Carlo V, e memorabile magistratura instituita. Continuano i soprusi feudali, ed altri se ne aggiunsero, coi quali sempre più si usurpavano le facoltà sovrane — Nuovi inutili ordinamenti del Governo per ovviare a tali inconvenienti — Novità intorno alla feudale successione. Si permettono eziandio fedi commessi feudali.

Avvegnachè Re Ferdinando il cattolico, l'imperator Carlo V, ed i successori non mai allontanati si fossero dal proposito di diminuire il numero de' grandi feudatari, pure per altra via non solo fecero durare la feudalità nella sua

potenza; ma l' accrebbero altresì sia per nuove concessioni che le fecero, sia perchè mostraronsi deboli a non saper reprimere le usurpazioni non meno dannose all' universale che allo stesso Governo. E se non più ci ebbe di grandi potentati, siccome gli antichi principi di Taranto, di Salerno, ed altri simili; d' altra parte; essendo oltremodo cresciuti i piccioli feudatari, addivenne che costoro all' ombra di un debole Governo si permettessero ogni maniera di violenze e di vessazioni. Eran pertanto le terre feudali siccome qui appresso è notato.

Tutte le terre, e città del Regno, che formavano comunità a tempo di Carlo V ammontavano a 1563 secondochè scrive Marino Freccia. Nel 1579 ascendevano a 1619 siccome rapporta il Moles, delle quali solo cinquantatrè appartenevano al regio demanio, e le altre a' feudatari.

Nel 1586 eran le comuni in numero di 1975 delle quali 69 demaniali e 1904 feudali. E venivan distinte come segue. In provincia di Terra di Lavoro 9 demaniali e 197 feudali. In Principato Citra 251 feudali, e 13 demaniali. In Principato Ultra 159 feudali, 13 dell' ospedale dell' Annunziata di Napoli, ed una sola di regio demanio. In Basilicata 104 feudali, e 5 demaniali. In Calabria Citra 159 fendali, e cinque demaniali. In Calabria Ultra 153 feudali,

e 9 demaniali. In terra di Otranto 169 feudali e 7 demaniali. In provincia di Bari 51 feudali e 3 demaniali. In Abruzzo citra 174 feudali e 4 demaniali. In Abruzzo ultra 292 feudali e 7 demaniali. In Contado di Molise 104 feudali e 1 demaniale. In Capitanata 76 feudali e 5 demaniali.

Vuolsi però far senno che in questi computi non si teneva conto che delle sole Città e terre che formavano comunità, ed aveano la loro separata amministrazione, senza che vi si comprendessero i loro così detti casali o villaggi che altre abitate terre pur erano. La provincia di terra di Lavoro avea 150 di siffatti casali de' quali quarantaquattro appartenevano alla Città di Napoli, e discorrevano poi dodici miglia al di là de' suoi confini. Ci avea anco a quest' epoca di grandi Stati feudali nel regno; ad esempio in Abruzzo ultra il Contado di Albi e Tagliacozzo avea 44 terre, il Contado di Celano con la Baronia di Carapella 34 ed il Contado di Matera con la Baronia di collo alto 25, non ostante che siccome già dissi parecchi non piccioli stati feudali ritornando al Governo si erano suddivisi, in ispezialtà il Principato di Salerno, il Principato di Taranto, e il Ducato di Bari ricaduti nel real demanio.

Frattanto furono i feudi a quel tempo som-

mamente in commercio, perocchè la più parte di coloro i quali o al foro intendeano, o al traffico, o al fitto de' dazi o a qualunque altro ufizio che avesse potuto procacciarli ricchezze, faceansi subito ad acquistar cose feudali per divenir nobili. E tali acquisti vedi essersi fatti al caro prezzo del quattro, e del tre, e fin del due e mezzo per cento. Per la qual cosa i novelli feudatari o si rinfrancavano del danaro speso oltre la giusta misura a forza di vessazioni e di gravezze a' vassalli, oppure per sostenere il fasto, e il lusso ch'essi reputavano conveniente al novello grado (nel che non dipartivansi dal sistema tenuto dagli antichi boreosi feudatari) pegnoravano, o vendevano le entrate del feudo. E tali vendite, e pegnorazioni, ed avanzo talvolta del prezzo dello stesso feudo non ancora pagato davano luogo alla rovina delle famiglie per modo che per legge di quei tempi i feudi andavano siccome dicevano in *patrimonio*, il che era una giudiziaria amministrazione appresso la camera della Sommaria: e però una grandissima quantità di feudi che erano di continuo nella suddetta cattiva amministrazione andavan sempre più digradando ed esposti rimanevano alle depredazioni dell'avida e mercenaria turba degli uomini del foro, e degli uficiali inferiori de' tribunali, i quali in tal modo facendosi ricchi di-

venivan, come qui avanti dicea, anch' essi feudatari. Questa adunque era la rovinosa condizione di una gran parte de' paesi del nostro reame, nel che essendo allogata la più gran parte della ricchezza in moneta addiveniva che toglievasi alla industria e al miglioramento delle proprietà libere quel danaro che pur troppo sarebbe stato loro necessario, laonde queste non solo non potevano migliorare, ma al contrario sempre più andavan rovinando.

Ma perchè possa più ordinatamente discorrere le vicende della feudalità appresso di noi, uopo è rammemorare che i Monarchi Normanni e Svevi, siccome già dissi, per meglio fermare la loro autorità intesero a crescere sempre più le Città demaniali, sia fondandone di nuove, sia non concedendo o vendendo quelle feudali terre che al fisco ricadevano. Di che diedero molti privilegi a parecchie università assicurandole che non sarebbero mai per darle in feudo. Di tali promesse fecero anco gli Angioni Sovrani, avvegnachè dato avessero il funesto esempio di vendere nelle necessità dello Stato gran numero di demaniali città, per modo che al finire della loro dominazione, ed al cominciare di quella degli Aragonesi poche erano le città che restavano al regio demanio. E se Ferrante I d' Aragona si adoperò per iscemar di numero e di

potenza i feudatari, pur tuttavia non essendo riuscito nel suo proponimento, tornaron le cose dopo la sua morte quasi direi alle stesse condizioni in che erano a' tempi di Alfonso I; ma venuti a regnare Ferdinando il Cattolico, e Carlo V; mentre che aumentarono le regie città con quelle tolte ai feudatari per via di confische, non seppero tali acquisti conservare nel loro dominio, come avrebbe dovuto farsi, e al contrario ne fecero novella concessione. Frattanto Carlo V alloraché dopo la spedizione dell' Africa venne nel nostro Regno, vide da vicino i mali della nostra pubblica economia; ché ogni cosa ai feudatari appartenendo sconosciuta era la regia autorità in quasi tutto il reame; laonde prescrisse a' suoi ministri dovessero nella vendita de' feudi dar la preferenza della compra alle comunità laddove non volessero novellamente tornare alla condizion feudale, il che risponde autorizzarli a francarsi da quella servitù a proprie spese, e valeva quanto se loro si fosse imposto una contribuzione uguale al prezzo, che pagavano. A questa specie di comprato privilegio si diè allora il proprio nome di *proclamare al regio demanio o proclamazione alla libertà*. Il quale spediente comeché gravosissimo piacque oltremodo ai comuni che romper volevano l' odiato giogo feudale. E però di frequenti giovaronsi

del diritto di proclamare al regio demanio. Ma tantosto gli uomini del foro trovaron campo d'immischiarsi in tale faccenda, o di molti ci ebbe i quali pretendevano non potere i comuni una volta feudali tornare nel demanio dello stato, perocchè dicevano: vedi stranezza di pensare! *che il servo una volta venduto non potesse riscattarsi*. Pure non mancarono scrittori che si tennero con calore, con fermezza, e con sapere alla contraria sentenza. E fu la quistione, quasi direi, transatta in un memorabil parlamento composto tutto di feudatari adunato nel 1588 dal vicerè di Zunica, dove fu stabilito che per evitare le molte liti le quali tra i baroni ed i comuni di continuo avean luogo, venisse determinato un termine perchè questi potessero reclamare lo stato demaniale. Il quale termine fu prescritto con ispecial legge dovesse essere di un anno dal giorno del possesso preso dal nuovo feudatario, senza che dopo di questo tempo niuna altra proroga accordar si potesse o far domanda. Ma questa apparente agevolezza conceduta a' comuni di ricomprarsi fu cagione della loro rovina, perocchè per mire fiscali da parte del Governo, e per orgoglio da parte dei feudatari erano i feudi messi ad una specie d'incanto, sicchè il prezzo in modo straordinario ed oltre qualsiasi misura aumentavasi. Or avvegna-

chè ci avesse tra le condizioni di riscattarsi i comuni quella di depositarne il prezzo in breve termine, che la camera della Sommaria fissava sempre di pochi giorni, pure vi adempivano incontanente. E certo si stenterebbe a credere come taluni picciolissimi comuni abbiano per siffatta causa pagato di notabili somme, ove per avventura da' registri della regal camera del 1599 soprattutto al foglio 13 non apparisse aver Amalfi pagato 216,160 ducati, Seminara 100,000, e Somma 112,000. Intanto perchè si potesse conoscere del modo come i comuni facevano siffatti sagrifizi, piace qui riportare una parte di ciò, che sul proposito dottamente ha scritto il chiarissimo Davide Winspear nella nota 83 di quel suo egregio lavoro intitolato: *storia degli abusi feudali*, di cui solo il primo volume è stato finora pubblicato. » Prima di ottenere lo stato di » città demaniale, i comuni per lo più non pensavano a'mezzi, onde soddisfare i loro debiti » de'quali si caricavano, e spesso la necessità, o » l'impazienza di ottenere il bene il più necessario li faceva ricorrere agli spedienti i più rovinosi. Ottenuto il demanio, il secondo pensiero era di riparare alle conseguenze di questi spedienti. Allora, o i comuni vendevano » tutt'i loro beni demaniali, e le loro gabelle, » o i particolari cittadini ripartivano sulle loro

» proprietà il debito, o ritenendo la loro liber-
» tà per metà, infeudavano una parte di loro
» stessi. Dico una parte di loro stessi perchè
» avendo molti casali, e borghi erano questi ri-
» guardati come dipendenze del comune princi-
» pale il quale per sostenere se stesso sagrifica-
» va la sorte di queste parti della stessa popo-
» lazione. Ciò fra gli altri esempi fu praticato
» dal comune di Guglionise e da quello di Fon-
» tecchio. Ma la conseguenza più frequente era
» la necessità di rivendersi e di ritornare allo
» stato da cui aveano voluto uscire. Quasi tut-
» t' i comuni che a quest' epoca proclamarono
» al demanio, poco dopo si rivenderono ritor-
» nando allo stato baronale colla rovina del loro
» patrimonio.... L' ordinario tenore de' parla-
» menti o sieno delle conclusioni comunali co'
» quali risolvevano di ricomprarsi, era che si
» trovasse un barone che non li avesse tiranneg-
» giati. Il comune di Sansevero nel domandare
» al Vicerè la grazia di esser rivenduto lo sup-
» plicò di dargli un padrone, *che sia cristia-*
» *no, e dabbene, che altrimenti detta terra*
» *saria al peggio, e del tutto distrutta*. »

Ma tali, e tanti sagrifizi di niuna utilità tornarono, chè vedendo il Governo novellamente afforzato il regal patrimonio per la ricompra che di sè avean fatto parecchie città, divisò di riven-

derle. Il quale dannevolissimo, e funesto proponimento venne in quel tempo assai discusso, come quello che violava oltremodo la pubblica fede ed inviliva la Sovranità; sicchè la Camera della Sommaria nel 1619 vi si oppose a tutta possa. Ma dieci anni dopo, essendo Vicerè il duca di Alcalà, la vendita di quelle città fu eseguita. Il pubblico fu sommamente indignato di questo atto, e varie città si barbaramente rivendute levaronsi a romore; il che se non pose un argine a quell' inconveniente produsse d'altra parte che lentamente si procedesse nelle rimanenti vendite. Essendo di poi sopravvenute allo Stato maggiori necessità allorachè era Vicerè il Conte di Monterey nel 1638, furon novellamente messe in vendita tutte le città demaniali, e gli stessi casali della città di Napoli: e la Camera della Sommaria smemorando le cose da essa altra volta con fermezza sostenute, e in niun modo curando il pubblico bene, prescriveva che nella vendita si comprendessero quelle città e terre che avessero privilegio di dover restare nel regio demanio o che il lor prezzo avessero pagato. Questo atto sì distruttore delle stesse facoltà sovrane fu allora commendato da taluni uomini del nostro foro, ed in ispezialtà dal reggente Galeota che scrisse intorno a ciò sette conclusioni, sostenendo potere il Sovrano fare tutto che cre-

desse *al di sopra del diritto, contro il diritto, e fuori del diritto*.

Eseguita in tal modo la vendita, quelle città che non poterono riscattarsi a forza di rovinosissimi sagrifizi furon novellamente dannate, contra ogni ragion di pubblico diritto e di giustizia, a perpetua servitù. Pertanto le città veduto come il Governo sì vilmente facea traffico di esse, immaginarono nelle ricompre che di se faceano, a fine di avere una guarentigia meno incerta per lo avvenire, ciò che dicevano *ingiuste cautele*, mercè delle quali permessa era loro la ribellione laddove il fisco fosse disleale a rivenderle. Il Winspear ha pubblicata una formola di queste cautele, ed è la seguente: *che in ogni tempo dovessero essere di demanio, ed in demanio, e per nullo tempo potessero essere date, vendute, impegnate, nè per nullo tempo alienate a baroni, et omni futuro tempo dovessero vivere, stare, e commorare ad obbedienza e fedeltà della reale bandiera. Ed in caso il Re le alienasse ovvero le cacciasse per alcun modo di demanio, o le donasse a governo, fosse loro lecito sempre invocare il nome del Re, e ribellarsi contro chi venisse per altra via, e li potessero uccidere senza esser puniti con pena veruna.* Ma nè anco queste cautele giovarono, perocchè il Sovrano, il

quale avea a tal condizione sottoscritto gran numero di contratti non si ristette dal vendere quelle città le quali, in ispezialtà Amantea e Taverna in Calabria, vedendosi in diritto di eseguire il patto si ribellarono, e a mano armata respinsero i nuovi feudatari. Andava intanto in altra guisa la feudalità perdendo quella dignitosa opinione che ne' primi tempi avuta avea, di essere la ricompensa del merito civile o militare; e al contrario addivenne appresso di noi le più volte patrimonio di usurai stranieri che crescendo in ricchezza co' traffichi dei pubblici dazi, degli appalti e de' prestiti della rovinata finanza, accorrevano in folla ad acquistar feudi per trovar in tal maniera più certa fortuna e mezzi di soddisfare alla loro vanità. E i miseri comuni in sì triste occasioni non avendo mezzi di ricomprarsi, o temendo poter esser di poi rivenduti, solo faceano voti o di conservare o di avere un padrone meno molesto, meno brutale, o come essi dicevano *più pio e cristiano*. I quali voti eran pagati da essi a prezzo di gravissimi debiti ch' eran costretti a fare, perchè non perdessero il feudatario il quale più umano aveano sperimentato. E tale altra aiutavano a comperarli chi avea di sè sparso un buon nome. E di siffatte cose, che pur ti sembran favole, sono tuttavia i documenti certi nei nostri archivi: e il

Winspear assicura che nella così detta *Commission feudale* stabilita fra noi nel 1806 nella quale tenne egli il sommo uficio di Procuratore del Re, tali debiti, e tali donazioni formavano anche a quel tempo una parte dei debiti de'comuni.

Intanto i baroni si permettevano imporre qualunque gravezza a' vassalli, arrogandosi finanche la facoltà di imporre tributi ai loro vassalli, e di tenere come loro privativa la vendita di merci, gli esercìzi di manifatture, ed altre simiglievoli cose. A mala pena in parecchi comuni i miseri vassalli poteano ricoverare nei pagliai, e non serbavano altro diritto che quello di cuocere il pane sotto la cenere essendo loro vietato di tener forni. Sicchè gran parte del nostro Regno già tanto favorita da naturali ricchezze era ridotta a tale estremo che somigliava a' più barbari paesi del settentrione. Per ovviare a tanti inconvenienti Carlo V avea aperto un campo ai gravami de' suoi sudditi. Prescrivendo nel 1538 non dovessero i baroni esercitare il mero, e misto impero, e qualsiasi altro potere che nel modo da' loro privilegi indicato o invalso da legittima prescrizione; al contrario fossero reputati come rei di usurpata giurisdizione. Ancora, non dovessero fare di nuove foreste, e difese nei terreni delle università, nè usurpare tali terre per farne pascoli, o metterle a coltu-

ra, e che restituito fosse tutto ciò che per tali cagioni illegittimamente aveano in possesso. Che da ultimo fossero liberi i vassalli nel far le compre e vendite di qualsiasi cosa, abolendosi l'abuso che i feudatari goder dovessero la preferenza nel vendere i frutti de' loro beni burgensatici, come se di diritti fiscali trattato si fosse; il quale abuso sostenuto era, e continuò ad esser sostenuto dalle cavillose autorità de' nostri forensi. Che i vassalli potessero cuocere il pane, macinarsi il grano, tener taverna, ed intraprender viaggi, senza essere obbligati ad altri servigi, o nella persona o negli averi meno che a quelli a cui eran tenuti per antico sistema. Ma quel Sovrano medesimo conoscendo che queste sue leggi, le quali ne richiamavano in vigore altre simili state già fatte dagli Svevi, Angioini ed Aragonesi, sarebbero anco rimase inutili, volle far secura la esecuzione loro nel 1536 contra i baroni instituendo all' uopo una straordinaria magistratura solo a ciò destinata. Il diploma di tale instituzione che non trovasi nella raccolta delle nostre leggi, venne per la prima volta reso pubblico per le stampe dal Winspear nella sopraindicata sua opera. Fu esso indirizzato a' due chiarissimi magistrati Galeotto Fonseca, e Pietro de Atodo, che come suoi speciali delegati raccogliessero e giudicassero tutte le accuse, che si

presentassero contra i baroni. Di poi stabilì il metodo di procedere dando loro altresì la facoltà di mandare sopra luogo altre persone in vece loro, il che far dovessero con l' approvazione del Consiglio Collaterale. Ordinò eziandio che tanto quei due magistrati quanto i loro delegati facessero la istruzione de' processi in via sommaria, senza contesa, e forma di giudizio, e per la sola verità, e notorietà del fatto, profferendo le loro decisioni col concorso di quei Reggenti del Collateral Consiglio che all' uopo destinati fossero dal Vicerè. E tali decisioni appena promulgate si eseguissero senza dar luogo ad appello, o richiamo di sorta alcuna.

Ma questi savi ordinamenti non ebbero alcun effetto, sicchè continuarono, e vie più crebbero gli abusi feudali. E videsi pure tenere i baroni durissime, ed oscure carceri sotterra per gettarvi le vittime delle loro passioni e vendette, ed avvalersi continuatamente dei trabocchi o trappole che il lor brutale furore destinava a tomba de' viventi, le invendicate ossa de' quali in vari di questi orribili luoghi si sono a dì nostri trovate come infame monumento della barbarie di quell' età. Ancora vendere gli offici di governo e le capitanie d' armi nelle loro terre, amministrare le gabelle delle Comunità ritenendo per se quella parte che meglio faccali

grado: impadronirsi a viva forza del danaro dovuto per tributi al Sovrano; e da ultimo rifare le terre distrutte, stabilirne di nuove, chiamandovi abitatori col prometter loro privilegi, e guarantie per renderli vassalli. Le quali cose, che ignote non erano al governo, venner da esso proibite con due leggi, l'una del 1559 e l'altra del 17 di giugno del 1653, nella quale prescriveasi che i nuovi paesi stabiliti da' baroni senza sua licenza fossero numerati ed aggregati al demanio dello Stato. In siffatta confusione ed in tanto disordine, i baroni che indipendenti eransi resi dal Sovrano, vollero finanche torre quell' apparente soggezione per la quale nelle successioni de' feudi pagavano il relevio. Laonde i feudi si contrattavano o dall' un possessore passavano all' altro o per successione o per altra via, come se libere proprietà fossero state. Di molte leggi avea fatte Carlo V per accorrere a questo inconveniente, ed altre ancora, comechè in parte inutilmente, ne aggiunsero i Sovrani successori. E vuolsi in spezialtà ricordare la legge del 23 agosto del 1573 nella quale furon rinnovati gli ordinamenti, che negli acquisti o per contratto o per successione fossero i nuovi feudatari tenuti a prestare omaggio al Sovrano fra un anno dalla spedizione del regio assenso. E dopo di tale doveroso atto ricever

potessero il giuramento di assicurazione dai loro vassalli. Ma poichè eluse erano in vario modo sì fatte leggi, così il Governo eresse nella Camera della Sommaria un' altra ruota detta del *cedolario* per emendare gli errori in danno del real patrimonio, e per tornare allo Stato tutto ciò che i feudatari occupato avessero o gravato di tributo minore del convenevole, o che avesse pagato di meno per *adoa* o *relevio*. Spiacque oltremodo ai baroni siffatta determinazione sì che trovaron mezzi di menare per le lunghe le operazioni di quel tribunale, del quale in appresso con legge del 1720 ottennero l' abolizione, fermandosi come massima che la prescrizione di anni trenta valesse loro per giusto titolo.

Intorno alla successione feudale furon fatte parecchie novità in favore de' baroni, alterandosi grandemente l' antico sistema che non estendeva di molto la successione dei feudi per serbarli sempre come principal proprietà dello Stato. Laonde avvegnachè per diritto del regno, e per gli stessi titoli feudali, la successione limitata fosse a' discendenti, pure fra le grazie concedute a' 30 di gennaio a' 3 di giugno del 1507 ci ebbe quella che il zio succedesse al nipote anche per feudi nuovi. E a' 22 di marzo del 1336 e a' 29 di marzo del 1540 fu stabilito che le zie potessero anch' esse succedere, e che la

feudal successione estesa fosse insino al quarto grado. E quasichè ciò fosse stato lieve favore, si volle medesimamente dichiarare dovessero nella successione comprendersi le zie, e le sorelle cugine *ancorchè nei contratti, e nelle investiture feudali vi fosse il patto che solo dovessero succedere i legittimi discendenti ex corpore*. Di poi nel 1589 venne conceduta un'altra grazia, di ampliare la successione verso de' fratelli consanguinei ed uterini coi loro figliuoli di ambo i sessi. E fu da ultimo estesa anche agli ascendenti, e a' discendenti in sino al quinto grado. Ma da gran tempo miravano i feudatari a tener sempre più ferma nelle loro famiglie la feudalità per mezzo di fedecommessarie sostituzioni, e vari inutili tentativi fatti aveano per ottenerle. Ciò non ostante nel parlamento del 13 di agosto del 1622 esposero aver una lunga sperienza dimostrato che avendo i possessori de' feudi facoltà di alienarli e di assoggettarli a ogni maniera di obbligazioni per le quali facilmente otteneasi il regio assenso, n'era derivata la sciupatezza, e la rovina di varie illustri famiglie feudatarie. Laonde chiedevano per qualsiasi specie di feudi e beni feudali poter fare uno o più fedecommessi a loro arbitrio in favore soltanto delle persone comprese nella feudal successione. Alla quale domanda, comecchè il Re non si mostrò da prima inchine-

vole; pure dopo non molti anni e precisamente nel 1666 permise che i *maggiorati fedecommessari* permessi fossero in fino al quarto grado.

Oltre a queste grandi alienazioni che il Governo faceva de' suoi diritti sulla feudal proprietà in danno dello Stato permetteva che vi si contraessero immensi debiti, per guisa che i feudi cadevano, come scrissi, in patrimonio: la quale amministrazione giudiziaria inviliva sempre più la lor condizione. E laddove al Governo ricadevano i feudi, o per delitti di Maestà o per mancata successione, essendo essi gravati da tali debiti, e dovendo restare appresso la stessa giudiziaria amministrazione, addiveniva che lievissimo profitto egli ne traesse. Forse il Sovrano avrebbe potuto a mano a mano in quei tempi accorrere agli errori che in danno dello Stato avean commessi gli Angioini, e gli Aragonesi; e però, tornando i feudi allo Stato, o non gli avrebbe dovuto riconcedere o se per caso ciò accaduto fosse avrebbe potuto stabilire limitate facoltà a' novelli feudatari: ma il bisogno in cui era quel Governo, ed il non avere fissati nella sua amministrazione buoni princìpi di pubblico diritto, e da ultimo la dissipatezza e la rovina che accompagnarono tutti i suoi andamenti facevano crescere anzichè scemare la giurisdizione feudale, per maniera che non ci ebbe faudatario al

quale non fossero state concedute tutte le facoltà sovrane, l'amministrazione della giustizia, l'esazione de' principali e più rilevanti tributi, i demàni, la forza pubblica, a dirla, tutto ciò che può avere un indipendente Sovrano, e mancò solo che i feudatari non si avessero arrogato il privilegio di batter moneta. Laonde levatisi costoro ad assoluta indipendenza e non avendo più forza il Governo per tenerli a segno, ne seguitarono le cose da me narrate in questo e nel precedente capitolo, e quelle che anderò qui appresso sponendo dove altre grandi violenze, e soprusi feudali saranno da me raccontate le quali spesse volte sospinsero i popoli a sollevarsi. E alloraché nella memorabile rivolta di Masaniello cadde abbattuta una parte di quel cattivo governo, vari comuni a mano armata strinsero i baroni a stipolare taluni contratti che avessero mantenuti i loro antichi privilegi e tornate le cose usurpate a' demàni e alle proprietà comunali, e si fossero astenuti dal mettere di nuove gravezze. Ma non venne appena ristabilito l'ordine nel regno, che i baroni fatti più arditi commisero atroci vendette sotto sembianza di difendere il Sovrano, e col favore della pubblica autorità. Delle quali il nostro popolo talune ancora ne rammemora d'incredibile atrocità, siccome quella di fare strappare la pelle alle infelici vittime, e

conservarla fra' trofei di famiglia, o farne copertura di sedie. Nè ci ha chi ignori che il duca di Nardò fece troncar le teste di ventiquattro canonici i quali o erano stati, o egli credeva suoi nemici, facendole esporre nella cattedrale quasi in derisione sulle loro sedie sacerdotali.

SEZIONE II.

Condizione della proprietà ecclesiastica — Donde, e come avvenisse che in istraordinario modo si accrescesse — Effetti che ne risentirono le proprietà delle private persone, e il patrimonio dello Stato — Decime che levavano i Pontefici sulle ecclesiastiche proprietà — Benefizi, commende ecclesiastiche, ed altre simiglievoli cose — Spogli, ed entrate delle Chiese vacanti — Talune particolarità intorno alle decime Pontificie. Qual parte di esse ne prendesse il Governo — Esazioni, e Tribunale per la fabbrica della Chiesa di S. Pietro in Roma — Proprietà dell' ordine de'Cavalieri di S. Lazzaro — Ordine di Malta — Quel che fece l'imperador Carlo VI. per le proprietà, e benefizi, e per altre cose concernenti le ecclesiastiche persone e i beni demaniali — Demàni dei comuni — Loro condizione — Demàni dello Stato — Demanio della Sila in Calabria — Tavoliere di Puglia — Foreste, caccia, pesca — Condizione delle altre proprietà del Regno riguardo alle private persone. Varie instituzioni di Monti, fratrie, ed altre consimili cose per cui si vincolò vie maggiormente la proprietà libera. Suo digradamento donde derivasse — Funesta influenza del foro — Sostituzioni, fedecommessi — Donde nascesse la difficoltà dei prestiti in moneta ipotecando le proprietà — Legge che fra noi sin dal 1532 prescrisse lo stabilimento di ciò che ora direbbesi *Conservazione o insinuazione delle ipoteche.*

Facendoci ora a ragionare della proprietà ecclesiastica, piace rammemorare che questa crebbe oltremodo, tal che fu estimato al cader del secolo XVII che possedessero le Chiese oltre i due terzi della intera proprietà libera del

Regno, e di questa la più pregevole. E di ciò la principal cagione vuolsi attribuire all' andamento di quel secolo che presso di noi fu secondato e per l' abbandono di disciplina, e per le leggi del Governo, e per l' alto potere che esercitarono nelle cose temporali le ecclesiastiche persone. Laonde sì ricchi addivennero e innumerevoli gli ordini religiosi e le loro riforme, che malgrado del voto di povertà nella Città di Napoli gran parte de' cittadini dovettero forzatamente vendere le proprie case, e i poderi, e andarono ad abitare nei borghi, affinchè i monasteri si ampliassero, ed altri se ne facessero. Niuna legge ci ebbe che mettesse pur argine ai tanti acquisti degli ecclesiastici, avvegnachè più volte i popoli facessero osservare il grave disordine nel quale trovavasi e viemaggiormente andava cadendo la nostra economia, ed era quasi direi il Governo tratto egli stesso in quello sconvolgimento di cose in cui le più volte il privato interesse fu coperto dal velo della sacrosanta nostra religione. Aggiungi che a quel tempo una parte della nostra popolazione, o per volontà o per forza, destinata era ad entrare nei chiostri recando seco e beni fondi, ed entrate, e moneta che addivenivano proprietà chiesastica. In ispezialtà nelle famiglie nobili quei secondogeniti che non atti reputavano alla

milizia, e alla magistratura, e quasi tutte le donzelle si destinavano a vita caustrale. E, quanto alle donzelle, erasi introdotta la consuetudine di recar seco di grandi doti, come se a marito andassero. Del che ci ha importante memoria nel parlamento tenuto a'10 di settembre del 1617 in cui la Città di Napoli domandò, avvegnachè non l'ottenesse, che limitate fossero quelle doti. D'altra parte taluni Vescovi aggiungevano al patrimonio della loro diocesi una parte della eredità di coloro i quali morivano senza che fatto avessero testamento, sotto sembianza ch'essi eran chiamati per costoro a fare quelle disposizioni che dicevansi in *remedium animae*. Il quale esempio venne seguitato da altre ecclesiastiche persone, per maniera che giovandosi del pretesto ch'esse potessero disporre per tutti costoro che senza testamento morissero, si appropriavano parte della eredità, e della rimanente pretendevano disporre a loro talento. Ma tali soprusi, che finiti erano in Francia allorachè fra noi istabilir si voleano, furono raffrenati per virtù del vicerè duca di Alcalà, nel che fu secondato dalla Corte di Roma che pur quelli eccessi riprovava. Nè minore accrescimento ebbero le ecclesiastiche proprietà a cagion delle tante pesti e civili discordie che sterminando di intere famiglie facean sì che il superstite il quale niuno crede

si avea lasciasse i suoi averi alle chiese. Dalle innumerevoli carte de' nostri antichi monasteri che mi è occorso, e potrà occorrere a chiunque di leggere, è manifesto che gran copia di donazioni e di eredità vennero loro fatte in quelle congiunture.

Ma tanta proprietà essendo in potere delle chiese restava francata ed immune da tributi; così che diminuivansi i mezzi della finanza, e si gravava l'altra parte della proprietà, che ecclesiastica non era, di tutt'i carichi dello Stato, delle università, e de' feudatari. Laonde sempre più andavano a rovina le private proprietà, e di molti pur ci ebbe i quali per francare i beni loro seguitarono quell'antico abuso che io già cennai, di fingere donazioni, vendite, ed altri simiglievoli contratti con le chiese, per farseli di poi tornare sotto titolo di censo, livello, o fitto e non più si curò quella legge degli Aragonesi che le proprietà passassero agli ecclesiastici col tributo di che eran gravate.

Frattanto così immensa proprietà ecclesiastica, la di cui entrata spesa forse nel nostro reame sarebbe anco riescita di qualche bene, era gravata dalle non lievi contribuzioni delle decime che, come dissi, la Santa Sede levava per sue necessità. Ci avea pure le non poche commende, benefizi, ed altri simili assegnamenti tutti a pro di stra-

niere persone, e che in paesi stranieri dimoravano; ed invano il popolo, e le nostre chiese lamentavano questo male; chè ad onta di vari ordinamenti che vietavano darsi commende, e benefizi agli stranieri, sempre questi li ottennero a preferenza de' regnicoli. Ed ove pur conferivansi a taluni nazionali, era questo un bel trovato di eludere la legge, perocchè costoro o non vi prestavano che il solo nome, oppure riceveano assai scarso emolumento a condizione che la grossa entrata del benefizio andasse al prelato straniero. La cagione per la quale quasi tutte queste entrate erano date a stranieri derivava da che il nostro Governo per fini suoi voleva tener stipendiati e in Roma e in altri paesi genti che nelle occasioni potessero favoreggiarlo. E poichè i benefizi, e le commende per tante largizioni si esaurivano, così tramutavansi in essi i semplici legati pii, e non si ebbe riguardo a' diritti de' particolari, delle comunità, de' regi padronati, e delle regalie, e talvolta della stessa ragion feudale, donde ne seguitò la distruzione di tanti ospedali, ed opere pie, e di beneficenza. Scrive il Pecchia che fra i tanti beneficiati stranieri il solo Cardinal di Aragona fu generoso nel volere che la ricca commenda di Monte Vergine con tutti i feudi annessi si trasferisse per sempre alla Casa Santa dell' Annunziata di Napoli per sostenere

le molte, e varie sue opere di beneficenza, il che venne fermato con bolla di Papa Leone X nel 1515.

Quanto agli spogli, a' frutti, alle entrate delle chiese vacanti, continuò sotto il regno di Ferdinando il Cattolico il sistema tenuto dagli Aragonesi, siccome già toccai nel capitolo II del libro IV. E per narrare particolarmente delle decime, ricordo essersi stabilito che il Governo nella imposizione che ne facea la Corte di Roma, ne riscuotesse in suo benefizio una metà. Ma nel 1528 essendo il Pontefice Clemente VIII prigione di Carlo V e dovendo pagare per il suo riscatto tra le altre cose una somma di danaro che sorpassava i 500 mila ducati spedì commissari e collettori nel nostro reame perchè esigessero, per quanto meglio riescir poteva, decime e spogli dalle chiese. Carlo V tali cose non vietò, sicchè egli che tenne contra ogni fede quel Pontefice prigione, il fece di poi riscattare a spese di una parte de' suoi sudditi: la quale cosa era lo stesso che imporre a costoro per via di tributi quella stessa somma ch'egli esigeva dal Pontefice. Fin da questo tempo quell' Imperatore si adoperò perchè con sommo rigore fossero esatte spesse decime dai Papi, ed altre simiglievoli gravezze sulla proprietà delle chiese del nostro regno, perocchè in tal modo a lui veniva non lieve pro-

fitto, riscotendo una parte di quel danaro che egli dissipava ne' suoi Stati di Germania, di Spagna, ed in Italia per le molte guerre nelle quali occupato era. E vanamente su questo particolare fu stabilito ai 29 di luglio del 1532 che laddove prescritta era dalla Santa Sede la esazion delle decime, non vi si potea dar luogo se prima convocato non si fosse il Clero del regno per evitare tutte le estorsioni, ed altri disordini che inevitabilmente nell' esigerle intravvenivano. Intanto Giulio II veniva a reggere maestosamente la Santa Sede e, siccome è noto, emular volendo la gloria di Salomone nella fabbrica del tempio di S. Pietro, comandò tra le altre cose per quella spesa fossero applicati tutt' i legati pii che nel mondo intero si lasciassero a luoghi incapaci o che dagli eredi non si soddisfacessero. E perchè tale ordinamento avesse esatta esecuzione instituì in Roma un tribunale per vegliar non meno la fabbricazione del tempio che le suddette esazioni. Tali prescrizioni furono scrupolosamente eseguite nel nostro Regno e il Governo vi acconsentì contra il desiderio degli ecclesiastici e delle persone laiche. È però i commissari Apostolici li astringevano ad ogni modo, ed obbligavano i notari ad esibire gli atti per poter più agevolmente rinvenire i beni. Le quali cose furon cagione di

vari inconvenienti e nel 1540 fu dalla città di Napoli dimandato abolirsi quelle esazioni; laonde per qualche tempo ne fu mitigato il rigore, ma più appresso e in ispezialtà nel 1557 sotto il Vicerè Duca di Alba tornarono le cose come per lo addietro. Era il principal Commissario Apostolico ordinariamente lo stesso Nunzio che fra noi mandavasi, il quale pose in Napoli un tribunale per meglio effettuare quella esazione. Epperò crebbero sommamente i rigori non solo nella nostra città capitale, ma soprattutto nelle province: e narra sul proposito il Cardinal De Luca, ed il Chioccarello ne' manoscritti giurisdizionali, che i Commissari citavano, scommunicavano, senza che valesse alcuna prescrizione di possesso o che alcuna pietà sentissero per la povertà delle persone. Donde ne seguitarono litigi, violenze e, quel che più gran cosa è, inceppo grandissimo, e rovina alla proprietà. Del pari nel 1589 fu quistione e venne spedito un apostolico legato per conoscersi la quantità dei beni ecclesiastici stati malamente alienati da un secolo, o delle usurpazioni che se ne fossero fatte. Si proponeva al Vicerè Alcalà che togliendosi tali beni dai loro possessori ne avrebbe avuto il nostro Governo una parte non minore di ducati centomila, ma quel Vicerè persuase Filippo II a rifiutare quel proponimento.

Pertanto le decime continuarono ad esser riscosse frequentemente su i beni ecclesiastici, e quasi sempre il nostro Governo ne ebbe la metà del provvento. E si volle di poi mettere anche tal diritto in disputa; ma indarno, chè sempre la nostra Tesoreria nel ricevere quella esazione, che facevasi da' nostri vescovi e da altri ecclesiastici, ne ritenne quel che le apparteneva. Talvolta addivenne che tali decime si esigessero sei volte l' anno, ed è memorabile che nel 1660 avvegnachè tutto fosse in estrema miseria ed i contadini non potessero coltivare i loro poderi per istraordinari alluvioni, pure quelle gravezze riscosse furono.

Anche l' ordine de' cavalieri di S. Lazzaro che fra noi s' introdusse, acquistò di grandi ricchezze, appropriandosi tra le altre cose la roba dei lebbrosi che morivano negli ospedali da essi assistiti. In prima Re Filippo II non avea voluto ammettere tali cavalieri nel regno; ma di poi nel 1579 permise che vi fossero non come ecclesiastici, ma come laici. Appresso siccome è noto, i Duchi di Savoia riunirono quest' ordine a quello di S. Maurizio, e provvedettero essi le non poche commende che ci avea nel nostro regno.

Intorno all' ordine dei cavalieri Gerosolimitani, non debbo ristarmi dal far conoscere che

tutte le commende, priorati e baliati del nostro regno erano nelle mani di straniere persone.

Eran queste le condizioni delle cose riguardo alla proprietà ecclesiastica al finire del diciassettesimo secolo. E non prima del 1708; regnando Carlo VI, fu mandato ad esecuzione che i benefici ecclesiastici nel regno si conferissero soltanto a' nazionali, e fu prescritto si mettessero sotto sequestro tutte le entrate ecclesiastiche da straniere persone possedute, le quali fuori del nostro regno si trovassero. Ancora, nel 1717 lo stesso Sovrano abolì il tribunale del Nunzio impedendo le esazioni che faceva. Moderò del pari la esazione degli spogli, e mise termine a quelle per la fabbrica di S. Pietro. Ed essendosi discussa la dimanda già fatta dalla città di Napoli sotto Filippo IV, di limitarsi gli acquisti ecclesiastici, venne stabilito da quell' Imperatore che il Collateral Consiglio e la Camera della Sommaria avessero sul proposito riferito ciò che credevano espediente. Frattanto, avvegnachè nulla si fosse ordinato apertamente contra quelli acquisti, pure col fatto vi fu messo un qualche limite.

Riguardo a' beni demaniali dello Stato, delle università, delle chiese e dei feudatari, come dipendenti al tutto dal cattivo sistema di politica, e di amministrazione di che già dissi, erano abbandonati a segno tale che sempre più rovina-

vano. I demàni comunali oltre di essere di per sè un male per le proprietà che comprendevano, erano in parte ingiustamente occupati da i feudatari, ed in altra gravati da molte servitù che da questi vi erano stabilite. Aggiungi che di frequenti erano alienati in disprezzo delle leggi ed accrescevano il feudal patrimonio; per guisa che a cagion delle tante alienazioni si rese necessaria la memorabil legge del 1650 perchè reintegrati fossero, ma anche questa legge per varie vie fu elusa, e le Università a mala pena revindicarono poca parte dei tanti perduti beni. E quando pure rimaneva il comunal demanio esposto alla servitù del pascolo, i baroni i quali per consuetudine forense uguali avrebbero dovuto essere a qualsiasi cittadino della Università per l' esercizio di quel diritto, all' opposto lo occupavano interamente o per forza o per frode.

Quanto a' demàni dello Stato, esposti a cattiva amministrazione, degradavano sempre più senza che fossero di niuno aiuto alla finanza. Accrescevansi d' altronde per le confische dei beni comminate dalla legge, e per delitti di maestà, e di eresia. Ed in tali confische eran salve le doti della moglie, o sorelle del condannato. Avendo più volte la città di Napoli reclamato che abolita fosse la pubblicazione de' beni per qualsiasi delitto, ottenne nei parlamenti del

15 di marzo del 1503 e del 3 di giugno del 1507 che quel barbaro sistema non più avesse luogo, meno che nei due mentovati delitti di maestà, e di eresia, restando però sempre salve e le doti e qualsiasi ragione da dote dipendente.

Intorno al demanio della Sila in Calabria, egli è da sapere che inutili essendo tornati i provvedimenti de' Sovrani Aragonesi per impedire le usurpazioni, fu d'uopo che altri somiglievoli ordinamenti facessero Ferdinando il Cattolico, e Carlo V, che anche niuna esecuzione sortirono. Intanto i cittadini di Cosenza e de' suoi casali, che come dissi godevano i diritti di semina, di pascolo, e di legname, vedendo che per le usurpazioni di quelle terre venivan loro impediti, avvisarono poter ottenere la guarentigia di quei diritti per mezzo de' tribunali. E però nel 1534 fecero istanza in quella Regia udienza provinciale; sicchè procedutosi contra parecchi occupatori, fu dall'uditore Altado fatta sentenza che i piani di quel demanio si aprissero a pascolo comune in sino alle radici dei monti. Ma essendosi richiamata la causa nel Sacro Regio Consiglio, vi rimase indecisa. Non ristavan però gli abitanti di Cosenza di chiedere giustizia dal Sovrano, laonde nel 1568 fu mandato dalla Regia Camera della Sommaria il Loria per conoscere delle usurpazioni. Ma tal commissione

niun risultamento ebbe, e durarono le cose nello stesso stato, cosicchè inutili tornarono le altre commissioni che di tempo in tempo diede la Real Camera a vari Magistrati, come furono quelle al Consiglier Vera nel 1585 ed al principe di Montalvo nel 1609, e vanamente compilavansi processi; chè l'oro degli occupatori del demanio facevali restar sepolti nella polvere dei nostri Tribunali.

Regnando Filippo III si vide il disordine in cui era quel demanio caduto, e però nel 1613 prescrisse quel Sovrano che si procedesse contra gli usurpatori, e medesimamente s' impedisse il taglio de' pini tanto necessari alle costruzioni delle navi. Per la qual cosa con *bando* che venne poi confermato con legge del 5 agosto del 1614, fu proibito a chiunque d' intaccare i pini o mettervi fuoco o estrarre pece sotto pene e corporali e in danaro. Nel 1615 fu confermato a' cittadini di Cosenza e de' casali il diritto di tagliar legna secche per uso di fuoco, e di tede, ed anche le verdi per farne travi e tavole per solo uso delle loro abitazioni, purchè fossero pini bianchi, e non rossi, e giunti a maturità. Medesimamente fu commesso al preside Saluzzo, e al fiscale Natale di esaminare sopra luogo se per l' erba estiva si potesse fare nella Regia Sila uno stabilimento

simile al Tavoliere di Puglia, tanto più ch' essendosi abolite le regie razze de' cavalli, doveanvi estesi pascoli rimanere inutili. In siffatta occasione furono eletti e riserbati boschi opportuni per le costruzioni delle navi, ne' quali proibita fu la fabbricazione della pece, ed ogni uso civico degli abitanti di Cosenza, e de' casali. E tali boschi si dissero *camere chiuse*.

Nuovi richiami si fecero nel 1662 perchè le cose della Sila sempre più peggioravano, e soprattutto facevasi osservare che appresso la Regal Camera erano 277 processi senza che alcun provvedimento si fosse dato. Laonde affidatane la cura al principe di Casi, costui riferì esser tali e tante le usurpazioni, che quell' antico e vasto demanio trovavasi per ogni via diminuito. E però non potette la regal Camera in vista di ciò fare a meno di ordinare che si apponessero nella Sila i termini secondo lo stato e la forma del diploma di Re Roberto. Pertanto il Valero al quale fu commessa l' esecuzione, e di sequestrare le terre usurpate, fece levare la pianta della Sila, ed apporvi i termini con ottantasette pilastri. Fu parimenti confiscato il territorio di S. Giovanni in Fiore; e rimase in dubbio se nella Sila dovesse esser compreso un vasto tenimento boscoso ne' dintorni del comune di Misuraca. Eseguita in tal modo la confinazione, seque-

strò il Valero i fondi usurpati, e fece calcolo de' frutti indebitamente esatti. Tal sequestro venne di poi rinnovato d'ordine della Regal Camera nel 1685, e nel 1686 fecesi istanza fiscale perchè si aprissero le difese che ci avea, vietandosene la formazione di altre per lo avvenire, e costringendosi gli usurpatori al pagamento delle entrate indebitamente esatte. Ma costoro non aspettarono la diffinitiva decisione della Regal Camera, ed offerirono una transazione, la quale mostrando di giovar grandemente agl' interessi del fisco fu fermata per ducati 7813. E perchè si celasse il tradimento che facevasi agli interessi del Governo, non s' indicarono in essa i confini delle terre usurpate, la qualità e la quantità de' boschi devastati, e da ultimo le indebite esazioni. Per tali cose fattisi più arditi gli usurpatori si spinsero ad altri eccessi e commisero infiniti altri disordini, per conoscer de' quali fu delegato il presidente Mercader. Costui compilò molti processi di usurpazioni, e di incendi di alberi, pose in sequestro molte terre, ma tenne lo stesso metodo de' suoi predecessori non curando di descrivere e confinare le usurpate terre ed i demani. Gli usurpatori offeriron tosto un' altra transazione nella somma di ducati 32407 che venne accettata. Di maniera che la più parte di quel de-

manio fu venduta a forza di frode e di rigiri per una somma di ducati 40320 che nè anche per intero il Governo esiger potette, e che certamente non valevano a francarlo di tutte le spese fatte per delegare magistrati, perizie, compilazioni di processi, ed altre cose simili. Così le condizioni della Sila andavano sempre più peggiorando senza speranza che niun utile potesse tornare o alla finanza, o al pubblico, o all' una a un tempo e all' altro. Tutti i provventi che nel 1732 si riscuotevano dalla Sila erano i seguenti. Dal fitto della bagliva, *granetteria e mastrodattia*, annui ducati 2350. Dalle neviere 1650. Per le peci bianche e nere che ivi si raccoglievano, circa 1447. Per diritto che pagavasi sulle travi, e tavole di quei boschi ducati 58. In uno annui ducati 5405.

Facendoci ora a discorrere il vastissimo demanio del Tavoliere di Puglia, vuolsi rammemorare che finita la dominazione degli Aragonesi, era esso per ogni verso in rovina, perocchè cresciuti erano i soprusi, e le estorsioni de' regi uficiali e de' feudatàri, le deferenze ne' pascoli, gli aggravi ai pastori, ed i privilegi, e le franchigie per talune persone. Carlo V comandò che si chiamasse in vigore tutto il sistema, e le leggi degli Aragonesi per riacquistare i terreni usurpati, aggiugnendo però che si facesse esazione

in lana, o in armenti, laddove non si potesse pagare il tributo in moneta. Ma volle anche che fosse tra i privilegi del Tavoliere, che nella fiera di Foggia non si potessero portare a vendere lana ed animali oltre quelli soggetti alla dogana; il che costituiva una specie di monopolio a pro de' censuari, e fermava vieppiù le contrattazioni alla voce anche per le lane, donde in vari tempi ne son venuti danni grandissimi al commercio di queste. Intanto nel 1533 avendo egli deputato a reggere quell'amministrazione il Figueroa furono tornate molte terre occupate. E poichè vari luoghi eransi messi a coltura, così nel 1536 fu stabilito non farsi maggesi, e non seminarsi avanti le poste delle pecore in taluni siti per una estensione di un miglio ed in altri di mezzo. E tutto questo spazio si disse *Tavoliere delle poste*. A quel tempo estimato era il Tavoliere capace di 945,000 pecore. Ma durando tuttavia i disordini di quell'amministrazione, avvisò il Governo spogliarsene in gran parte, e riordinarla vendendo l'uffizio di Doganiere in persona di Ferrante di Sangro, il che fu cagione di più gravi inconvenienti e di maggior danno, a segno tale ch'eransi finanche disperse tutte le carte, ed i libri concernenti il Tavoliere, del quale ignoravasi al tutto la condizione. In tal frangente nel 1548 vi fu-

rono mandati il luogotenente della Camera Revertera ed il presidente Guerrero; fu altresì compilato un gran libro in cui vennero notate le misure, i confini, e quant'altro quell'amministrazione riguardava. Fu di poi eseguita la reintegrazione per pascolo di molte terre a coltura nella somma di versure 2060 (ogni versura è tre moggi), ed essendosi proceduto a general misura si trovò tutto il Tavoliere essere di *carra* 15, 641 (ogni carro si compone di venti versure) delle quali se ne lasciarono carra 9139 a pascolo, ed il rimanente a semina. Di poi nel 1549 fu determinato che i *tratturi*, ch'è a dire le strade donde nel Tavoliere venivano le pecore, fossero larghi di palmi sessanta. E tali strade furono tre. La prima dall' Aquila per Alano, e Manupello a Bacchiano, e passando per Arissa, Montenero, Larino, San Marco, e Saciono. La seconda Celano Roccademelo per Popoli, Anversa, Solmona, Palena, Taranto, Quadro, Gambatesa, Celenza, Venafro, Castelluccio, e Lucera. La terza da Pesco Assersulo in Anfidena, Casteldisangro, Isernia, Cantalupo, Supino, San Marco, Crepacorio, Urtaria, Bovino, ed Ascoli. Frattanto come tutte le pecore dalle quattro province di Apruzzo, Contado di Molise, Terra di Lavoro, e Capitanata doveano forzatamente calare nel Tavoliere, addivenne che non si lasciò

di esigere la tassa da quelle pecore che in tali province fossero rimase: e però stabilita era per più agio una Dogana in Abruzzo, in ispecialtà in Aquila, e doganella chiamavasi perchè era un ramo di quella stabilita in Foggia, ed il Doganiere di questa vi deputava un suo luogotenente per amministrarla.

Per qualche tempo si accorse mercè di questi provvedimenti a vari disordini, ed evitaronsi le ruberie che certi regi uficiali faceano per permettere in taluni siti la semina, i quali furon cresciuti nel 1555 per essersi poste altre 1000 carra a coltura per maggior comodo dell' annona della città di Napoli a cagion di crudelissima carestia, e di poi se ne aggiunsero altre 500, sicchè ammontarono le terre addette alla semina a carra 8000 e quelle al pascolo a 7641. E qui poni senno che frequenti erano a quei tempi i richiami de' Pugliesi perchè loro si concedesse di mettere quelle terre a coltura, e intorno a questo proposito l' esperienza avea dimostrato che le viti, le mandorle, gli ulivi allignavano molto bene in quel terreno, soprattutto in Trevico, Grumo, Ruvo, Quarata, Manfredonia, e Lucera. Laonde fu pubblicata nel 1553 una legge nella quale comandavasi che le cose rimanessero siccome fino allora state erano, senza che quella coltura si accrescesse. Il

che riporta l'Ageta nel secondo volume della sua opera, le parole della quale legge trascrivo volte in Italiano « che per quella parte di terreni » chiusi, in cui sono vigne, oliveti, mandorle, » rimanessero come si trovavano. Ma che però » non si ampliassero, e non si coltivassero altri » terreni in tal modo. Che inoltre quelle terre » che si trovassero atte ad uso di erba si aprissero, perchè gli armenti, e gli animali della » regia dogana vi potessero liberamente pascolare. E che da ultimo le terre in cui fosse » seminato, raccolto il frutto, si aprissero anche » a pascolo. »

Ma quanto a' particolari della semina di quelle terre, è mestieri conoscere che gli agricoltori sperimentatala favorevole nei primi anni, ed infruttifera negli altri, come per necessità dovea intravvenire, divisaron coltivare una parte di esse, lasciando l'altra in riposo e destinata a pascolo per ricevere in tal guisa il concime. Il che dice il de Dominicis: *pregiudicò sommamente alla pastorizia senza fare un proporzionato sollievo all'agricoltura, giacchè dopo pochi anni di semina le terre erano rimaste egualmente infruttifere per gli agricoltori, ed inutili pei pastori. I primi non correvano ad acquistarle se non dopo assicurata la fertilità col riposo, e gli altri non potevano so-*

stenere le proprie greggi senza unirvi una giusta proporzione di territorio saldo. Per siffatte cose non potea il Tavoliere cangiare in prosperevoli le ingrate condizioni a cui il dannava il Governo, e vieppiù digradavasi per effetto di rigori che spesso si adoperavano, e laddove il Sovrano deputava persone probe, ed imparziali a verificarne lo stato riferiron sempre esservi miseria e barbarie fra quei pastori aggravati dai furti, e dalle estorsioni de' regi uficiali, e dalle tante persone addette all' amministrazione di quella branca finanziera, che è a dire *uditori credenzieri*, *notari*, *scrivani*, *segretari*, *attuari cavallari ordinari*, *e straordinari*. Ed aggiungi che un vizioso metodo di contabilità faceva disperdere una parte della esazione, perocchè l' ufizio di cassiere era a quello di doganiere congiunto, e però non potevasi avere uno stato meno incerto di quanto in fatti quel provvento rendesse. E comecchè in vari tempi si fossero fatti risparmi per le spese della esazione, pure queste furon sempre gravose per l' erario. Ma perchè meglio si potesse conoscere delle vicende del Tavoliere, parmi utile mostrare e quanti animali ci avea e l' entrata che ne ritraeva la finanza. I fonti da' quali tali notizie ho raccolto, e gli altri fatti che narrerò altrove, son tratti in ispezialtà dall' opera del de Do-

minicis, da quella di Stefano, e delle opere del Moles, e del Galante, e soprattutto dalla pregevole raccolta di sei discorsi, cui seguono vari ordinamenti del Governo riguardo al Tavoliere che l' Ageta riunì, e pubblicò nella sua opera *annotazioni* a Moles. Le quali memorie scrissero taluni magistrati di quel tempo intorno al 1667, 1668 e 1669, d'ordine del Governo che proponevasi di sapere e di opporre un rimedio alle cause del disordine nel quale caduto era il Tavoliere. E certo da miglior fonte non hanno attinte le storiche nozioni di quei tempi i pregevoli scrittori che non è guari han trattato fra noi della rilevante quistione se affrancar si dovessero i cantoni del Tavoliere, e dissodare le terre a pascolo, di che a suo luogo meglio dirò.

Erano nel 1536 allogate nel Tavoliere 1048,36 pecore, 14,400 vacche. Ne avea il Governo annui ducati 72604 netti dalle spese di erbaggi comperati da lui che sommarono a ducati 18,223 ed 11 grana.

Nel 1341 le pecore erano 1,066:317, le vacche 12438. Il prodotto era ducati 72768 e grana 15 netti dalle spese di erbaggio.

Nel 1549, allorachè reggeva il Tavoliere Ferrante di Sangro da cui furono reintegrate varie terre usurpate, sommavan le pecore a 1,137,064,

le vacche a 11610. L' utile netto siccome di sopra 77,942 e 71.

Nel 1553 erano le pecore 1,450:848 le vacche 8732 l' utile siccome di sopra ducati 96,614 e 95 grana. Dopo di questo tempo si accrebbe il numero delle pecore in sino ad 1,513,156 ed in proporzione crebbe anche l' entrata del Governo. Il quale aumento di animali derivò da che furon costretti i pastori a venire nella Puglia, assoggettandosi coloro i quali non fossero venuti al pagamento del tributo, secondo le istruzioni di Re Ferrante. Non pertanto il Tavoliere continuava a dar poca entrata; per guisa che nel 1556 il Governo per aumentarla accrebbe la tassa stata già imposta da Alfonso I che era di scudi 8 per le pecore fino a ducati 13, e per le vacche, e i giumenti che era di 25 a 32 $\frac{1}{2}$. Fu medesimamente aumentato il prezzo del tributo pei terreni addetti alla seminazione, per lo che diedero in bel circa fra i 40 ed i 50 ducati a carro. Pure il prodotto lordo del Tavoliere non oltrepassò nel 1573 i ducati 157,752. Laonde passato il nostro reame sotto l' amministrazione del Vicerè Cardinale Granvela, si avvisò questi far di tutto perchè l' entrata di quella branca finanziera si accrescesse. Epperò vietò che gli animali del nostro Regno vender si potessero agli stranie-

ri. Interdisse pascoli nel Tavoliere a tutti coloro che non eran locati di quella dogana. Diede di molti ordinamenti intorno alla esazione, alla vigilanza e ad altre simili cose per quella dogana. Rinnovò da ultimo il privilegio del foro, e francò di ogni gabella i locati. Per tutte queste cose l' entrata andò di fatti aumentando, sicchè nel 1578 fu in duc. 450,000 lorda, e gli animali circa 3,000,000. Ma nel 1583 diminuiva a ducati 241,000 e vendevasi novellamente l' ufizio del doganiere. Dal che essendo venuti ben altri disordini, stimò il Viceré conte di Miranda opporvi un argine abolendo quell' ufizio, ed in luogo del doganiere deputò un presidente della camera della Sommaria. La quale riforma ebbe breve durata, perocchè nel 1592 insieme con due altri ufizi detti di *credenzieri* presso quell' amministrazione fu quello stesso ufizio novellamente venduto dall' avido e bisognoso Governo. Pertanto florido in apparenza mostravasi il Tavoliere a cagione del numero degli animali che vedeasi ascritto nei suoi registri, e dell' entrata che ne riscuoteva la finanza, perocchè nel 1586 siccome scrive l' Ageta, ed il Mazzella nella sua descrizione del Regno di Napoli, giunsero le pecore a 4,461,496 e gli altri animali a 22,000 e l' entrata lorda che n' ebbe il fisco fu ducati 622,173 e

grana 70. Nel 1592 gli animali ammontarono a 3,747,000 e nel 1604 a cinquemilioni, e mezzo. Dice il Mazzella che le spese giungeano allora tra erbaggi, salàri, ed elemosine che faceansi da quell' amministrazione a ducati 380,492 quindi restando al Gòverno ogni anno una somma di ducati 241,264, era quella esazione profittevole per lui solo del 40 per 100 a un bel circa. Ma tale straordinario aumento e di animali nel Tavoliere e di entrata non possono far prova delle floride condizioni della nostra pastorizia, e della finanza; perocchè tanti animali non erano di fatti colà allogati; bensì era una finzione che vi fossero e derivava da ciò che dicevasi *professazione*. E perchè meglio potessè ciò intendersi, piace andar memorando che i vari ordinamenti del Governo intorno al Tavoliere eran diretti a fare che foro privilegiato ivi avessero i pastori (come cennai) e franchigia di gabelle. E come a quei dì la giurisdizione e la prepotenza baronale, ed i tributi opprimevano per ogni via ed in modo incredibile i popoli, così i pastori per cercare un alleviamento a' loro mali, si contentavano ascriversi al Tavoliere dove godevano foro privilegiato, e non altro tributo pagavano che quello sul numero de' loro animali. Tal sistema piacque anche a quei pastori che non menavano i loro animali nel Tavo-

liere; e a mano a mano altresì a gran numero di vassalli che pastori non erano, per guisachè senza che gli animali andassero nel Tavoliere faceasi da colui il quale sotto la giurisdizione di questo viver voleva una volontaria dichiarazione (il che *professazione* addimandavano) di un numero di animali, e pagava la tassa sia che li possedesse sia che non mai avuti li avesse. Per la qual cosa crebbe oltremodo siccome vedemmo e la entrata del Tavoliere, e il numero degli animali scritti ne' registri di quella dogana, la giurisdizione della quale si estese in tal maniera per tutto il Regno. Frattanto mentrechè questo sistema tornò di utile all' entrata del fisco, ingenerò grave malcontento nei feudatari, i quali se ne dolsero col Governo. In ispezialtà nel parlamento del dì 12 di novembre del 1602 dissero che parecchi de' loro vassalli avvegnachè, poco bestiame possedessero, faceansi scrivere nei registri del Tavoliere a fin di godere le esenzioni accordate ai pastori, e non esser soggetti alla baronale giurisdizione. E il 10 di settembre del 1617 in altro parlamento aggiunsero, che i vassalli loro facevano scrivere nei registri del Tavoliere animali che non possedevano, e altresì affittavano picciole estensioni di territorio nel Tavoliere, le quali subaffittavano a' loro parenti, cosicchè calcolato

avevano che un *carro* di quelle terre per mezzo di quei finti contratti toglieva loro dieci vassalli. Ma il Governo mentrechè con leggi comandava non si facessero quelle finte contrattazioni, col fatto non poteva al tutto ristarsi da quel sistema da cui certo profitto venivagli. E sotto questo aspetto non può biasimarsi pienamente il sistema della *professazione*, perocchè in que' disordini, e rovine del nostro Regno fu di qualche sollievo ad una parte del popolo che in tal modo sottraevasi dalla pesante servitù feudale. In questo mezzo, e in ispezialtà nel 1590 si riordinava la doganella di Abruzzo, e il suo luogotenente fu eletto dal Governo, e si prescrisse che quei pascoli si assegnassero alle picciole greggi della Marca di Ancona, e de' luoghi vicini che non potessero recarsi in Puglia. Così fu distinta la giurisdizione della doganella di Abruzzo dalla dogana di Foggia. E sotto Filippo IV essendosi venduto l' ufizio di luogotenente di quella doganella il compratore prese il titolo di *governatore*.

Ma grave mortalità di animali era nel 1612 sì che il numero di essi fu nel seguente anno sol di 580,947 e l'entrata che n' ebbe il Governo ducati 130,927. Dopo di che il Vicerè conte di Lemos nel 1615 a fin di accrescere tal prodotto forzò i *locati* a riceversi gli erbaggi per

l'annua prestazione netta di ducati 182, 000 oltre un donativo che pagarono in ducati 100, 000 al Governo per continuare nella sua protezione. Ritenne anche per conto della finanza la doganella degli Abruzzi della quale per le locazioni straordinarie fu determinata una tassa non minore di ducati 12 per ogni migliaio di pecore, e carra 853 addetti alla coltura. Mercè di tutti questi mezzi giunse l'utile a ducati 250, 000. Ma dopo vari casi che inutil cosa è qui raccontare dovette la finanza ribassare quella entrata nel 1626 a ducati 192,000. Il quale disgravamento non fu che troppo lieve se vuoi rammemorare le altre intollerabili gravezze che per altra via sofferivano i pastori, e che avean anche fatto venir meno il sistema della volontaria *professazione*. Ancora l'ufizio del doganiere per ben due altre volte fu venduto, l'una nel 1624 per ducati 40,000, l'altra nel 1637 per ducati 37,000, di maniera che le pecore ascrittizie nel 1639 giugnevano appena a 470000; per la qual cosa a fin di arrestare la rovina di quell'amministrazione, si ricorse all'espediente di fare qualche agevolezza ai pastori aumentando la distribuzione del sale in favor loro da dodici a ventitremila tomoli. Dopo vari altri casi fu mestieri indurre i locati a riscattarsi dal gravoso ufizio del doganiere che, come sopra dicemmo era stato venduto, ed il compratore

ch' era un Genovese avea cresciuto qualunque gravezza a fin di rendere profittevolissimo il suo capitale. E per tal riscatto, che produsse qualche bene pagati furono ducati 37000. Ma le cose caddero di là a poco nello stesso antico disordine, avvegnachè per accrescere il prodotto di quell'amministrazione accordato si fosse il privilegio della fiera di Foggia. E stimò il Vicerè conte di Ognatte di accorrere a quegl' inconvenienti facendo ricercare ovunque fossero nel regno le pecore a vello gentile per andare nei pascoli del Tavoliere. La qual cosa rovinò la pastorizia e pose la più parte di quei pastori nella impossibilità di pagare il tributo, e fattosi nella esazione il grave arretrato di un milione di ducati, fu mestieri che il Governo il rilasciasse ai debitori.

Nel 1668 per cura del Vicerè D. Pietro d'Aragona, meno ingrata fu la condizione del Tavoliere. Laonde nella nuova situazione de' *pagamenti fiscali* eseguita nell'anno appresso 1669 siccome meglio a dir mi farò, l'entrata fu meco segue — Regia dogana di Foggia ducati 177296 e grana 45 e mezzo — Doganella di pecore rimaste in Abruzzo ducati 5554 e grana 87. Di poi nel 1697 la *professazione* delle pecore fu per 1,792,357 e la tassa si accrebbe in proporzione di questo numero. Siffatta tassa venne quindi

cresciuta da Carlo VI nel 1711 del 20 per 100 il quale aumento diede altri 25000 ducati. Intanto non mancaron ministri che forzata resero talvolta la *professazione*. Nel 1715 un certo presidente Garofalo chiuse il passaggio alle pecore, e differì di allogarle in sino al finir di dicembre, per il chè morirono nelle montagne quasi 300 mila pecore seppellite dalla neve. Ad onta di tali cose andò sempre più riordinandosi quell' amministrazione per guisa che dopo altri vari casi fra quali degno di memoria è tutto che operò il marchese Ruoti, l'entrata effettivamente esatta nel 1732 secondo era sta verificato per gl'introiti di tre anni fu siccome segue — Dogana di Foggia ducati 259381 e grana 75 — Doganella delle pecore rimaste in Abruzzo ducati 5443 — Fida delle quattro province per affitto ducati 29633 e grana 33. Dell' entrata de' così detti stucchi e poste d'Atri in ducati 9500 non si tenne alcun conto perocchè era stata conceduta al duca di Borbone e compresa nel credito di annui ducati 11428 e grana 40 che quegli avea sul nostro regno: e gli altri ducati 1928 e grana 40 gli erano stati assegnati sulla fida delle quattro province, e sulla Dogana di Foggia. So che intorno a' particolari dell' entrata del Tavoliere taluni non ha guari abbiano scritto che nel 1733 era di ducati 420,000: ma ignoro su quali fatti, o scritture abbian siffatte cose asserito.

Quanto alle foreste ho detto di sopra che quelle dello Stato e de' comuni eran sempre usurpate da' feudatari. Nè anche in quei tempi vi furon leggi per regolare la loro economia perocchè il Governo le considerò solo pel legname che potessero somministrare alle navi dello Stato. Ed avendo per lo innanti i proprietari a lor piacimento tagliato qualsiasi albero n' era derivata scarsezza per le navi, sicchè fu disposto sin dal 22 di marzo del 1536 che nei boschi del Governo, e delle private persone non fossero tagliati alberi che servir potessero per le navali costruzioni.

La caccia divenne oggetto di dazio come a suo luogo dirò; ed in quanto alla pesca le cose seguitavano ad essere siccome già in tempo degli Angioini, ed Aragonesi.

Molti fiumi, e laghi eran tenuti come luoghi feudali, e addivenivano per abuso proprietà del feudatario per guisa che questi vi esercitava infiniti diritti i quali tornavano in danno dell' agricoltura e del commercio. Dalle cose narrate intorno alla condizione delle proprietà dello Stato, delle chiese e dei feudatari può agevolmente intendere il lettore che la rimanente parte della proprietà posseduta dalle private persone, e quella stessa che dicevano burgensatica o libera, della quale gran parte stava nelle ma-

ni degli stessi baroni e degli ecclesiastici non solo non poteva alcun miglioramento ricevere, ma per cagion degli abusi, delle vincolanti leggi, e del sistema di pubblica amministrazione, dovea sempre più digradarsi. Erano quasi tutte queste proprietà gravate da condomìni, da servitù, da diritti di decima su frutti, e su terraggi, da censi, dall' uso di pascolo, ed altri simili prestazioni segnatamente in favore degli stessi feudatari. Per le quali cose addiveniva che niuno potea quelle proprietà chiudere ed esercitarvi i diritti di assoluto possessore senza offendere i diritti degli altri condomini in ispezialtà de' feudatari a' quali i frutti del fondo in gran parte appartevano e la coltura limitata era sì pel tempo sì per la qualità de' prodotti. Soprattutto la prestazione della decima esigevasi in più porzioni dalla terra seminata qualunque fosse stato il prodotto e le vicende sofferte. Ed aggiungi che la mancanza di sicurezza di diritti segnatamente quelli del possesso, e l' essere le proprietà esposte alla occupazione delle potenti persone senza che l'amministrazione della giustizia guarentisse i deboli, erano altre cagioni di scadimento, e di danni. Laonde i privati non trovando appoggio nelle leggi pensavano di unirsi in vari ordini numerosi e distinti, come ad esempio coloro che una qualche arte, o professione e mestiere esercita-

vano. E questi ordini, ed associazioni mettevano in comune una parte dei loro averi a fin di provvedere alle sopravvegnenti necessità o delle loro persone e dei figliuoli donde venne la instituzione di tanti Monti che un complesso erano di vincolata proprietà che rimaner dovea addetta a taluni usi e prestazioni secondo gli statuti de' loro fondatori. E tali Monti di poi si moltiplicarono per modo che di poche famiglie ci avea in cui uno o più non ne fossero stabiliti. Nè vo' io censurare al tutto la instituzione di cotesti stabilimenti, perocchè comprendo che l'associazione delle proprietà può in sino a un certo limite tornar di giovamento. E certo util cosa ella è dar luogo ad instituzioni le quali potessero riuscir di conforto ai bisogni della vecchiezza delle persone o all' allogamento dei loro figliuoli o da ultimo a praticare certi atti di beneficenza. Ma non saranno da me trasandati i disordini che da tali instituzioni derivarono, perocchè esse si moltiplicarono oltre misura ed i beni vi erano addetti a perpetuità ed amministrati da persone che non n'erano i proprietari; donde la mala fede, o la trascuranza che faceano a un tempo rimanere in abbandono le proprietà, e al loro miglioramento opponeansi, e la rovina ne preparavano. Per maggior disordine a misura che cresceva di prezzo la proprietà feudale, poichè tutti concorrevano

ad acquistarla per aver più distinto stato nella società, così in proporzione scapitava ed a vile tenuta era la libera proprietà la quale avrebbe dovuto essere il fonte della pubblica ricchezza. Ed il sistema del nostro foro, e la civile legislazione, ed il metodo di procedere ne' giudizi accrebbero siffatti disordini e rovina, moltiplicando i litigi su cui fu fondata la fortuna dell' innumerevole ordine dè' nostri forensi che non cesserò mai di ripetere avere in ogni tempo distrutto appresso di noi qualsiasi principio di buona amministrazione economica. Per il che inceppata e rovinata per ogni via fu la proprietà a cagion de' litigi di giurisdizione, di padronati, di condomìni, di materie de' testamenti, per le loro solennità, e pel nuovo metodo di testare dichiarato sotto il nome di tetamenti nuncupativi, impliciti, canonici, nuovi testamenti innanzi al parroco, disposizioni a causa pia, e delle tante novità ignote alla stessa antica giurisprudenza Romana; ed inoltre per le successioni colle deduzioni di leggi, liquidazioni di parti legittime, paraggi, patti di famiglia, patti di futura successione, doti, doni per nozze, *antefato*, *donativi*, *messio*, *catamessio*, ed altre simiglievoli cose che su di uno stesso pezzo di terra, o picciola casa stabilivano infiniti diritti per tempo indeterminato a pro di

varie persone. Le primogeniture, le sostituzioni, ed i fedecommessi furono sopra ogni credere assai in uso, perocchè non ci avea famiglia nobile, e civile, e plebea che fosse, la quale non ne stabilisse, comechè forse di lieve momento si fossero i loro averi, e ciò per la stolta ambizione di conservare il lustro nei loro discendenti. Ho io veduto di certe instituzioni fedecommessarie non solo sopra pochi passi di terra, ma altresì sopra vecchia e gretta mobiglia e quadri a condizione di durare finchè durasse il *sagramento , il pane ed il vino ed il mondo*, volendo con tali parole manifestare la perpetuità della loro disposizione quasicchè le generazioni avvenire avessero dovuto esser dominate dallo stesso delirio. Aggiungi d'altra parte i debiti per i quali era mestieri dar luogo alla spropria dei beni, donde i *patrimoni o le amministrazioni* che duravan talvolta oltre un secolo delle quali tuttavia se ne vendono taluni avanzi. E però della proprietà che in tal condizione era, una parte non restava nè al debitore nè al creditore. Per la quale cosa difficili erano i prestiti sulla proprietà, chè certo niuno esporsi volea a perdere i suoi capitali in moneta.

Frattanto eran anche frequenti le frodi nelle diverse alienazioni, e nelle vendite; di maniera che il compratore ignorava i tanti pesi,

e i debiti a cui le proprietà stavan soggette, il quale inconveniente era generale in Europa, perocchè non erano a que' tempi pubblici registri che ne avessero potuto dar contezza. E piace quì manifestare che di tali pubblici registri, che si son creduti sublime invenzione fatta al finire del passato secolo, se ne vede fra noi sin dal 29 di giugno del 1536 approvata l' instituzione nel parlamento in quel giorno tenuto in S. Lorenzo. E perchè tal cosa non possa rivocarsi in dubbio, trascrivo e la dimanda fatta da quei che componevano il parlamento, e la deliberazione del Re.

» Item se supplica Vostra Maestà Cesaria
» acciocchè tutti quelli che hanno ad conctracta-
» re possono avere notizia de contratti prece-
» denti, et havendo notizia da quilli se pos-
» sano guardare da le fraude se soleno com-
» mettere atteso che multi contrattano sopra
» de quelle cose le quali se trovano per avante
» essere state alienate, seu obbligate, che vo-
» glia, ordina, et comanda che tutti quilli da
» qua avante faranno contratti de *donatione*;
» *venditione*, *pignorazione*, *ipoteche* et qual-
» sevoglia *altra sorte de alienazione le de-*
» *biano insinuare*, et annotare in actis de uno
» deputando, quale habia da tenere suo archi-
» vo, o registro in la banca de Santo Lauren-

» tio in lo quale se registrano ditti contratti
» fra termine de sei dì computandi dal dì del
» contratto, altramenti li contratti non *insi-*
» *noandosi*, et *registrandosi* ut supra sieno
» ipso jure nulli et li secundi contrahendi pos-
» sano contraere securamente et lo primo non
» li possa usiare non obstante qualsevoglia ju-
» ramento apposto, o che se apponerà in ditti
» contratti etiam che fossero geminati, et non
» obstante qualsevoglia altra clausola che se
» mettesse etiam derogatoria de li contratti
» futuri et non obstante che lo primo avesse
» primo loco posseduto et pigliata possessione
» etiam che fosse Hecclesia, Hospitale, ordine,
» pupilli, et qualsivoglia persona de qualsivo-
» glia gradu et conditione se sia. Et perchè
» porria essere che alcuni calidi et astuti pri-
» mo facessero ditti contratti seu alcuni de ipsi,
» et innanse che venessero li sei dì poi la pri-
» ma alienatione, che alienassero ad altro. In
» questo se supplica Vos. Majest. che ordina che
» non insinoandose etiam post fatto ditto con-
» tratto che se intenda in lo modo ut supra
» et insinuandose che ipso fatto quillo che haves-
» se usata ditta fraude sia privato omnibus bo-
» nis burgensaticis et feudalibus applicandis pro
» medietate Regiae Curiae, et pro medietate
» parti, et che habia exilio perpetuo de la Cita

» de Napoli — *Placet Regiæ Majestati et de-*
» *putabunt ad id personam idoneam cujus*
» *jura per Viceregem taxari debeant.*

Ecco in qual modo venne ordinato uno stabilimento di ciò che diciamo officio della Conservazione delle ipoteche. Ed avverti che era allora forzata la *trascrizione*, o *insinuazione*, come vuoi dire, degli atti; mentrechè ora non saprei con quanto sano consiglio è volontaria. Ma tanto utile ordinamento non ebbe alcuna esecuzione, sì che un altro quasi simile ne vedi anche disposto inutilmente nel parlamento del 1589, nel quale tra le altre cose venne disposto che si facessero pubblici registri dove a guisa di sommario si scrivessero le donazioni, i vincoli e i fedecommessi fra lo stadio di mesi due dal giorno del contratto o del testamento.

CAPITOLO III

Contribuzioni ed altro che formava la rendita dello Stato.

SEZIONE I

Andamento della finanza sotto il regno di Ferdinando il Cattolico — Si accrescono i tributi delle fiscali funzioni, e si esigono le collette, ad onta de' contrari ordinamenti fatti da quello stesso Monarca — Sistema d'imposizione de' donativi. Come avessero relazione colle fiscali funzioni, coll' adoa feudale e con altri tributi. Di quanta rovina fossero cagione: come si riducessero a tributi fissi. Quantità de' donativi riscossi dal 1506 al 1733. Cangiamento politico e finanziero che ebbe luogo per effetto de' donativi riguardo all' antico tributo dell' adoa feudale, o militar servizio. Altri avvenimenti intorno a' donativi: come aboliti fossero, e come dal 1658 in appresso novellamente venuero imposti — Tributo delle fiscali funzioni: aumenti progressivi ch' ebbe in sino al 1642 di modo che portarono il carico a ciascun fuoco nella somma di ducati 4, 87. Altro aumento che gli si voleva fare. Riduzione del carico a soli ducati 4 e grana 20 dopo la ribellione di Masaniello. Quantità dell' intero tributo secondo la riforma del 1648 seguitando l' antica numerazione de' fuochi. Quanto ne fosse assegnato ai creditori dello Stato e quanto ne restasse alla finanza. Nuova numerazione de' fuochi, e carico secondo questi fissato nel 1669 non meno pe' creditori che per la finanza. Inconvenienti del tributo delle fiscali funzioni. *Bonatenenza* non mai pagata dai feudatari — *Valimento*, altra contribuzione diretta: in che consistesse — Quanto rendesse la tassa che pagavano i feudatari sotto l' improprio nome di *adoa*. Quanta parte di essa fosse assegnata ai creditori dello Stato — Somma che rendeva il *relevio* — A quanto ammontasse il prodotto del *diritto di devoluzione* de' feudi — Quindenni — Diritto di tappeto.

I primi passi del Governo di Ferdinando il Cattolico, in quanto alla finanza, furono di dichiarare che abolita ogni straordinaria ed ordinaria *colletta* che imposte aveano i suoi prodecessori,

solo si esigessero le *fiscali funzioni* cioè il peso annuale di ducato uno e grana 52 per ciascun fuoco, o famiglia, come dir ti piace. Medesimamente prescrisse non più si facesse la numerazione de' fuochi in ogni tre anni non senza grave spesa delle università del reame, ma in ogni quindici anni. E fattasi di nuovo nel 1505 con tutto il rigore siffatta numerazione, si rinvennero, come scrive il Moles, 262,345 laonde crebbe di assai l'entrata di quella tassa. Intanto Ferdinando giovavasi anche d'imposizioni straordinarie e forzate: e per pagare le spese della guerra già fatta da Re Lodovico XII, col quale avea conchiusa la pace, assoggettava le università al pagamento di altro danaro per lo spazio di sette anni, sì che glie ne vennero ducati 550, 924 e grana 50. Nè si rimase del levar *collette* per matrimonio, siccome nell'antico sistema, sì che nel 1510 ne fu levata una in ragione di grana 47 a fuoco facendo solo eccezione de' fuochi degli Albanesi che pagarono grana 37 pel matrimonio della figliuola dello stesso Re Ferdinando il Cattolico, come veder puoi nel libro ch'è nel Grande Archivio della Camera della Sommaria intitolato de' *consultarum* degli anni 1518 al 1520. E un'altra colletta venne anche imposta nell'anno 1618 pel matrimonio di Eleonora sorella dell'Imperator Car-

lo V siccome meglio qui appresso dirò. Le quali cose ti mostrano apertamente che per ogni via eludevasi la promessa fatta di non accrescere il tributo delle fiscali funzioni. E perchè avesse potuto il Governo seguitare la cominciata consuetudine di accrescere i tributi e riscuoterli con maggiore agevolezza, si ebbe ricorso all' espediente d' imporli, come già talvolta erasi fatto nell' antico sistema, sotto il nome di donativi. Erano tali tributi al tutto di quella specie che direbbonsi diretti sulle persone e sulle proprietà, e poichè talora furon in luogo delle antiche collette e tale altra di una parte dell' adoa feudale, ed ebbero altresì non poca relazione colle fiscali funzioni e con altre imposte, così a fin di evitar la confusione, discorrerò primamente le vicende ch' ebbero particolarmente essi a soffrire, di poi quelle degli altri tributi.

In ogni finanza la principale arte è stata sempre di presentare le imposte sotto un aspetto non gravoso. E certo non ci ha cosa che possa maggiormente lusingare l' amor proprio dei popoli, quanto il dar loro a credere che in luogo di pagar tributi facessero donativi in quel modo e tempo che più gli tornasse acconcio. Il Governo di cui scrivo volle appresso di noi serbare quell' antica forma di cercar doni dal popolo in pubbliche assemblee, le quali poichè

eran composte di soli feudatari, addiveniva che francandosi costoro dal pagar tributi facevan gravare tutto il carico, o gran parte di esso sulla rimanente popolazione. I doni adunque cominciarono ad essere il più cattivo e sproporzionato sistema di tributi che in niun modo volontario era, ma forzato. Nè piccioli furono ma in gran quantità determinati venivano da quelle assemblee le quali o invilite, o corrotte secondavano sempre le mire del lontano Monarca. Ed esse talvolta per la Città di Napoli, o altra parte di cittadini, a fin di acquistare qualche privilegio, oppure di far cessare qualche danno che derivava dalla disordinata amministrazione, decretavan quei tributi, quasichè i privilegi, o la cessazione de' danni pagata avessero. Ma sovente vane riuscivano le promesse che su questi particolari faceva il Governo, chè o questi apertamente violava i privilegi accordati, o seguitavano sempre più ad aver luogo que' danni che pagando forzati doni voleansi evitare; epperò era mestieri a' popoli far di altri straordinari sagrifizi pagandone per la seconda, la terza, e la quarta volta il prezzo sotto lo stesso nome di doni a quell' avido Governo, che in cotal modo dissipava la miglior parte delle nostre ricchezze nelle guerre le quali niente avean di comune con l' amministrazione del reame di

Napoli. Ed aggiungi che i donativi facevansi sempre con espressa condizione di non imporre altri tributi che già di troppo erano, ed andavan sempre più aumentandosi. La qual cosa di niun giovamento tornava, e a misura che il bisogno stringea quella rovinata finanza, novellamente imponevansi doni, a malgrado che que' di prima non fossero ancora stati esatti a cagione della miseria de' cittadini. Laonde per pagare e gli uni, e gli altri, si ricorreva all'espediente d'imporre altre gravezze in ciascuna Università del reame sopra qualunque cosa d'industria, di circolazione, e di consumo, ed usandosi altresì sulle persone, e su' loro averi tali violenze che se ti fai a leggerle nelle memorie degli scrittori di quei tempi avrai certo a raccapricciare. Ma ristando dal memorar tali cose, stimo miglior divisamento andare qui dichiarando tutta la quantità dei donativi riscossi dal viceregnal governo in sino al suo termine, indicando a un tempo i più memorabili casi da cui furono accompagnati. Vari nostri scrittori hanno fatto quel computo più, o meno esteso secondo i tempi in che scrissero, come a dire il Costo, il Mazzella, il Moles, l'Ageta. Il Galante lo portò per intero; ma io scrivendo di proposito una storia della finanza ho voluto consultare le originali carte nel Grande Ar-

chivio e vengo ora a darne il seguente ragguaglio.

Dal 1506 sino al 1509 furon fatti a Ferdinando il Cattolico tre donativi ciascuno di ducati 300000. I feudatari pagarono ducati 160,000 in ragione di *adoa*, ed il rimanente il popolo in ducati 740,000 secondo la proporzione di carlini undici a fuoco, fatta solo eccezione della Città di Napoli.

Nel 1508, come scrissi, si dovettero compensare le spese della guerra a Luigi XII. Per la qual cosa furono esatti per sette anni carlini tre a fuoco che formarono la somma di ducati 550,924 e grana 50. Nello stesso anno sulla gabella del buon danaro furon donati altri 300000, ducati.

Nel 1518 pel matrimonio di Eleonora sorella di Carlo V, furon riscossi in bel circa ducati 116,000.

Nel 1520 per la coronazione di quel Sovrano in Aquisgrana, non avendo i suoi ufiziali potuto esigere tributo di sorta dagli Spagnuoli che presero le armi, fu determinato che in luogo di costoro i Napoletani pagassero una somma di ducati 600,000 in tre anni, ed in tre rate uguali, e in ragione di una quarta parte i feudatari, e il dippiù la rimanente popolazione. A mala pena tal dono esigevasi, che un altro ne

veniva imposto nel 1523 in altri ducati 200,000, da cui fu francata la Città di Napoli.

Nel 1525 si aggiunse il riscuotimento di altri ducati 50,000 toltane la Città di Napoli, ed i feudi dell' ospedale dell' Annunziata.

Nel 1530 ammontò la tassa a duc. 300,000 per la novella coronazione di Carlo V in Bologna.

Nel 1531 senza commiserare il Governo la condizione del popolo a cagion della peste e della fame che il desolavano, convocò general parlamento per ottener danaro. Ed ebbe in fatti ducati 600,000 da pagarsi in quattro anni, ed in proporzione di 191,000 ducati dai nobili, come se pagassero un annata e mezza di *adoa*, e gli altri ducati 409,000 dal popolo. Nè scorso era l' anno 1534 che un altro donativo riscuotevasi di ducati 150,000 di cui solo una terza parte gravò sopra i nobili. Venne in tal frangente a reggere il Governo il Vicerè Pietro di Toledo che tentò, e riuscì maravigliosamente nell' ardimentosa opera di render tributi fissi i donativi che riscuoter si doveano in determinati tempi. Non fu però determinata la quantità del carico per aver agio di proporzionarla alle diverse condizioni di quel sempre bisognoso Governo. Così nel 1536 nel memorabil parlamento preseduto dallo stesso Impe-

rator Carlo V il quale venuto era tra noi, come scrissi, dopo la spedizione di Tunisi, e di Algeri, vollero i feudatari secondare le sue mire, e fermarono un donativo di 1,500,000 ducati da pagarli in quattro anni. E poichè non si potette interamente riscuotere volle Carlo mostrarsi loro generoso rilasciandone la terza parte. La proporzione con che venne esatto fu di ducati 260,000 per i feudatari, e di 740,000 pel popolo. Frattanto nell' anno 1538 l' Imperatore domandava altro danaro, e furono però nello stesso modo imposti altri ducati 360,000 de' quali soli ducati 90,000 eran tenuti pagare i feudatari. E nell' anno appresso quell' ambizioso Monarca, a misura che più forte sentiva il bisogno di moneta, a cagion delle guerre in cui era, si volse a' popoli di Spagna, e convocata in Vagliadolid un' assemblea de' più distinti nobili, chiese loro un sussidio; ma questi risposero nulla poter pagare, e d' altra parte non esser conveniente introdurre quella usanza. Per la qual cosa egli indignato oltre ogni credere ricorse a' Napoletani e ne ottenne una somma di ducati 260,000 della quale soli duc. 65,000 gravarono i feudatari. In tale avvenimento furon anche pagati dal popolo altri duc. 25,000 sotto lo specioso pretesto di servire per le *pianella dell' Imperatrice*. E mentrechè nel 1540

tal donativo riscosso non era, adunavasi d'ordine del Governo il parlamento per far determinare un' altra tassa. Or la povertà nella quale il popolo era caduto non permettendo aggiugnersi un' altra gravezza a quella di già stata imposta ne' precedenti anni; fu fermato in quell' adunanza farsi dono sol di una somma poco minore di ducati 100,000 da pagarsi nel 1541. Ma il Governo fece novellamente adunare il parlamento per aumentar la tassa per guisa che, fu forza determinar questa per ducati 800,000, de' quali i feudatari pagarono un quarto ed il rimanente il popolo. Tal pagamento fu compiuto in cinque anni, ed ebbe il popolo amplissimo privilegio che niente altro si sarebbe esatto per lo avvenire anche per urgentissima causa. Pure nel 1543 s' imposero altri ducati 230,000 a cagion delle nozze del Principe delle Spagne. E negli anni 1543 e 1546 vennero imposti altri due doni ciascuno di ducati 200,000. Nel 1548 pel matrimonio di una figliuola dell' Imperatore pagaronsi ducati 150,000. E nel seguente anno furono riscossi altri ducati 600,000 pel viaggio del Principe Reale nelle Fiandre. Nel corso degli anni 1552 e 1553 nella miseria in cui era il regno si pagarono ducati 800,000 al Sovrano, e ducati 22,000 al Vicerè, quasichè dovesse esser

gratificato de' tanti aggravi che poneva. Nel 1554 si aggiunsero altri ducati 300,000.

Venuto a reggere gli Stati di Spagna Filippo II, fu nel 1556 determinato pagarsi un milione di ducati in cinque anni, non che ducati 25,000 al Vicerè, e 9000 a Marcantonio Colonna. E quasichè di lieve momento tali imposte fossero state, si stabilì nel seguente anno pagarsi altri 100,000 ducati dalla sola Città di Napoli. Poi levati furono altri 400,000 ducati con espressa condizione di non permettersi niuna estrazione che si fosse delle derrate del Regno, sì che mentre levavansi tanti tributi l'ignoranza de' veri princìpi della economia pubblica esauriva i fonti che alimentar li potevano.

Nel 1559 altri ducati 150,000 furon donati a fin di pagare gli eserciti di Lombardìa, e nel 1560 si aggiunsero 1,200,000 ducati al Re, e 50000 al Vicerè. Così continuò ne' due anni appresso il sistema di decretare altro 1,000,000 di ducati. E nel 1564 un milione pur levavasi pel Re e ducati 60,000 pel Principe Reale. Frattanto avea luogo in questò anno un memorabil cangiamento nel nostro sistema finanziero il quale un altro ne ingenerava in quanto alla forma politica, quello cioè che i feudatari si affrancavano di corrispondere l'*adoa*, o il servigio militare ch' era stato quasi direi

l' unico legame che unita avea la feudalità al Sovrano. Per la qual cosa stimo espediente doverne tenere distinto ragionamento.

Al cominciare del regno di Ferdinando il Cattolico, in ispezialtà nel 1504 si fece una nuova tassa dell' adoa, non più, come nell' antico sistema, in proporzione del cinquantadue e mezzo per ogni cento ducati di annua feudale rendita; bensì della metà di questa somma ossia del ventisei, ed un quarto per cento. L' altra metà per compiere la intera tassa dell' adoa, il Governo la esigette direttamente dai vassalli a titolo di donativo. L' adoa intanto siccome scrivono il Moles, ed il Capano produsse in quell' anno la somma di ducati 75616 e grana 24. I feudatari però allorquando nel 1507 venne quel Sovrano in Napoli, nel general parlamento ottennero che si fermasse novellamente doversi quel tributo riscuotere solo in tempo di guerra. Ciò non di meno i ministri del Re avvegnachè non vi fosse guerra nel nostro regno, pure adducendo per pretesto che gli altri Stati del Sovrano erano in guerra, imposero più volte quel tributo. Di che i baroni si dolsero in ispezialtà nel memorabile parlamento del 1533 ma niun' altra risposta ottennero, che quella di esigersi l' adoa secondo i casi prescritti dalle costituzioni del Regno. Continuando la

esazione di questo tributo or più or meno frequente secondo le necessità del Governo che spesso le costituzioni interpetrava nel modo che più tornavagli acconcio, si giunse all' anno 1564 in cui la tassa, al dir del Capano, fu di ducati 130,163 e grana 94. Medesimamente, poichè dal 1504 in appresso erasi fermato il sistema de' donativi, così niuna altra cosa ottennero i feudatari se non che durante la loro esazione non potessero venir gravati dall' *adoa*, ed in tempo di guerra sol dessero un *cavallo montato*. Ma nel 1564 si rese fissa la imposizione de' donativi da pagarsi da tutto il Regno in ogni due anni nella somma di un milione, e dugentomila ducati, gravandone tre quarti sopra il popolo, ed un quarto sopra i feudatari; i quali sel ripartirono tra loro secondo l' antica rata dell' *adoa*, e fu tal ripartizione iscritta ne' registri detti *cedolari*. Laonde l' antico militar servigio tramutatosi in questo altro tributo non venne più esatto, ed impropriamente da quel tempo in poi chiamossi *adoa* quella parte di annuo donativo che gravava sopra i feudatari.

Venuto l' anno 1566 fu imposto il donativo per un biennio di 1,200,000 ducati secondo la riferita proporzione tra i feudatari, ed il popolo, e così di due in due anni continuò la esazione in sino al 1642. Pertanto a questo

ordinario carico di 1,200,000 ducati in ogni biennio, altri straordinari di tempo in tempo vennero aggiunti. La quale cosa perchè meglio sia manifesta ricordo che nel 1575 si fece straordinario donativo di 1,000,000 di ducati per esentarsi il Regno dalla nuova numerazione de' fuochi da pagarsi un quarto da' feudatari e tre dai comuni. Nel 1600 donati furono al Vicerè Conte di Lemos ducati 25000; nel 1609 un' altra uguale somma ebbe lo stesso Vicerè; e nell' anno appresso davasi alla Regina anche la stessa somma. E pur da notarsi che tra i doni estraordinari deve numerarsi la rinunzia fatta nel parlamento del 1606 di ricevere le popolazioni in ogni anno dal Governo la distribuzione del sale. Il prezzo del quale essendo stato tassato ad otto carlini il tomolo ascese il carico ad altri annui ducati 386024. Ma di ciò meglio dirò trattando dei dazi di privativa.

Nel 1611 s' imponevano altri ducati 300,000 all' anno perchè non venisse fatta per altro tempo niuna numerazione de' fuochi del Regno. E comechè fosse stato fermato esigersi per soli quattro anni, pure il Governo che stretto era da necessità vendette quel nuovo tributo quasichè perpetuo fosse stato, laonde fu continuata la sua esazione insieme con la tassa ordinaria del donativo in sino al 1642. Ed anche in questo

intervallo alle suddette tasse ordinarie e straordinarie altre se ne aggiunsero, le quali furono nel 1617 di ducati 40,000 al Vicerè Duca di Ossuna, e di 50,000 al Duca di Uzeda in Madrid, e nel 1621 di ducati 500,000 che i soli baroni pagarono. Nel 1622 donati vennero ducati 150,000 al Sovrano e ducati 75,000 al Vicerè Duca di Alba. Nell'anno 1632 si fece dalla sola Città di Napoli il dono di 500,000 ducati per i quali cedette la gabella del vino a minuto. E nel 1635 pagava il reame la somma di ducati 400,000 perchè tra le altre cose si abolisse la vergognosa gabella sulle meretrici.

Venuto pertanto l'anno 1643, divisò quel Governo che agevole riuscir potesse esigere i tributi con decretarli, e che i popoli di Napoli potessero sostenere, in mezzo alle gravi miserie da cui travagliati erano, altri aumenti d'imposte. E però nel parlamento del 14 settembre di quell'anno fu stabilito farsi un donativo di undici milioni di ducati pagabile in rate uguali. Ma per quante diligenze, e vessazioni si usassero non fu possibile esigere che le seguenti somme. Nel 1643 ducati 591,453. Nel 1644 ducati 792,487 Nel 1645 ducati 982,827. Per tali cose avrebbe dovuto quel Governo non andar più oltre; ma all'opposto nell'anno 1645 aggiungneva un'altra imposta di ducati 600,000 sulle pigioni delle

case di Napoli, e de' suoi villaggi in ragione del dieci per cento. Ma i Napoletani a tale atto tumultuarono; e però venne sospesa quella esazione, e si proccurò accrescere la gabella della farina. E nell' anno appresso essendosi fermato l'altro donativo di 1,000,000 di ducati, e dovendo la finanza pagarlo a coloro che lo aveano anticipato, s' impose la malaugurata gabella sulle frutta per la quale l' estenuato popolo ribellatosi trovò in Masaniello un capo ardimentoso, e fu il Sovrano nel pericolo di perdere interamente lo Stato per averlo sì malamente governato.

Per qualche tempo, dopo sedata la ribellione, non s' imposero donativi, perocchè come meglio or ora vedremo, si fermò la esazione di taluni di essi a tributo ordinario faccendo annualmente colle fiscali funzioni un carico solo a ciascun fuoco. Ma dal 1658 si tornò all' antico metodo, perocchè per la nascita di un Principe Reale si fece al Re un dono di ducati 350,000 i quali furono pagati mercè la vendita di una parte di una gabella della Città di Napoli detta del *pane a rotolo*. In tal modo riaperta la strada levato venne nel seguente anno un altro donativo di ducati 200,000 il quale ebbe luogo con la vendita dell' altra parte di quella gabella. Nel 1676 pei bisogni della guerra per la ribellione di Messina tra le grandi imposizioni ci ebbe un

donativo di 200,000 ducati, che si riscosse parte imponendo una volontaria tassa a' cittadini di Napoli e de' casali, e parte vendendo la metà delle provvigioni che godevano i governadori, e delegati degli arrendamenti. E nell'anno appresso un altro donativo pur fecesi della stessa somma di ducati 200,000 esigendolo dalle ventinove ottine di Napoli. Nel 1692 altri ducati 150,000 si riscossero nello stesso modo vendendendo una parte della gabella sul sale imposta per rifare la moneta. Nel 1701 al Re Filippo V furon dati 300,000 ducati assegnando alla corte altri 15,000 all'anno sulla stessa gabella. Nel 1705 si pagarono altri ducati 400,000 imponendo la tassa del 10 per 100 sopra gli arrendamenti, sui fiscali, sulle pigioni delle case, e vendendo la rimanente parte della gabella per la rifazione della moneta. Nel 1707 si fece al Re un altro dono di altro 1,000,000 di ducati pagabile in tre anni ritraendolo dalla imposta del 2 per 100 sulle entrate burgensatiche e feudali, degli arrendamenti, e da' fiscali alienati e dalla prestazione che insieme colle fiscali funzioni, come dicemmo, veniva chiamata *adoa*. Nel 1715 per la nascita dell' arciduca Leopoldo si riscossero altri 200,000 ducati a forza di ritener parte dell'entrata de' forestieri, e degli arrendamenti, e di altri simili spedienti. Nell' anno

appresso altri ducati 200,000 con gli stessi mezzi. E nel 1718 altri ducati 300,000 ritraendoli con istraordinaria tassa su' fuochi del Regno, e sopra i relevi de' feudi. Nel 1720 per la guerra di Sicilia si levarono altri ducati 616,000 per via di forzate tasse a' comuni ritenendo una parte dell' entrata de' ferestieri, e imponendo un altro tornese a rotolo sulla gabella della neve. Nel 1721 si riscossero ducati 300,000. Nel 1725 altri 150,000 ducati. Nel 1730 si pagarono ducati 480,000. E nel seguente anno s' imponeva anche una eguale somma di ducati 480,000. Nel 1733 non si restò il Governo dall' esigere altri ducati 300,000.

Tutt' i nostri scrittori di pubblico diritto han fatto un computo totale delle diverse somme esatte sotto il titolo di donativo, il quale computo che anche il lettore può di per sè stesso fare, sembra al tutto inutile, perocchè a niuna conseguenza mena che riguardar possa il calcolo della quantità della pubblica entrata di quei tempi chè come dissi, taluni di quei donativi eran pagati con aggiugnere di nuove imposizioni a quelle che già ci avea, ed altri col vender parte dell' entrata della finanza. Laonde a fin di evitar la confusione, e di poter sommare ben due, tre volte una stessa quantità, sembra miglior divisamento tenerne conto siccome farò,

quando dei particolari dell' entrata dello Stato torrò a ragionare.

Di poi che abbiam discorso i donativi; pare che più agevole riesca il conoscere della tassa delle fiscali funzioni, perocchè con questa erano in gran parte pagati quei tributi siccome dicemmo, e meglio or ora diremo. Durò soli sette anni il carico delle spese della guerra a Ludovico XII onde ogni fuoco ebbe a sostenere la imposta di altre grana trenta. Egualmente non lunga durata ebbe l' altro carico, che alle fiscali funzioni aggiugneva il Vicerè Pietro di Toledo di grana quattro a fuoco sotto il nome di sale ed aceto per l' insalata dei soldati. Ma durevole fu dì poi e segnale di maggiori e più rilevanti aggravi l' altra imposizione che nel 1542 lo stesso Vicerè metteva di altre grana trentasei all' anno e di poi di altre grana 12 nel 1544 sotto sembiante di mantenere un esercito fisso anche in tempo di pace, sicchè la tassa delle fiscali funzioni, da un ducato, e grana 51 a fuoco, giunse nel corso di pochi anni a ducati 1 e grana 99. Un altro aumento fecesi nel 1550 di grana sette, e mezzo pel mantenimento della cattiva milizia detta *squadre di campagna* a fin di tenere più sicuro da' masnadieri l' interno del reame. Di modo che per tale imposta furono le Comuni francate dalla pena dei

danni clandestini laddove degli avvenuti delitti non se ne scovrisse il reo, del che toccai discorrendo i tempi degli Svevi, e degli Angioini. Nel 1555 si accrebbero altre grana 45 a fuoco per pagare la gente d'armi per la custodia del Regno; la quale nuova imposta nel 1558 venne ristretta a grana 36 e di poi a sole 17. Nel 1559 furono aggiunte altre grana 9 a fuoco per la costruzione di strade e ponti del Regno. È notevole che nel 1621 si fece di tale somma una cassa separata a disposizione della *giunta delle strade*. Nel 1566 poichè si rese fisso in ogni biennio il donativo, siccome cennai, di 1,200,000 di ducati per la rata che pagar doveano in ogni anno i comuni, si aggiunsero alle fiscali funzioni altre grana 92 a fuoco. Ma nello stesso anno altri due aumenti riceveva quella sì cresciuta tassa l'una per la fabbrica delle torri nei luoghi lunghesso le marine per costodirli in ispezialtà dai pirati, per la qual cosa le Città, e terre discoste dodici miglia dal mare furon tassate per grana 20 e mezzo a fuoco e per metà le più lontane, l'altra per la guardia di tali torri, per il che i fuochi vicini pagarono grana 9 e mezzo ed i lontani 4 e $\frac{1}{4}$. Siffatta rata di contribuzione fu però assai giovevole, perocchè evitò in parte le gravi e continuate scorrerie dei pirati. Nè meno utile riescì l'altra imposta nel

1605 alla quale furono obbligate le province di Terra di Lavoro, di Contado di Molise e de' due Principati, per dare scolo a quel grandissimo volume di stagnanti acque che quasi formando un lago diconsi volgarmente *lagni*. Siffatta tassa non fu dapertutto uguale, perocchè le comuni vicine fra' dieci miglia pagarono grana 33 a fuoco, e le più lontane grana 15. Nell'anno appresso 1606 sotto il nome di *presìdi fissi* venne fatto un altro aumento alla tassa di grana 31 a fuoco, promettendosi di alleviare le comuni dalla grave molestia di alloggiare la fanteria Spagnuola quando per esse passava, il che non mai ottennero. Quelle terre feudali che dette erano *camere riserbate* per avere il privilegio di non soffrire alloggio furon soggette a pagare un quarto di quel tributo. Nel 1607 essendosi ceduto a' comuni il dritto di *zecca dei pesi, e delle misure* furon gravati di altre grana 25 a fuoco. E nel 1610 a cagion della cessione fatta agli stessi comuni del diritto di *portolania* si pagarono altre grana 12, fecesi però eccezione di quei comuni ove tali diritti eran venduti, o dati a' baroni. Nel 1611 essendosi fatto, come scrissi, il donativo di transazione di ducati 300,000 perchè non si facesse novella numerazione di fuochi, sofferiron questi per tal causa un altro aumento di grana 63 e mezzo, e per altra via s'imposero loro altre grana 8.

Da ultimo ci ebbe tra il 1617 al 1640 altri tre carichi: il primo che le università per ogni cento fuochi somministrar dovessero il soldato armato a cavallo; il secondo di grana 16 e 3 tornesi pei così detti Capitani a guerra; ed il terzo di tre tornesi a titolo della metà delle franchigie per la nuova milizia detta del battaglione della quale a suo tempo parleremo. Intanto per così fatte cose l'intero tributo ordinario e fisso di cui era ciascun fuoco gravato nel 1643 sommava a ducati 4 e grana 87. Ma questo grave carico accrescer si volea per effetto del donativo degli undici milioni decretato in quell'anno, e di cui una parte sola fu esatta, siccome ho cennato: laonde sopraggiunti gli avvenimenti della ribellione di Masaniello; e di poi questi sedati, venne nell' anno appresso 1648 diminuito il carico a soli ducati 4 e grana 20 a fuoco. Essendosi allora estimato che il Regno contenesse fuochi 499,647 e $\frac{1}{2}$, dava la intera tassa annui ducati 1,991,956 e grana 5 e $\frac{5}{12}$. Ma siccome il Governo in diverse sue necessità avea preso danaro a prestito sia con pubblici stromenti sia in altro modo assegnando e vendendo parte di tale rendita che riscuoter dovea dai diversi Comuni del Regno, così fu fermato che della suddetta annua somma di 1,991,956 e grana 5 $\frac{5}{12}$ ne entrassero alla finanza 1,014,760 e

grana 18 $\frac{1}{4}$, ed i rimanenti ducati 977,195 e grana 56 fossero assegnati a' mentovati creditori che aveano nome di *consegnatari*, ed *assegnatari*. Intanto questo carico era oltremodo gravoso non meno per la quantità del tributo, che per la sproporzione con la quale era ripartito, perocchè eragli di base la irregolare e cattiva numerazione de' fuochi la quale malamente eseguita sin dal 1595 non solo non era mai stata rettificata, anzi i suoi errori accresciuti eransi nelle numerazioni fatte nel 1631 e 1640 in un modo provvisorio, e pieno d'inconvenienti a segno tale, che lo stesso Governo avea disposto non tenersene alcun conto. Per le quali cose talune università eran mandate in tassa per un numero di fuochi oltremodo maggiore di quel che ne contenessero pagando triplicato, ed anche quadruplicato il tributo, ed in altre per lo contrario il numero era aumentato più di quel che era per lo innanti e pel quale tuttavia pagavano secondo l'antica numerazione. A' continuati clamori dell'universale si mosse da ultimo il Governo a' 17 di marzo del 1656 a disporre si eseguisse la novella numerazione generale: ma sopraggiunto dopo pochi mesi il gravissimo contaggio, di che tenemmo discorso, se ne sospese l'esecuzione, nè di poi se ne fece più motto in fino

a' 14 di marzo del 1658 in cui venne novellamente comandata. In quel disastro essendo stato danneggiato in modo orribile quasi l' intero Regno, poichè le due province di Calabria Ultra, e di Terra d' Otranto furon le sole che nulla a patire ebbero, fu risoluto che a tutte le terre tocche da quel malore, non venisse richiesto il debito che aveano verso la finanza ed i creditori di questa per tutto aprile del 1667, e che dal 1 maggio di quell' anno avessero pagato minore di una quarta parte ciò che importava il loro annuo carico. Il quale rimedio tornò altresì inefficace a cagion degli altri innumerevoli danni a cui soggiaciute erano quelle università e prima e dopo del contaggio a cui aggiugnevasi lunga serie di pagamenti non fatti, e la scemata popolazione. Laonde fattesi anche di certe agevolezze a quelle università che sofferto non aveano il contaggio, si divenne al fine alla deliberata e troppo necessaria novella numerazione. E però furono destinati a tale importante bisogna quattro Consiglieri, due Presidenti della Regia Camera, quattro Giudici della Corte della Vicaria, quattordici professori, insieme con sufficiente numero d' uficiali d' inferior grado, e scrivani. E per la mercede a costoro dovuta per tale opera assegnati furono annui ducati 64,054 per i quali s' imposero 16

cavalli ossia un grano ed un quarto a fuoco da esigersi dal 1 febbraio del 1662 in ogni mese dalle università in fino a che la numerazione non fosse terminata. Di poi estimatosi conveniente di assegnare quattro soldati per ciascuno de' giudici e professori, e sei presso ciascun presidente, incaricati di numerare i fuochi, per lo chè necessitava altra annua spesa di ducati 12035 e grana 30, furono imposti altri cavalli tre e mezzo a fuoco da esigersi anche a tempo dal 1 febbraio 1662 in avanti. E nell'anno appresso per la necessità di accrescere ancora tali spese fu aumentata l'imposta a' fuochi sino a cavalli 31 al mese. Onde la intera somma che venne annualmente pagata per le persone deputate a quella operazione fu di ducati 120000 circa. Ed essendosi compiuta la numerazione al finir dell'anno 1666 si ha che tutta la spesa sommò quasi a ducati seicentomila; per il che cessò pure la temporanea imposta dei cavalli 31 a fuoco.

Intanto il numero de'fuochi si rinvenne di soli 394,721 e mezzo ed in conseguenza il carico sovra essi imposto de' ducati 4 e grana 20 l'anno per *fiscali funzioni* non altro dava che annui ducati 1,560570 e grana 37 $\frac{1}{6}$. Or siccome il numero de' fuochi era minore di quello tassato nel 1648 in 104,925 $\frac{1}{6}$ ne seguitava che mino-

randosi la somma dell' annuo tributo in ducati 431,385 e grana 67 $\frac{7}{12}$ sofferiva una perdita non meno la finanza che i creditori, i quali come dicemmo aveano quasi la metà della intera tassa in lor favore assegnata. E però siffatta perdita fu divisa egualmente tra la finanza, ed i creditori in ragione del 22 ed $\frac{1}{10}$ per 100, per la qual cosa de' riferiti annui ducati 1,560,570 e 37 $\frac{2}{3}$ ne furono ritenuti ducati 801940 e grana 75 $\frac{1}{6}$, per la finanza, e gli altri 758,629 e grana 31 e $\frac{2}{3}$ ai creditori. La quale memorabile riforma ebbe luogo dal 1 gennaio 1669 in poi come rilevar puoi dal libro che in quell' anno fece mettere a stampa il Vicèrè Pietro Antonio d' Aragona intitolato *Nova situazione de' pagamenti fiscali*, in cui tali cose riferite sono, e distinti vi si leggono i carichi assegnati provincia per provincia, comune per comune con la indicazione della rata che introitavano la finanza ed i creditori dello Stato. E mi son' io attenuto a siffatta situazione perocchè contiene un fedelissimo estratto delle originali scritture che sono nell' archivio della Regia Camera sulle quali per lungo corso di anni si è fondata la base della esazione di que' tributi.

Intanto come ho cennato, il Governo distribuì il carico della tassa determinandone la quantità da esigersi da ciascun comune, il quale

assumeva verso la finanza la responsabilità del pagamento ripartendone la rata fra i possessori di beni fondi nel proprio territorio. Questo peso *fondiario* che pagavasi alla Comune dicevasi *bonatenenza* quasichè fosse, come in tempo degli Svevi, *possessione* di beni. I feudatari quantunque in ogni comune tenessero grandi proprietà in beni fondi libere, e non soggette a vincolo feudale, pure trovavan sempre mezzi di francarli dal pagamento di *bonatenenza*; sicchè il peso gravava sulla misera gente o tutto al più le Comuni rappresentavano ingenti crediti per tal tributo contra i feudatari senza aver forza di astringerli al pagamento. E tali crediti talvolta giunsero quasi sino a 1,000,000 di ducati. Vide il Governo tanto abuso, e però con prammatica del dì 11 novembre 1681 incaricò i Presidi, e gli Avvocati fiscali delle province che facessero esigere da' percettori quelle rate di tributi, in ciascuna terra baronale eziandio con la somma già scaduta da dieci anni. Ma questa legge non fu nè potè mai esser bene eseguita; cosicchè i Comuni seguitarono ad esser sempre creditori di bonatenenza da' feudatari, il che prolungossi sino a dì nostri quando con ultimo colpo abolivasi nel 1806 la feudalità. Nè quel Governo poteva mai ovviare a quell' inconveniente, perocchè l' errore stava nell' aver affi-

dato alle stesse Comuni, il che dir volea agli amministratori di questi, la esazione, donde la debolezza, o la corruzione di essi dovea inevitabilmente ingenerare frodi ed altri danni. Ed inoltre ignorando il Governo la condizione delle proprietà in beni fondi del suo Regno che in niun catasto buono, o cattivo che fosse erano descritte, dovea di necessità nella sua riscossione il tributo delle fiscali funzioni addivenire gravoso pel cattivo o sproporzionato allogamento che facevasene, per il che quasi in personale tassa tramutavasi.

Oltre delle cennate dirette contribuzioni altra ne fu di poi stabilita nel 1683 sotto nome di *Valimento* sopra i beni che possedevansi nel Regno da' forestieri, o da' sudditi assenti, ed esigevasi durante la loro dimora fuori del regno. La sua proporzione fu nella terza parte della rendita di quei beni, ma di poi sino al finire della dominazione di cui narro, sotto titolo di prestito ora fu esatta contra ogni principio di fede pubblica la metà, ed ora la intera rendita.

Nella riferita riforma del 1648 e del 1669 fu pure tenuto conto della rata di tributo che pagavano i feudatari del regno, come scrissi, sotto il nome di *adoa*, la quale vedi pure distinta nell' indicata *situazione* pubblicata nel 1669 essere dell'annua somma di ducati 165559 e grana 34 $\frac{1}{12}$ di cui soli ducati 48865 e grana 98 e $\frac{5}{12}$ ne introitava

la finanza mentrechè gli altri ducati 116693 e gr. 25 $\frac{2}{3}$ assegnati erano a creditori. Sia per abuso sia per debolezza o non curatosi più il Governo di richiamare in vigore la vera tassa feudale ch' era, come scrissi, del 52 per 100, ne seguitò che non altri tributi veramente feudali si riscossero che il *relevio* ed il *tappeto*. Il primo di tali tributi seguitandosi ad esigere nel modo, e nella proporzione degli antichi tempi, fu valutato nel 1669 poter dare alla finanza a un bel circa ducati 30,000 l' anno. Il *diritto* di *devoluzione* che altro non era che quel provento che il Governo ricavava da feudi che ricadevano a lui e l' amministrava prima di concederli o venderli di bel nuovo, dava a un bel circa altri 22,000 ducati annui. Siccome scrissi, esigevasi dagli Ecclesiastici una specie di relevio detto quindennio pei feudi loro, cioè una mezza annata di frutti in ogni quindici anni, ma riproducendosi le stesse quistioni che la Chiesa non dovesse pagar quel tributo, vinse l' abuso a malgrado di varie decisioni della Regal Camera che un principio contrario fermavano.

Rispetto al diritto di *tappeto*, vuolsi conoscere che continuò ad esser particolare provento del Gran Camerario che, come scrive il Moles, a suoi tempi, lo avea dato in fitto. Esigevasi una sol volta nel caso di relevio, cioè di pas-

saggio del feudo da un possessore ad un altro in ragione del 13 ed $\frac{1}{3}$ per 100 sulla somma che pagavasi per relevio.

Sezione II

Che cosa s'intendesse per dazi doganali. Vicende che ciascun di essi subì — Dazio propriamente detto dogana. *Nuovo imposito*, ed altri aumenti che gli succedettero — Diritto di fondaco — Ancoraggio, e dazi di navigazione vengono aboliti. Stabilimento della Scala franca nella città di Napoli — Dazi di *refica*, *e nuova gabella*. Peso, misura, imbarcatura — Diritti di esitura. Diritti di *ultima esitura o decini*. Che fossero i *Capitani della grascia*, e quali i così detti passi che custodivansi per impedire l'uscita delle merci — In quanti ripartimenti dividevansi le dogane del Regno. Quali fossero. Loro provvento — Provventi che si esigevano nell'uficio del Maestro Portulano. Quali fossero. Diritto di salme. *Tratte legate* Vino, Sapone, Canape, Zolfo, Salnitro, Riscatto degl'infedeli. Quanto rendesse ciascuno di tali dazi. Vicende ch'ebbero. Tratte *libere* quali fossero, e quanto rendessero.

Discorrendo le cose del tempo degli Angioni e degli Aragonesi, dissi che sotto il nome di dazi doganali si comprendevano le seguenti esazioni. La *dogana* propriamente detta, il *fondaco*, *l'ancoraggio*, *la nuova gabella*, *la refica maggiore e minore*, *il peso*, *la misura* e i dritti conosciuti sotto il nome di *esitura*, *passaggio ed ultima uscita* dal Regno. Di modo che chiunque fittava dogana questi e non

altri dazi riscuoter dovea. Or durante il Governo del tempo di che scrivo, tali gravezze formarono anche il provvento de' dazi doganali ai quali però venne unito quello sulla seta, che pagavasi in ragione di grana 10 sopra ogni libbra che dallo straniero faceasi venire nel regno. Pertanto uopo è sapere che al dazio propriamente detto *dogana* non venne fatta novazione alcuna intorno alla quantità e alla riscossione, siccome adusavasi in tempo degli Aragonesi sino al 1625. In tale anno essendo assai grandi le necessità del Governo a cagion delle guerre di Lombardìa per le quali fu ritenuta la terza parte di tutti gli assegnamenti a' creditori dello Stato, fu imposta per accorrere a questa mancanza la riscossione del cinque per cento sul valore di qualunque merce, che si estraesse, o s' immettesse nei fondachi, e nelle dogane di tutto il Regno, fatta solo eccezione della cera, dell' olio, e della seta sia straniera, sia indigena. E questo dazio chiamato *nuova imposizione o novi impositi* riscosso fu col massimo rigore, ed a forza di frequenti vessazioni. La terza parte della sua entrata conceduta venne a quei creditori che avean sofferta la mancanza del terzo dei loro assegnamenti. Ancora nel mese di gennaio del 1643 imposto fu altro due e mezzo per cento sul valore delle merci che s' immettessero nella do-

gana, e nel maggior fondaco della Città di Napoli, o che si estrassero per mare e per terra, tolti solo i pesci salati, l'olio, il cacio, ed altri pochi oggetti su cui pagavasi un grano a rotolo. E di là a poco, in ispezialtà nel mese di giugno di quello stesso anno, fu accresciuto questo nuovo dazio di un altro due e mezzo per cento, sicchè, riunite le antiche esazioni del dazio di dogana colle nuove, giunse a carlini dodici e mezzo per oncia, che è a dire oltre del venti per 100. Ma a cagion delle sopravvenute popolari perturbazioni del 1647 tali nuove imposizioni furono ridotte alla metà, e così esatte per lo appresso. Dovendosi poi nel 1709 ristabilire il patrimonio della finanza, tra gli altri nuovi dazi fu aggiunto a questo di dogana un altro del 5 per cento, che venne conosciuto sotto il nome di *diritto della regia Corte*.

Il diritto di fondaco seguitò ad essere esatto pel deposito delle merci in ragione di grana 15 ad oncia, ossia del due e mezzo per 100 in sino all'anno 1611. Perocchè nel precedente anno 1610 essendosi imposto un altro gravoso dazio sulla seta grezza, levossi universal clamore, e però fu necessità abolirlo e in suo luogo accrescere il diritto di altre grana 7 e $\frac{1}{2}$ per ogni oncia; e non guari di poi a' 9 di marzo del 1613 fuvvi un altro aumento di grana 2 $\frac{1}{2}$, sic-

chè tutto quel tributo ammontò al quattro ed un sesto per 100.

Intorno al dazio d'*ancoraggio*, piace rammemorare che veniva esatto per il getto dell'ancora delle navi laddove entrassero nel porto. Le picciole navi pagavano quasi un simile dazio sotto il nome di *falangaggio*, e da ultimo le nostre navi navigando fuori del regno soggette erano al dazio di *balistra*. Tali dazi però che costituivano una specie di quei che or diconsi di *navigazione* furon reputati gravosi non meno a' nazionali che agli stranieri. È però varie volte fu proposto lo stabilimento di ciò che propriamente chiamasi *scala*, *e porto franco*, il che per industria di Decio Vitale fu alla fine con legge dei 26 di novembre del 1633 disposto dal Vicerè Fonseca e Zunica. A far conoscere quali fossero stati i princìpi che tenne il Governo nell'ordinare la scala ed il porto franco, non trovo di meglio che trascrivere la parte proemiale di quella legge ch'è la seguente.

» Essendosi conosciuto che per le guerre, » calamità e contagio che hanno travagliata » l'Italia si sia ristretto il commercio, e traffico » de' negozianti in questa fedelissima città di » Napoli e regno con notabile mancamento d'ab- » bondanza di mercanzie, e delle quali per l'ad- » dietro n'è stato piena, in grandissimo danno

» così della suddetta città, e regno che ancora
» de' regni stranieri per gl'impedimenti che ne-
» cessariamente hanno apportato le calamità già
» dette. Per ovviare quanto sia possibile a detti
» impedimenti, e facilitare il traffico a mercan-
» ti, e negozianti acciocchè più volentieri si
» conducano in questa città da qualsivoglia parte
» del mondo mercanzie in maggior quantità del
» passato tanto per benefizio di questa fedelis-
» sima città e regno, quanto d' altri stati e
» regni stranieri confederati di sua Maestà Cat-
» tolica, ci è paruto con voto, e parere della
» Regia Camera della Sommaria di concedere uni-
» versalmente *porto*, *e scala franca* a tutti,
» e qualsivogliano vascelli di confederati e non
» proibiti da sua Maestà che con robe, e mer-
» canzie approderanno al porto di questa fede-
» lissima Città di Napoli, Isola, e Porto di Ni-
» sita, distretto della stessa ».

Le condizioni, alle quali venne siffatto stabilimento assoggettato, furono, che tutti coloro i quali per mare portasser merci dallo straniero nel porto di Napoli, e nel suo distretto, e nell'Isola di Nisita fossero esenti dal pagamento dei dazi per lo stadio di un anno a contare dal giorno della dichiarazione fatta dal mercatante di vender quelle merci. Dopo di questo tempo, laddove non fosse avvenuta la vendita, pote-

va quelle merci estrarre senza pagar niuna cosa. Ma se poi venduto le avesse o in tutto o in parte, allora fosse tenuto al pagamento de' dazi. In questa legge venne anche accordata la esenzione dell'antico dazio di *ancoraggio*. Ma niun cangiamento si fece pel diritto di *Lanterna* ossia pel mantenimento di fanali nel porto, che continuò ad esser pagato in ragione di un tornese per ogni cento tonnellate delle navi, intorno a che a suo luogo altre cose dirò. I soli navigli a tre tonnellate francati n' erano. Ma lo stabilimento della scala franca non si oppose al male che ben altre cagioni facevan durare, nè i regni stranieri ebbero verso di noi la stessa generosità di aprire i loro porti. E la nostra scala franca, mentrechè loro giovò, a noi nocque perocchè aumentò il controbando senza esser utile alle interne industrie.

I dazi di *refica* niun mutamento soffrirono da quel che erano in tempo degli Angioini e degli Aragonesi. Vuolsi però far senno che in quanto ai particolari della *nuova gabella* imposta già, come dicemmo, da Re Alfonso I solo i coralli ne andarono esenti, poichè di questi sin d'allora si fece dal nostro regno grandissimo traffico, e ne fu libera l' uscita senza pagar dazio di sorta. Intorno al *peso* ed alla *misura* che si esigevano in gran parte per conto proprio da

uficiali doganieri, vari abusi, ed inconvenienti eransi introdotti, che vennero corretti con prammatica del 1668. Il dazio *d'imbarcatura* il quale come dissi, imposto era per tornare a pesare le merci, continuò ad essere esatto per conto di private persone. Anzi il Viceré d'Aragona con la stessa prammatica del 1668 prescrisse che questo dazio spettasse a' Regi Maestri attori, ed a' Credenzieri di pesi e misure, a' Pesatori, e ai Misuratori. Il diritto di *esitura* che imposto era sulle merci le quali uscissero dalla parte di mare fu variamente esatto secondo la consuetudine delle diverse dogane del Regno. In quella di Napoli era del dieci per cento. Ci avea pertanto di talune merci sulle quali pagando il diritto di esitura non riscuotevasi il dazio detto *dogana*, e queste furono le aste, le picche, le lance senza ferro, le carni salate, il sevo, l'olio, il cacio, il vetro lavorato, la polvere da cannone, e le tavole. Anche al dazio del dieci per cento seguitarono ad esser soggette quelle merci che uscivan del regno dalla parte di terra, e la estrazione delle quali vincolata non era. Il quale dazio chiamossi, come già toccai, di *ultima esitura o decino*. Sin da lungo tempo erano stati ne' vari confini del regno *i maestri, o custodi de' passi* a fin d'impedire l'uscita di quasi tutte le indigene produzioni. I quali uficiali quasichè

fossero stati esecutori di ordinamenti che avessero ingenerata l' abbondanza di qualsiasi roba, si dissero di poi *Capitani della grascia*. Erano i passi dalla parte della provincia di Terra di Lavoro in Nola, Castiglione, Itri, Sperlonga, Fondi, e Portella, e dalla parte di Abruzzo in San Giovanni in Carrico, Campo Mele, Isoletta, Arce, Isola, Sora, Arpino, San Germano, e le Fratte. Taluni de' quali paesi vengon di presente compresi nella giurisdizione di altre province. Nè il solo male contra l'estrazione delle merci veniva da' mentovati dazi, bensì dalle vessazioni, dagli aggravi e dalle violenze che facevano gli uficiali deputati ad esigerli, e che forza era transigere con danaro. E fu allora l'universale sì ignaro de' veri suoi interessi che mentre tali cose lamentava, vedendo la rovina ch'era cagionata alla nostra pubblica economia, non di meno voleva attribuirlo sempre alla poca vigilanza che metteasi nel custodirsi i confini del regno. Laonde il clamore dell'universale seco ravvolgeva il Governo il quale poneva sempre più vincoli ed aggravi alla uscita delle merci. Pertanto le dogane del regno furono allora divise in quattro ripartimenti secondo i luoghi che torrò qui appresso a designare.

1.° La dogana di Napoli, e con essa univasi il fitto di quelle di Gaeta, di Castiglione,

di Mola, di Pozzuoli, Torre Ottava, Castellammare, Acqua de la Mela e Salerno. Con tali dogane fittavansi i testè cennati diritti di esitura, e i passi del Regno dalla parte di Terra di Lavoro, e degli Abruzzi, ed altresì le dogane degli stessi Abruzzi le quali erano in Aquila, Giulianova, Teramo, Lanciano, Ortone, Pescara col Caricatoio di Fortore, Amatrice e Tagliacozzo. E da ultimo vi si univano anche i dazi che pagavansi nelle fiere di Aversa, di Lanciano, di Salerno, e di Lucera. L' entrata di questo ripartimento ammontava nel 1567 come scrive il Moles ad annui ducati 720,000.

2.° Le dogane di Calabria erano in Cosenza, Castrovillari, Tropea, Bivona, Roccella, Castelle, Santo Lucito, Maratea, Mantea, Nicotera, Nocera, Squillace, Cotrone, Petrone, Belvedere, Paula, Bagnara, Girace, Corigliano, Fiumefreddo, Santa Eufemia, Rossano, Reggio, Cariati. Le quali ventiquattro dogane talvolta fittavansi unitamente alla privativa del ferro.

3.° Nelle province di Terra di Bari, Terra di Otranto, e Capitanata erano le dogane di Lecce, Brindisi, Taranto, Nardò, Gallipoli, Corigliano, Otranto, Ostuni, Barletta, Manfredonia, Bisceglie, Monopoli, Trani, e Bari. Le dogane di Basilicata avevano un separato affitto. L' entrata delle tre altre indicate province nel 1567 giunse a ducati 63,712.

4.° Da ultimo eranvi le così dette *dogane piccole* che separatamente fittavansi per circa 1000 ducati, ed erano Agnone, Agropoli, e Casalicchio. L' intera entrata delle regie dogane, per quanto ho potuto calcolare, ne' tempi posteriori, oltrepassava ogni anno il milione di ducati. Tutte le altre dogane erano baronali, e vuolsi avvertire che le importantissime dogane di Salerno, Barletta, Manfredonia, Bisceglie, Monopoli, Trani, e Bari non sempre erano state nelle mani del Governo, chè la prima era del principe di Salerno, il quale per delitto di fellonia perdette i suoi feudi sotto il regno di Carlo V, e le altre erano della Regina Bona di Polonia, alla morte della quale ricaddero, come scrissi, al Governo i Ducati di Bari, ed il Principato di Taranto.

Un' altra branca di dazi indiretti esigeva il Maestro portolano in un separato officio, distinto da quello delle dogane. Tale branca comprendeva il dazio delle *salme*, delle *tratte*, del *sapone*, del *canape*, dello *zolfo*, del *salnitro*, la tratta del *vino* e da ultimo quella su i Turchi ed altri infedeli laddove erano riscattati.

Il dazio delle *salme* era una lieve prestanza che nel trasporto delle merci per l' interno del Regno pagar doveasi alla ragione di un gra-

no e mezzo per ciascuna salma di esse. In talune province variava di qualche poco questa ragione. In tutto dava in bel circa ducati 1300 all'anno nel tempo in cui scrisse il Moles, cioè nel 1567. È poi chiaro dalla *nuova situazione* del 1669 che da esso si giunse a ritrarsi annui ducati 3800.

Intorno al diritto delle *tratte* uopo è distinguere quelle che allora dicevano *legate* che riguardavano la proibizione di estrarsi gli oggetti di annona, e di prima necessità, come a dire derrate, olio ed altre simili cose. Quanto alle derrate piace rammemorare ciò che ne ho scritto, narrando de' tempi degli Angioini, cioè di essere stato riscosso il diritto di tratta ne' casi in cui ne permetteva il Governo la estrazione, in ragione di ducati 4 per ciascun *carro* di frumento, e la metà per quello di orzo nelle Province di Terra di Bari, e di Capitanata, ed in altre province alla ragione di carlino uno per ciascun tomolo, essendo in queste il carro o di 36 o di 48 tomoli. Venuto al reggimento del Governo il Vicerè Pietro Toledo, mentrechè nel 1544 comandò si permettessero le estrazioni di quelle derrate, accrebbe il dazio di altri ducati due a carro. E di poi nel 1558 fu anche accresciuto di altri ducati quattro; per maniera che furon riscossi per

ogni carro di grano ducati dieci, e la metà pel carro di orzo, come è manifesto dalla *provvisione della regal Camera* degli anni 1544 e 1558. E di poi nell' anno appresso fu venduto questo diritto in ragione di ducati quindici, e di là a poco fu venduta la tratta per mille carri di frumento a ducati ventidue. Indi la sua proporzione crebbe successivamente sino a ducati 24, 26 e 30; e l' anno 1565 giunse in sino a ducati 35, e così continuò a vendersi or poco più or poco meno secondo le necessità della finanza e le richieste di estrarre quella derrata. Intorno al 1567 poteva calcolarsi siccome scrive il Moles, l' entrata di questo dazio per ducati 40,343 all' anno. Dopo questo tempo fu riscosso in ragione di carlini tre a tomolo pel grano, e di grana quindici pel frumento. Nella *situazione* dell' anno 1669 fu calcolata l' entrata di questo dazio per ducati 136,576 per maniera che a malgrado di tanti divieti, secondo questa proporzione, la estrazione dovea esser non poco rilevante.

Il dazio sulla estrazione del sapone venne messo a' 14 di aprile del 1534 dal Cardinal Pacecco il quale avea a quel tempo imposto sull' estrazione dell' olio un carlino a staio o sestario, come dir si voglia. Fu calcolato alla stessa ragione sul sapone per quanto di olio entrasse

nella sua fattura. Poteva presso a poco rendere annui ducati 600.

Intorno al dazio sul canape, uopo è conoscere che la estrazione di questa merce dal nostro regno era straordinaria sin da tempo antico, come già dissi. Al Vicerè Toledo nel 1546 piacque proibirla sotto sembiante che i Turchi ne traean profitto. Veduto l'error commesso fu tolto nel 1560 quel divieto, ed assoggettata la estrazione al dazio di ducati sei a cantaro. Intanto quasi niente si estrasse di qnella merce, e avvegnachè fosse stato di poi nel 1560 ridotto il dazio a soli carlini quindici a cantaro, pure non più si riprese quel traffico che tanto profittevole era a noi riescito.

All'antico dazio sulla estrazione del vino che riscuotevasi nella dogana, altro ne fu aggiunto nel 1555 sotto il Vicerè Mendozza, di carlini sette a ogni botte di vino detto *latino o rosso* e di carlini dodici pel vino detto *greco*. Nel 1557 fu tale imposta accresciuta di altri tre carlini. Fu allora calcolata l'annua estrazione del vino rosso per botti 23,677 e del vino greco per botti 2319; sicchè ammontava quel dazio a ducati 27,155 e grana 30. Ma videsi sminuire sì fatta entrata in sino a soli 16,000 ducati all'anno: il che dimostra o minore estrazione o frodi nell'esigere il dazio, o con più probalità l'una

cosa e l'altra. Dal 1559 in avanti fu chiusa la estrazione, e solo talvolta se ne dava permesso dal Viceré, il quale come scrive il Moles, lo accordava a persone benemerite che di poi quel permesso vendevano a' mercatanti. Donde è agevol cosa l' osservare il monopolio che dovette esser cagionato. Nel 1669 rendevano le tratte del vino al Governo ducati 14,010. Era congiunta con la tratta del vino quella per la estrazione delle botti vuote che nel 1669 rendeva circa 1200 ducati. Le stesse tratte del vino e delle botti davano nel 1733 ducati 19,174 e grana 22.

Il dazio sullo zolfo fu riscosso dal 1569 in poi alla ragione di carlini tre a cantaro. Poca era la sua estrazione dal Regno, perocchè quasi non rese che 360 ducati all' anno. Fu appresso disposto di non potersene estrarre senza licenza del Viceré.

Il salenitro, un tempo libero di esportarsi, fu poi assoggettato al dazio di un ducato a cantaro. Da ultimo fatta di privativa del Governo la fabbricazione della polvere da cannone, fu prescritto non potersi estrarre quel sale senza espressa licenza del Viceré.

La tassa che riscuotevasi sulla redenzione de' Turchi, e degl' infedeli era imposta in Sicilia, e però coloro per non esservi soggetti venivan nel nostro regno. Laonde il Viceré Pie-

tro Toledo credette opportuno adottare lo stesso meschino, e crudele spediente; obbligando coloro che fossero redenti a pagare ducati otto laddove il prezzo della redenzione fosse infra i ducati 200: da questa somma in sino a 500, ducati 10: e da ultimo da 500 a mille, ducati 15.

Esigevansi anche nell' uficio del Portolano le così dette *tratte libere* ch' erane diritti sulla estrazione di talune altre cose, come salami, frutti secchi, botti vote, agrumi, legnami, e mele. Delle quali cose avvegnachè fosse libera la uscita, pure era mestieri pagar dazi al Portolano ed ottenerne certi permessi. Rendevano al Governo nel 1669 annui ducati 20,740. E dal 1729 al 1733 rendettero in bel circa ducati 11,724 l' anno.

SEZIONE III

Arrendamenti e diritti proibitivi. Arrendamenti della seta. Sistema orribile che distruggeva la industria delle sete. Che quantità di seta si producesse a quei tempi. Quanto rendesse l'arrendamento — Zafferano. Quanto rendesse — Olio: quanto rendesse in diverse epoche — Sale qual fosse il suo prodotto — Ferro, ed acciajo. A quali casi andò suggetto, e quanto rendesse. Quante fossero le ferriere. Quantità di ferro e di acciajo che consumavasi nel Regno — Tabacco, come e quando fosse divenuto dazio di privativa. Quanto rendesse in varie epoche — Arrendamento della Manna, quanto rendesse — Casi tristi pel nostro commercio dalla privativa dell'acquavita. Quando rendesse — Rovinoso arrendamento de'cambi, e delle assicurazioni marittime, e di altri oggetti. Stato di tali assicurazioni presso di noi — Giochi proibiti. Talune considerazioni su questi dazi. Provvento dei giuochi proibiti e delle carte da gioco quanto fosse. Gioco del lotto: suo stabilimento. Quanto rendesse — Caccia. Montiere maggiore — Privativa della polvere da cannone quando fu stabilita. Sua entrata — Protomedicato — Zecca de' pesi, e delle misure. Donde venne l'abuso delle difformità dei pesi, e delle misure in tutto il regno — Oro, ed argento filato — Gazzette, e calendari — Gabelle proprie della Città di Napoli. Terziaria ed altre imposte sul vino — Gabella su cavalli — Gabelle sulle carni, sulle uova, sui capretti e volatili. Quanto fosse il consumo delle carni nella città di Napoli — Altre gabelle sulla vendita a minuto delle carni fresche, de' salumi e de' formaggi — Gabella sul pesce, e sull' olio — Buon danaro e quartuccio — Arrendamento delle cinque, e delle tre ottave — Gabella di piazza maggiore — Gabelle sulla farina, sull' orzo ed avena, e sulla vendita del pane a minuto — Arrendamento della calce — Privativa della neve — Gabella dei minuti — Gabella sulle meretrici — Uficio della Portolonia — Altri vettigali — Tasse sulle spedizioni di ordini del Sovrano, e di vari uficiali. Tasse giudiziarie, e di bolli e sigilli. Carta bollata. Quali fossero e qual fosse la loro entrata — Diritti di passo — Abolizione di taluni di essi. Nuovi soprusi. Orribile metodo di esigerli — Tributi ch' esigevano i feudatari.

Oltre dei dazi doganali, e di quelli che esigevansi dal maestro Portolano, di altri ci avea che sotto nome di *arrendamenti*, *e di diritti*

proibitivi, o come oggidì direbbonsi *privative*, esigevansi ciascuno o più di essi in separata amministrazione degli altri. Parecchi di siffatti tributi si riscuotevano dai Governi che furon prima di quello di che narro, e però a cagion del progresso del tempo o a cagion delle necessità che tal Governo stringeva sofferirono vari cangiamenti. Altri poi furono al tutto novellamente imposti. E presero tutti il nome di *arrendamenti* che deriva da una voce non italiana che allora la finanza nostra adoperò di *arrendare* in luogo di affittare. E poichè quei dazi e nuovi, e vecchi sempre si affittavano, così il fittaiuolo dicevasi *arrendatore*, ed il fitto che si riscoteva *arrendamento*. Dalla qual cosa ne seguitò che stando il fitto in luogo dello stesso dazio, chiamavasi questo *arrendamento*. Il che era altra volta addivenuto nella nostra finanza, siccome cennai intorno alle *gabelle* il di cui nome da prima pur dinotava fitto. Il primo di tali arrendamenti fu quello della seta non già per le grana dieci a libbra che riscuotevansi fra i dazi doganali; come non ha guari ho detto, bensì per quella antica imposta di grana cinque a libbra che riscuotevasi sulla seta indigena nel luogo della sua produzione tanto se trasportata fosse per l'interno, quanto per l'esterno del reame, e che di poi nel 1483 era stata venduta al prin-

cipe di Bisignano per ducati 18,000. Avendo costui certe pretensioni sul contado di Mileto, piacque a Carlo V transigerle accordandogli la riscossione di altre due grana a libbra sulla seta delle Calabrie per guisa che in queste province l'antico vettigale crebbe a grana sette; ma nel tempo stesso imposte vennero altre grana cinque a libbra sulla stessa seta delle Calabrie destinandosene l' entrata alla fortificazione del castello di Cotrone. Nel 1555 e in ispecialtà a 27 di marzo fu gravata la estrazione di siffatta merce per lo straniero di altre grana dieci a libbra. Si disse dover durare tale aumento d' imposta che ammontava a quasi quarantamila ducati all' anno per tre anni a fin di costruire le artigliere per le Castella. Si calcolò allora presso a poco la quantità delle sete di Calabria a 400,000 libbre l' anno. Ancora nel 1557 assoggettate vennero le sete di tutte le province del Regno tolto solo le Calabrie al dazio di un carlino a libbra pei trasporti che se ne facessero nell' interno del Regno. E poichè era facile occultare tali trasporti prescrisse la Regal Camera esigersi quella gravezza nel momento della produzione della seta. Quanto poi al dazio sulla sua estrazione per paesi stranieri, comechè nulla si fosse novato, e dovesse seguitare ad esigersi nel momento della sua estrazione, pure i pubblicani inferivano di molte

molestie per riscuoterla anche nell' atto che producevasi quella merce. Tutti questi dazi furono tenuti in amministrazione dallo stesso Governo in sino al 1563 nel qual tempo furono affittati per ducati ottantaduemila l'anno, il quale fitto andò di poi crescendo dopo pochi anni sino a ducati ottantanovemila. Ma ben altri aumenti in progresso di tempo si fecero a questo dazio e per tutto il Regno, i quali furono nel 1607 di altre grana 15 a libbra, e nel 1637 di altre grana 10. E di poi nel 1639 in due volte si aggiunsero altre grana 8 per le Calabrie e grana 10 per le altre province, e nel 1640 altre grana 5 per tutto il Regno. Laonde tutti questi aumenti fecero ammontare la tassa nelle Calabrie a grana 60 a libbra e nelle altre province a grana 55. Il provento de' quali dazi venne in diversi tempi alienato in favore de' creditori dello Stato. Per la ribellione del 1648 fu ridotta la tassa solo a grana 38 per le Calabrie, ed a grana 37 per le altre province.

Pertanto non era per se stesso il dazio tanto gravoso per quanto la maniera con cui riscuotevasi perocchè affinchè i pubblicani frodati non fossero, si stabilì un orribile metodo che niuno trarre potesse la seta dai bozzoli, e venderla a suo talento. I fittaiuoli del dazio mandavano da Napoli nelle province taluni uficiali senza però

pagar loro alcuna mercede per notare le diverse quantità di bozzoli e per tirare le seti in appalto. Donde oltre d'infiniti inconvenienti, ne derivò il gravissimo danno che costoro non purgavan la seta nè la estraevano con acconcio metodo, la qual cosa a bella posta facevano perchè quella merce fosse di maggior peso. Tirata in cotal modo la seta, non potevano i proprietari di essa venderla a chi lor tornava grado ed in quel tempo che convenisse, ma esclusivamente a' così detti *regi compratori ed industrianti della regia dogana di Napoli*. E per qualsiasi mancamento vennero le genti perseguitate con gravi pene in danaro, e corporali sino alla galera. Per colmo di sventura, questi dazi che oltrepassavano l'annua entrata di 120,000 ducati nella memorabile riforma delle finanze del 1648 furono dati al tutto in pagamento ai creditori dello Stato senza che la finanza vi prendesse per lo tratto successivo alcuna ingerenza, non altro restandole del grosso provento di essi che soli ducati 31100 che imposti furono a' creditori a' quali quegli arrendamenti eransi ceduti.

Il dazio sul zafferano fu imposto nel 1554 in ragione di grana dieci a libbra, estraendosi fuori del regno. Fu poi tramutato in diritto proibitivo del Governo aumentandosi in sino a grana trentacinque la libbra, donde ne seguitò

la rovina di quel commercio. Rendeva circa 6000 ducati, ed era in Aquila congiunto con l'arrendamento delle sete. Fu pure questo dazio nel 1649 ceduto a' creditori dello Stato e non ci ebbe da quel tempo il Governo che un benefizio di 1000 ducati all'anno.

Per l' arrendamento dell' olio in sino al 1554 fu conservato il metodo di esigere il dazio di dogana sull' estrazione dell' olio, e un tarì a *salma*, ma in questo anno venne il tributo aumentato di un altro ducato a salma. E questo aumento fu affittato per la modica somma di annui ducati quarantamila. Intanto dopo due anni, il Governo stretto dalle sue lunghe necessità non trovando a prendere a prestito in altro modo ducati centomila, obbligò la esazione di quel nuovo dazio non meno per tal somma di ducati centomila che per gl' interessi su di essa calcolati alla gravissima ragione del 34 $\frac{2}{5}$ per cento i quali per anni cinque, ch' era la durata del prestito, ammontarono ad altri ducati 100,000. E scomputato tal debito nel 1559, fu fittato il dazio per annui ducati 81437. Ma non poco ebbero a perdere i fittaiuoli, e però la finanza il dovette amministrare di per sè sola. Intravvennero anche altri casi tutti sfavorevoli per quel dazio, fino a che nel 1573 fu appaltato per annui ducati 68046. Ma nel 1635 crescevasi il dazio

di altri ducati due a salma per tutti gli oli che s' introducessero nella Città di Napoli. E nel 1639 si aggiugnevano altri ducati tre e grana 70. Laonde nella riforma del 1648 fu necessità ridurre quei dazi alla metà, sì che e per queste e per altre vicende di cui troppo inutile riuscirebbe il far menzione, restò fissato venissero esatti in appresso alla ragione di ducati tre e grana trenta sulla estrazione di ogni salma di olio. Un' altra imposizione sofferì da ultimo questa merce nel 1713 per ricomporre in qualche maniera il patrimonio dello Stato, e fu di carlini dieci a soma. Siffatto aumento dava nel 1732 la somma di ducati 54,939 e grana 15.

Facendoci ora a ragionare della privativa del sale, piace rammemorare che durante il governo degli Aragonesi tra i carlini quindici e grana due che pagava ogni fuoco del Regno si comprendevano grana 52 per la somministrazione di un tomolo di sale. A tal sistema non venne fatto niun cangiamento dal Governo dei Vicerè per più di un secolo; ed è sol da notare che Filippo II, rivendicò allo Stato le saline che possedevansi da particolari persone. Ammontava intorno all' anno 1570 la quantità di siffatta somministrazione per lo intero Regno quasi a tomoli 421,755 senza tener conto delle prestazioni gratuite di sale che facevansi a cia-

scun Monistero, ed a ciascun regio officiale della Città di Napoli in tomoli sei all' anno. Il Moles calcolò che tutta la spesa che facevasi dal Governo per la distribuzione del sale, compreso l' acquisto dei sali rossi per le Province di Terra di Lavoro, e de' Principati, non che per fabbricare il sale nelle saline nei monti di Calabria, ed in quelle della marina di Puglia, e da ultimo per stipendi agli uficiali, ed operai, e pel trasporto, sommavano sotto sopra ad annui ducati cinquantamila. Sicchè essendo l' entrata in ducati 219,312 e 60, tolta la spesa suddetta, restavano netti ducati 169,312 e grana 60. Intanto mentrechè i Comuni del Regno pagavano esattamente quel tributo, il Governo faceva loro mancare la prestazione del sale, di che furonvi continuate doglianze. Ma nel 1606, non trovandosi alcun altro mezzo di somministrar danaro al lontano Sovrano per accorrere alle guerre in che era implicato, si ragunò general parlamento a' 6 di aprile, e fu stabilito abolirsi quella prestazione, e vendersi esclusivamente dalla finanza a benefizio dello Stato il sale a carlini otto il tomolo, dicendosi sul proposito che questo era il maggior prezzo di quella merce, del quale non eravi esempio presso le altre nazioni. Pure nel 1635 si accrebbe il prezzo a carlini dieci, nel 1637 a dodici, e nel

1640 a sedici e da ultimo nel 1644 in sino a 22. È difficile trovare altri esempi di un dazio di privativa, che nel corso di nove anni si fosse accresciuto quasi del triplo. Il che d' altra via rendeva l' effettivo prezzo in carlini 27 e grana 2, perocchè, abolita la somministrazione del sale, seguitarono i Comuni a pagare l' antica imposta delle grana 52 a fuoco. Nè deve trasandarsi che gli ultimi due aumenti di dazio di carlini 4 e 6 a tomolo furono tosto venduti per la somma di ducati 1,928,571 siccome scrisse Carlo Franchi in quella sua pregevol memoria pei *consegnatari de' sali di Puglia*. Ma tanto peso, da cui traevasi a un bel circa 1,300,000 ducati fu nel 1649 ridotto a soli carlini dodici a tomolo. Così durarono le cose per 33 anni dopo de' quali, e in ispezialtà nel 1683 si aumentò il prezzo d' altre grana tredici a tomolo e nel 1686 di altre grana quindici e di poi nel 1689 vennero anche aggiunte grana 7 $\frac{1}{2}$. Indi nel 1713, per trovar fondi per l' amministrazione dello Stato, s' imposero altre grana 82 e mezzo a tomolo, e da ultimo nel 1733 vi si aggiunsero altre grana 5, in guisa che al finir della dominazione degli Austriaci di Spagna era il prezzo di un tomolo di sale in ducati due e grana quaranta.

Intorno alla privativa del ferro e dell' ac-

ciaio è da conoscere che i Vicerè tennero da prima il metodo di fittarla facendo sì che i soli fittaiuoli provvedendo di ferro, e di acciaio l' intero reame avessero privilegiato diritto di venderli. Fu però quistione a que' dì se sul ferro vecchio che il volgo dicea *sferre vecchie* doveasi riscuotere alcun dazio, e diversi furono i metodi tenuti in fino a che nel 1544 venne fermato dalla Camera della Sommaria che si dovesse riscuotere come sul ferro lavorato. Frattanto quasi in ogni provincia ci avea un particolare arrendamento del ferro grezzo e un altro ancora pei ferri lavorati, e pe' ferri vecchi, e da ultimo per l' acciaio. Laonde il Governo volendo riunire questi arrendamenti fè contratto con due banchieri fiorentini Raffaele Azajoli, e Giuliano de Tovaglia i quali presero a fitto tutti quei dazi nel Regno, il che è chiaro dal pubblico stromento degli 8 aprile del 1546 che origininalmente è in poter mio. Il fitto convenuto per anni dieci era di ducati 99,600 all' anno e in esso parimenti fu compreso il dazio sulla pece che dicevano allora *quintaria*, il quale fitto ho raccolto da altre scritture del Grande Archivio essere stato di lieve momento, cioè di circa 700 ducati all' anno.

Che a quei tempi si cavassero utilmente nel Regno miniere di ferro, è ben ma-

nifesto da più parti dell' indicato istromento soprattutto dal patto undecimo. Non di meno, poichè molto mineral di ferro portavasi dall' estero nel Regno, fu convenuto che quello introdotto dal fittaiuolo per lavorarsi nelle ferriere comprese nell' arrendamento non andasse suggetto a dazio alcuno e che all' opposto si pagasse il dazio su quello che faceasi venire per le altre ferriere. Ma grande ostacolo al progresso delle ferriere nazionali fu il patto scritto in quello stromento, che non se ne potessero stabilire di nuove senza permissione del fittaiuolo, e che i possessori di quelle ch' egli non avea preso a fitto dovessero dare a lui una distinta nota delle quantità del minerale che comprassero e del ferro che fondessero. Riguardo al ferro detto crudo, ed in ispezialtà alle palle di cannone, poteva l' arrendatore farlo venire dallo straniero. Nè vogliam ristare dal dire degli altri patti i quali dannosi riuscivan tutti alla nazionale industria, come ad esempio che niuno potesse vendere ferri vecchi senza permissione dell' *arrendatore*, che poteva esser preferito a venderli: che chiunque immettesse ferro lavorato lo dovesse vendere al solo fittaiuolo per il prezzo stesso che gli era costato: che gli abitanti di una provincia non potessero comperar ferro in un' altra, non trasportarlo in fine da una

in un'altra provincia. Nè si cessò da tal dannoso sistema, avvegnachè soventi fiate il fitto dell'arrendamento scemasse. E medesimamente continuò il costume che il prezzo del ferro da vendersi nel Regno si avesse a stabilire dalla Camera della Sommaria. Veniva allora il ferro negli Abruzzi, nelle province di Terra di Lavoro, e di Bari da Trieste e da Venezia dalla parte del mare, e nella altre province da Catalogna, Biscaglia, Pietrasanta, e Piombino. E però si calcolava sul prezzo di prima compra il cambio del danaro che variava a misura de' tempi, e che fu a que' dì non meno del 18 per 100, le assicurazioni al 9 per 100, la sensaria al 2 per 100, il salario degli agenti che risedevano ne' luoghi della compra al 2 per 100, il nolo carlini 11 a milliario di ferro, il trasporto per *imbarcarsi*, e *sbarcarsi* grana 45 a milliario, il calo, o come volgarmente dicesi lo *sfrido* grana sei a cantaio, l' intersse del danaro allora non valutavasi meno del 16 per 100. Sicchè su queste basi la Camera della Sommaria nel 1563 stabilì che il prezzo di siffatto metallo immesso nel Regno era di ducati 5 tarì 2 e grana 13 e mezzo. E aggiuntovi appresso il dazio della *terziaria*, dispose che si potesse vendere ducati 8 tarì 1 e grana 10. Nella Calabria poi, perchè il peso ivi è di once trentasei a rotolo, il

prezzo fu ducati 8 e tarì 4. Siffatti prezzi crescevano a misura de' trasporti ne' diversi luoghi del Regno, fatta solo eccezione della città di Napoli, dove il prezzo si tassava tutte le volte che i fabbri lo comprassero. Ci ha un calcolo riportato dal Moles intorno al consumo del ferro che a quel tempo si faceva in tutto il Regno, ed è il seguente — Napoli cantaia 1601 — Principato Citra, ed Ultra, e Basilicata cantaio 2004 — Abruzzi, e Contado di Molise cantaia 1380 — Calabrie cantaia 2446 — Capitanata, Terra di Bari, e Terra di Otranto cantaia 2867 — Somma cantaia 10298.

Il consumo dell' acciaio era in bel circa di cantaia 1300. Non può valutarsi la quantità del ferro lavorato che immettavasi, poichè come dissi si pagava sul valore il 10 per 100 di dazio. Nondimeno l' entrata di esso ammontò a circa ducati 7856, ch'è la somma per la quale venne compreso nell' arrendamento. Il calcolo della spesa di amministrazione di quell' arrendamento fu come segue — Salari, ed altro 10,650 — Calo del ferro 1400 — Interesse sulla somma de' ducati 60,000 che gli arrendatori doveano erogare per provvedere di ferro il Regno, i quali interessi furono calcolati al 10 per 100, e quindi erano ducati 6000. — In uno duc. 18050.

Pertanto le principali ferriere furono a quel

tempo — In Teano una con due fuochi — In Acerno due con due fuochi — In Valle di Novi una con un fuoco — In Salsa una con un fuoco — In Sarno una con un fuoco — In Amalfi una — In Montuori una — In Piano di Ardine una — In Atripalda una con tre fuochi — In La Candida una con due fuochi — In Lo Sorbo una con un fuoco — In Cassano una con uno fuoco — In Altavilla una con due fuochi — In Prata una con due fuochi — In Serino una con quattro fuochi — In S. Agata una con un fuoco — In Stilo una.

La quantità del ferro che traevasi dalle suddette ferriere non si può calcolare. Ma non vuolsi trasandare che nel 1648 la spesa della ferriera di Stilo, ch'era in poter del Governo ascendeva a ducati 6343 ed era quasi tutta intenta a fonder ferro crudo per artiglierie. Il prezzo del ferro nel 1603 era in Napoli come segue. Quello di Catalogna, e Barcellona compresa la *terziaria* ducati 11 tarì 2, e grana 82 a cantaio, quello detto Brunsvich ducati 12, quel di Roma, e Pietrasanta ducati 13 e grana 87, quel di Genova detto *rotondo assortito* ducati 14 e grana 40, e l'altro detto piatto ducati 12 e grana 90. Ma a cagion del disordine, e delle necessità della finanza nel 1649 le suddette privative sul ferro e sull'ac-

ciaio furono dal Governo cedute al tutto in pagamento siccome scrissi con altri 56 vettigali a' creditori dello Stato. Oltre a ciò lo stesso bisognoso Governo vendè in feudo a diverse private persone le ferriere di sua proprietà poste nelle province di terra di Lavoro, e di Principato, quelle in ispezialtà di Teano, Piano d' Ardine, S. Agata de' Goti, Atripalda, Serino, Acerno, ed Amalfi. E però mentrechè perdeva lo Stato una sì proficua branca del suo patrimonio sempre più peggiorava quella manifattura.

Quanto alla privativa del Tabacco, niuno ignora che questa pianta fu scoperta nel 1496 e tosto addivenne oggetto di medicina, di lusso, e di grave dazio. Ma non prima del 1627 il nostro Governo sottopose il tabacco a tributo senza che ne ottenesse buon risultato. E nel 1646 ripetè lo stesso tentativo senza trarne alcun frutto. Ma non così andaron le cose nel 1650 quando fu data la sua privativa in appalto per ducati ottantamila. Pure nella *situazione de' pagamenti fiscali* del 1669 fu calcolata la sua entrata per annui ducati 79,690 per quanto era stata fittata per anni cinque dal dì 1 gennaio del 1668. Da questo tempo andò sempre più ad aumentare sì che nel 1703 dava dugentotrentamila ducati, e nel 1731 sul coacervo di tre anni si calcolò per ducati 165,413 e grana 94. I rigori con che

fu esercitata tal privativa sono inesprimibili, e ne restan tuttora fra noi orribili memorie perocchè gli appaltatori aveano il diritto di tramutare in multa di danaro le pene fulminate di galee, e di relegazioni, quindi agevol cosa era perseguitare i ricchi. Nè poi il tabacco lavoravasi nel nostro Regno, ma tutto veniva dallo straniero, fatta solo eccezione di quello che nelle province di terra di Otranto e di Calabria si manifatturava, di sommo pregio, fra le non poche vessazioni di quei che l' appalto tenevano.

Anche la manna fu soggetta al dazio di grana 10 a libbra dal 1578 in avanti, laddove dal nostro Regno mandavasi fuori. Nel 1649 fu dato questo provento a' creditori dello Stato, e non prima del 1667 il Governo il ricomprò per ducati 17000. Venne dichiarato poi di ragion proibitiva del Governo nel 1669 sicchè a niuno era permesso intaccare orni, frassini per raccoglier manna, nè vender questa senza suo permesso. Dava di prodotto nel 1669 ducati 2250, e nel 1732 ducati 2520.

La privativa dell' acquavite fu ancora molesta, gravosa, e cagione di distruggere il suo commercio appresso di noi. Fu imposta nel 1679 su quella necessaria non meno agli usi della vita che a' rimedi della medicina. Venivan da essa circa 12000 ducati all' anno. Nel 1680 ne fu

venduta una porzione ragguagliando il capitale di ducati 40,000 al 6 per 100. I rimanenti ducati 8981 e grana 58 che dava di entrata furono anche alienati nel 1684 pel capitale di ducati 128,421 alla ragione del 7 per 100. Intanto la rendita di tal privativa andò scemando, perocchè i suoi amministratori, ch' erano gli stessi creditori dello stato, frodarono i mercatanti Inglesi i quali eran soliti comperare le nostre acquaviti. Dal che ne seguitò che quelle compre di gran lunga si diminuissero, e sì fattamente degradò l'arrendamento che non si trovarono persone che il volessero prendere in appalto. Laonde nel 1696 fu ceduto a' creditori dello Stato. Nel 1718 il Governo domandò volerne fare la ricompra, che non fu di poi eseguita e all' opposto contentossi di transatare coi creditori da' quali ebbe un benefizio di ventimila ducati. Il modo come esercitavasi siffatta privativa era che l' aquavite dovesse fabbricarsi, e vendersi esclusivamente dall'arrendatore, e che volendo alcun privato cavar l' acquavite da vini cattivi (il che d' altronde con licenza dell' istesso *arrendatore* potea aver luogo) dovea venderla a questi a grana otto, e mezzo la libbra, il quale di poi la rivendeva a grana ventuno. Ai farmacisti, fu permesso ritrarne una quantità non maggiore di un barile.

L' arrendamento de' *cambi* e delle *assicurazioni* fu un' altra sorgente di rovina pel nostro commercio. Sin dal 1558 si stabilì, come scrive l' Ageta, fra noi una Società di assicurazioni pei casi di naufragio, di preda, ed altri rischi marittimi, e terrestri, pagandosi per siffatta sicurtà un certo premio. Venne in pensiere ad un tal Trobatto mercante Catalano di proporre un dazio del mezzo per 100 su questi contratti, ma la proposizione venne dalla rigettata Camera della Sommaria. Non sortì però buona fortuna quella Società, perocchè, sia per difetto di capitale sia per poca sua guarentigia, le assicurazioni quasi tutte facevansi da privati i quali poi o fallendo, o frodando le assicurate persone diedero per altra via causa ad altri gravissimi inconvenienti. Pertanto a' 24 di settembre del 1622 piacque al vicerè Cardinal Zapata di stabilire una imposta di grana venti sopra ogni maniera di cambi mercantili che si facessero coi paesi stranieri e di grana dieci su quelli nell' interno del Regno, ed inoltre di carlini cinque ossia del mezzo per 100 su i contratti di assicurazione fatti nel nostro Regno, sulle vite degli uomini, sulle merci, e sulle marittime sicurtà. Ma la difficoltà di esigere il dazio fece introdurre certi mezzi di vessazioni che inceppavano il commercio, e tali mezzi furono gli ob-

blighi imposti a' notari, a sensali, e ad altri ofiziali di commercio di rivelare distintamente agli arrendatori del dazio i contratti che sul proposito si facevano sotto pena di multe in danaro e di galea. Laonde i napoletani furon ridotti alla dura condizione di fare di tali contratti in paesi stranieri, il che cagionò che grandissimo danaro e per cambi, e per sicurtà questi si guadagnassero in nostro danno.

Carte da gioco, *giuochi proibiti*, *e gioco del Lotto* furono oggetti di privativa, e pare che metter dazi su' vizi degli uomini non sia cattivo consiglio. Se non che debbono i Governi essere assai cauti a non fondar molto la finanza su questi dazi, altramente in luogo di diminuirsi i vizi, potrebbero indirettamente esser fomentati, o mantenuti per non far mancare la esazione del dazio. Quasi tutti i Governi han ricorso allo spediente di proibire i giochi, ma riuscito inutile il divieto, o vi hanno imposto dei dazi, o son divenuti essi medesimi amministratori de' vietati giochi. Abbiam veduto che nell' antica nostra finanza le multe che esigevansi per vietati giochi formavano un provento della finanza. Il quale durante il Governo di cui ora discorro, era dato in fitto, ed assegnato al vicerè, e ad altri magistrati, ed uficiali, sicchè quasi non formava parte del patrimonio dello Stato

nè mai si potè venire a capo di conoscere quanto rendesse. Chiaro è però da un notamento, pubblicato dall' Ageta del 1732 che il Regente, i Giudici ordinari, e l' Avvocato fiscale della Gran Corte della Vicaria riscuotevano da esso annui ducati 8760. Per appagare la curiosità di coloro che il volessero sapere, piace qui ricordare che i giochi proibiti aveano i seguenti nomi: Tarocchi — Picchetto — Ventifigure — Gilè — Sbracare — Gabella — Primera — Tunfo.

Per le carte da gioco che venivano dallo straniero, o fabbricavansi nel Regno fu nel 1574 il dazio di grana 10 a mazzo, e nel 1598 di grana 20. Variò sempre l' affitto di questo dazio, perocchè talvolta diede annui ducati 30,000 e tale altra non giunse a 16000, secondo la maggiore o minore agevolezza che aveasi di giocare, e d' introdurre carte in contrabbando.

Quanto al gioco del lotto, comechè in altri paesi d' Italia fosse stabilito sin dal cominciar del sedicesimo secolo, pure per fortuna non fu introdotto appresso di noi prima del 1682, è perchè fu causa di delitti e di molti danni in ispezialtà nelle povere famiglie, venne abolito dopo cinque anni come pernicioso a' costumi. Ma il popolo preso di soverchia passione per questo gioco cominciò a valersi di straniere lotterie, e senza verun pro-

fitto dello Stato, usciva fuori gran quantità di danaro. Per la qual cosa fu dal nostro Governo rimesso quel gioco a suo conto nel 1713 e si praticava sol due volte l' anno. Dall' indicato notamento pubblicato dall' Ageta, è noto che nel 1732 era la sua entrata di annui ducati 90,000.

La caccia divenne altresì un oggetto di dazio, perocchè essendo vietata, era mestieri di uno special permesso, per il quale pagavasi un picciol diritto. Per la città di Napoli e per trenta miglia intorno, e pe' luoghi di regio demanio eran conceduti tali permessi solo dal Montiere maggiore, il quale Uficio fu venduto nel 1675 al principe di Macchia. Pel rimanente del Regno soggetto alla feudalità, la giurisdizione era esercitata dal Montiere insieme co' feudatari. Dalla prammatica de' 18 novembre del 1732 è manifesto che a quel tempo il fisco intestò l' ufizio di Montiere maggiore al principe di San Lorenzo siccome tutore di Niccolò Carafa per la capital somma di ducati ottantacinquemila col patto di ricomprarlo quandochè gli piacesse. Ed essendo i proventi di molto diminuiti, così si fecero severe prescrizioni perchè niuno goder potesse franchigia di niuna maniera che si fosse.

Quanto alla polvere da cannone vuolsi osservare che la sua fabbricazione divenne di privati-

va del Governo nel 1616, il che è chiaro dalla prammatica del 23 di marzo del 1638 con la quale tra le altre cose fu stabilito non potersi vendere se non da designate persone che ne avessero ottenuto il permesso dal Governo. Il fitto di questo dazio rendeva nel 1669 annui ducati 7645 all' anno il quale andò aumentandosi, in guisa che nell' anno 1732 rendeva ducati 29450 da cui però era mestieri dedurre annui ducati 3000 che lasciavansi a prò de' fittaiuoli per l' obbligo che aveano di riceversi la polvere guasta e di consegnarla buona alla fine dell' affitto.

Il protomedicato fu un altro arrendamento, e consisteva ne' proventi che l' ufizio del protomedico esigeva per le spedizioni delle lettere patenti, per esercitare la medicina, la chirurgia, l' ostetricia; ed altresì per talune prestazioni che annualmente far doveano i medici, i chirurgi, i farmacisti, e le levatrici. Nel 1612 venivan da esse ducati 8300 e nel 1669 annui ducati 3800 e nel 1732 ducati novemila.

Per l' arrendamento della zecca, de' pesi e delle misure vuolsi rammemorare che nell' antica nostra finanza, siccome scrissi, avevano i balivi l' incarico di esigere le multe a prò del fisco da coloro che facessero uso di falsi pesi e misure. Di poi fu stabilito in Napoli un tri-

bunale, che per quest' oggetto vigilava da per tutto e spediva anche commissari nelle province, e per l' apposizione di un marchio su i pesi e le misure, esigeva un diritto. Tali ordinamenti che avrebbero dovuto mantenere la uniformità de' pesi e delle misure addivennero un mezzo di gravi estorsioni, per le quali inutili provvidenze dava il Governo con una sua legge del 1554. E di poi nel 1607 siccome narrai, quando più potente fu la necessità di aver moneta che la mira del pubblico bene, sicchè il Governo aumentò l' imposta di altre 25 grana a fuoco, allora fu ceduta a' Comuni la zecca de' pesi e delle misure. Dal che provenne il gravissimo danno che tuttora dura che quasi ogni paese adottasse pesi, e misure a suo talento cangiando in tal modo, e rendendo sì varie in uno stesso Regno le principali norme per facilitare i contratti. In altri paesi si vendè questo diritto a feudatari. Solo nella città di Napoli, ne' suoi casali, e nelle fiere del Regno restò l' ufizio di quella zecca retto da due razionali della Camera della Sommaria, da un giudice, e da un uficiale detto del *Campione* il quale apponeva il marchio a' pesi, e alle misure, esigendo certi dazi che formavano un arrendamento che subì la stessa sorte degli altri, e fu venduto.

L' arrendamento dell' oro, e dell' argento filato consistette in un diritto di privativa che esigeva il Governo sulle materie d' oro, e di argento, detto di *Coppella*, che si doveano portare nelle regie fonderie per raffinarsi. Tale diritto in origine fu di ducato uno e grana venti per libbra; ma nel 1649 fu ridotto alla metà. Da ultimo le gazzette letterarie, gli avvisi al pubblico, e il calendario furono anche ristretti nelle privative, sicchè non altri che il Governo avea diritto d'imprimerle, e venderle. La stampa degli avvisi rendeva nel 1732 ducati 600 all' anno, e quella de' calendari ducati 57 e grana 30.

I dazi propriamente detti *gabelle*, nella città di Napoli, che sarebbero una specie di quelli che di presente diconsi di *consumo*, ho narrato che in questa Città formarono un' amministrazione separata al tutto da quella delle dogane di cui un tempo fecero parte. Ciascuna di esse fu soggetta alle stesse vicende degli altri dazi di aumenti, o di cangiamenti, o da ultimo di alienazioni per parte del Governo. Pure seguitarono a formare un' amministrazione distinta da qualsiasi altra branca, e appellaronsi ancora *arrendamenti e diritti proibitivi della città di Napoli*.

La gabella o *terziaria* del vino che vendevasi a minuto, cioè colle caraffe nelle taverne

secondo il prezzo che fissava la pubblica autorità, seguitò per qualche tempo ad essere esatta in proporzione della metà del valore, per cui il vino vendevasi; laonde secondochè scrissi, chiamossi *terziaria*. Dava presso a poco annui ducati venticinquemila; ma nel 1574 si aumentò la esazione a ducati trentasettemila. Nel 1577 vennero imposti altri carlini ventidue per botte, e furon detti lo *nuovo imposto*, sicchè la somma e dell'antico e del nuovo dazio sorpassò gli annui ducati cinquantacinquemila. Ora in questi tempi il prezzo di una botte di vino dell'ordinario consumo trasportato in Napoli era di ducati otto e grana ottanta, e riscuotendosi il tributo secondo le proporzioni di sopra narrate, cioè l'antica gabella di carlini quarantaquattro e la nuova di carlini ventidue, ne seguitava che il dazio era quasi del sessantasei per cento. Che se poi vogliasi considerare che il prezzo del vino uscendo dal luogo della produzione, e trasportandosi in Napoli, avea ricevuto altri aumenti a cagion de' dazi che nel trasporto pagavansi, si vedrà che l'intera somma del tributo era quasi del novanta per cento. Nè questo era il solo peso che sofferiva la vendita del vino, perocchè altri gravissimi ce ne avea, cagionati dalle molestie che inferivano gli affittatori della gabella in Napoli per misurare in ogni giorno la quan-

tità del vino nelle botti. Ma un'altra gravezza pel vino era d'altronde la così detta *gabelluccia* per la quale come narra Ageta pagavansi per ogni botte, se grande, carlini dodici, se piccola, carlini nove. E come ognun vede differiva tale novella imposta da quella della *terziaria* di cui ho favellato, in quanto che questa riscuotevasi sul vino venduto a caraffe, e quella sul vino che vendevasi a botti. Tali sproporzioni ed eccessi di gravezze sulla stessa cosa non isgomentarono il Governo d'imporre nel 1623 per accorrere ai danni cagionati ai banchi dalla cattiva moneta, un altro ducato a botte sul vino che si consumava in Napoli, e ne suoi casali per uso de' cittadini. E fu questo nuovo vettigale affittato allora per 90000 ducati all'anno; ma dopo la ribellione di Masaniello sofferì la diminuzione di un sol carlino, e de' rimanenti nove carlini cinque assegnati furono in benefizio dei creditori dello Stato ed altri quattro in benefizio de' creditori della gabella sulle frutta abolita per sempre, perchè avea sventuratamente data origine a quella ribellione.

La gabella su i cavalli ch'era, come scrissi del tre per cento sul valore di quelli animali, continuò ad esser posseduta dagli eredi della Bonacomite alla quale Ferdinando I d'Aragona l'avea venduta. Ma nel 1651 ricaduta nelle mani

di un certo Antinoro, il fisco novellamente fecela sua, perocchè quegli mostrare non poteva la legittimità del suo possesso. Dava in quel tempo annui ducati 324. Ma a mano a mano ammontò a più di 800. Pertanto intorno all'anno 1672 Antinoro giustificò i suoi diritti e riebbe la gabella.

Essendo stata la gabella de' *volatili*, *de' capretti e delle uova* in tempo di Ferdinando I d'Aragona, permutata con quella della tintura, rimase al Governo la sola gabella delle *carni* ossia dell' antico *scannaggio* dalla quale traevansi nel 1563 annui ducati 14250. Riscuotevasi in ragione di grana venti nella macellazione di ciascun porco, e di grana 40 per ogni vacca e bue. Il Moles racconta che intorno a questo tempo egli calcolò si uccidevano ogni anno nella Città di Napoli ventimila vacche, dodicimila castrati, e diecimila vitelli. Pure la gabella dei capretti delle uova, e de' volatili tornò nel 1564 al fisco a cagione del delitto di eresia del suo possessore, e seguitò ad essere esatta in ragione di grana 1 a capretto se portavasi a macellare a piedi e se trasportato 1 $\frac{1}{2}$; di grana 2 per ogni cento uova, e da ultimo del 5 per 100 su volatili provvenienti da caccia. Le carni salate, e le fresche, i formaggi e i salami di ogni maniera, oltre de' dazi per

entrare in Città e quelli di dogana, soggetti erano ad una gabella che imposta venne per la vendita che se ne facesse a rotolo. Tale gabella ebbe diversi aumenti. Nel 1550 era di mezzo grano a rotolo. Ma nel 1564 fu accresciuta di un altro mezzo grano per la costruzione delle mura e per altre necessità della Città suddetta. Di poi nel 1617 fu sopraimposto un altro grano a fin di soddisfare a' creditori di questa, e da ultimo nel 1635 fu aumentato anche un altro grano. Sicchè l' effettiva gabella comechè distinta in tre diverse amministrazioni, ciascuna per la riscossione di un grano, era in tutto di grana tre a rotolo e dava quasi 30000 ducati all' anno. Per la ribellione del 1647 fu poi ridotta a un grano e mezzo a rotolo, e con tal nome venne da quel tempo appellata.

Il pesce soggetto era nel tempo stesso a due imposte, l' una che era originata dall' antico vettigale detto *Reale* era del dodici per cento sul prezzo che veniva fissato dalle assise, l' altra di un grano a rotolo quando vendevasi.

L' olio, avvegnachè in generale fosse soggetto al dazio di che ho tenuto discorso, venne altresì sottoposto a un altro tributo per la particolare vendita che se ne facesse in Napoli. Anche questo tributo ebbe tre uguali imposte che ammontarono a tre carlini a staio. La prima fu nel

1635, la seconda nel 1639, e la terza nel 1642. Le quali imposte nel 1649 vennero ridotte a metà, cioè a grana quindici a staio, e così furono esatte per lo avvenire.

Della gabella del buon danaro, e del quartuccio abbiamo discorso narrando del tempo degli Svevi, e degli Angioini. La prima era una esazione di grana venti ad oncia ossia del tre ed un terzo per cento che facevasi nel fondaco maggiore della Città di Napoli sulle merci che ivi si contrattavano, e l' altra era da una parte quasi pedaggio che esigevasi sopra i carri e gli asini che entravano in Napoli, e da un' altra una gravezza sulle biade, le semenze, i legumi, i melloni, i pesci, le frutta che vi entravano per terra. A siffatta gabella era congiunta quella del reale della carne, o l' antico scannaggio del quale già tenni discorso trattando della gabella della carne de' volatili, delle uova, e de' capretti. E discorrendo le cose degli Aragonesi dissi del pari le diverse alienazioni, che in sino alla fine della loro dominazione erano avvenute di tali gabelle, sicchè quella parte rimasa al Governo sul vettigale quartuccio veniva distinta sotto nomi di *censali*, *e di curretura*. Nel 1560 essendo cresciuto il provento de' censali, il Vicerè Duca di Alba ne dimandò la ricompera a' creditori che la tene-

vano in assegnamento, coi quali fecesi una transazione. Quanto poi alla gabella del buon danaro, fu essa tornata alla Città di Napoli da Ferdinando il Cattolico: ma dopo alquanto di tempo la stessa Città nel 1506 glie ne fece dono, e non guari di poi nel 1508 ne ottenne la retrocessione pagando ducati trentamila; per unire la quale somma alienò tre ottavi della esazione di quella medesima gabella. Laonde divisa ne' tre ottavi alienati, e nei cinque che restarono alla Città si cominciò a dirsi *arrendamento delle cinque, e tre ottave.* La sua esazione continuossi a fare nel fondaco maggiore dai regi uficiali.

La gabella chiamata di *piazza maggiore*, derivata dall'antico dazio detto *doana* che esigevasi prima di Re Ruggiero Normanno, fu esatta su taluni animali vivi che introducevansi in Napoli, come a dire su'bovi, i vitelli, i porci, e gli agnelli.

Oltre gl'inumerevoli dazi di che veniva e nella produzione, e nel trasporto ad esser gravato il *grano* fu di proposito stabilita sulla sua farina una gabella nel 1645 e 1648 che giunse a grana 35 a tomolo. Ma nell'anno appresso fu ridotta a metà. Anche sull' *orzo e l'avena* fu pagato in prima un carlino, e di poi due per ogni tomolo. La vendita del pane a rotolo ossia a minuto fu anche soggetta a vettigale.

La calce che a tempo degli Angioni fu gravata di gabella, ne venne di poi francata. Nel 1619 sotto sembiante d'impedire le frodi che si potevan commettere in danno delle fabbriche degli edifizi fu destinato in Napoli il molo piccolo come solo luogo nel quale poteasi portare e vendere la calce. Questa vendita fu nel 1638 trasportata nel Mandracchio dove un ufiziale fu destinato a vegliare il peso di quella merce. Tale ufizio che a quell' anno fu venduto esigeva un grano ad ogni peso di calce che componevasi di quaranta rotola. Di poi nel 1640 cotesta esazione fu accresciuta di altre grana due e tale aumento fu venduto per ducati 70000. Nel 1649 fu l'intera imposta ridotta a metà, ed assegnata a' creditori dello Stato. Nel 1733 si portò novellamente il tributo a grana tre a peso, e questo aumento andò in benefizio del Governo.

La neve altresì diede occasione a un dazio facendosi la sua vendita e nella Città di Napoli, e ne' suoi casali a profitto parte del patrimonio della stessa Città, e parte di diversi creditori che ci avea sulla stessa gabella.

Ma una delle più gravose gabelle era quella de' *minuti*, mercè della quale esigevansi certi diritti sopra il valore che le produzioni diverse acquistavano colle manifatture.

Discorrendo il Governo degli Angioni, dis-

si che ci avea gabelle sulle meretrici. Questa gabella che esatta veniva perchè seperate fossero quelle infami donne dalle oneste, non solo fu continuata nell' epoca di che narro, ma venne ben anche alienata. Pagò ogni meretrice dal 1589 in poi carlini due per mese ed inoltre grana 15 in ogni Natale, e Pasqua, sicchè in un anno ammontavano a carlini 27. Frattanto il compratore della gabella a fin di promoverne meglio il provento, tassar volea qualunque donna. Donde sursero di tali, e tanti inconvenienti, che alla fine, come diss , se ne ottenne l'abolizione nel 1636 quando si fece il donativo di 400,000 ducati. Nè vuolsi maravigliare che fra noi siavi stato questo dazio perocchè il ritrovi nelle finanze de' più civilizzati popoli d' Europa, e certo fortuna volle che si abolisse fra noi quando fra gli altri popoli continuò per altro lunghissimo tempo, e tuttavia continua.

Ancora, come di sopra toccai, nel 1636 la Città di Napoli facendo il donativo di che tenemmo discorso ne ebbe a se ceduto l' uficio della *Portolonia*, l' esercizio del quale stava nell' esigere certi diritti da tutti gli ordini degli artisti, da' bottegai, da' venditori di comestibili e di altre merci che ingombrassero alcun luogo nelle piazze come anche da coloro che nuovi edifici facessero o occupassero l' aria in qualsiasi:

modo. Le vessazioni, le multe, ed altre simiglievoli cose davano in segreto un grandissimo profitto agli uficiali della portolania, ma l'apparente somma del prodotto di quel vettigale non oltrepassava gli annui ducati 12,000.

Di altre gabelle ci avea oltre delle riferite, di piccol momento, e che furono le seguenti. Quella sulla seta nera la quale poteva rendere intorno a ducati mille all'anno. Vari diritti che esigevansi nell'uficio del grande Almirante in Napoli sotto nome di *pennelli caccia di mare*, *tubicte*, *e mondezza*; rendevano nel 1733 circa ducati 334. Vi era inoltre il *falangaggio* che esigevasi nel porto di Napoli da tutte le picciole barche, tartane, e bastimenti soggetti alla nostra bandiera, fatta solo eccezione de' bastimenti a vele quadre. Tal gabella possedevasi dai Monaci conventuali di S. Lorenzo Maggiore, e dall' ospedale dell' Annunziata. Poteva rendere in bel circa ducati 600. Altri dazi pur si esigevano nel porto stesso sotto nome di *ancoraggio*, *savorra*, *carena*, *concia alla mancina*, *licenza di fuoco*, ed altri simili che ammontavano quasi a ducati 1800.

L' antico diritto di *cambio* nel 1554 fu ristretto a un ducato l' anno per ciascun cambiatore. Il diritto di *lanterna* esigevasi dal possessore del fanale del molo e dava intorno

a ducati 350. Da ultimo talune lievi prestanze sulle some de' frutti che entravano in Napoli dal Ponte della Maddalena, esigevansi a prò de' monaci Certosini. Altre eran pure riscosse in vari siti su gli animali vaccini a prò dell' arte detta de' *merciaiuoli*. Ed altra su i legnami detta *ius pezzi*, ed il così detto *carosiello* a prò della Chiesa di S. Filippo.

Quasi tutto il provento di quante gabelle abbiam riferito era ceduto a' creditori dello Stato, a particolari persone, e a monasteri. Pochissimo ne restava alla città per la sua particolare amministrazione, e per destinarlo ad opera di beneficenza come ad ospedali ed altre simiglievoli cose, ed anche molto poco riscuotevasi a prò della finanza. Nella memorabile riforma fatta nel 1648 tutto l' assegnamento che sulle gabelle rimase alla finanza fu nell' annua somma di ducati 58512. Erano le gabelle sproporzionatamente riscosse, e gravarono solo la misera gente, mentrechè francavansi da essi, e molti nobili, ed altri ordini di persone. In ispezialtà gli ecclesiastici riputavansi sempre immuni e privilegiati, e talora per farli contribuire al pagamento di talune gabelle fu d' uopo trattare questa faccenda con la Corte di Roma ed assegnare a prò della Camera Apostolica talune somme sul provento delle stesse gabelle. E fu-

rono tali somme in tutto annui ducati 23,144 e grana 50 cioè ducati 7244 e grana 10 assegnati nell' anno 15380, ducati 9200 nel 1617, e da ultimo ducati 6700 nel 1636. Nella rimanente parte del Regno il sistema delle gabelle, o per meglio dire dei comunali dazi fu peggiore di quello della città di Napoli. Perocchè rovinò in ogni maniera la sorgente dell' industria e la proprietà; ed il bisognoso Governo tali cose non avvertiva, anzi le incoraggiava credendo di potere per tali vie ottenere danaro.

Quanto alle tasse sulla spedizione degli ordinamenti del Sovrano, e di taluni ufici, ed in ispezialtà di quelle che alle cose giudiziarie riguardavano, vuolsi sapere che pei *diritti delle scritture della Cancelleria* venne stabilita a' 30 di gennaio dei 1505 una specie di tariffa con la quale la spedizione di parecchi atti Sovrani fu assoggettata a tassa, e per altri o confermata fu o aumentata l' antica che li gravava. Tali atti ammontarono al numero di cento a un bel circa, come ad esempio la nomina di Magistrati, di uficiali militari e civili, di professori, di notari ed altri simili, le lettere di grazie, di concessioni, di privilegi, di titoli, di onori, di vendita di castellanie, di feudi, di passaggi di questi, o nuove concessioni di mero e misto impero. Si ebbe per norma nella

fissazione della tassa, il grado, il salario della persona, o il valore della cosa. Ma un limite era fermato oltre il quale non potevasi andare. Quasi sempre nell' esazione di siffatti diritti, ci ebbero abusi: donde i vari reclami del popolo, e gli ordinamenti del Governo co' quali cercava porvi un freno. E vuolsi in ispezialtà rammemorare quello del 29 di luglio del 1532. Per la spedizione degli atti soggetti alla tassa suddetta, avea il Consiglio Collaterale un segretario, e sotto la sua guida altri uficiali minori, come altresì sei scrivani che si dicevano di *mandamento*, sei cancellieri, sei scrivani ordinari, dodici altri scrivani, due archivari, due tassatori, un esattore, un uficiale del sugello, quattro portieri. Tutti questi ufici, meno quello del cancelliere della giurisdizione, erano vendibili, e però i compratori di essi, oltre della tariffa regia, un' altra ne stabilivano a loro talento.

I diritti di sigillo o della segreteria della Gran Corte della Vicaria, e quei che nelle udienze provinciali del Regno per la stessa causa si esigevano, seguitarono sempre ad essere tanto più arbitrari in quanto che quasi tutti alienati e venduti erano a pro di particolari persone senza che norme certe o meno feraci di abusi vi fossero.

Intorno alle tasse sugli atti giudiziari piace

rammemorare che i Napoletani nel parlamento del 15 maggio del 1505 chiesero ed ottennero l' abolizione della *trigesima*, *della sessagesima*, *delle sportule* e di altre indebite esazioni che il Sacro Regio Consiglio, la Camera della Sommaria, ed in generale tutti i magistrati esigevano. Pure l' abuso continuò, sicchè di nuovi reclami si fecero nel parlamento del 10 di maggio del 1507 e finanche i Reggenti di Cancelleria esiger volevano la trigesima per le loro deliberazioni, il che fu poi solennemente abolito a' 29 di luglio del 1532. Degli abusi di indebite esazioni dei magistrati vedi durante il Governo di cui narro farsi sempre menzione, quasi in fine al termine di esso, e negli atti e nelle leggi che di proposito facevansi per ovviarli. Carlo V impose egli il primo un diritto dell' uno e mezzo per cento sulle sentenze, su' decreti, e sulle liberazioni di depositi, aggiunse di poi altre grana 12 per ogni cento ducati, e ad oggetto di accrescere il salario a' Magistrati anche le sentenze del Sacro Regio Consiglio furono soggette in decorso di tempo all'un per 100 sul valore controverso. Ma quando nel 1640, sotto sembiante di ristabilire un generale Archivio, s'impose un tributo del cinque per cento sulle contrattazioni, e si diè fuori la carta bollata da vendersi a pro del Governo, perchè

con essa tutti gli atti giudiziari, e ogni altro contratto si scrivesse, allora il popolo si ribellò e quei dazi si dovettero immantinenti abolire. E chi conosce la storia degli altri popoli vedrà che il dazio della carta bollata ha quasi da per tutto incontrato nel suo stabilimento la stessa sorte, quasichè mal sopportassero gli uomini che oggetto di tributo esser dovesse uno de' mezzi della scrittura. Nulla poi con particolarità posso dire di tanti altri diritti che nel foro esigevansi da' maestri di atti, scrivani, ed altri uficiali subalterni, perocchè essendo tali ufici vendibili, di raro cadevano sotto la censura del Governo gli abusi che ne facevano. E avvegnachè di molte leggi fossero state create per raffrenarli, la stessa loro multiplicità deve persuaderti che fecele venire eluse.

Altra branca che a' dazi di cui narro appartenne, furono le multe, le transazioni nelle cause di contrabando finanziero ed in ispezialtà le composizioni che per via di danaro faceva il Governo nei delitti comuni; il che schiuse l'adito a più rilevanti delitti. E tale orribile provento fu non lieve e per la finanza e pei baroni che secondo le rispettive giurisdizioni per conto proprio lo esigevano, donde non mai riescì a mettersi fine alla general corruzione, alla impunità de' delitti, all'oppressione de' deboli, e al difetto di

qualsiasi guarentigia. Nel 1669, è chiaro dalla relazione in quell' anno pubblicata come di sopra scrissi, che il Real Governo per composizione di delitti riscuoteva ducati 60,000 all' anno e da' così detti commissari de' controbandi, annui ducati 35,000. Questi proventi crebbero, o decrebbero a seconda delle occasioni, o della vigilanza. È notevole che le transazioni de' controbandi nel 1733 davano soli ducati 2577 all' anno. Il che dimostra o debolezza del Governo a non perseguitar quel delitto, o sommo rigore che composizioni non ammetteva.

Di tutte le altre tasse, di cui ho favellato riguardo alle cose giudiziarie, dopo le varie alienazioni, assegnamenti, e vendite fattene dal Governo con discapito della stessa amministrazione della giustizia, gli rimanevano nel 1612 dai proventi della gran Corte della Vicaria annui ducati 23,000. Nel 1669 erano rimase a lui le seguenti annue esazioni sopra i *sigilli*, *registri ed offici giudiziari venduti*. Sigillo del Sacro Regio Consiglio, annui ducati 113 e grana 6 — Sigillo della Regia Camera, annui ducati 106 e grana 64 — Sigillo della Vicaria annui ducati 105 e grana 69 — Sigillo delle Udienze di Apruzzo Citra ed Ultra, ducati 17 e grana 94 — Sigillo della Bagliva di Lecce ducati 12 e grana 78 — Sigillo dell' udienza d' Otranto duca-

ti 27 e grana 3 — Sigillo delle Udienze di Principato Citra e Basilicata annui ducati 17 e grana 80 — Sigillo dell'udienza di Bari annui ducati 18 e grana 43 — Sigillo dell'Udienza di Principato Ultra annui ducati 10 e grana 81 — Sigillo delle Udienze di Calabria Ultra e Citra ducati 17 e grana 84 — Sigillo dell'Udienza di Capitanata, e Contado di Molise annui ducati 10 e grana 91 — Sigillo dell'Udienza dell'esercito annui ducati 17 e grana 50 — Registro della Regia Camera annui ducati 87 — Segretario della Vicaria ducati 211 e 38 — Diritti della Segreteria del Vicerè 2000 ducati — In tutto ducati 2774 e grana 82.

Ancora, esigevansi le seguenti somme — Dai così detti *proventi del Tribunale di campagna* annui ducati 500 — Da quelli della Vicaria annui ducati 8600 — Da quelli delle regie Udienze provinciali ducati 2500. — Pari a 11600.

Suppongo però che anche questi residui di quelle non lievi tasse dovettero uscire dall' amministrazione e rendita della finanza; perocchè per quante diligenze io abbia fatte, non ne trovo più alcuna menzione, tolto solo che nel 1733 esigevasi un diritto sulle nuove scritture delle regie delegazioni che per fitto dava annui ducati 174.

Facendoci a ragionare di tutti quegli altri tributi che il popolo pagava in diverso modo, non già alla finanza, ma a' nobili e ad altre persone che quasi Sovrani li esigevano, uopo è rammemorare che l' epoca di cui scrivo è la più triste della loro narrazione. I diritti di passo, come dissi, fu permesso da Ferdinando I esigersi solo in ventotto luoghi. Ma dalla morte di Alfonso II in poi tornarono le cose nel primiero abuso. Quando rimase tranquillo possessore del Reame Ferdinando il Cattolico, i baroni nel memorabil parlamento del 1505, tra le altre cose che riguardavano a' feudi e alle loro giurisdizioni, dimandarono anche la conferma de' passi; il che credettero aver ottenuto, perocchè quel Sovrano con generali parole approvò quel che essi domandato aveano. E poichè a quei dì nella concessione o nella vendita de' feudi ci avea una specie di formulario pei diritti che s' intendevano annessi, come ad esempio su le selve, i boschi, gli angari, i parangari, le gabelle, le terziarie, i forni, i trappeti, così ebbero i baroni l' astuzia di far inserire tra queste parole anche quella di *passi*. In tal modo senza special titolo di concessione volevano mostrar come giusti gli aggravi che sul proposito inferivano. Ma Carlo V con una sua legge del 1536 stimò opportuno dichiarare, che non mai per quella clausola erasi inteso concedere alcu-

na cosa di nuovo a' baroni, ma soltanto confermare quei diritti che da loro o per concessione avutane, o per legittima prescrizione si possedessero. Non per tanto le violenze, e gli abusi si accrebbero a segno che nel general parlamento del 1569, regnando Filippo II ne trovi fatta grave discussione in cui dicesi rassembrare essi non ad esazioni, ma a latrocìni. Laonde nel 1570 fu deputato il regente Moles il quale citò tutti i posseditori di passi a mostrarne i titoli di legittimo possesso. Egli però stimò acconcio usare una certa indulgenza divisando che, laddove i passi si fossero ridotti alla tassa antica e colla sicurtà che questa non avesse potuto alterarsi, non ne sarebbe venuto pregiudizio al Regno. Si fecero di poi con lentezza le processure giudiziarie che dal 1570 al 1595 cioè pel lungo decorso di anni 25 ammontarono al numero di trecento: dalle quali processure fu chiaro che oltre i ventotto passi proibiti da Ferdinando I, moltissimi altri se ne erano aggiunti. Pure di questi furono aboliti solo settantadue, e gli altri restarono, moderatasene l'esazione. Laonde tutti i passi permessi in questo tempo compresi quelli determinati da Ferrante I, giunsero al numero di centoventisei, per i quali si fece general comandamento di scolpirsi in lapidi le tariffe formate dalla Real Camera dovendo il vet-

tigale esigersi sopra cose di commercio, non già sopra quelle che all' uso servivano di particolari persone e delle loro famiglie. Ma tanta indulgenza non ingenerò alcun utile effetto, perocchè i baroni in disprezzo e di queste e di altre prescrizioni del Governo non ristettero dalle indebite esazioni le quali essi faceano nel modo che lor piaceva. Epperò i viandanti ed altri che trafficavano pel nostro Regno obbligati a comperare la libertà del camminare per le pubbliche vie, non curavano di proporne le querele a fin di evitare maggiori dispendi. Inutili anche tornarono sul subietto le leggi di Filippo III nel 1616 sicchè videsi nel 1686 Carlo II astretto a mandare un visitator generale nel Regno per conoscere di tutti quelli abusi, prescrivendo a un tempo che la Camera della Sommaria trattasse di tali cause una volta la settimana. Ma questo tribunale che ligio era dei feudatari, occupandosi per lo spazio di otto anni dal 1688 al 1696 proibì un solo passo, e ne permise altri quarantacinque per mezzo di transazioni, ed altri due al tutto nuovi. Onde i passi al finire della dominazione che io discorro sommavano al numero di centosettantatrè. Lunga opera sarebbe il raccontare il barbaro e crudel modo con cui queste gravezze erano riscosse, e le distinzioni che di esse facevansi sotto nome di *contropassi*,

passaggieri, *scafe*, *e curretura*. E si giunse finanche le più volte a gravare gli istrumenti rurali, e quelli di altre industrie, le provvigioni domestiche, quelle per l'esercito, le stesse merci per il Sovrano, gli animali lattanti, le donne, i teneri fanciulli. E fu anche grave quistione se un lenone, o una meretrice vi passassero o un uom qualunque nuotasse in luogo di passare pel ponte del fiume, e se da ultimo un cadavere umano, fossero esenti da *pedagio*. Intorno alle quali cose, laddove siavi alcuno che meglio conoscer le volesse, potrà leggere quanto ne scrissero il Moles, e l'Ageta, e ciò che è riferito in una scrittura fatta d'ordine del Governo nel 1686 che lo stesso Ageta pubblicò nel secondo volume della sua opera. Ed è si orrenda la memoria che il nostro popolo ha conservata dei passi che tuttavia adoperasi *stare al passo* in significato di rubare violentemente. Ma si fossero pur limitate a queste solo le indebite esazioni de' feudatari! perocchè continuò il sistema di esigere *adiutori* dei vassalli malgrado che, come scrissi, cangiata fosse la feudal costituzione. E tali adiutori, ne' casi determinati dalla legge, che avrebbero dovuto riscuotersi secondo la metà dell' antico militar servigio, cioè del 26 $\frac{1}{4}$ per cento, i feudatari esigettero spesso, come riferisce il Moles,

in ragione di carlini cinque a fuoco in linea di transazione. Gli *angari* però, e i *parangari* che esatti furono, e in servìgi personali, e in altre prestazioni ridussero ad estremo danno la condizione de' popoli, perocchè la riscossione loro venne fatta in sì aspra maniera che per lo innanti sconosciuta era stata. Nasceva l'uomo più che schiavo in un dato paese, e poichè veniva reputato come cosa immobile a questo appartenente pei diritti che vi rappresentava il feudatario, non poteva escirne, o altrove trafficare senza esser rivendicato, e ricondotto agli antichi ceppi ed alla servitù del suo signore. Aveano i forensi, corruttori d'ogni principio di pubblico diritto, fermato per massima avere i feudatari su i vassalli quelli stessi diritti che aveva il Sovrano su i cittadini demaniali. Ma questa massima si applicò con maggior durezza per gl'infelici vassalli, perocchè non mai con tanto rigore erano perseguitati i sudditi demaniali quando dall'una comune passar voleano nell'altra. E pur si videro a quell'età gli antichi inconvenienti che frenato aveano i Re Normanni che i miseri vassalli sperando alleviarsi da' travagli fuggendo iniquo padrone, sagrificavano a questo le proprie sostanze, e ad altro appresso cui ricoveravano la propria libertà. Inoltre arrogandosi talvolta i feudatari le stesse facoltà de' Sovrani,

giunsero alla insolenza di riscuotere tasse in occassione di esser loro nato un erede. Pertanto il Governo debolissimo non avea giammai potuto o saputo diffinire quali esser dovessero le tasse che a' feudatari pagar doveano i vassalli. Nella concessione, e nelle vendite dei feudi adoperavansi voci generiche, e certa specie di formola *che si dovevan questi tenere siccome aveali posseduti l' ultimo possessore*. Di rado fu a siffatta formola data dagli uomini del foro interpretazione favorevole al popolo. Laonde gli abusi sempre più ebber luogo, e formarono a pro dei feudatari un sistema sì costante, e sì fermo di dazi, che detto avresti due essere le finanze in uno stesso Regno l'una della feudalità, l'altra dello Stato senza poter forse diffinire quale delle due che sempre furono fra loro in opposizione, fosse stata più proficua, più molesta, o più gravosa. Stabilirono i feudatari a loro piacimento prestanze sulla consumazione, e sul trasporto delle merci, sulle naturali produzioni, sulle manifatture, su' contratti, sugli animali, sul fare o non fare la tal cosa. Ebbero eziandio i loro diritti di privativa.

Nè fecero esenti da gravezza la provvista degli ufici comunali, l' esercizio delle arti, e dei mestieri, le macchine, i mercati, il commercio marittimo, la pesca, i forni, i fitti, la mo-

litura, gli aquedotti, gli scavamenti, e finanche gli alberi, le frutta, gli stromenti rurali, le erbe e le foglie. Talune di tali prestanze esatte erano in danaro, talune altre in generi, e gravavano sovente quelle stesse cose per cui altre rilevanti tasse pagavansi allo Stato, ed al Comune. Le così dette *decime* esatte erano oltre il numero di sessantasette, e comprendevano animali, derrate, vino, frutta, olio, pietre. Niun fondo era libero da *terraggi*, *decime*, *e collette*. E tutti cotesti dazi per la loro diversa specie giugnevano in bel circa al numero di novecento, ed è ben difficile indicarli partitamente comune per comune, chè sarebbe inutile cosa. Taluni di essi esigevansi quasi in tutto il Regno poichè pochissima parte di esso feudale non era, altri eran propri di talune province, altri da ultimo imposti solo in taluni comuni. La provincia di Terra di Otranto era soggetta per tutt'i suoi prodotti naturali e d'industria a un vettigale a pro dei baroni. Fra'i prodotti naturali andavan compresi finanche talune pietre, l'acqua piovana, e lo sterco. Fra gl'industriali dalla grossolana opera de' rustici in sino a quella de' mercatanti, ed artigiani tutto era soggetto a decima: e decima anche pagavasi per stipulazione di qualsiasi valore contratto. Nè i fondi francati erano da sì fatto tributo, oltre del

quale pagar doveano la *quinta*, ed altre prestanze in genere sul loro frutto principale, ed un canone per il pascolo esclusivo che i baroni aveansi usurpato, ancora la fida per gli animali, e da ultimo altre decime per tutte le più minute produzioni anche per la paglia. Da Marino Freccia in poi avea preso luogo tra i nostri forensi una iniqua opinione, che il suolo di questa provincia era di sua natura per intero feudale, sicchè i vassalli tutto ripeter doveano dai baroni. In taluni comuni del Regno giunsero i baroni ad esigere vettigali sotto titolo di *campanello* altri pei *bottoni*, e pei visceri degli animali da macellarsi, ed altri per le spese delle loro liti, altri per la loro gente di servizio, per la famiglia, pei cani, e finanche per la loro favorita. Ci ebbe di certe tasse che si levarono alla morte di ciascun uomo, quasichè fosse questo l' ultimo atto di ossequio, e di dura schiavitù che il feudatario esiger volea dal suo vassallo. E di altre per raccorre esclusivamente le escrementazioni degli animali, ed altre pel così detto *fiato de' porci*, pel diritto forzato di ammazzare le galline, e a titolo di ombra degli alberi. Ci ebbe ancora la *baliva* degli occhiali. Ed è sol degno di memoria in tanto disordine e sconvolgimento che fra noi sin da lontana età gli abominevoli diritti *feminarum*, e *cunnatico* vennero tramutati in-

danaro. E chi di tali cose volesse più ampiamente conoscere può leggere negli atti originali della Commissione feudale tra noi stabilita non è guari nel 1806 e quel che egregiamente ne scrisse lo stesso Winspear il quale peculiarmente tolse a registrare siccome dissi tutti i soprusi della feudalità.

Sezione IV

Tasse forzate — Tributi sulla rendita de' forestieri — Diminuimento delle pubbliche spese, in ispezialtà de' salari — Quale fosse il funesto sistema de' pubblici prestiti. Talune specie di questi. Entrate perpetue, alienazioni del patrimonio pubblico, debiti *galleggianti*. Stranieri che ne profittavano. Diffidenza de' nazionali. Imposizioni che il Governo poneva sugli assegnamenti de' creditori dello Stato. Si notano talune di sì fatte cose. Imposizioni sull'interesse — Vendita de' pubblici ufici. Paragone colla Francia — Enorme sproporzione del debito pubblico — S'indicano peculiarmente le vicende ch' ebbe il debito pubblico, e la pubblica entrata — Condizione della nostra finanza nel 1612 per la entrata, e spesa — Riforme memorabilissime che si fecero intorno al debito pubblico, alle spese, ed al modo come supplire all' annuo *deficit* — Distinzione delle due casse l' una detta militare, e l' altra della Tesoreria — Quali fondi venissero loro assegnati — Dissipazione di quasi tutta l'entrata dello Stato — Avvenimenti, e riforme del 1647. Si aboliscono da prima tutt'i tributi imposti dopo Carlo V. Si rimettono di poi a metà tali tributi — Privilegi che ottengono i creditori dello Stato — Specchio dei dazi loro dati in *solutum* — Condizioni della nostra finanza nel 1648 e 1669. Paragone con quello del 1612. Altre vicende che sofferì la pubblica entrata in sino al 1709 — Condizioni della finanza nel 1733 quando finì la dominazione Austriaca.

Poichè il Governo ebbe esaurito qualsiasi mezzo ordinario, e straordinario d'imporre tributi, si volse a quello delle tasse forzate, e però ne gravava in talune occasioni, e i mercatanti, ed altre persone. E di vantaggio imponeva tri-

buti sulle rendite de' forestieri che talora esigeva tutte a suo pro. E di poi fecesi anche a diminuire gran parte delle pubbliche spese, per accorrere a' bisogni delle guerre del lontano Monarca. Il quale spediente fu siccome è sempre, cagione di gravi inconvenienti sì per la circolazione della moneta sì per il danno che apporta ad una quantità di persone che da quella pubblica spesa ritraevano, o la propria fortuna, o la sussistenza. E mentrechè quasi niun sollievo ne viene all' erario, d' altra via lo sgomento diventa generale, e clamori ingenera e talvolta tumulti. Si ritenne più volte una parte de' salari dovuti a' magistrati, agli uficiali, talora in proporzione del dieci per cento, e tale altra, il che in ispezialtà addivenne nel 1679, si giunse a ritenere il cinquanta. Come io di sopra diceva, il sistema dei tributi fu strettamente congiunto con quello dei pubblici prestiti di quella età, sicchè non può farsi tra essi alcuna divisione per meglio agevolare la intelligenza della cosa. In una finanza in cui non è ordine, non fede, non esattezza, mancar deve qualsiasi credito, è però prestiti rovinosi, violenti e distruttori della industria, e dello stesso patrimonio dello Stato, esser ne devono le tristissime conseguenze. Non promesse, non pegni ed ipoteche dimandavano i prestatori al Governo

che dato avea l' esempio di violar la pubblica fede; bensì comperavan da lui come ho fatto conoscere una parte dell' entrata de' pubblici tributi. E non essendo nè anche per tal via sicuri i prestiti, e rendendosi sempre più incerti, uopo era che il Governo per contrattarne ed aver danaro, oltrechè pagava grosso interesse, accordar dovesse odiosi privilegi, e finanche spogliarsi del reggimento di una parte de' pubblici tributi e cederla a' creditori quasichè lor patrimonio fosse, sagrificando in tal modo qualsiasi idea di dignità, e di pubblica guarentigia, e togliendosi per lo avvenire ogni mezzo a riformare quelle daziarie branche dalle quali alcun bene derivar potesse o all' universale o a se' stesso. Non ci ebbe alcuna sorta di rovinosi prestiti che fra noi non si sperimentasse oltre dell' alienazione di una parte del pubblico patrimonio. Le entrate perpetue, gli assegnamenti, i vitalizi, ed altre simiglievoli cose che inceppano ogni finanza, erano praticate allora continuatamente. Nè mai di proposito alcun metodo di ordinata soddisfazione, il che fondo di ammortizzazione or direbbesi, venne stabilito, sicchè il lungo trascino degl' interessi, le alienazioni in perpetuo fatte di una parte de' dazi, l' accrescer per altra via, nè tenere alcun conto del pubblico debito ingenerarono di tali lagrimevoli rovine che

di esse pochi esempi puoi trovare in altri paesi. E rovinava medesimamente la proprietà, e l' industria, laonde si esaurivano i fonti di ogni ricchezza, e mancavano agli uomini le necessarie occupazioni utili allo Stato; e a danno dell' universale rendevasi, come io già toccai, sempre più numeroso e forte un ordine di persone distinte col nome di *fiscalari* che o allogati aveano i loro averi in prestiti col Governo, o sopra di questi con grossa usura trafficavano. Tutt'i fitti de' dazi, le anticipazioni di danaro al Governo a *conto corrente* ed in quel modo che ora direbbesi *debito galleggiante*, la compra del permesso di estrarre derrate, e merci vietate e gli stessi pubblici banchi fu in potere di costoro. E fossero almeno stati nazionali, anzichè stranieri coloro che tanto monopolio e fortuna facevano a nostro danno! Perocchè il Governo diffidando de' propri cittadini, ne derivava che questi di lui pur diffidassero e nelle occasioni non si prestavano scambievole opera, per il che la diffidenza s' aumentava e ben potresti somigliare quell' andamento di cose ad una rivoltura che il ventre umano avesse fatto contra le membra, e di queste contra di quello. Sì che tutta la nostra finanza in ispezialtà da Filippo II in poi cadde nelle mani di straniere persone, segnatamente de' Genovesi i quali con dirette ed indirette vie

trovavan sempre protezione e mezzo di far rispettare i loro contratti, il che non mai avrebbero potuto conseguire i miseri Napoletani. Frattanto il popolo che quando non può vendicarsi col fatto, trova campo ad esprimere con fredde ironie la propria indignazione, diceva essere Genova *la meretrice della Spagna*. Ma grande era l'accorgimento dei Genovesi in cotesti affari di prestiti, di compre di dazi, e traffichi su di essi, chè temendo la consueta mala fede del Governo, ne facevano tantosto rivendita con loro vantaggio a'Napoletani, i quali trovavano a cagion della trista condizione dei tempi più utile di contrattare con quegli stranieri che direttamente col proprio Sovrano.

Ma in gravi necessità riescendogli impossibile di trovar danaro, volgevasi il Sovrano a ridurre, e ad imporre gravezze su gli assegnamenti, l'entrate de'creditori dello Stato, il che sempre più diminuiva il suo credito. Tra le riduzioni d' interessi uopo è rammemorare quella del 20 al 14 per 100 dalle entrate vitalizie, e l' altra fatta a'20 di aprile del 1611, per la quale tutti i debiti, sotto nome di *annue entrate* in qualsivoglia modo contratte, dal maggior interesse furono ridotte al 7 per 100 forzatamente. L'entrate vitalizie lo furono al 10. Nel 1626 fu ritenuta in due volte la terza parte degli asse-

gnamenti di un anno che aveano i creditori sulle gabelle. Eran frequenti poi malgrado gli statuti che il vietavano, le imposizioni, sotto nome di *decimi*, *quinti*, *terzi*, *metà* sugli assegnamenti de' creditori dello Stato. Nel 1630 furono a costoro sospesi tutti i pagamenti. E in sino al 1648 vedi sì fattamente durarsi in questo distruttore metodo che pareva non avere altro spediente quella finanza, e avvegnachè dopo di tale epoca si pose qualche ordine come meglio or ora dirò, pure in talune occasioni non ristette dall' adoperarlo. Di che in esempio riporto che nel 1679 si ritenne il 10 per 100 sopra gli assegnamenti de' creditori su i pubblici dazi, e a'9 di gennaio del 1705 imposto venne il 5 per 100 sopra tutte le annualità dei fiscali, ed adoe che si possedevano da' così detti *consegnatari* di terra di Lavoro. Queste ritenzioni, e riduzioni costituivano altri crediti contra lo Stato, sicchè per soddisfarli uopo era imporre di altre gravezze, le quali confusamente, e senza ordine niuno, e quasi sempre a mano armata, e con incredibili violenze levate erano, senza che alcun conto si avesse della pubblica entrata, e a quali vicende andava incontro. Frattanto trovava pure il Governo altri mezzi nel vendere i pubblici ufici. Questo rovinoso, e vituperevole spediente non era stato per lo addietro adope-

rato nella nostra finanza, e non mancarono scrittori che il fecero avvertire. Ciò non di meno a' 7 di settembre del 1535 con una legge Carlo V prescrivea da Madrid, che vendibili fossero nel Regno tutti gli ufici, fatta solo eccezion di quegli dell'amministrazione della giustizia. I migliori ufici di dazi doganali, portolanie, ed altri simili si vendevano a grandissimo prezzo, talora al 3, ed al 4 per 100 di che fa fede tra le altre una determinazione approvata da Carlo V nel parlamento del 22 marzo del 1536. Ma i compratori trovavano il mezzo di stabilire altra specie di tributi per rivalersi del maggior prezzo pagato, angariando per ogni modo i cittadini, e talvolta facevano anche traffico dello stesso comperato uficio rivendendolo ad altri, il quale faceva lo stesso, sicchè a quei tempi le più gelose, ed importanti cariche dello Stato furono fra i più ricercati oggetti di commercio, ed in maggior circolazione di quello che esser potesse la migliore, e più bella proprietà in beni fondi. E che talvolta fosse invalso l'abuso di vender cariche di Magistratura è manifesto dal divieto che se ne fece nel parlamento de' 24 di aprile del 1717. Pure in siffatto disordine è mestieri rammemorare che il Governo mentrecchè vendeva tutte le cariche finanziere non si avvisò mai praticare quel me-

todo che a quei dì rovinava la Francese Finanza di creare un innumerevole quantità d'inutili cariche a fin di aver danaro. Le sole cariche che di proposito creò per vendere furoro taluni ufici doganali detti *doganiere*, *fante*, *assessore al maestro segreto*, *guardiano del porto*, *credenziere*, *misuratore*, *guardaroba*, *ballatore*, *revisore dei sacchi*, *capo sensale*, *capo de' facchini*, *bardello*, *varatore*, *sigillatore*, *cocconatore*, *sopraintendente a caricamenti*, *capitano sopra guardia della comarca o del paraggio* ed altri pochi di simil fatta. Al contrario in Francia giunse a tal grado la creazione delle nuove cariche che alla fine del Regno di Luigi XIV stabiliti e venduti furono gli ufici di *ufficiali ispettori*, *assaggiatore di formaggio*, *ballatori di fieno*, e *visitatori di porci*. Colbert soppressi avea molti di tali ufici, e ciò non ostante in tempo del suo ministero nel 1664 se ne contavano ancora 46,780.

A quanto ammontasse il debito pubblico in quei tempi non fu mai con esattezza calcolato, nè di presente far si potrebbe, e sono molti i quali scrissero che il debito pubblico oltrepassava nel 1646 i cenciquanta milioni di ducati in capitali, ma da quali fonti e come avessero fatto tal computo essi non dicono. Nè poi indicare una cifra numerica significa aver

ben calcolato la gravezza del pubblico debito ed in generale qualsiasi dazio, perocchè fa d' uopo porre a disamina diverse cose, la proprietà, e la industria nazionale, ed in proporzione di queste la entrata pubblica; sicchè in tal modo solo sarà allora agevol' cosa conoscere se proporzionato, o sproporzionato sia il debito nazionale. E certo sproporzionato quanto mai, e di cui rarissimi esempi possonsi trovare, fu il nostro debito pubblico a quei tempi, l' annuo pagamento del quale a mano a mano assorbì la intera pubblica entrata, mentrechè sproporzionatamente, e con cattivo sistema di ripartizione, e di allogamento crescevano i tributi, e rovinava la nazionale industria. Aggiungi che non un mezzo, non una futura speranza offerivasi di sgravare il debito che tutto era contratto a perpetuità, ed appropriato aveasi diresti il patrimonio dello Stato. Per il che inevitabile rendevasi o la ribellione del popolo, o il fallimento della finanza siccome di fatti l' uno e l' altra avvennero. Ma perchè si conoscano ad un tempo e i tristi casi della pubblica entrata, ed in conseguenza il debito dello Stato, ne anderò ricordando i diversi particolari.

Siccome ho narrato, la finanza dal cominciamento della dominazione di cui scrivo non tenendo regole nell' imporre e riscuotere i tri-

buti, e nel fare le pubbliche spese, ed alienando altresì l'entrata dello Stato, corse a rovina. In ispezialtà osservavasi tra l'entrata e la spesa dello Stato in ogni anno un mancamento, o come con tecnica voce or dicesi *deficit* che a un bel circa estimavano di ducati 1,600,000. La quale cosa richiamò altamente l' attenzione del Vicerè Conte di Lemos, e fatta disaminar meglio la condizione della finanza, si rinvenne il *deficit* non essere oltre i ducati 874,620 e non volendosi nè imporre di nuovi tributi, nè alienare un' altra parte del pubblico patrimonio si praticò nel 1611 l' espediente di diminuire al 7 per 100 qualunque interesse era pattuito sulle entrate de' creditori dello Stato, le quali erano allora nel massimo discredito, perocchè sebbene si fossero già vendute all'alto prezzo dell' otto, nove, dieci, dodici, ed anche tredici per cento, pure, perchè non era stato fatto assegnamento alcuno a pro de' creditori, e riteneva il Governo, o facea uso diversamente del danaro che a costoro era dovuto, addiveniva che rivendendosi al corso pubblico quelle rendite facevano i creditori una perdita del 25 sino al 33 per 100. Il Governo, che in questa occasione coll' indicato diminuimento cagionava la perdita di circa la terza parte dei capitali dei creditori dello Stato, volle adonestare la sua condotta nella prammatica del dì 15 di

ottobre che inscritta è tra quelle che vanno sotto il titolo *de officio procuratoris caesaris*, dicendo che per questa via i creditori salvavano almeno gran parte dei loro averi, e per lo avvenire riscuotevano puntualmente gl' interessi: che le stesse riduzioni aveano avuto luogo in altri Stati, come ad esempio in Ispagna, ed in Roma, e che per mezzo di esse non erasi fatto che uguagliare l' interesse di quei prestiti alla ragione dell' interesse che in altri Stati correva, che non oltrepassava il 7 per 100. Dicesi in cotesta prammatica che il beneficio che venne al Governo da siffatta riduzione non oltrepassò gli annui ducati 260,000. Mancavano pertanto per supplire al *deficit* altri ducati 674,000, e a questi si provvide con ducati 300,000 l' anno per la transazione come cennai, che fecesi nel parlamento di non farsi novella numerazione di fuochi; e con altri ducati 180,000 provvenienti dalle maggiori tratte accordate, ossieno da' permessi di estrarre proibite merci, o da' più vantaggiosi fitti di doganali rendite, ed il dippiù con emendare taluni errori in che per lo passato si era incorso nella situazione delle pubbliche spese, cosicchè si disse che in ogni anno vi sarebbe stata la rendita maggiore della spesa in annui duc. 128,790. Si rividero in questa occasione tutti i titoli dei creditori dello Stato ch' erano vendite di rendite

in feudo perpetuo burgensatico, rendite vitalizie, altre perpetue non feudali ed altre estinguibili a tempo fra anni quindici. Si avvertì che tali creditori aveano i loro assegnamenti sopra i pagamenti fiscali da farsi da vari comuni del Regno. Ora per eseguire siffatta esazione, ciascun creditore a danno e spesa della comune poteva spedire sei commissari l'anno, e laddove quella nol soddisfacesse, poteva co' mezzi medesimi ad altra volgersi sicchè le comuni del tutto si ammiserirono; e nella suddetta prammatica è scritto che queste vessazioni gravavano il carico di esse di un altro milione di ducati l'anno. A tanto disordine datosi un rimedio, e riconosciuti, ed assegnati i crediti nelle diverse province, e taluni non rilevanti anche estinti si passò a determinare qual fosse la entrata certa che restasse al Governo, e quale la spesa in proporzione di quella. Il quale fu il primo, e più regolare stato che or si direbbe discusso della nostra finanza dove si mostrasse al popolo qual fosse la sua condizione.

Eransi nella nostra finanza per comodo di scrittura due casse stabilite ossieno due uffici in cui si adunasse gran parte della pubblica entrata col carico di eseguire una parte delle spese dello Stato. E una dicevasi *Cassa Militare* o maggiore; l' altra *Cassa ordinaria* ovvero della

general Tesoreria. Prelevato tutto quello che di tale pubblica entrata assegnato era a' creditori, si vide che non altro rimaneva allo Stato che annui ducati 1,777,864 esigibili con certezza. Altri ducati 720,150 si sarebbero a mano a mano estinti in suo vantaggio, ed in aumento di tale entrata per così dette piazze d'*interteniti*, pensionati, erano le pensioni di grazia in ducati 253,650 vale a dire quasi la undecima parte della rendita dello Stato, *piazze morte*, entrate a vita e ad estinguere o che vacabili fossero. L'intera spesa ordinaria era di ducati 1,648,369 talchè ci avea un avanzo di annui ducati 129,495, oltre i suddetti ducati 720,150. Da sì fatta entrata furono assegnati ducati 1,533,718 alla Cassa Militare composta delle seguenti partite.

Sopra le fiscali funzioni di cinquecentosettantadue fra le migliori terre del Regno, perocchè i fiscali delle rimanenti terre rimasero assegnate a' creditori............ D. 1,145,568.

Ducati quarantamila sopra le terre salde del Tavoliere .... » 40,000.

Da' rilevi dei feudi .... » 35,000.

Dall' olio, e sapone .... » 2,000.

Sopra la Dogana di Napoli ... » 23,000.

Sopra gli arrendamenti dei Presìdi di Toscana .... » 15,515.

Sopra la vendita de' poledri agli uomini d'armi, e cavalli leggieri.... » 3,000.

Dalla vendita di diverse robbe vecchie delle galere, e della darsena » 2,000.

Sul prodotto della difesa del Mazzone .... » 1,000.

Sull' arrendamento delle dogane » di Puglia .... » 2,000.

Sull' arrendamento del sale .... » 265,600.

In tutto .... D. 1,533,718.

Le spese che pagavansi dalla Cassa suddetta ammontavano a duc. 1,405,023 per cui eravi il supero di annui ducati. 128,695.

Alla Cassa ordinaria fu poi assegnata la somma di ducati 244,146 composta come segue:

Diritti di tratta valutati .....» D. 54,692.

Vendita, ed entrata degli uffici che vacando spettavano al Governo ... » 70,000.

Devoluzione di cose feudali .... » 50,000.

Sull' arrendamento delle seti di Terra di Lavoro .... » 8,000.

Sull' arrenddamento della dogana di Napoli .... » 7,500.

Dall' arrendamento del protomedicato .... » 8,300.

Sulla dogana di Foggia .... » 5,000.

Dalla taverna delle carceri della Vicaria .... » 1,020.

Su i proventi delle tasse giudiziarie che esigevansi nella Gran Corte della Vicaria . . . . » 23,000.

Su i diritti della zecca delle monete . . . . » 2,500.

Sul fitto delle erbe del Mazzone » 700.

Da altri beni e cose estraordinarie che inutile torna quì a dire minutamente. . . . . » 13,434.

In tutto . . . . D. 2,44,146

I ducati 720,150 oltre la rendita certa del regno si componevano

Pensioni di grazia assegnate sulla dogana di Foggia le quali pensioni sempre eccedendo sono state la rovina de' Governi monarchici. D. 253,650.

Altri assegnamenti per vari titoli, e salari di uffici militari, che andavano ad abolirsi sopra arrendamenti e gabelle . . . . » 160,000.

Assegnamenti per prestiti vitalizi. » 306,500.

D. 720,150.

Dalle mentovate cose è chiaro, come dicevamo, che l' avanzo certo tra la spesa e l' entrata era di annui ducati 129,495 che a mano a mano si sarebbe accresciuto realizzandosi le diverse partite contenute ne' cennati duc. 720,250.

Laonde dopo tanti tristi casi una saggia economia avrebbe potuto estinguer gran parte del debito pubblico, fermando che del suddetto avanzo se ne stabilisse un fondo di soddisfazione, o di *ammortizzazione*, come vuoi dire, a quel debito. Ma siffatto naturalissimo e semplice spediente non era ancora entrato a far parte dell' amministrazione delle finanze, tanto è vero che molta fatica fa d' uopo durare a scoprire o a stabilire le più semplici cose. E non prima del 1716 fu per la prima volta proposta in Inghilterra da Jhon Barnard una cassa di ammortizzazione.

Ma qualunque ordinamento ed economia proponevasi di fare il nostro Governo, vano riesciva, perocchè tantosto a' mali esistenti altri di gran lunga maggiore se ne aggiugnevano. E però non servirono all' uso al quale erano stati addetti i ducati 720,150 che a mano a mano sarebbero ritornati, come io diceva, nel patrimonio della finanza. Aggiungi, dall' entrata certa della cassa militare che, come non è guari toccai, era di annui ducati 1,533,718 in men di trentaquattro anni ne furono alienati per debiti rovinosi, e per deduzioni, ed assegnamenti l' annua somma di ducati 928,524 e grana 77, tra' quali un sol assegnamento fu utile di annui ducati 20,000 per farne fondo separato addetto

alle strade, e però restavano soli 293,037 ducati d' incertissima esazione. Le condizioni poi della Cassa ordinaria erano assai più tristi, perocchè i dazi di tratta, i frutti degli uffici vendibili, ed i proventi delle devoluzioni de' feudi, e la dogana di Foggia erano in parte assegnate a' creditori dello Stato, in altra per concessioni puramente di grazia, ed in altra da ultimo per escomputo agli appaltatori di pubbliche somministrazioni. Gli arrendamenti in piena proprietà si reggevano assolutamente da' compratori. Quelli che restavano nelle mani del Governo davano l' annua entrata di 1,511,550, ma vi gravavano di pesi ed assegnamenti annui ducati 1,813,106, per cui eravi un *deficit* di 301,556. Gli arrendamenti della dogana e del protomedicato per il molto carico degli assegnamenti e per i minorati fitti erano in grossi arretrati. Le altre imposizioni esposte erano a contrabbandi per la loro esorbitanza e per la cattiva ammistrazione, e però non ci avea chi volesse prenderle in fitto. I proventi del tribunale della Vicaria non davano più di ducati 15,000. La zecca delle monete stava chiusa. I beni demaniali, i casali di Napoli quasi tutti venduti, e finanche venduta erasi la taverna delle carceri della Vicaria. Dei creditori dello Stato molti non trovavano mezzo di esser soddisfatti, o di avere

qualche futuro assegnamento. E quelli a' quali era spettata una parte de' tributi in soddisfazione de' suoi averi, vedeva alla giornata mancarne il provento a cagione de' nuovi tributi che imponeva il Governo, e per la mancanza di circolazione, e per la pubblica miseria. Non si faceano le opportune spese pubbliche, i salari di necessità dovettero ritenersi a qualsiasi uficiale e magistrato, dal che seguitarono vieppiù la miseria, le vessazioni, le concussioni, i furti in ogni branca della pubblica amministrazione. Le castella, ed i presìdi del Regno non avevano munizione, distrutte eran le navi, e mancanti di tutto l'amministrazione della marina a malgrado de' fondati sospetti d' invasione de' Turchi o de' Francesi. L' esercito non era pagato, onde gli affamati e nudi soldati divenivan ladroni di strade, e volgevano contra i propri concittadini quelle armi che adoperar doveano in difesa di costoro. In sì terribile e lagrimevole stato di cose neppur ristava il Governo dall' opprimere le genti, e per avere qualche danaro ricorreva alla manifesta violenza, e alla mala fede. Laonde essendo il fallimento seguito co' fatti quando pure in parole non erasi dichiarato, ebbe luogo la ribellione di Masaniello nel 1647. Il popolo in tale avvenimento credette rifarsi della miseria, e delle calamità in che giaceva,

facendo abolire tutti i dazi imposti dopo il regno di Carlo V, quasichè i tempi andati riviver potessero. Ma di là a poco, siccome io scrissi, grandissima parte del popolo stesso dimandò come un benefizio rimettersi i dazi, perchè non si aggiugnesse rovina a rovina. Si vide allora farsi una specie di transazione tra questa parte del popolo, per mezzo di deputati della nobiltà della città di Napoli, col Governo: la quale transazione venne di poi fermata in una legge, ed è la prammatica ventesima sotto il titolo *de vectigalibus*. E però fu stabilito rimettersi per metà tutte le gabelle, gli arrendamenti, ed altri dazi imposti dopo Carlo V che non riguardassero la grascia della città di Napoli. Si conservarono per intero talune gabelle di questa città, altre subirono quelli ordinamenti che di esse trattando ho narrato. Si fissò il prezzo del sale a dodici carlini il tomolo. Si assegnarono i diritti sulle sentenze del Sacro Consiglio a benefizio de' magistrati di questo consesso, e venne ridotto a metà il diritto del sigillo. Abolite furono del pari le mezze annate e tutte le altre imposte sui salari de' magistrati.

Ma tale ristabilimento di dazi era quasi tutto eseguito a pro de' creditori dello Stato, i quali non reputandosi neppur sicuri che dati fossero loro que' proventi *in solutum*, come dicono i

legali, pretesero, ed ottennero di amministrarli come se assoluti padroni ne fossero, e con tutte le facoltà sovrane, senza dipendere in verun modo dal Governo. Ecco lo specchio di tali dazi alienati al tutto, che ascesero al numero di cinquantasei — Dogana di Napoli — Nuovo imposto in essa — Buon danaro ossia cinque ottave nella dogana di Napoli — Tre ottave dello stesso dazio — Dogana di Puglia — Due grana venticinque ad oncia nelle dogane del Regno — Peso del Regno — Mezzo peso — Seta di Calabria — Seta, e zafferano di Abruzzo — Seta detta delle provinciuole — Grana tre a libbre di seta — Due grana cinque a libbra di seta — Sale de' quattro fondachi di Terra di Lavoro — Sali d'Otranto - Sali de' monti, e mari di Calabria — Sali di Puglia — Sali di Abruzzo — Ferri del Regno — Carte da gioco — Zecca de' pesi, e misure — Olio, e sapone — Metà del primo carlino a staro d'olio — Terzo carlino a staro d'olio — Gabella della calce in Napoli — Ova, e capretti in Napoli — Diritto della *scannatura* nel mercato di Napoli — Vino a minuto in Napoli — Carlini cinque a botte in Napoli — Carlini quattro a botte in Napoli — Reale del pesce in Napoli — Piazza maggiore in Napoli — Gabella del pane a rotolo — Metà delle grana due a rotolo sulle carni, e sui salumi in Napoli — Metà del terzo

grano a rotolo in Napoli — Metà delle grana trentacinque a tomolo di farina in Napoli — Metà delle seconde grana trentacinque in Napoli — Primo carlino sull' orzo, e sull' avena — Secondo carlino sull' orzo, e sull' avena per la refezione dell' abolita gabella sulle frutta — Gabella della farina de' casali di Napoli — Sugello del Sacro Consiglio — Sugello della Camera della Sommaria — Registro della Camera della Sommaria — Sugello della Vicaria — Sugello dell' udienza dell' esercito — Sugello dell' udienza di Abruzzo — Sugello dell' udienza di Otranto — Sugello della baliva di Lecce — Sugello dell' udienza di Principato Citra, e di Basilicata — Sugello dell' udienza di Principato Ulteriore — Sugello dell' udienza delle due Calabrie — Sugello dell' udienza di Capitanata, e di Contado di Molise.

Gravissimo danno ingenerò allo Stato questa totale alienazione di dazi, perocchè i creditori furono giudici ed esattori a un tempo, ed usarono di quei dazi come se cosa propria fossero, laonde una porzione de' cittadini fu vittima dell' altra, mentrechè la finanza in grandissima parte divenne stazionaria, ed interamente passiva per tutto ciò che avveniva riguardo a quei tributi, nè vigilar poteva e seguitare i movimenti che nell' industria e nella proprietà nazionale

avean luogo sopra tutti i cennati cinquantasei vettigali. Non altro fu serbato in favore dello Stato che una somma di annui ducati 300,000 che pagata gli veniva da ciascuna amministrazione del dazio, come se fosse un tributo. E di tali ducati 300,000 furono destinati ducati 200,000 distinti col nome di *precipui di cassa militare*, a riscattare quella grandissima parte delle fiscali funzioni. Ma questo informe *fondo di ammortizzazione* fu soggetto alla sorte di tutti i fondi di tal natura, di non adempiere all'uso cui destinansi avvegnachè si stabilissero sotto la regola d'essere inalienabili e di non servire ad uso diverso da quello cui son destinati.

Frattanto riguardo alle fiscali funzioni, uopo è che il lettore rammenti la riforma ch' esse subirono nel 1648, e nel 1669, e quel che assegnato fu ai creditori nello stesso anno 1669, e però ciò che restava di certo al Governo sopra siffatti tributi, era nella somma annuale di ducati 801,940 e grana 75 $\frac{1}{6}$. Rammentar deve pure quel che restasse al Governo dall'adoa, cioè una somma di annui ducati 48865 e grana 98.

Premesse tali cose, agevole è ora esporre come in un quadro tutta la entrata pubblica, che a questo tempo cioè nel 1648, e nel 1669 rimaneva alla nostra finanza – Sopra le ordinarie funzioni fiscali restavano..... D. 801,940. 75 $\frac{1}{6}$

Da' così detti corpi estraordinari, che fitto di beni demaniali, ed altre simiglievoli cose erano, essendo l'annuo provento di ducati 6928 e 39 grana e $\frac{11}{12}$, ne furono assegnati a' creditori ducati 4891 e 71 $\frac{11}{12}$ ed alla finanza restavano . . . . D.	2,036. 38
Dagli assegnamenti sopra i fiscali costituiti a vitalizio, e però estinguibili in favor del fisco. . . .	11,882. 32
Sulla contribuzione de' feudi impropriamente detta *Adoa*.	48,865. 98
Su' fiscali, e le Adoe vitalizie devolute in tempo del 1648.	1,618. 37
Su' fiscali incorporati.	1,685. 16
Sulla nuova tassa del cedolario.	555. 78
Sugli arrendamenti vacabili. . .	51,799. 32
Sopra tutti gli arrendamenti alienati ed assegnati a' creditori come sopra si è detto	300,000.
Dall' arrendamento de' pascoli, de' terreni ed altro de' Presìdi di Toscana	10,258.
Dalla Dogana di Foggia.	177,296. 45
Dalla fida delle pecore rimaste in Abruzzo.	5,554. 87
Dalla fida delle pecore di stranieri ne' pascoli estivi di Abruzzo.	1,679. 22

Dalla stessa pe' pascoli di verno.	1,075. 92
Dalle difese delle reali razze di cavalli di Puglia e del Mazzone in Capoa	4,047.
Dal protomedicato.	3,800.
Dal diritto proibitivo delle niviere in Calabria.	1,145.
Dalla Sila in Calabria	1,800.
Dalla privativa del tabacco . . .	79,690.
Dalla privativa della manna . .	2,550.
Dalla privativa della polvere da cannone	7,645.
Da' diritti che esigevansi per fabbricare fuori le mura di Napoli. .	600.
Dal diritto del sugello delle province di Capitanata, e Contado di Molise allora affittato	30.
Da' diritti delle Segreterie del Vicerè.	2,000.
Dalle tratte di grano ed orzo .	136,576.
Per tratte di altri oggetti come vino, sete, frutta secche, paste lavorate, acquavite, fave, legumi, botti vote, e legname	34,750.
Jus salmarum, ossia tratta di una provincia per l'altra, e diverse esazioni de' Portolani.	3,800.
Relevi per morte di feudatari .	22,000.

Risulte del cedolario........	26,500.
Frutti degli ufici vacabili....	36,000.
Transazioni, e composizioni di pene di delitti................	60,000.
Idem de' contrabbandi	35,000.
Idem de' contrabbandi in Napoli, e negli ufici de' Capitani della grascia di Terra di Lavoro, e di Napoli	6,000.
Significatorie contra i debitori del fisco, ossia crediti contra questi in forza di condanne......	25,000
Vendita di generi vecchi dell' arsenale................	2,000.
Dal Tribunale di Campagna . .	500.
Dalle Udienze del Regno.. . . .	1,500.
In tutto . . .	1,919,782.

Su questo particolare non posso ristarmi dal fare osservare che nel 1612 dopo grandi rovine, e quando i tributi non erano accresciuti oltremodo e più del doppio da quel che già erano, restava allo Stato, malgrado le tante alienazioni, un' entrata di ducati 2,498,014, de' quali se ducati 720,130 non erano certi al momento, lo sarebbero stati di poi nel decorso di non molti anni. Ora deve arrecare grande maraviglia che dopo il corso di cinquantasette anni a malgra-

do de' tributi cresciuti, e della civiltà progredita con l' industria in ogni parte dell' Europa, a malgrado in fine della più diffusa quantità di moneta, l' entrata del nostro regno anzichè accrescersi, diminuiva in gran modo; il che dannosissimi, inevitabili effetti cagionar dovea sull' universale.

Ma fosse pur rimasa in questa condizione la nostra finanza, chè altre distrazioni, altri mali la seguitarono, comechè il provento di vari tributi coll' andar del tempo cresciuto si fosse. Laonde nel 1709 insufficiente trovavasi la pubblica entrata a sostenere le spese dello Stato, e però fu gravato, come scrissi, il sale di grana 82 e $\frac{1}{2}$ a tomolo, e l' olio di carlini 10 a soma, e le antiche imposte doganali di un' altra imposta del 5 per 100, e da ultimo tutti gli assegnamenti fatti sull' Adoa al 7 per 100 furon ridotti al 5 coi quali mezzi si ottenne un aumento di rendita nella somma di ducati 375,000 all' anno. Ad onta di ciò, e del metodo di economìa che da questo tempo il Governo adottasse, la pubblica entrata nel 1734 allorquando passò il Regno sotto il Governo de' Borboni era in bel circa di ducati 2,309,500 e grana 24 $\frac{1}{4}$ distinta come segue:

Sulle fiscali funzioni restava al Governo . . . . , ... , . . , . . . 953,967. 34 $\frac{1}{4}$

Tavoliere di Puglia, compreso la dogana di Foggia, propriamente detta la doganella delle pecore rimaste in Abruzzo, e la fida delle quattro province	270,063. 05
Resta di Cassa maggiore, ossia avanzo dell' assegnamento degli annui ducati 300000 fattole sugli arrendamenti, ed altri dazi nel 1648 e 1669, poichè la più parte era stata alienata, ed altra inesigibile	251,574. 84
Arrendamento del tabacco. . .	195,413. 74
Arrendamento del protomedicato	9,000.
Polvere da cannone	22,450.
Manna forzata.	2,520.
Seta di Terra di Lavoro, Contado di Molise, Capitanata ed altri luoghi: da essa non altro restava al Governo che.	6,100.
Proventi della Sila, come gli ho distinti nel secondo capitolo di questo libro	5,506. 59
Affitto delle ferriere di Stilo .	4,550.
Arrendamenti de' Presìdi di Toscana e dello Stato di Piombino.	9,300.
Arrendamenti che già furono dell' Elettor Palatino	620. 96

Provento di taluni diritti che si esigevano in Puglia sin da quando vi erano le regie razze .	574.
Stampa di avvisi	600.
Stampa di Calendari	67. 30
Donativo sopra le tre imposizioni di grana 37 ½ a tomolo di sale. Vuolsi conoscere sul proposito che la Città di Napoli a tempo di Filippo IV fece due donativi di annui ducati 25,000 sopra le imposizioni suddette, delle quali se ne ricomprarono nel 1722 annui ducati 10,000, e però ne rimanevano alla finanza 15,000. Ancora essendosi fatto donativo dell' avanzo annuale in ducati 12313 e 23, era l' intero provento . . .	27,313. 23
Sovraimposta delle grana 82 ½ a tomolo di sale	235,817. 46
Sovraimposta del 5 per 100 su' dazi di dogana	49,840. 16
Sovraimposta del ducato a salma d' olio	54,939. 15
Giochi proibiti siccome ne ho fatto parola nella sezione 11 di questo capitolo	8,760.
Gioco del lotto	90,000.

Sigillo delle regie delegazioni.	174. 25
Provento che si esiggeva dalle entrate doganali alienate a' creditori dello Stato sotto titolo di carta e zuccaro spettante in ogni anno a' magistrati e loro subalterni	3,400.
Diritti diversi che si riscuotevano nell' uficio del grand'Almirante.	4,865. 91
Botteghe sotto le carceri di S. Giacomo	75.
Fitto del luogo detto rinchiuso scoverto nella cavallerizza alla Maddalena	30.
Casa, Taverna ec. nelle carceri della Vicaria	54.
Tratte di grani, ed orzi. . . .	33,244. 32
Provento delle altre tratte sopra legumi, pasta lavorata, vino, canape, liquorizia, carne salata, frutta secche, e simili	30,898. 96
Risulta del cedolario per transazioni di feudi devoluti	24,931. 93
Relevi, e quindenni	11,757. 28
Per significatorie, e transazioni di debiti fiscali.	5,314. 06
Transazione su' controbbandi .	2,577. 31

Transazione fatta cogli occupatori de' demàni della Sila.	3,510. 69
Tratta di uffici, e vendita di Torri.	6,777. 69
Provento per essere rimase vuote le cariche di molti torrieri. .	2,910. 73
Da ultimo dall' uficio del corriere maggiore, del quale nel prossimo capitolo distintamente dirò, che nel 1724 fu incorporato al Governo, si esigevano netti di spesa annui ducati	80,000.
In tutto	2,309,500. 15 $\frac{1}{4}$

Faccia ora il lettore un paragone tra lo stato di tal' entrata con quella del 1669 e 1612, e vedrà apertamente che dopo il lunghissimo stadio di centoventuno anni, quando altri moltissimi aumenti avuti aveano, come distintamente ho detto, i pubblici tributi, anzichè migliorata, sminuita era.

A quanto poi ammontassero tutt'i tributi che pagò il nostro popolo a que' dì, non può in verun modo esattamente computarsi. È chi disse essere di nove milioni all' anno e chi di undici e chi molto di più. E certo questa somma non può sembrare. esagerata laddove si ponga mente alle diverse esazioni che di essi facevansi non manco

a profitto dello Stato, che nella più picciola parte erano, che soprattutto di quelli a pro de' creditori del Governo, de' feudatari, e di altre particolari persone; tributi, come feci osservare, per ogni maniera male allogati, molesti, distruttori di ogni proprietà ed industria in una popolazione ammiserita e che non giugneva al numero di due milioni e mezzo d'inviliti uomini.

CAPITOLO IV

Metodo di amministrazione, e pubbliche spese.

SEZIONE I

Reggimento, e partizione delle province del Regno — Camera della Sommaria — Sue facoltà — Casi che subì — Digradamento de' pubblici ufici. Disordini, ed altri danni che vennero all'amministrazione dello Stato dalla vendita di questi — Fitti de' pubblici tributi — Dogane interne del reame — Contrabbando. Immunità, e privilegi — Metodi di contabilità — Tesoreria generale — Scrivania di Razione. Disordini della contabilità della finanza — Condotta de' pubblici uficiali.

Ho già nel primo capitolo di questo libro discorso del sistema di politica e di alta amministrazione, con la quale governavasi lo Stato; laonde solo mi resta a narrare i particolari

che tale amministrazione riguardassero in quanto alla pubblica economia. Le province seguitarono ad esser divise in dodici, e furono distinte nello stesso modo che ne' tempi passati. Parimenti rette furono da un *Preside* che eletto era o tra' boreosi nobili, o tra gl' ignoranti militari. La Camera della Sommaria seguitò medesimamente ad essere il supremo magistrato, e l' uficio a un tempo dove ogni cosa che la economia del reame concernesse trattata era. E però vi si decidevano tutte le liti nelle quali attore e reo fosse il fisco, sì per cose demaniali, sì per qualsiasi altro oggetto; e quelle altresì dove ci avesse interesse delle comuni. Avea anche la cura della numerazione de' fuochi, fittava ogni pubblico tributo ed entrata, vendeva gli ufici ed i feudi che ricadessero allo Stato, proccurava la esazione de' crediti fiscali, esaminava tutti i conti degli amministratori di qualsiasi branca di pubblica entrata; provvedeva di tutto il bisognevole le armate, gli eserciti, le castella, e quanto altro potesse riguardare l' amministrazione militare. Esigeva nel tempo delle sedi vacanti l' entrata de' vescovadi, e di quei benefici, in cui il Sovrano avea diritto di presentare. Da ultimo vegliava la zecca delle monete e quanto altro avesse potuto interessare il patrimonio dello Stato. Per il che dipendevano da lei tutti gli

ufici dell' amministrazione economica dello Stato, che è a dire il Tesoriere, lo Scrivano di Razione, i Percettori delle province, le regie dogane e fondachi, il Tavoliere di Puglia, i maestri portulani, i capitani della grascia, i consolati delle arti, in ispezialtà quelli della seta, e della lana, la Reale Cavallerizza, e da ultimo chiunque altro si avesse regio uficio. Fu composto questo consesso dal Luogotenente del Gran Camerario, da dodici Presidenti, dei quali otto togati, e quattro d' inferior grado detti di *spada* e *cappa*, di un Segretario, di due avvocati fiscali, e di un non picciol numero di subalterni uficiali, come di razionali, di maestri d' atti, di scrivani, di conservatori, di archivari, e di altri simili. Era prima diviso in due ruote o camere, alle quali se ne aggiunse una terza, sotto Filippo III per tenersi al bisogno. Questo consesso avea adunque certe facoltà giudiziarie, nelle quali aveva giurisdizione tutta propria, ed anche potere amministrativo e di conti: nel che però non poteva dare altro che il suo parere da essere soggetto alla sovrana sanzione. Frattanto l' amministrazione economica per siffatte cose non avea ordine tale che gli affari che la riguardavano fossero discussi dal Sovrano con la debita considerazione. Perocchè il Gran Camerario era rimaso sol di nome Gran-

de Uficiale dello Stato, e stabilitosi il Collateral Consiglio molti importanti affari erano ivi di proposito trattati, i quali sarebbero stati di giurisdizione della Real Camera. Talora il Vicerè di per sè solo disponeva per mezzo delle sue Segreterie. Laonde ingenerandosi continuata confusione, nè essendovi ordine nel trattarsi le materie che la economia dello Stato riguardavano, ne seguitavano gravissimi inconvenienti. Ma la Camera della Sommaria che più volte era stata ferma a non far uscire dal suo potere ch' era a dirla quello del Sovrano, l' amministrazione de' pubblici tributi, si vide di questa spogliata in grandissima parte nel 1648 alloracchè, come scrissi, tutte le dogane, gli arrendamenti, e le gabelle furono date in pagamento a' creditori dello Stato per amministrarli, quasichè fossero cosa propria, senza dipendere da alcun officio dello Stato. Allora si videro tante particolari amministrazioni per ciascuno di que' dazi venduti, ed eleggersi gli amministratori fra creditori stessi, e non altra ingerenza avervi il Governo che quella di destinare un giudice delegato per prestare una oziosa presenza. Ancora il rovinoso sistema di vendere i pubblici uffici accrebbe per ogni modo i mali; perocchè, oltre che il Governo non ebbe più in quasi tutte le cariche uomini d' ingegno e di sua fiducia,

addivenne, che i compratori si rendessero al tutto indipendenti amministrando a loro talento senza regola niuna prescritta dal Governo. Non ci ebbe uficiale di finanza, il quale a quei dì non si avesse formata una specie di tariffa di prestanze da pagargli, e indarno il Governo facea leggi per raffrenare tali soprusi, chè i contratti di vendita talvolta glie lo impedivano, e laddove pur quegli ufici ricadevano a lui per la morte de' proprietari, o per altri casi, egli tantosto li rivendeva secondo lo stato in cui erano, per il che indirettamente sanzionava gli abusi. E tali vendite che spesso eran fatte non per la vita di un solo uomo, ma per più, o a perpetuità, o durante una linea di famiglia, facevan finanche perdere la memoria che quelli ufici ci fossero. Quindi non mai la finanza poteva venire a capo di riformare il metodo di amministrazione, perchè in migliori condizioni si volgessero le cose, ed in ogni riforma eran di ostacolo le vendite già fatte di quegl' impieghi, e talora, essendo indispensabile di fare qualche necessarissimo cangiamento, dovean cercare taluni mezzi, per i quali non si recasse pregiudizio a' compratori degli stessi impieghi. E però ne seguitavano ben altri disordini chè le transazioni, non mai giovarono ad alcun Governo.

Ma, aperta la strada alla vendita degli ufi-

ci, non si tenevano i possessori di essi nè anche in obbligo di amministrarli, sì che eleggevano un sostituto il quale li rappresentasse, avvegnachè spesso il titolo della compra glielo vietasse. Vari regolamenti si opposero a questo inconveniente, e fu anche varia la giurisprudenza se in tali casi malversando il sostituto, o mancando a suoi doveri fosse responsabile il proprietario. Ma si trovò modo di eludere la giurisprudenza, le leggi, ed i regolamenti, perocchè facevasi nominare dal Vicerè il sostituto senza alcuna cauzione; laonde in caso di mancamento, esente usciva da qualsiasi pericolo il proprietario dell' impiego. E laddove pure l' uficio non fosse venduto, o un dato provento daziario non fosse stato alienato, ricorrevasi sempre allo spediente degli affitti che in somma pel modo come praticavansi altra specie di alienazioni erano. E tali fitti che quasi sempre aveano gli stranieri, un altro gravissimo danno ingeneravano non meno per il monopolio che facevasene, che per la poca sicurtà che offerivano. Talchè vedi sempre falliti fraudolentemente i fittaiuoli, e que' proventi doversi poi o fittare con ribasso, o rimanere in amministrazione presso dello stesso Governo che disperando di poterli bene amministrare vendevali. Pertanto avveniva che la più parte de' dazi alienati crescevano di prodotto per avvenimenti che seco trae il tempo o

per altre cagioni; ed il Governo o non poteva profittarne, o per averne qualche vantaggio giovar si dovea di mezzi poco onesti, o violando i contratti, o facendo litigi co' compratori, per ottenere alfine transazioni le quali pur in danno dell' universale ricadevano, rifacendosene coloro a forza di vessazioni e di aggravi sulla misera gente. Su queste basi riposando tutto il sistema della nostra finanza, agevole cosa è il comprendere che tanti ufici moltiplicati, tante vendite, tanti fitti, complicata rendeano sommamente l'amministrazione con danno non meno del Governo, che del popolo; dal che due gravissimi inconvenienti venivano, l'uno che malamente il Governo esigeva i tributi, nè conosceva mai in sino a qual punto e come regolar dovesse la pubblica entrata; l'altro che il commercio ne sofferiva grandemente per gli angari, le vessazioni, e le lungherie alle quali era esposto sì per il pagamento de' dazi, sì per la spedizione delle tante carte di permessi, passaporti, vidimazioni, e tali, e tante formalità che troppo lungo sarebbe andare quì rammemorando.

Ed era anche in quel tempo ammirevole il sistema che tenevasi nell' avventurosa Olanda, in cui tutte le agevolezze faceva al commercio la pubblica amministrazione, talchè per far le dichiarazioni dell' entrata o uscita delle merci,

lievi erano le formalità che in pochi minuti facevansi.

Aggiungi il sistema delle interne dogane, gli arrendamenti, e le gabelle, quasi tutte nelle mani di particolari persone cagionarono anche tanti altri soprusi e regolamenti particolari che dettati erano da' fittaiuoli o da' compratori di que' dazi sicchè obbliata era ogni regola d'amministrazione pubblica. I soldati di siffatti arrendamenti e gabelle inferivano molestie non meno a cittadini, che a' forestieri; contra le quali era vano far querela al Governo, perchè questi erasi spogliato di ogni suo diritto. D'altra via, laddove i dazi son molti, e mal ripartiti, e cattivo, o rilasciato il metodo di amministrazione, di necessità deve schiudersi largo sentiero al contrabbando, in ispezialtà dove gli uomini mancano di utili occupazioni. E però mentrechè straordinario era il rigore nella esazione de' tributi, massimo era anche il contrabbando, ed aveasi per fermo da quelle genti, che in buona coscienza potesse non adempiersi al pagamento de' dazi, il che mena sempre ad un sovvertimento di principi costitutivi di qualunque Governo, quando i popoli persuasi sono, soprattutto in fatto di finanza, esser quelli ingiusti, sì che ad essi lecito fosse usare un diritto di rappresaglia. Quindi il nostro Governo,

il quale non avvertiva, o pure per ingrate condizioni avvertir non poteva la sorgente di tanti danni, accresceva i rigori, le multe pecuniarie, e le gravissime, e straordinarie pene. Ed eran anche popolate in ogni anno le galee da migliaia di cittadini che altro delitto non avean commesso che quello di masticare pochi pezzi di manna, o qualche foglia di tabacco, o di asportare lieve quantità di sale che non avesse comperata nel luogo, che indicato era dal Governo. E per condannare alle galee un cittadino per siffatti mancamenti, il che è quanto mai orribile, faceva piena prova il denunziante, ed un testimone che quasi sempre era da questi comperato.

E mentrechè sì rigorosi mostravansi il Governo e i compratori de' dazi, d' altra parte grandi erano le immunità, ed i privilegi che godevano molti nobili, ed ecclesiastiche persone, sicchè queste immunità, e questi privilegi accrescevano il carico alla rimanente parte del popolo. In ispezialtà in fatto di tributi diretti, fu stabilito che tassato una volta il numero dei fuochi di una Comune, esser dovesse questa sempre tenuta allo stesso pagamento sia che quei fuochi si diminuissero sia che accordate fossero esenzioni a taluni de' suoi cittadini. Avea per altro la Camera della Sommaria a' 5 novem-

bre del 1569 deciso che le Comuni non dovessero pagare per cittadini francati da tributi; ma tal decisione col fatto non venne mai eseguita.

Intorno al metodo di contabilità, Ferdinando il Cattolico abolì da prima l'uficio del Tesorier generale, stabilendo in suo luogo un Conservator generale: il che non essendo piaciuto al popolo, furon le cose ritornate nel pristino stato. Pure nel tratto successivo fu statuita la Scrivania di razione come primo uficio di contabilità composta di molti impiegati dipendenti, come ho detto, dalla Camera della Sommaria. Ebbe cura del ruolo di tutte le milizie del Regno, ed in generale di tutti coloro che ricevevano stipendio dal Sovrano, e delle spese per qualunque provvigione, o altro che occorrer potesse non meno agli eserciti che alle castella del Regno. In talune gravi quistioni di finanza era ella chiamata a sedere nel Collateral Consiglio.

Tanto però la Tesoreria, che la Scrivania di Razione, erano in ispezialtà offici destinati a disporre della maggior parte delle pubbliche spese, non già ad accogliere in esse tutta la pubblica entrata, e ad usarne, come oggidì, secondochè viene ordinato annualmente per le spese pubbliche. Ho già cennato nel precedente capitolo che non prima del 1612 furon instituite le due casse, l'una detta militare l'altra

della tesoreria, per provvedere a tutto che facesse d' uopo per le spese dello Stato. E venne loro fatto un fondo sopra vari proventi, e sopra ciascuno di questi assegnata una delle pubbliche spese. E quantunque inutile era questa distinzione di due casse, chè ben farsene poteva una, divisa in varie branche, secondo la diversa natura delle spese, pure fu questo il primo e miglior metodo che allora vi fosse stato, perocchè tanta confusione vi avea per l' addietro che non mai poteva il Governo riescire a conoscere la sua entrata, o la vera spesa, e mille frodi, e rigiri s' ingeneravano. Era il Percettore generale di ciascuna provincia, e qualsiasi riscuotitore di pubblico danaro, ad un tempo esattore, e pagatore, per lo che i conti non si potevano disaminare con la debita attenzione, e vieppiù dovevasi accrescere la confusione. Aggiungi, com' io ho veduto, e ognuno veder può in tutti quei libri del nostro grande archivio, i quali van distinti sotto il nome di *cedole* di *cassa militare*, che in essi notavansi le spese l' una appresso all' altra senza ordine alcuno, senza distinguerne la diversa specie. Inoltre i pagamenti faceansi talora in conto e rare volte in altro tempo se ne scriveva il compimento oppure non prendeasene notizia nel luogo convenevole del

registro ma altrove, e con disordine. Quasi non mai esprimevasi bene la causa del pagamento, e l' ordine dal quale partiva. Nè dir puoi che quegli uomini fossero di buona fede, sicchè non era necessaria tanta cura nella pubblica contabilità, perocchè vi ha di tali memorie di frodi, di rigiri, di furti, di malversazioni di quei tempi donde è manifesto, che di troppo sarebbe stata necessaria in quella disordinata amministrazione finanziera una rigorosa disciplina. Ma tal disciplina non può mai essere ove i Governi danno esempio di violar la fede pubblica, e di non serbare ordine, e regole. I Governi son costituiti dai pubblici impiegati, e quando non si ha il talento di saperli ben scegliere, e di compensarli o punirli secondo le occasioni, il danno si fa generale, e tale esempio e sgomento si sparge nell' universale che, laddove in seguito volesse il Sovrano volger le cose al bene si avverrà in gravi, e quasi insormontabili ostacoli. Furono a que' dì quasi tutti i nostri sommi ufici di alta amministrazione dello Stato, e gran parte della magistratura, e degli altri ufici ecclesiastici, civili, e militari nelle mani di straniere persone le quali mentrechè arricchivansi, opprimevano la moltitudine tenendola a vile. E si credette ben fortunato il popolo nostro allorchè venne fermato, avvegnachè mai non si osservò, che una terza parte

de' pubblici impieghi sol fosse conferita a straniere persone. Frattanto furono a que' tempi i pubblici impiegati in tale condizione che niuna opinione di essi avea il Sovrano ed il popolo, donde difetto di fiducia, maggior disordine, e rilasciatezza in ogni disciplina. Faceansi lecito quegli uficiali d'inferire qualunque gravezza a' popoli, di vender la giustizia, di fare indebite esazioni, d' incarcerar finanche le persone. E a tali cose il Sovrano non poteva por freno, perchè niuna forza avea, ed egli stesso era tratto da tanto abuso che per taluni versi da lui partiva, e per altri in lui tornava. E talvolta faceva delle leggi che vieppiù mostravano la misera condizione del popolo, e la prepotenza dalla quale era oppresso, ed invano minacciate erano pene severe che i magistrati e gli uficiali avrebbero dovuto eseguire contra se stessi. Aggiungi che quel Governo diede più volte il mal consigliato esempio d'imporre gravezze sulla mercede dovuta a' suoi impiegati, o di ritenerla per altra via in tutto o in parte: il che dovea metter costoro nella triste, ma talvolta necessaria condizione di procacciarsi il vivere con modi poco onesti.

SEZIONE II.

Spesa della Real Casa, e per essa di quella de' Vicerè — Spesa de'grandi uficiali della Corona, e del Collateral Consiglio — Spesa per l'amministrazione della giustizia. Salario a' magistrati — Spesa della forza pubblica per prevenire i delitti, ed eseguire la giustizia. Stato delle prigioni. Spesa de' carcerati nelle castella — Spesa di marina. Condizioni e spesa della nostra marina in varie epoche. Suoi principali armamenti. Taluni salari della gente di mare — Spesa dell'esercito — Cangiamenti avvenuti in Europa intorno alle cose militari. Effetti che ne derivarono per la pubblica economia. Condizione del Regno di Napoli. Condizione, e spesa del nostro esercito, e sue principali spedizioni in sino al regno di Carlo II Appalti, frodi che in essi si commettevano. Stato dell'esercito a' tempi di Carlo VI — Spese di deplomazia quali fossero state in varie epoche — Spese che riguardarono particolarmente l'amministrazione economica del reame. Camera della Sommaria. Tesoreria, e Scrivania di Razione. Tesorieri provinciali. Corrieri, poste, e procacci. Opere pubbliche, strade, bonificazioni, porti, ponti, ed altre simili — Spesa dell'istruzione pubblica — Amministrazione de' comuni del Regno.

Togliendo ora, secondo il mio sistema, a sporre quali fossero le diverse pubbliche spese, anderò qui indicandole non già confusamente, siccome allora scritte erano ne' registri della finanza, ma secondochè le ho io ordinate per la natura loro, e l'oggetto al quale eran destinate.

E da prima dicendo delle spese della Real Casa, è mestieri osservare che per la lontananza

del Monarca non furono quali per lo passato lo erano nè quali avrebbero dovuto essere. Si volle non di meno formare al Vicerè una Corte che avesse potuto sostenere la sua dignità. Il suo soldo ordinariamente fu di ducati 29,000 verso il 1612, dopo di questa epoca, fu in ducati 38,000 Ancora, avea a sua disposizione quanto volesse per segrete spese, le quali nell' anno 1612 veggonsi calcolate per ducati 50,000. Ma avendo dal 1616 al 1619 il Vicerè Conte Ossuna portata ne' suoi conti la spesa segreta di ducati 380,000 fu disposto che i Vicerè si avessero per tale oggetto soli ducati 24,000, e che se necessità comandasse di fare altre spese oltre di questa somma dovessero chiederne la facoltà al Sovrano. Nel 1733 godeva il Vicerè, senza comprendervi le spese segrete, una somma di ducati 61,125 per soldo ed altro emolumento. Frattanto i Vicerè talora furono sommamente avari per cumular ricchezze, e portarle in Ispagna. Altra volta sfoggiarono, dissipando il patrimonio dello Stato, un fasto da' Sovrani. E doveano anche per mantenersi nella buona grazia e del Sovrano, e dei Ministri di questi, praticare tutti quegli atti di regali, di prestanze ed altre somiglievoli cose che metteansi tra le pubbliche spese. Ancora godettero essi delle grosse gratificazioni, come ho fatto vedere narrando de' tributi appellati *donativi*.

La Corte de' Vicerè era composta di un Maggiordomo maggiore — di un Cameriere maggiore — di un Maestro di sala — di otto Gentiluomini — di dodici paggi — di un Tesoriere — di un Contatore — di un Medico di Camera — di due Cappellani per la cappella segreta — di quattro aiutanti di Camera — di un maestro di cerimonia e quattro portieri: il soldo di quello era nel 1612 di annui ducati 144, e di questi di 442. Nel tempo di Carlo VI siffatte spese erano come segue: — l'usciere avea annui ducati 269, i quattro portieri 576 e i così detti portieri di catena 195. Ci ebbe allora anche l'Alcaido del Real Palazzo, che insieme co' suoi subordinati godevano ducati 1144. Erano altresì ventiquattro staffieri, ed altri servi, quattro trombetti, il soldo de' quali nel 1612 ascendeva ad annui ducati 763, trenta altre persone addette alla cucina, alla credenza, e alla bottiglieria; ventisette cocchieri e servi di stalla. Avea poi di ordinario cinquantasei in sessanta cavalli, e dodici muli. La spesa della cavallerizza della Maddalena in Napoli e delle razze di Puglia venne fissata nel 1612 ad annui ducati 15,000 il che mostra chiaramente la decadenza in che erano le regie razze di cavalli, che per economia furon di poi dismesse intorno al 1690.

La guardia particolare del Vicerè fu com-

posta in sino al 1690 di una compagnia di cento lance, e importavano annui ducati 13,000. E appresso vi furono addette due compagnie di cavalleria, ciascuna di 50 uomini, una compagnia di fanti Tedeschi, ed un altra di fanti Spagnuoli. Sotto l' Imperador Carlo VI avea il Vicerè una guardia Alemanna, per la quale si spendevano annui ducati 6,367.

La Real Cappella era retta dal Cappellano maggiore, il quale era Prefetto degli Studi pubblici, ed avea giurisdizione sopra i professori della Regia Università, e sopra gli studenti. Era il suo soldo nel 1692 di ducati 75 al mese oltre due badìe di ducati 1,500 l' anno ed oltre i diritti che riscuoteva sopra i gradi dottorali che si spedivano, e sopra altri atti. Erano addetti a tale Cappella un Sagrestano maggiore — un maestro di cerimonie — otto Cappellani — due chierici. Il soldo di tutti questi nel 1692 sommava ad annui ducati 1,300. I musici che presso tal cappella servivano erano quaranta col loro maestro, e godevano in tutto nel 1692 annui ducati 5,200.

La Viceregina avea anche la sua particolare corte. Intorno alle spese delle due Segreterie di Stato, e di Guerra e Giustizia, che facevan parte dell' amministrazione della Real Casa, anzi stanziavano nel Real palagio, verso il finire del

governo di che scrivo, in ispezialtà negli anni 1729, 1730 1731 1732 e 1733 furono nella somma di annui ducati 29676 e grana 92 composta come segue — Soldo degli uficiali 24,670 e grana 48 — Carta, libri, registri, ed altre simili cose duc. 2212 e 94 — Candele di cera, e di sevo per il servizio di quelle Segreterie duc. 2893 e 50. Le quali due ultime partite or sarebbero tenute grandemente eccessive. La spesa della Real Casa, siccome minutamente l' ho calcolata, poteva ascendere in una parola, compresa anche la spesa delle Segreterie, ad annui ducati 132,000.

In ogni Stato ci ha di certe spese che riguardano la parte principale e più alta della sua amministrazione, della quale dipendono tutti gli altri rami della pubblica amministrazione. Nel novero di tali spese possono mettersi, per l' epoca della quale scrivo, quelle de' sette grandi ufiziali della Corona, comechè questi solo il nome e non le facoltà avessero degli antichi grandi uficiali. Il soldo di soli sei di essi era nell' anno 1612 di ducati 14,290 cioè ducati 2381 e $\frac{2}{6}$ per ciascuno. L' altro avealo separatamente assegnato sopra le fiscali funzioni. Al finire della dominazione di che discorro non si vede più pagato dalla Tesoreria pubblica alcun salario a' grandi uficiali, il che appare da'

conti dal 1729 e 1730 in sino al 1733 senza trovarne fatta menzione di sorta. Per la qual cosa suppongo, come era solito ad avvenire, che quei salari fossero assegnati sopra particolare branca del pubblico patrimonio. Aveano puranche i grandi uficiali taluni proventi da quell' uficio che, come dissi, conservavano di nome. Taluni di tali ufici erano ereditari nelle famiglie, e quando l'erede era una femina, si poneva un sostituto che amministrasse per lei.

La spesa del Consiglio Collaterale era come segue nel 1612. Il soldo de' sei Reggenti di Cancelleria residenti in Napoli, e di quelli del Consiglio d' Italia, del Segretario, e dei portieri ammontava a ducati. . . . . 9,890.

Vari altri soldi e spese per servizio del Consiglio d' Italia. . . . . . 2,600.

Fitto di case de' Reggenti che risedevano in Madrid . . . . 1,200.

Soldo de' Consiglieri Collaterali detti di *Cappa Corta* che allora erano quindici, e godevano il soldo ciascuno di ducati 600 l'anno . . . . 9,000.

Nei conti dal 1729 in sino al 1733 sono notate le seguenti spese.

A' sette regenti della Real Cancelleria, ed agli uficiali di essa ducati . . . . 9,276.

A' medesimi per spesa di torce per quattro mesi d' inverno . . . . 384.

A' sette Consiglieri del Collateral Consiglio di spada e cappa per soldo, ed altri emolumenti che dicevano gaggio di erba. 4,302. 50

Altre picciole spese. 288

Intorno alle spese dell'amministrazione della Giustizia è d'uopo conoscere che fatto il paragone tra i salari che godette la magistratura, e quelli di qualsiasi altra branca di amministrazione, forza è convenire ch' essa fu meglio di ogni altro uficio pagata. Regnando Filippo II, furono accresciuti i salari de' magistrati, e in ispezialtà il Presidente del Sacro Regio Consiglio ebbe annui ducati 1,000 oltre gli altri 600 che avea come Reggente Collaterale. I Consiglieri ducati 600. I Giudici di Vicaria ducati 400 oltre vari emolumenti, fra' quali carlini 20 al giorno laddove andassero fuori della Città sia ad istanza del fisco, sia de' privati. Talora tali accessi giunsero sino a ducati quindici al giorno.

Il Sacro Regio Consiglio regnando Carlo V fu accresciuto di due Consiglieri, e diviso in due ruote. Sotto il Regno di Filippo II venne distinto in tre ruote e di poi nel 1597 ne formava quattro in ciascuna delle quali erano cinque Consiglieri. I Giudici di Vicaria seguitarono da prima ad essere quattro oltre il Regente. Nel tempo del Vicerè Pietro Toledo furon do-

dici, de' quali sei per le cause civili, e sei per le criminali con un proccuratore de' poveri, ed un altro fiscale. Durante il Regno di Filippo II furon anche ordinate le udienze provinciali in tal modo che in ciascuna provincia vi erano due uditori. Le Calabrie ne ebbero tre. Le province di Principato Ultra e Terra di Lavoro uno per ciascheduna.

Frattanto si facevan frequenti suppliche ed in ispezialtà deliberazioni de' Parlamenti dal 1600 al 1617 a fin di accrescersi il salario a' Magistrati dicendosi, sono le precise parole, *non poter coloro vivere in Città, stante la carestia de' prezzi, perocchè molti n' erano usciti, ed eransi allogati nelle circostanze ove men caro era il vitto*.

Ecco tutto lo stato della più parte della spesa dell' amministrazione della giustizia nel 1612.

Soldo de' componenti del Sacro Consiglio	16,000.
Soldi, e spese della Vicaria Civile, e Criminale	14,312.
Soldi, e spese delle Udienze del Regno.	21,500.
Capitani di giustizia, e loro guardie.	8,400.
Tribunale di Campagna	6,000.
Barricelli di Campagna.	35,692.
	101,904.

Tutti gli altri salari e spese della rimanente Magistratura non possono calcolarsi perchè assegnati erano sopra diversi proventi fiscali.

Ne' conti dal 1729 in sino al 1733 trovansi a carico della Tesoreria le seguenti spese dell' amministrazione di giustizia.

Al Presidente del Sacro Consiglio ed a ventitrè Consiglieri ordinari, non che ad uno giubilato e ad un altro soprannumerario davansi . . . . , 22,685.

Al Reggente della Gran Corte della Vicaria per suo soldo . . . . 2,600.

A' dodici Giudici ordinari di detto Tribunale in rata di ducati 600 l' anno per ciascuno . . . . 7,200.

A' tre Giudici soprannumerari. 1,800.

Ad un giudice giubilato . . . . 600.

All' avvocato fiscale . . . . 720.

All' avvocato de' poveri . . . . . 768.

A' Magistrati, ed Uficiali delle dodici Udienze provinciali 22,076. 20

Soldo del Commissario di Campagna, e del suo Tribunale, facendo senno che il soldo di tal Commissario era di annui ducati 1460. 2,948.

Soldo de' Capitani di giustizia, e delle loro squadre ordinarie, e straordinarie . . . . 59,148.

Per giornate a' Magistrati del Sacro Regio Consiglio, della Regia Camera, della Gran Corte della Vicaria, e di altri uficiali subalterni che solevan deputarsi nelle province per informazione del fisco annui ducati. . . . . 5,000.

In tutto . . . . 125,335. 20.

Tra le spese che ho riportato sono notate quelle dei Capitani di giustizia, e delle squadre che per loro instituzione destinate erano a perseguire i rei. Ma di già ho detto qual fosse stata la condizione del Regno intorno a questo particolare, per guisa che non sapresti discernere se peggiori masnadieri fossero quelli che animosamente scorrevano la Campagna, o quegli altri che sotto il nome di Capitani di giustizia, e di squadre pagava il Governo a non lieve prezzo.

Lo stato delle prigioni seguitò ad essere sommamente triste comechè di volta in volta ne' parlamenti si deliberasse darsi il pane a carcerati poveri. Erano le prigioni, in ispezialtà nella Città di Napoli, tenute in luoghi non di proprietà del Governo; bensì di private persone, dalle quali i carcerieri le tenevano in fitto, ed eglino poi per rifarsi e di questa e di altre somme che spendevano per mantenimento loro, impo-

nevano prestanze, ed altri diritti sopra i miseri carcerati, e di mille gravezze li opprimevano. E appena è degno di considerazione che Pietro Toledo fece stabilire appresso alle carceri della Vicaria un ospedale pei carcerati infermi che fossero poveri. Nel 1637 si rinnovarono gli ordini per una infermeria nelle stesse carceri. E vuolsi osservare che intorno al 1601 il vitto che si dava a ciascun carcerato delle Regie Castella era calcolato in bel circa alla ragione di grana quattro a giorno. Ancora tutta la spesa che facea il Governo per soccorrere i carcerati ed altri condannati nelle castella dell' intero Regno ammontava verso il 1733 ad annui ducati 16000. La spesa poi del pane che si dava a' carcerati poveri nella Vicaria in Napoli era in ogni anno di ducati 1412.

Intorno alle spese di marina sul cominciar della dominazione della quale scrivo, fu determinato dover essere la guardia ordinaria de' luoghi lunghesso il mare del Regno affidata a dieci galee. Intanto al Grande Ammiraglio non altra facoltà rimase che quella di nominare gli uficiali che si esercitavano nell' arte marinaresca. Le flotte dipendevano dal comando del Capitan Generale, ch' era lo stesso Vicerè. Alle galee soprastava poi un particolar Generale che presedeva nel tempo istesso ad un Tribunale. Do-

vea esser dipendente dal Grande Ammiraglio, ma a mano a mano le facoltà di questo passarono in quello.

La spesa della nostra marina, se togli quella sola per la guardia del Regno contro i corsari, fu sovente sproporzionata a' mezzi della finanza, e poco utile allo Stato; perocchè non servì ad accrescere il nostro commercio ma molte volte accrebbe nelle varie occasioni le flotte delle Spagne. E perchè di essa si avesse miglior cognizione, terrò il consueto metodo di narrare le principali vicende alle quali andò soggetta.

Nel 1514 fu messa in piedi, oltre della flotta ordinaria, un'altra straordinaria. Nove delle nostre galee, ed un galeone sulle coste della Barbaria s'imbatterono in una armata di quei corsari forte di tredici fusti, de' quali tre calarono a fondo, quattro posero in fuga, e sei menaron prigioni. Fin da questo tempo andò sempre più accrescendosi la nostra marina sino a tenersi quasi sempre a mare una flotta di trenta navi tra vascelli, e galee. Ma nell'anno 1527, una flotta presso a poco di questo numero, malgrado gli sforzi di valore che fece, fu distrutta come cennai, da' Francesi nelle acque del golfo di Salerno, dove morì il Vicerè Mancada. Nel 1534 per la spedizione di Carlo V contra Bar-

barossa fece il Regno un donativo di centocinquantamila ducati per costruir navi. In tale occasione molti nobili napoletani entrarono in una generosa gara, e costruirono a loro spese molti legni. Tutti gli scrittori son d' accordo a raccontare l' abilità che in quella congiuntura la nostra flotta spiegò. Nè è da passare in silenzio che l' esercito de' soldati regnicoli, che da questa trasportato venne, comandato era dal Principe di Salerno, e dal Conte di Sarno, e diede prove di valore, perocchè a viva forza mentre che di esso gran parte periva, tra' quali lo stesso Conte di Sarno, prese d' assalto il Forte della Goletta.

Nel 1558, dell' armata detta l' *invincibile* spedita contra l' Inghilterra da Filippo II fecero parte quattro nostre *galeazze* costrutte in Napoli. Lo Spagnuolo Fimiano Strada parla con molta lode della costruzione, e grandezza loro, ignota, come ei dice in sino a quel tempo, ed aggiugne eziandio che erano le *più magnifiche, e pregevoli*. Nell' anno appresso la flotta di Napoli, e di Sicilia per ricuperare Tripoli in Barberia, fu composta di cinquantaquattro galee, di ventotto navi più picciole e trentacinque vascelli. Frattanto non era anno che i Turchi non saccheggiassero città del nostro Regno, menando schiavi molti de' loro abitatori. In ispezialtà

nel 1569 saccheggiarono le coste dell' Adriatico. Ed avendo nell' anno che seguì, assediata l' isola di Cipro appartenente a' Veneziani, furono spedite in quella occasione contro di essi ventitrè delle nostre galee con tremila soldati, comandati dal Marchese di Torre Maggiore. Nella quale spedizione molti gentiluomini lo accompagnavano. E durando tuttavia le incursioni de' barbari contro di noi, necessità volle che si armassero in sino a centocinquanta galee, e cinquanta vascelli.

Nel 1571 nell' armata de' collegati contra Selim II comandata dal famoso D. Giovanni d'Austria vi ebbero trenta galee dell' armata Napoletana, delle quali ventidue appartenevano allo Stato, ed otto a varie nobili persone. È noto che il principal pilota di tutta quell' armata era il nostro rinomato Cicco Pisano della Città di Belvedere, il quale avendo sommamente contribuito con la sua abilità e coraggio alla riescita di quella memorabil battaglia detta del *rosario* ne fu largamente compensato. Intanto quelle nostre navi restarono sul piede di guerra per altri due anni, e nel 1573 accresciute di altre dieciotto galee e però in tutto sommarono a quarantotto, fecero parte della spedizione contra Tunisi affidata allo stesso D. Giovanni d'Austria.

Negli anni 1578, 1579 e 1580 furono oc-

cupate per le guerre del Portogallo, diciassette galee di alto bordo, ventitrè galeazze, ed altri navigli minori atti a trasportare milizie, ed altri oggetti di guerra. Nel 1593 una parte della nostra flotta fu collegata con una parte di quella del Papa, del Duca di Savoia, de' Fiorentini, e de' Cavalieri di Malta, sì che unite settanta galee sotto il Comando del Principe d'Oria fugarono i Turchi. E di poi nel 1606 regnando Filippo III, memorabile è la spedizione fatta dalla nostra flotta sotto il comando del Marchese di S. Croce contra la Città di Durazzo, perchè ivi si annidavano, come scrissi, i corsari Turchi per esser sempre pronti a saccheggiare, e rovinare i luoghi del nostro Regno lunghesso il mare.

Ma perchè si avessero notizie più esatte di ciò che ne' casi ordinari importava la spesa della marina, piace quì riportare lo stato di essa secondochè venne fermato nel 1612 dal Conte di Lemos. Ed ho eletto tale epoca, perocchè del tempo precedente niuna certa notizia ci danno i nostri Archivi, il quale difetto non provviene tanto per la confusione delle carte quanto perchè niuno esatto ed ordinato conto a quel tempo se ne avea. Eransi destinate ne' precedenti anni ventuno galee per la guardia del Regno, e su questo numero venne fissata la spesa per il loro mantenimento. Ma poichè quattro

di quelle navi restaron disarmate per mancamento di gente da remo, così nel detto anno 1612 fu assegnata la spesa per mantenere le restanti diciassette nella somma di ducati 204,000.

Ci avea frattanto oltre della gente necessaria per tali galee, un altra quantità di persone che chiamate erano *interteniti*, ed *avvantaggiati* i quali, comechè non prestassero alcun servigio ritraevano stipendio dallo Stato, ed ammontavane la spesa ad annui ducati 53,000. Laonde fu stabilito che secondochè vacassero tali piazze andar dovessero in benefizio e in aumento delle spese per il mantenimento delle galee.

Per mantenimento delle fregate del Regno ducati . . . . 2,736.

Alli figli di Bendinello Sauli per conto di due galee che tenevano in appalto nella squadra di Genova in servigio del Re ducati . . . . 15,000.

Spesa pel mantenimento di diverse filuche . . . . 1,000.

Gondola, e Brigantino del Vicerè . . 150.

Da ultimo si assegnarono alla Darsena per costruzione di galee, annui ducati . 1,5000

Tutte le quali partite formavano la somma di ducati 290150.

Venuto a governare il reame il Vicerè Ossuna, spedì nel 1617 contra i Veneziani nel-

l' Adriatico dodici vascelli, che quantunque portassero la sua bandiera pure erano armati a spese dello Stato. E di là a poco si accrebbe l' armata nelle acque dello stesso mare in sino a trentatrè galee, e dieciotto vascelli. Le quali spese, come già dissi, di niun vantaggio tornarono, perocchè se togli certe prede che bisognò restituire niente di rilevante fruttarono. Frattanto la nostra marina mostrò sempre grande ardimento, di che è prova che in quello stesso anno 1617 tre delle nostre galee predarono nel golfo di Costantinopoli otto vascelli turchi, e nel porto di Tenedo una nave sultana carica di grandi ricchezze. Tolto il governo al Vicerè Ossuna, continuò la nostra marina a tenere armate presso a poco venti galee l' anno. Ma nel 1626 fu d' uopo spedir navi per le guerre delle Fiandre e d' Italia. E di poi nel 1633 per timore della invasione de' Francesi fu accresciuta la nostra flotta in fino a trentatrè galee, e dieci tartane. E ne' due anni appresso 1634 e 1635 due spedizioni si fecero per le guerre di Lombardia, una di dieci vascelli, e dieciotto galee, l' altra di trentacinque galee, e dieci grossi vascelli. Nella guerra co' Francesi sono memorabili, quanto alle cose di mare, diversi avvenimenti che mostrano la perizia, ed il valore delle nostre armate. In ispezialtà nel 1640 dieciotto

galee napoletane impedirono all'armata francese forte di trentotto galee di assediar Napoli. E nel 1646 cinque delle nostre galee vinsero altra flotta della stessa nazione che far voleva l' assedio di Orbitello, e Monte Argentario in Toscana per potersi in cotal modo facilmente inoltrare nel Regno. La piazza di Orbitello, ch'era data in guardia alla Gatta nobile Napoletano, si sostenne valorosamente, e le nostre galee insieme con quelle di Spagna comandate tutte dal Caracciolo Marchese di Torsecuso misero a fuga le navi francesi. In quello stesso anno l'armata francese che sorpreso avea d' assalto Portolongone, e Piombino distaccò sette navi per incendiare la nostra armata nel porto, il che riescì loro impossibile, e fugate furono.

Nel 1610 ci ebbe la spedizione del Viceré Conte di Ognatte contra i Francesi. E nel 1653 un' altra giornata fu contra gli stessi Francesi nella rada di Napoli di dieci nostre galee, oltre un non piccol numero di vascelli. Nell'anno appresso tredici galee fecero fronte all' armata francese comandata dal duca di Guisa che credeva essere in Napoli acclamato Re. Nel 1665 spedite vennero dodici galee pel Finale con quaranta tartane, ed altri vascelli. Negli anni 1660, 1661, 1662, 1663, e 1664 per le spedizioni del Portogallo furon da noi somministrate in

diverse volte tredici galee, dodici ordinari vascelli, e cinque più grossi. Nel 1682 si mandarono dieci galee in Sardegna per la ribellione colà avvenuta. Nel seguente anno pur le nostre galee si distinsero contra i Turchi i quali tennero assediata l'isola di Candia per torla a' Veneziani, ai quali di poi infatti la tolsero. Nel 1673 e 1674 quattro galee e cinque vascelli venivano mandati in Ispagna per la guerra contra i francesi. E in quello stesso anno 1674 fecesi anche grande armamento per la guerra, e la ribellione di Messina sostenuta da' Francesi. In tale avvenimento la rifazione delle navi, il mantenimento loro, e l'arrollamento de' marinari, fra i quali si contarono finanche quattrocento Ragusei, accrebbero le ordinarie spese di marina di altri seicentomila ducati per anni due. In tutto questo tempo che ho narrato, la nostra marina ad onta degli ostacoli conservò sempre somma riputazione per il genio nazionale; e di essa fecero parte in tutti gli avvenimenti, ed armarono a proprie spese alune navi parecchi gentiluomini napoletani dando prove di valore, e di abilità. E somministrava Luigi XIV in Francia verso questo tempo segnalato esempio di grandi stabilimenti per la marina francese, che in Napoli sarebbe stata util cosa imitare. Ma da quest'epoca la nostra marina andò sempre deca-

dendo, sicchè nel 1692 solo di otto galee componevasi la flotta per il mantenimento delle quali, e pel salario degli uficiali, delle soldatesche, e della marineria, spendevasi in bel circa 170,000 ducati all'anno. La provvisione de' viveri, ed altre cose necessarie all'apparecchio di esse ammontava poi ad annui ducati 105,000 giusta il contratto di appalto che con vari negozianti fatto avea la Regia Camera. In tutto era adunque la spesa della marina in annui ducati 275,000. Il che fa aperto migliore essere stata la condizione di quell' amministrazione nel 1612, che è a dire settanta anni prima, perocchè erano armate diciassette galee ed altre navi, mentre poi altre quattro galee stavano in disarmo, ma che potevansi armare. Così peggiorando sempre più le cose di mare, rileva che la spesa per esse dagli anni 1729 e 1733 fu di gran lunga minore. In tale occasione non voglio ristarmi dal dire taluni particolari intorno a' salari della gente di mare nel 1733. Un uficiale maggiore della scrivania marittima avea il soldo di annui ducati 248. Il Maggiordomo del regio arsenale, uficio di somma importanza, 400 ducati. Il capitano della maestranza delle galee annui ducati 300. Il capo costruttore delle galee, e de' vascelli ducati 300. Il capitano dell' artiglieria marittima 144. I salari de' vari uficiali dell' udienza generale

della marina, degli uficiali della così detta *vedutaria*, e *scrivania marittima*, dell' arsenale, dell' ospedale delle regie galee, ed altri subalterni giungevano ad annui ducati 6054. Il salario delle guardie e di altre persone addette alle torri stabilite lunghesso il mare ducati 25,322. Al partitario delle razioni che si pagavano dal Governo alle vedove e agli orfani di persone delle regie galee annui ducati 8145 e 24.

Toccando ora delle spese dell' esercito, uopo è rammentare che sotto il regno dell' Imperator Carlo V si cangiò affatto la maniera, che nel medio evo erasi tenuta, di far la guerra. Non più le due parti belligeranti affidavano ad una sola battaglia la sorte della contesa; nè i Principi seguiti eran da' feudatari e dalla gente a questi ligia, nè da ultimo poco tempo stavan gli eserciti in campagna; ma al contrario le guerre cominciarono ad essere lunghe, ed ostinate con numerosi eserciti che dagli stessi Sovrani arrollati riunivano con stipendio fisso e rilevante più che per lo addietro erasi usato. Le città furon difese, e fortificate con arte, donde ne vennero assedi, ed espugnazioni anche con arte. Sicchè la guerra, che mezzo secolo prima era semplicissima, addivenne complicatissima, e dipese meno dal valore, o dall' astuzia che dalla scienza, e dall' arte di trattarla. E però crebbero sempre

più le spese di essa e i tributi di qualsiasi Stato di Europa. Nè l' allogamento di siffatte spese fa uopo calcolare dalla quantità del danaro speso in uno, o più anni; bensì dalla specie di utilità ch' esse han portato a uno Stato. Ed in ciò stretto legame è tra la pubblica economia, e l' alta politica di qualsiasi nazione; perocchè a mio credere le spese di guerra che a taluni scrittori di cose economiche è piaciuto dire che sieno sterili di loro natura, saranno sempre di grandissima utilità a qualunque popolo, ed a qualsiasi Governo laddove servono a mantenere la loro indipendenza, o a farli acquistare condizione più florida, o in fine a non farli digradare da quella in che sono. La guerra adunque dovrebbe essere un risultato di questo calcolo di utilità; ma ciò rarissime volte è addivenuto e potrà addivenire, perocchè i Governi che si compongono di uomini non possono non sentire le private passioni. E ne' tempi di Carlo V soprattutto cotesto calcolo di utilità non venne mai fatto e al contrario lo scopo era l' ambizione o la vendetta. In mezzo alla loro gloria, e con numerosi eserciti Carlo V, Francesco I, Errico VIII furon sovente Monarchi poverissimi in sino a non aver credito per torre poco danaro a prestito, e talora scemarono e non crebbero di potenza.

Che se taluno di essi sull'altro levavasi qualche fiata più potente, di là a poco tornava nella prima condizione o da questa deteriorava; sicchè tali aumenti, e diminuzioni di potenza talora più nella immaginazione che nei fatti, furon simili in tutto alla fortuna del gioco che con la più grande rapidità or rende possessore l'uno, or l'altro, e senzachè questi del possesso godessero. Pure dalle spese di guerra veniva a prepararsi rilevante avvenimento per la industria de' popoli, e per la circolazione della moneta, chè non mai in sino a quel tempo tanto moto e l'una e l'altra avuto aveano, sì per accrescimento di prodotti, sì per creazione di novelle cose, sì per cangiamenti di altre, le quali o servivano alla guerra, o a' nuovi bisogni che da questa derivarono. E questi altro progresso fecero nella società, donde nuovo ordine di cose, e però altri bisogni da' quali la industria di qualunque popolo, e la circolazione delle ricchezze traggon sempre e vita, e vigore.

Ma per dire propriamente delle nostre cose, avvegnachè l'Imperator Carlo avesse per ogni via data sempre più opera che lo Stato avesse avuta una milizia fissa in niun conto dipendente da' feudatari, pure tal milizia, temendo che essa stando nel nostro Regno avesse potuto operare qualche cangiamento per la libertà o per la in-

dipendenza del popolo, se ne valse per le guerre d'Italia e di altri luoghi. Talchè lo Stato manteneva un esercito fisso a sue spese senza che per sè alcun vantaggio potesse ritrarne. E al contrario gravato era dall'altra spesa di pagare straniere soldatesche che a guardia sua erano mandate. E dall'epoca di Carlo V in poi non altro sistema si tenne; e sempre i nostri eserciti furono nella dura condizione d'esser congiunti con quelli stranieri nel far la guerra in lontane regioni non per la propria patria, ma per straniero Principe il quale questa opprimeva. Così perdevano i Napoletani ogni idea del proprio valore, chè se militando in sì triste maniera facevano sforzi di virtù, questi o non eran prezzati, o afforzando la gloria, ed il potere de' Re di Spagna, servivano indirettamente a stringere vieppiù le catene della propria patria. E di queste prove d'inutil virtù conserva la storia innumerevoli fatti, che lunga ed estranea opera sarebbe andare quì sponendo. Pure a fin di narrare adeguatamente le spese de' nostri eserciti, dirò con particolarità le principali spedizioni di essi fatte in lontani paesi, perchè fosse manifesta la sproporzione di quelle spese ed il danno che di necessità doveano apportare.

Nel 1525 quattromila fanti, quattrocento cavalli leggieri e quattrocento uomini d'arme,

oltre un grandissimo numero di distinti nobili fecero parte della guerra di Milano sotto gli ordini del famoso marchese di Pescara contro il Re di Francia Francesco I. È notabile che seguirono quelle milizie dieci pezzi delle nostre artiglierie. In quello stesso anno eransi mandati in Rodi mille fanti. Ma dal 1527 in avanti non meno di diecimila fanti furono a disposizione dell'Imperatore. Intanto siccome ho riferito, il Viceré Pietro Toledo accrebbe il carico de' tributi per mantener milizia fissa a guardia del Regno; il che era un pretesto poichè servir dovea quella milizia alle guerre di Carlo. Ed oltre del nostro esercito ordinario e che non fu mai minore di diecimila uomini, ci ebbe nel 1543 la non felice spedizione di 3000 nostri soldati contra Amida in Tunisi che scacciato avea da quel Regno Maley Assan. E vuolsi poi memorare nel 1553 la spedizione per Siena di 8000 fanti, di 1000 cavalli leggieri e di 400 uomini d'arme. Nel 1557 fu messo in piedi per lo straniero un altro esercito di 3000 fanti, 300 uomini d'arme, 1300 cavalli leggieri, e dodici pezzi di artiglieria. Ma di là a due anni e propriamente nel 1579 si mandarono per la guerra della successione del Portogallo 6000 soldati, e quattromila guastatori comandati dal Priore di Ungheria, e da Carlo Spinelli. E per la conti-

nuazione di quella guerra partirono altri 6000 uomini fra soldati e parecchie nobili persone che da venturieri servirono. La quale milizia contribuì moltissimo al buon effetto di quella impresa.

In questo tempo, segnatamente nel 1572, il Viceré Cardinale di Granvela poneva in effetti la così detta milizia fissa del battaglione instituita dal Duca di Alcalà suo predecessore. La quale era una forza per l'interno del reame e venne composta di soldati a piedi ed a cavallo che non avean soldo in tempo di pace e godevano certe franchigie. Per formarla furono obbligati i comuni di somministrare per ogni cento fuochi quattro uomini a piedi, ed uno a cavallo. Era poi retta da capitani, ed altri uficiali, ed ammontava sino a 30,000 uomini, e quando i suoi soldati erano adoperati in tempo di guerra ricevevano stipendio. Nè è da tacere che in talune congiunture inviata di tale milizia qualche parte a guerreggiare in istraniere regioni, narrano i nostri storici che sempre si condusse con valore.

Nel 1605 e 1607 tra le altre cose di guerra, notevoli sono le spedizioni di quarantacinque *insegne* di fanti in Lombardia, e di due reggimenti nelle Fiandre.

Frattanto nel 1612 le spese dell' esercito eran fissate dalla nostra Tesoreria come segue:

Per le ventisette compagnie di fanteria Spagnuola, ch' erano nel Regno, ducati. 300,000.

Per sedici compagnie di cavalleria del Regno detta gente d'armi, e quattro di cavalleria leggiera, ducati .... 163,459.

Pei presìdi delle castella di tutto il Regno ducati........................ 70,826.

È quì vuolsi sapere che ventisei erano le principali piazze d'arme del Regno cioè in Napoli: Castello nuovo, Torre di S. Vincenzo, Castello S. Elmo, Castello dell'Ovo. In Terra di Lavoro: Castello di Capua, di Baia, d'Ischia, di Gaeta. Negli Abruzzi: Aquila, Civitella del Tronto, Pescara. In Capitanata: Viesti e Manfredonia. In Terra d'Otranto e Terra di Bari, Brindisi, Lecce, Torre di S. Cataldo, Otranto, Gallipoli, Taranto, Barletta, Trani, Bari, Monopoli. In Calabria, Cotrone, Amantea, Cosenza........... 70,825.

Pei così detti presìdi fissi del Regno ch'erano milizie stanziate fisse nelle diverse province ducati........... 122,606.

Il soldo del Conservatore Generale di detti presìdi era di annui duc. 4000.

Per la guardia delle torri del Regno. Le Torri erano quarantadue in

Terra di Lavoro, ottantasei in Principato Citra, tredici in Basilicata, trentaquattro in Calabria Citra, cinquantaquattro in Calabria Ultra, ottantotto in Terra d'Otranto, sedici in Terra di Bari, venticinque in Capitanata, otto in Abruzzo Citra, sei in Abruzzo Ultra. 34,416.

Per la fabbrica di Torri; perocchè altre se ne stavan fabbricando oltre le suddette .... 10,000.

Per fortificazioni militari .... 30,000.

Per piazze morte cioè per certa milizia non attiva .... 21,917.

Per la guardia Alemanna .... 4,545.

Per soldo de' cento *continui*, ch' era una specie di milizia............... 18,650.

Per la compagnia degli Archibugieri a cavallo .... 3,660.

Per l' artiglieria che giaceva in rovinosa condizione, perocchè per fonderne non altro fu assegnato che ducati 4000, ed al Capitano di essa ed a vari artiglieri pagavasi un soldo di annui ducati 2544; in tutto ducati .. 6,544.

Vuolsi avvertire che il Capitan generale di artiglieria nel 1601 godeva un soldo di ducati 60 al mese e ciascun artigliere avea ducati 10. Nè è da

trasandare che una delle nostre fonderie di artiglieria stava in Chieti.

Per polvere, e salnitro l'assegnamento fu in ducati .... 17,000.

Per armi .... 6,913.

E da ultimo per l'opera delle ferriere di Stilo in Calabria........... 6,343.

In uno tutte le riferite somme per le spese fisse dell'esercito ammontavano annualmente a ducati 816,879. Ma in tali spese non si potevano comprendere quelle degli estraordinari armamenti e spedizioni, come dissi, in lontani paesi, che raddoppiavano, ed anche talora triplicavano le spese degli eserciti, e però nella riforma fatta della nostra finanza nell'epoca suddetta del 1612, varie economie si fecero nella militare amministrazione. Ma tali cose di niun giovamento tornarono, perocchè quelle spese continuarono ad esser sproporzionate alla nostra condizione, anzi vieppiù gravose si fecero. E tenendo le redini del Governo il duca di Ossuna, furono mandate nel 1617 per le guerre d'Italia nel Monferrato quattro compagnie di cavalli leggieri, sedici di uomini d'arme, e scicento corazzieri. Nella quale guerra, ed in generale durante il tempo che resse il Governo lo stesso Vicerè dal 1616 al 1620 si tenne

sempre in piedi a guardia del regno un esercito di sedicimila uomini che non poco danno ingenerò in ispezialtà per i forzati alloggi. E perchè a tale esercito che niuna intrapresa fece, non mancassero artiglieri, si tolsero quelle delle fortezze alle quali di poi fu d'uopo rifarle non senza molto dispendio dell'erario.

Il Cardinal Zapatta che governò il reame poco dopo dell'Ossuna, scemò le spese straordinarie dell'esercito, anzi dallo stato ordinario quelle tolse che faceansi per le così dette *piazze morte, e pe' continui* che ammontavano in bel circa in sino a quarantamila ducati all'anno. Frattanto di là a poco ci ebbe di rilevanti spedizioni per lo straniero. In ispezialtà nel 1626 andarono in Fiandra ed in Italia due reggimenti regnicoli. E giova ricordare su questo proposito che erano i reggimenti fin di ventidue compagnie l'uno ed ogni compagnia giugneva sino a 230 uomini. Oltre a queste milizie furono spedite colà parecchie squadre formate da nobili persone e altri 6000 uomini levati secondo il numero de' fuochi da ciascuna università. Sotto Filippo IV grandissimi soccorsi diede Napoli in milizia e danaro per le guerre d'Italia, e di Catalogna. Nel 1631 si ricompose la milizia del battaglione in 115 compagnie, ciascuna di 230 uomini, talchè la somma di questa forza fu di

uomini 26,450. D'altra parte i così detti uomini d'arme furono francati dal peso di mantenere due cavalli, e ridotti a sedici compagnie di corazzieri ciascuna di sessanta uomini. Dalle milizie del battaglione e di tali corazzieri eran di continuo mandati cinque in seimila uomini per volta a combattere in Catalogna, in Germania, ed altrove, ed ivi morire facendo inutili sforzi di valore, ed essere segretamente rimpiazzati da altri soldati. Nel 1641 andarono in Catalogna 4700 soldati regnicoli. E dopo due anni vi furono mandati per rimpiazzare i morti soldati 5100 uomini. Altri 5300 andarono in Lombardia, e di là a poco seguiti furono sulla flotta di trentacinque galee, e di dieci vascelli, da altri quattromila Napoletani i quali insieme con 2900 Spagnuoli e 600 Siciliani, formavano un esercito di 7500 soldati.

Nel 1644 usciron dal Regno 800 cavalli, e 4000 pedoni, a' quali tennero dietro altri armati. Degne di somma osservazione sono altresì le spedizioni dal 1655 in avanti, l'una tra le altre per le guerre d'Italia di 7000 fanti, e 1500 cavalli. Tra il 1660 e 1663, altri 3800 fanti per il Portogallo. Nel 1664 si restrinse il numero degli uficiali de' nostri eserciti a fin di avere un risparmio di 10,000 ducati all'anno. In somma tutti i nostri storici sono concordi nel

raccontare come in pochi anni intorno alla fine del regno di Filippo IV, che morì come scrissi a 17 di settembre del 1665 uscirono dal Regno quarantottomila pedoni, cinquemila e cinquecento cavalli, dugento ed otto pezzi di artiglieria, settantamila archibugi oltre un gran numero di moschetti, di picche, di corazze, ed altre armi. E quì non vuolsi tener conto de' viveri in varie volte spediti, tra' quali in una sola volta si mandarono in Portogallo ottantacinquemila tomola di grano. E fu altresì mestieri mantener presìdi maggiori nelle piazze d'armi e fortificarle vieppiù. Nè Carlo II successore di Filippo ristette dal levar continuatamente milizie, perocchè nel 1668 mandati furono in Portogallo una volta 350 soldati, e un'altra un reggimento intero, ed un carico di quattro vascelli di munizione da guerra e da bocca. E l'anno appresso 1669 si spedirono 2000 uomini in Sardegna per la ribellione avvenutavi. E dopo poco tempo vi si aggiunsero altri 500 fanti. Negli anni 1673 e 1674 per la guerra coi Francesi si spedirono in Catalogna in due volte altri 3200 soldati. E nel tempo stesso si facevano grosse spese per la ribellione e la guerra di Messina che furono una vera calamità per il nostro paese. Continue spedizioni di soldati dell'esercito nostro accresciuto per quella guerra

oltre a sedicimila uomini, paga che si corrispondeva a 4500 tedeschi i quali in quella guerra militarono, fortificazioni delle nostre piazze, artiglieria, armi, viveri, ed altre somiglievoli cose, costarono in tutto oltre a' sette milioni di ducati. E malgrado di tali cose, pur si mandarono in Barcellona nel 1679 altri 2000 fanti.

Il sistema che tenevasi per mantenere e fornire le nostre truppe di tutto che facea d'uopo era quello degli appalti, che allora dicevano *assienti*, i quali erano tutti sfavorevoli al Governo, ed a gravose condizioni. E questi appalti formavano talvolta nella nostra finanza un gravoso debito che or direbbesi *flottante* per le anticipazioni che i mercatanti facevano del danaro. Chi volesse rammemorare i furti, ed altre simili cose che in questi appalti e debiti si commisero, assai lunga opera durerebbe. In ispezialtà nelle intraprese di fornire le truppe in paesi stranieri, si commettevano innumerevoli frodi. Delle quali, per dare qualche esempio, piace ricordare che tra i tanti appaltatori vi avea nel 1644 un tal d'Aquino che venne accusato non fare i pagamenti al nostro esercito in Italia secondochè pattuito avea col Governo, e che inoltre alterava la condizione de' cambi del tutto a favor suo. Frattanto il Tribunale della Camera della Sommaria avea veduti i conti, e dichiara-

to esser regolari; ma poichè le accuse seguitavano, così il d'Aquino divisò superarle facendo offerire in prima un valore di 8000 ducati alla moglie del Segretario del Vicerè, e di poi una somma di ducati 60,000. Ma essendo state tali offerte rifiutate, fu egli astretto giuridicamente, si tornarono ad esaminare i conti ed in linea di transazione pagò ducati 500,000. Della quale transazione non essendo stato contento il Re, pagò egli altre rilevanti somme. E malgrado di tutto ciò morendo lasciò egli una straordinarissima fortuna.

Quando poi il nostro reame passò sotto il dominio di Carlo VI, tutti i soldati, e gli uficiali venivano da Germania, donde si provvedevano non solo delle armi, e vesti, ma di tutto ciò che loro facea mestieri. Fu abolita la milizia del battaglione, e la cavalleria che avea goduto somma riputazione, talchè cessò qualunque milizia nazionale. Quel che poi in questo tempo si spendesse per l'esercito io non potei affatto conoscere dalle scritture del nostro Archivio. Solo è manifesto da' vari conti del 1729 al 1733 la somma di talune spese che si facevano per certe cose della militare amministrazione, le quali piace qui riportare.

I salari di quei che reggevano l'Udienza generale dell'esercito ammontavano a ducati .... 1,814.

Il soldo degli uficiali, e di altre persone ch' erano a guardia delle castella dell' intero Regno, e de' Presìdi di Toscana giungeva a ducati . 64,359. 58

Per riparazioni di fabbrica, per legname, ed altre simili cose occorrenti in dette Castella erano assegnati annui ducati 11,945. 59

Frattanto le tre Castella della nostra Città, e quello di Baia erano in rovina, e non si trovavan mezzi per ripararle.

Al Gran Contestabile Colonna per mantenere la fortezza di Palliano davansi annui ducati .... 5,000.

Agli artiglieri, ed uficiali del corpo di artiglieria dell' intero Regno annui ducati........................ 24,966.

Per la rata degli abiti degli artiglieri, e caporali annui ducati .... 1,326.

Al partitario delle regie ferriere di Stilo, per il prezzo de' proietti da cannone che se gli facevan fabbricare, annui ducati.................. 5,378. 60

Per il soldo del governatore delle armi nella Repubblica di Ragusa annui ducati..................... 660.

Alle spese di guerra si congiunsero, anzi

ne fecero talora parte principale, quelle dette di diplomazìa, ed in generale quelle per conservare le relazioni con gli Stati stranieri. E per prevedere la guerra, o per assicurar la pace, queste spese si sono rese fisse. Anche dee considerarsi il grado di utilità che arrecano; perocchè ridotte solo ad inutile spionaggio, o ad una vana pompa debbono riescire assolutamente svantaggiose. Esse comprendono non meno la spesa del mantenimento del legato, ambasciatore, o ministro e del suo seguito; che quanto altro è d'uopo per procacciarsi la pace, ottenere le opportune notizie, fare che i Ministri dello Stato straniero fossero al grado di favorire il proprio Governo ed altre simili cose. Ho fatto osservare che noi avevamo una diplomazia a tempo de' Sovrani Aragonesi. Ma allorachè passammo sotto il dominio di Ferdinando il Cattolico, e de' suoi successori, avendo noi cangiati di condizione e da Stato indipendente ridotti a Provincia, non avemmo persone che ci rappresentassero appresso i Sovrani stranieri. Ed era anche a quel tempo tanto la diplomazìa in voga, e tanto progresso faceva, e preparava altro ordine di cose nell' alta politica de' Governi, e nell' andamento de' popoli. Appena noi avemmo ambasciatori in qualche Stato d' Italia talchè nel 1612 venne fermata per siffatte spese l' annua

somma di ducati quarantamila per gli ambasciatori in Venezia, Genova, e Roma. L'ambasciatore di Roma per lo passato avea goduto sino a ducati 733 al mese. Talora ebbe anche per istraordinarie spese la somma di quindici in sedicimila ducati l'anno. Pertanto nella indicata spesa di ducati 40,000 fu anche compresa quella della chinea che presentavasi ogni anno al Papa. A mano a mano di questi ambasciatori rimase sol quello in Roma.

Dal 1729 al 1733 ecco quale era la spesa per le nostre relazioni collo straniero.

All'inviato in Firenze annui ducati.	1,500.
All'inviato in Genova	1,500.
Al Console in detto Stato	528.
Al Console in Venezia	600.
Al Console in Livorno..........	660.
Al Console in Tunisi...........	744.
Al Console in Tripoli	744.
Al Console in Portomaone	1,080.
Al Console in Corfù............	300.
Al Console in Zante............	300.
Al Console, ed Agente in Ragusa.	150.
Allo stesso per prezzo di un carro di grano, e di un altro di orzo che gli si dovea mandare ogni anno	66. 38
In tutto	8,172. 38

Eravi pure ambasciatore a Roma, ma ignoro quanto fosse stato il suo soldo. Parimenti proponevasi allora il Governo di mandare ministri in Ispagna ed altrove. Per il pagamento del così detto censo, e della presentazione della Chinea al Papa, e per ogni altra spesa che faceva si pagavano annui ducati 19,101 al Gran Contestabile Colonna in Roma.

Facendoci ora a discorrere le spese che riguardarono particolarmente l' amministrazione economica del reame, cominciando dal Gran Camerario ricordiamo che dal suo salario, e di quanto altro egli si avesse, ne abbiamo di già fatta parola.

Nel 1612 fu determinato il salario dei Magistrati, de' razionali, ed altri uficiali della Camera della Sommaria nella somma di annui ducati 14,312. Vuolsi por mente che il soldo del luogotenente del gran Camerario era a que' tempi di annui ducati 1770, e quello di ciascun Presidente di ducati 570.

Il Monticre maggiore ebbe annui ducati 200.

Lo Scrivano di razione, ed i suoi uficiali aveano annui ducati 2,900.

Il Tesoriere, ed i suoi uficiali ducati 2000.

Per carta, libri, ed altro per scrittoio non meno per il Viceré che per la Tesoreria, e Scrivanìa di razione, ducati 2000.

Per compenso del mezzo per cento a' percettori, e tesorieri delle dodici province ducati 4300 che è a dire esigevano una somma di 860,000.

Queste spese istesse nel 1729 si veggono notate in maggior quantità, e sono come segue. Al luogotenente della Regia Camera, ad undici Presidenti ordinari, e sei soprannumerari, a due giubilati, a tre avvocati fiscali, uno di cappa lunga, e due di cappa corta, a quindici razionali ordinari, ed altri uficiali subalterni annui ducati 20,406.

Il Montiere maggiore del Regno avea annui ducati 618. Lo Scrivano di razione, ed il suo uficio godevano annui ducati 2671 e 40.

Al Tesoriere generale ed agli uficiali della tesoreria, e cassa militare 2265.

Per indennità di paglia agli scrivani di razione del Regno e ad altri uficiali della scrivanìa ducati 142.

Agli uficiali della Rota de' conti annui ducati 714. e 4.

In questo tempo vedi anche notate le spese dell' Udienza della regia dogana di Foggia e suoi subordinati in annui ducati 2463.

A trenta cavallari, alla ragion di ducati 45 per ciascuno, davansi in ogni anno 1350.

Alla squadra di detta dogana annui ducati 2820.

A' commissari che ogni anno si destinavano dalla regia dogana di Foggia per la fiera di Gravina e pei passi di S. Guglielmo e Battipaglia ducati 850.

Per soldo, spese de' percettori, de' tesorieri provveditori, ed altri uficiali incaricati di riscuoter pubblico danaro, sono registrate le seguenti partite.

Per spese di uficio della provincia di Terra di Lavoro annui ducati 800.

Al percettore della provincia di Contado di Molise per il diritto del 2 per 100 sopra le somme che esigeva, annui ducati 419. e 34.

Per spese di uficio della provincia di Principato Citra, annui ducati 800.

Per quelle della provincia di Principato Ultra, 500.

Per quelle di Capitanata 500.

Per quelle di Basilicata 800.

Al tesoriere della provincia di Bari per il diritto del 2 per 100 sulle somme che esigeva, ducati 1907. e 12.

Per spese di ufizio della provincia di Terra di Otranto, annui ducati 800.

Per quelle della provincia di Calabria Citra, 800.

Al tesoriere della provincia di Calabria Ultra per il diritto dell' uno e quarto per 100 che godeva sulle somme esatte, annui ducati 1787 e 11.

Per spese di uficio delle *segreterie* di Abruzzo Citra, annui ducati 500.

Per quelle di Abruzzo Ultra, ducati 800.

Al percettore della regia dogana di Foggia, annui ducati 890.

Al governatore, e credenziere della dogana di Abruzzo, ed a quattro cassieri de' ripartimenti di questa, annui ducati 516.

Al luogotenente per la dogana di Foggia nella doganella di Abruzzo, annui ducati 100.

Al pagatore della fanteria e cavalleria e suo aiutante per loro soldo, annui ducati 344.

Al pagatore ne' Presìdi di Toscana per sua provvisione, annui ducati 240.

Al credenziere generale come controlloro del maestro portulano di Terra di Lavoro, annui ducati 180.

Al regio portulanato di Napoli, annui ducati 40.

Ai regi portulanati di Rocca Mondragone, e Castello Volturno, annui ducati 100.

Al credenziere delle tratte di legname di Principato Citra, annui ducati 180.

Per altri ufici nelle marine dette della Costa, annui ducati 216.

Al credenziere dell' imposizione di carlini tre ad oncia, annui ducati 100.

Al credenziere del gioco del lotto, annui ducati 216.

All' amministratore della tratta de' vini, annui ducati 800.

Per spese al capitano e a' marinari di una filuca destinata a tale tratta, annui ducati 720.

Sul particolare di quelle spese che dall' amministrazione economica del reame si facevano per corrispondere coi suoi uficiali e ministri nell' interno del reame, e per ispedire lettere ed altre cose in istranieri paesi, piace rammemorare che l' uficio de' corrieri era fra noi fermato con non poca regolarità, come scrissi, fin dai tempi degli Aragonesi Sovrani. Ma aumentandosi sempre più in Europa il commercio e le comunicazioni, e cominciate a rendersi frequenti le lettere di cambio, ed in generale qualunque sorta di lettera, addivenne che in qualsiasi Stato si stabilisse un uficio per disporre la spedizione de' corrieri a piedi ed a cavallo, e per provvedere costoro di tutto il bisognevole nelle strade che dovessero percorrere. Così fra noi tale uficio si appellò del *corriere maggiore*. Ne' diplomi di concessione che di esso fecero Carlo V, Filippo II e Filippo III, i corrieri maggiori vengono anche chiamati *maestri di posta*, *corrieri della Reale Casa e Corte* con incarico di affrettarsi a riferire quanto avvenisse negli eserciti, nelle armate, e nelle province del Principe, e negli stranieri Stati. Si dissero anche *maestri mag-*

giori di osterie perchè la giurisdizione loro estendevasi sulle osterie del reame, affinchè i corrieri ne' viaggi non soffrissero disagi, e potessero trovare il necessario alla vita. Il corriere maggiore era dunque in origine, e così si mantenne fra noi in sino al 1580, un uficio tutto particolare per le cose dello Stato, senza che alcuna ingerenza avesse per le private persone. In una prammatica de' 28 settembre del 1559, si veggono per la prima volta fermate certe regole per moderare gli abusi che in esso commettevansi, in ispezialtà quello di tenere pedoni salariati a ducati sette il mese per ciascuno senza che alcun servizio prestassero, laonde fu prescritto che laddove occorreva fossero coloro spediti e pagati, fatta solo eccezione per le corse di Puglia, in cui rimasero fisse due persone con salario ad ognuno di ducati sei al mese. Frattanto essendo stato richiamato da Napoli in Ispagna da Filippo II il Vicerè Cardinale di Granvela per esercitarvi la carica di Presidente del Consiglio Italico, fu egli il primo nel 1580 ad istituire ne' così detti *ordinari* d' Italia le *staffette* le quali di poi nel 1597 furon anche stabilite in Ispagna. Per siffatto stabilimento si venne a torre alle città, ed alle private persone in gran parte la libertà che aveano di sceglier mezzi per communicare fra loro. Perocchè coll' uso degli *ordinari e delle staffette* regolate

dal Governo si stabilì la comunicazione tra qualsiasi Città e persone pagandosi allo stesso Governo per tal servigio una picciola prestazione in moneta in ciascuna occasione di spedir lettere, ed altre cose simili. E questa fu la origine che siffatto importante servigio addivenisse una specie di privilegiato diritto esercitato quasi tutto dallo Stato. Donde glie ne venne, e glie ne viene non poco profitto, sì chè tramutato si è in una delle rilevanti branche daziarie.

L' uso poi dei procacci, o di spedire danaro e roba per mezzo di apposita amministrazione tenuta dal Governo risale presso a poco alla stessa origine, e fu utilissima cosa in quei tempi ne' quali le strade non offrivano sicurezza di sorta alcuna. Si fece anche di questo uficio una branca daziaria. Ed avverti ch' esso, quando molto profitto dà al Governo, ti mostra la triste condizione del popolo, non solo per difetto di comunicazione tra paesi e paesi per via di lettere di cambio, ma eziandio per mancanza di sicurezza nelle pubbliche strade.

La spesa destinata per i corrieri nel nostro Regno era nel 1612 di ducati sedicimila l' anno, cioè ducati 12000 per quello di Monopoli e ducati 4000 per quello di Roma. Ma perchè si conoscesse più distintamente delle spese de' corrieri, uopo è ricordare che per le spese di posta, ad esempio da Napoli sino a Reggio, e per cin-

que mesi cioè da gennaio a tutto maggio si spesero ducati 980. Per un corriere in sino a Genova pagavansi ducati 110. Nel 1724 l'uffizio del corriere maggiore fu incorporato alla finanza, ed in quell'anno diede ducati 68,992. Ma l'anno appresso la rendita fu di ducati 81,076 pe' nuovi regolamenti fatti in quell'amministrazione che ne accrescevano i proventi. Non ho potuto conoscere quanta fosse la spesa di quell'amministrazione; ma reputo che non molto rilevante esser dovea quando nel 1733 approssimativamente calcolavasi ammontare l'intero provento netto *di spese necessarie, e pesi intrinseci* (sono le precise parole) ad annui duc. 80000.

Le opere pubbliche non mai di proposito vennero regolate, perchè riuscissero di utile all'industria ed alla proprietà. Era allora il secolo d'oro delle belle arti, e però solo a queste volgevasi ogni cura del Governo, e si trasandavano quelle opere pubbliche che al benessere del popolo o troppo necessarie, o vantaggiose sarebbero state. Poche volte in urgentissimi casi si fecero prosciugamenti di paludose terre. Nè molte furono le strade per agevolare le comunicazioni; sicchè durava tuttavia l'infelice condizione delle gravissime difficoltà di andare, non diremo da una provincia all'altra, ma da uno in altro vicino paese. I porti, ed i luoghi lunghesso le rive del mare non furono considerati per la parte del commer-

cio, ma solo per le cose militari; epperò tutte le opere che in essi faceansi erano torri, ed altre fortezze. I Vicerè che deputati erano al Governo del reame credevano distinguersi o lasciar qualche memoria loro facendo solo opere di lusso e di belle arti nella capitale. E i nobili, e le ricche persone non intesero mai a migliorare le loro proprietà con acconce opere; cosicchè dall' insieme di queste ne venisse un utile generale, ma al contrario spendeano le loro ricchezze solo in opere di belle arti. Non pertanto per servire all' ordine di questa mia scrittura, anderò memorando le principali cose fatte in que' tempi dal governo intorno al subbietto.

Il Vicerè Pietro di Toledo rese più ampia la Città di Napoli costruendo più in fuori grossissime mura dalla parte di terra, e di mare; le quali in men di due anni furon compiute. Così non rimase alcun vestigio delle antiche mura fatte da' Sovrani Angioini. Tolse di più con grave spesa le antiche selci ch' erano nelle strade della stessa Città, e le lastricò a mattoni. Ancora in essa diede regolare scolo, e pendìo alle cloache, fece togliere tanti supportici che la rendevano oscura, e stretta, e ch' erano a un tempo asilo di malfattori. Costruì la famosa strada detta dal suo nome di Toledo, e ridusse in forma di palagio il castello di Capuana nel quale

unì tutti i tribunali che per lo innanzi erano in diversi luoghi, e vi fece fabbricare quelle carceri che tuttavia ci ha, e che allora, vedi diversità di tempi! furono reputate le più sicure, e comode che mai si fossero vedute in tutta Italia. Rifece anche il castello S. Elmo rendendolo assai più forte. Quasi tutta l'opera fu tagliata nel masso del monte, fatta sola eccezione del palazzo, e della cittadella costrutti di fabbrica. Nello stesso masso venne cavata una cisterna di uguale larghezza della Piscina Mirabile in Baia. I fossi poi, raccontano gli scrittori del tempo, che fossero stati cavati con artifizio e magnificenza. In pari tempo venne ampliata la Darsena oltre il doppio, sicchè vi si potevan fabbricare sedici galee. E di poi si alzarono torri, e castella lunghesso le marine, a fin d'impedire le incursioni de' Turchi. La città di Cotrone fu per lui cinta di baloardi e di mura. E venne medesimamente riedificato il forte di Baia. E perchè più comodo rieseisse il frequente traffico che era a quei dì tra Napoli, e Pozzuoli, allargò la grotta ch' è su quella strada. Era frattanto la nostra città, e quasi tutta la provincia di Terra di Lavoro soggetta in ogni istante a gravi malattie per l'aere che rendeano malsano le acque che ne' loro dintorni s'impaludavano, le quali provvenivano da Nola, ed ingombravano i comuni di Marigliano, Aversa, Acerra, ed Afragola

per la lunghezza di trentasei miglia in circa fino al mare. Per accorrere a tanto inconveniente lo stesso Vicerè Toledo fece cavare in mezzo a quelle pianure un profondo canale con grandi argini alle riviere per accogliere tutte le acque, ed a guisa di fiume trasportarle a mare. L' opera riescì utilissima e può considerarsi come una delle migliori e più importanti bonificazioni fra noi fatte. Prosciugate quelle terre, il Governo destinò un fondo perchè coltivate fossero e si vegliasse al nettamento del canale. Fra le opere pubbliche di beneficenza fatte da lui son da noverarsi l' ospedale di S. Maria di Loreto per gli orfani, e quello di S. Eligio per le femine. E tra le opere per la religione, in cui fecero rilevante mostra le belle arti, non è da tacere della Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli alla quale fu anche unito un ospedale, nella quale dal famoso scultore Giovanni da Nola lo stesso Vicerè fecesi innalzare quel superbo sepolcro ove il suo corpo è riposto che ancor oggi si vede. Nè tra le opere di lusso dee trasandarsi la fontana costrutta nella piazza della Selleria dove sorgea la statua di Atlante scolpita dallo stesso Nola.

Dopo Pietro Toledo, il Vicerè che più intese a rendere agevoli le comunicazioni fu il Duca di Alcalà Parafan de Rivera, che venne a governare il reame nel 1559. E comechè durante il suo reggimento ci ebbe straordinari casi

di crudeli carestie, di terremoti, di sterminati diluvii, e di grandi mortalità d' uomini, pure varie strade furono rese più comode, altre novelle se ne aprirono, e si costrussero ponti in vari siti per agevolezza del commercio. Memorabili furon perciò le strade da Napoli in sino a Reggio in Calabria, quella da Napoli in Puglia, e le altre dalla stessa città a Pozzuoli, a Salerno ed a Capua. Fra' ponti vennero tra gli altri riguardati quello della Cava, quello sul Clanio ovvero *Lagno* che fu appellato *ponte a selce* tra la città di Capoa ed Aversa e da ultimo quello di S. Andrea nel territorio di Fondi. A questo Vicerè devesi attribuire l' opera della ferma designazione de' confini tra lo Stato della Chiesa, ed il nostro reame, la quale più volte era stato oggetto di contesa. Nè restò egli dal fare opere di lusso, tra le quali fu degna di memoria la fontana nel Molo di Napoli con quattro magnifiche statue che volgarmente dicevansi *de' quattro del molo*.

Dopo del Duca di Alcalà le comunicazioni del nostro Regno anzichè migliorare andaron sempre più digradando e rovinando. Appena era curata la strada di Puglia, mentrechè tutte le altre stavano abbandonate; nè di nuove, che troppo sarebbero state necessarie, se ne costruivano. Intorno alla qual cosa frequenti furono i clamori del popolo; in ispezialtà parecchie ri-

mostranze si fecero nel parlamento de' 15 di febbraio del 1585. E di poi dopo otto anni nulla essendosi ottenuto nel parlamento del 1593 si chiedeva con viva istanza *compiersi non meno la strada di Puglia, che quelle del Regno, le quali conducessero* (sono le precise parole) *a luoghi e mercati principali delle province applicandosi le contribuzioni che queste pagavano alla costruzione delle strade loro necessarie, e che pria di tutto si facessero i ponti essendovi pericolo grave*. Dopo nove anni, e propriamente nel parlamento del 1602 crebbero, ed anche inutilmente i reclami del popolo, perchè essendosi levata general contribuzione per le strade del Regno, venissero queste di fatto costrutte in ispezialtà per Puglia, Calabria, Abruzzo, Benevento, Campobasso, Isernia, e Melfi. In tutto questo tempo e propriamente dal 1577 al 1617 appena tra le pubbliche opere si possono rammemorare le seguenti. La fabbrica del nuovo Arsenale nella spiaggia di S. Lucia nella città di Napoli sotto la direzione di Vincenzo Casoli monaco Servita, famoso architetto. L'allargamento del ponte della Maddalena nella stessa città. Il palazzo della conservazione de' grani fatto costruire dal Vicerè Conte Olivares sotto la scorta del celebre architetto Fontana. Nel 1596 chiedevasi dal popolo ed ottenevasi il prosciugamento delle paludi

intorno la città di Napoli, le quali malsana rendevano l'aria in questa, ed in gran parte della provincia di Terra di Lavoro. Nel 1597 lo stesso Vicerè volendo rendere più sicuro il suolo di Napoli, fece eseguire con disegni del Fontana vari lavori appresso la Torre di S. Vincenzo, e si spesero oltre sessantamila ducati. Ma venne osservato che il flusso, e riflusso del mare li danneggiava; per il che il Governo si sgomentò e non furono continuati. Da Ruiz de Castro Conte di Lemos Vicerè nel 1599 fu fatto costruire dall' architetto Fontana il real palazzo che di presente si vede in occasione che dovea venire in Napoli Re Filippo III. Del Conte di Benevento che venne a reggere il nostro Governo nel 1603, è solo degno di memoria, che costruir fece i ponti nella Cava, e le strade per Benevento, e Bovino. Ed inoltre taluni abbellimenti aggiunse nella città di Napoli, tra' quali la magnifica strada che conduceva a Poggioreale ornata di fonti ed alberi, la strada che dal real palazzo menava a S. Lucia dove eretta fu vaghissima fontana ornata di belle sculture. Al Vicerè Fernandez de Castro altro Conte di Lemos devesi poi il gran palagio degli Studi fuori porta Costantinopoli, opera anch' essa dell' architetto Fontana, per la quale, avvegnachè allora compiuta non fosse, si spesero ducati cencinquantamila.

Pertanto nel 1612, tra i così detti presidi

fissi, lo stesso Conte di Lemos fermava per talune opere pubbliche le seguenti somme.

Per strade annui duc. 44,340. Per lo nettamento de' lagni annui duc. 28,411. A tutti gl'ingegneri del Regno annui duc. 3000. Su di che è mestieri conoscere che siffatti ingegneri aveano il salario chi di dieci, chi di venti, chi di quindici ducati al mese. Il celebre architetto cavalier Fontana pagato era da un altro fondo, ed avea un soldo di ducati cinquanta al mese. Erano anche certi ingegneri, che dicevansi di *acque*, a taluni de' quali ho trovato che davansi ducati sei al mese. Ma queste poche somme non sempre servirono all' uso al quale erano destinate, siccome è manifesto dalle rimostranze che spesso ne facevano i parlamenti, in ispezialtà quelli de' 10 di settembre del 1617 e di giugno del 1621, ed altresì niuna opera facevasi per l' industria, e per la proprietà. E avvegnachè talune opere utili al commercio approvate fossero di doversi fare, pure a cagion del misero stato in cui era quella finanza, non mai si eseguivano. Tra le quali opere uopo è noverare il nettamento proposto del porto di Brindisi per cui trovasi scritto quanto segue negli atti del parlamento de' 10 di settembre del 1617 « In » prima questa fedelissima città, baronaggio e » regno conoscendo esser di molto servigio al- » la Maestà del Re nostro Signore, e benefi-

» zio universale che i vassalli abbiano posto nelle
» marine di Levante, dove si tiene maggior bi-
» sogno di guardie per evitare le continue in-
» cursioni de' Turchi ed altri nemici, supplica-
» no l'Eccellenza Vostra (il Vicerè) e così
» bisognando rappresentarlo a Sua Maestà, che
» *si netti il porto di Brindisi*, o altro migliore
» che parrà a Vostra Eccellenza farla *scala-*
» *franca* tanto per lo traffico di Levante quanto
» d'ogni altra parte del mondo, giacchè si po-
» trebbe avere da detta *scala-franca* gran bene-
» fizio al regno sì per lo smaltimento delle cose
» che ci nascono, come ancora per la comodità
» di avere a basso prezzo quel che detto regno
» non produce, *per venir le robe a direttura*
» *senza passare per mano d' altri*. Con che
» però non si venghino a diminuire i debiti, e
» soliti diritti della regia dogana. » In vista di
tal proponimento fu accordato dal Re nettarsi
quel porto, ampliarsi, e restituiri all'antica for-
ma, il che, come dissi, non venne eseguito; e
quanto alla *scala-franca*, si provvide doversi
consultare la Real Camera della Sommaria.

Venuto il Vicerè Duca d'Alba nel 1622
rifece la lanterna del Molo di Napoli, e la in-
grandì. Costruì pure un baloardo con quattro
torrioni a difesa del porto. Fabbricò di poi la
magnifica porta Alba volgarmente detta *Suscel-*
la. Innalzò ponti sul Sele, e sul Garigliano, e

un altro in Otranto. Fece allargare la strada di Puglia. Ma le due principali opere di costui furono l'espurgatoio per la peste vicino Nisita, del quale in sino allora n'era stato difetto, e l'aver fatto condurre l'acqua da S. Agata de' Goti e da Airola in Napoli per comodo di questa città.

Sotto il Conte di Monterey che governò dal 1631 al 1637 a cagion della guerra, in che eravamo, tutte le opere si ridussero a militari fortificazioni. Quindi quasi tutte le fortezze del Regno furono ristorate, tra le quali non vuolsi transadare di ricordare il ristauro del castello di Nisita, la fortificazione del porto di Baia con due torri, il compimento delle fortificazioni dell' isola dell' Elba, e la riedificazione delle mura di Capoa abbattute e distrutte per le vicende del tempo. Pertanto una sola opera utile tra quelle di lusso e di abbellimento merita esser memorata nella città di Napoli, cioè il ponte che sulla strada di Chiaia unisce la contrada di Pizzo falcone a quella di S. Carlo alle Mortelle nel 1634. Del rimanente a' 15 di dicembre 1631 essendo avvenuta la straordinaria e memorabilissima eruzione del Vesuvio che rovinò Torre dell' Annunziata, Torre del Greco, Bosco, Nola, Resina, Portici, Somma, Ottaiano, Marigliano, Acerra, Pomigliano d' Arco, e distrusse i seminati per la pioggia di cenere in una grandissima parte del reame, e rovinò le strade, fu necessità a questi mali si

volgesse una non lieve parte delle pubbliche spese.

Quando fummo governati dal Vicerè Cardinale d'Aragona, si ampliò nel 1667 la Darsena e si costruì il porto delle galee capace di contenerne venti. Si ridusse poi nel 1668 e 1669 a magnifica forma l'ospedale fuori le mura di S. Gennaro. E da ultimo sul Monte Echia si costruì un grande edificio per contener sino a seimila soldati. Nello stesso anno 1668 si restituivano al loro uso le antiche *terme* in Pozzuoli, per la quale opera non altra spesa si fece che di 9000 ducati. Dopo di questo tempo altre poche opere puoi rammemorare o tutte di abbellimento nella città, in ispezialtà la vaghissima fontana del Vicerè Duca di Medina che tuttora porta il suo nome, o di militari fortificazioni come quella del castello dell' Ovo fatta eseguire dal Vicerè Conte di S. Stefano nella quale la città di Napoli contribuì la somma di 150,000 ducati.

Varie leggi fece quel Governo perchè si mantenessero i fonti, gli acquedotti, i monumenti, ed altre simili cose, soprattutto son da ricordare le prammatiche del 24 luglio del 1561, del 10 gennaio del 1562 e del 20 dicembre del 1620. Una commissione composta di distinte persone vigilava l'opera delle strade, donde prendeva il nome di *giunta delle strade* ed a sua disposi-

zione in cassa da ogni altra separata, era la somma che annualmente il Governo destinava per quelle opere. Altra simile giunta nella quale erano vari feudatari vegliava lo spurgo de' lagni. Per le opere pubbliche nella città di Napoli ci ebbe due distinti tribunali l' uno detto di *acqua e mattonata*, l' altra di *fortificazione*, i quali alla fine si unirono in uno. Furono assegnate dal 1729 al 1733, per opere pubbliche, in ogni anno le seguenti picciole somme. Pei regi lagni annui ducati 9275 e 84.

Per mantenimento di strade, e ponti del Regno annui ducati 13777 e 31.

In tutto annui ducati 23053 e grana 15, il che mostra in quale rovinose condizioni erano quelle opere.

Per la spesa della istruzion pubblica assegnò Ferdinando il Cattolico alla Università degli Studi annui ducati 2000, come è chiaro dal diploma de' 30 settembre del 1505. Il quale assegnamento fu confermato da Carlo V nel parlamento del 1536, ed in questa occasione si dolse il pubblico che sotto sembiante di mancanza di danaro varie volte i professori non erano stati pagati. A' 29 dicembre del 1540 si ripeterono le stesse doglianze, e però novellamente venne prescritto che quell' assegnamento non si alienasse dall' uso per il quale era destinato. Il che

mostra l'abbandono in che esser dovea quella Università. Nel 1612 era l'assegnamento in annui ducati quattromila. Non pertanto, comechè tali fondi si fossero accresciuti a mano a mano in sino ad annui ducati 5850, pure eran sempre i professori a stento pagati, e nel 1692 si durò gravissima fatiga che non si alienasse il salario loro che era assegnato sull'arrendamento del tabacco. Al finire della dominazione che vo discorrendo, furono assegnati annui ducati 6915. Erano le Cattedre in numero di ventiquattro, nove di leggi civile e canonica, sei di medicina, tre di Teologia, tre di Filosofia, una di lingua Greca, una di diritto feudale, ed una di Rettorica. L'Università dipendeva per tutti i gradi dottorali dal Gran Cancelliere, l'uficio del quale era in proprietà posseduto da' principi di Avellino. Talora la successione pervenne nelle mani di femmina, e in luogo di lei un altro amministrava come suo sostituto.

Delle spese diverse dalla natura di quelle indicate, come di cose di non gran momento, che è a dire di assegnamenti a monisteri, di elemosine che faceva quel Governo, ed altre simili, non è mestieri che io m'intrattenessi. Ho nel precedente capitolo riportata la somma delle pensioni di grazia ch'era nel 1612 di annui ducati 253,650 cioè quasi l'undecima parte della pub-

blica entrata. Ma quali vicende subissero quelle pensioni, e quale fosse la loro somma ne' tempi posteriori non è facil cosa averne contezza. Ne' governi disordinati, poichè eccessivi e forzati sono i tributi, e di raro si premia e si dà il giusto compenso al merito, così al contrario il più della pubblica entrata è dissipato a prò di coloro che sono a parte del disordine, o che niun merito hanno. Il Governo dell'epoca di che ragiono non sempre assegnava le pensioni e le continue largizioni sulla Tesoreria dello Stato, bensì alienava quasi sempre una parte de' pubblici tributi, o ne faceva sul ritratto di questo temporaneo o perpetuo assegnamento come se trattato si fosse di veri debiti dello Stato. Laonde senzachè questo alcun vantaggio ne avesse sia assoluto sia relativo accrescevasi il pubblico debito.

In ogni finanza la pubblica entrata talora si proporziona alla quantità che si crede convenevole alla pubblica spesa, e talora questa in ragione di quella si riforma. Nel lungo governo de' Vicerè il diminuimento delle pubbliche spese fu uno degli spedienti adoperato da quella finanza con danno estremo della circolazione delle ricchezze congiunto come di necessità con la miseria di gran parte del popolo. Ho scritto nel precedente capitolo che nel 1612 la spesa pub-

blica ordinaria era fermata nella somma di annui duc. 1,648,369. Nel 1669 era di duc. 1,919,782. E nel 1733 di ducati 2,309,500. Quante volte intravveniva mancamento tra la presunzione della entrata e della spesa vi si suppliva ordinariamente con alienazione di parte della stessa pubblica entrata; quindi la necessità de' forzati tributi, e delle altre vessazioni delle quali ho fatto parola. Non fu dunque la rendita pubblica in tempo del viceregnal governo mai proporzionata ai tributi che pagava il popolo, che in parte erano nelle mani di particolari persone o siccome già dissi, assorbiti in rovinoso modo dal debito dello Stato, talchè non molta parte di essi costituiva l'entrata della Finanza. Quanto alla particolare amministrazione de' comuni del Regno, poichè dessa è strettamente congiunta con quella dello Stato anzi ne forma il principal fondamento, così in tristissima condizione giaceva per esser quella per ogni verso in disordine. Una delle principali rovine de' comuni sono le molte spese di che gravati vengono, dalle quali niun vantaggio loro deriva. E da antichissimo tempo questo è stato uno de' mali che han sofferto i nostri comuni, imperocchè ingenti spese si facevano per mandare deputati, sindaci o altre persone nella città di Napoli per affari di lieve momento. E vedi questo abuso

inutilmente proibito con continue leggi, le quali restringeano il salario di costoro a soli carlini cinque al giorno; somma rilevante per quei tempi. Era inoltre il danaro de' proventi de' comuni speso in altro uso diverso da quello al quale era destinato, nè si teneva conto di ciò che spendevasi; talchè per la prima volta con prammatica de' 15 di dicembre del 1559 venne prescritto che in ogni comune vi fosse una cassa in cui l' esattore versasse tutto il danaro, della quale una chiave avesse il sindaco e esattore, e un' altra un deputato. Ancora si tenesse un libro nel quale si scrivessero le somme che in quella cassa si versavano, e quelle che si spendeano. Vietati furono i prestiti del comunal danaro; nè permesso venne a' sindaci di spendere da mezzo ducato in sopra senza ordine scritto degli eletti. Negli affitti poi dei comunali proventi che far si doveano per via di subasta, niuno degli uficiali de' comuni potesse prendervi parte. Che non si vendessero immaturi i frutti de' beni fondi, o la futura raccolta sotto sembiante di necessità. Che da ultimo si rendesse ragione e si procedesse con tutto l' ordine possibile nella imposizione de' dazi. Ma tal legge niuna esecuzione sortì, che anzi continuarono gli stessi disordini, per modo che furono rinnovati i medesimi ordinamenti con prammatica del dì 15 luglio del

1577. D' altra parte i comuni si arrogarono la facoltà di far dono a luoghi pii, agli uficiali del Governo, e ad altre persone; prendevan danaro ad interesse; facevan contratti alla voce: le quali cose furon sempre vanamente proibite, laonde vedi le stesse leggi promulgate a' 27 gennaio del 1584, a' 31 maggio del 1597, a' 17 marzo 1605, a' 28 giugno 1606, a' 24 novembre del 1629, a' 2 marzo del 1642, agli 11 aprile del 1643, a' 31 agosto del 1648, a' 5 giugno del 1649. E anche indarno si assoggettarono i loro amministratori a più gravi guarentigie. Nè facile cosa era accorrere a tanti abusi delle università, perocchè il Governo le gravava perchè esigessero i tributi della finanza, ripartendone, come scrissi, il carico sopra di esse, le quali dovean di poi soddisfarlo a forza di vessare i cittadini, far debiti, imporre nuove tasse, e vendere talora i demàni. Ignoravasi qual fosse il patrimonio loro, e per la prima volta il Vicerè Duca di Alba fece formare per mezzo del Reggente Tappia il quadro di tutte le entrate, e le spese delle comuni limitando le quantità da spendersi in ciascun anno, a fin di evitare le gravi dissipazioni che per lo addietro si facevano. Ma nel mentrechè quel Governo faceva leggi per migliorarne l' amministrazione imponeva su di esse oltre de' tributi altri molesti

pesi con alloggi di milizie, con mantenimento di carcerati, con mantenimento della milizia del battaglione, con somministrazioni di varie cose e di danaro all' esercito, ed all' armata. E queste spese, che avrebbero dovuto essere a carico della finanza, erano ben altre gravezze per le comuni, e nella miglior condizione si dichiarò che fossero considerate come crediti che poi di raro e con istenti dopo molti anni potevan compensare con una parte del danaro che dovevan pagare pei pubblici tributi. Frattanto sì a cagion de' disordini della finanza e sì delle politiche vicende, e della cattiva amministrazione del reame, si ridussero le università in tale stato, che nel 1650 i creditori loro o per censi, e per prestiti, o per compera di gabelle non eran pagati. Vedendo il Sovrano che ciò provveniva dalla loro povertà in che erano, comandò con legge del 5 settembre di quell' anno che a tutti i creditori che comprato avessero annue entrate con regio assenso, o che acquistato avessero entrate, e gabelle *in solutum et pro soluto*, o in qualunque altro modo fosse pagato l' interesse al cinque per cento sul capitale sborsato, sminuendosi in tal modo, senza fare niuna eccezione per chicchessia, la ragione degli interessi, la quale per taluni contratti era del sette per cento, e per altri di maggior ragione.

Annullati furon poi i contratti di alienazio-

ne, e di pegni di tutte le gabelle, di bonatenenza, ed altre entrate comunali, chè tutto dovea tornare nel patrimonio de' comuni, restando i detentori di quelle semplici creditori di questi del capitale con interesse al cinque per cento. Fecesi eccezione solo per entrate alienate dal Vicerè Conte di Lemos, e venne proibito che per lo avvenire, di simili alienazioni si facessero come se i bisogni finiti fossero. Anche in siffatta occasione non ristette il Governo di ordinare non prendessero i comuni danari a cambio, nè facessero contratti alla voce, o vendessero frutta, ed erba prima della raccolta. Medesimamente fu prescritto un metodo come liquidare, e soddisfar tanti debiti sospendendo il pagamento degl' interessi scaduti in sino al 1650. Ma questa specie di fallimento de' nostri comuni, che allora si disse necessario, di niun giovamento riescì, siccome non mai torna giovevole niun fallimento. E al contrario i mali continuarono insieme con altri disordini; perocchè i baroni facevansi a regolare a loro talento i fitti, le gabelle e qualunque altra proprietà del comune soggetto a loro dominio. Occupavano demàni, foreste, ed obbligavano gli amministratori del comune a stipulare con essi tutti quei contratti che gli tornavano conto. Laonde con altra legge degli 11 di novembre del 1681 tali cose vietate furono, e venne prescritto, co-

me già scrissi, che i baroni fossero astretti a pagare tutto ciò che doveano a causa di *bonatenenza*; e da ultimo si assoggettassero a disamina tutti i contratti fra i baroni ed i comuni designandosi le norme, e le cautele per quelli che in avvenire si sarebbero fatti. Pure le mentovate leggi, e un' altra presso a poco simile de' 16 maggio del seguente anno inutili tornarono. E videsi il Governo nella necessità di promulgare di poi altro ordinamento a' 31 gennaio del 1729 col quale scriveva che le cose delle comuni duravano nella trista condizione de' tempi già scorsi, talchè era mestieri chiamarsi in vigore le suddette leggi di settembre 1650 e novembre 1681. In siffatto ordinamento è scritto con molta energìa lo stato rovinoso de' comuni sì a cagion della prepotenza baronale, sì della cattiva amministrazione in cui erano, laonde non avevano mezzi a pagare i tributi della finanza, e su questo proposito piace qui riportare le stesse parole del legislatore.... *E perchè si è veduto ocularmente che le Università del Regno il minor peso, che tengono è quello di carlini quarantadue, e de' suoi assegnatari, importando in molte di esse quattro volte di più di quello che pagano per diversi pesi estraordinari con vari ordini de' superiori sotto diversi pretesti, e si esiggono con rigore in tutte le province dal più pronto da-*

naro restando a dietro la Regia Corte ec. ec. Ancora nell'anno appresso lo stesso Governo continuava a dichiarare non potere le università pagare la finanza, ed i creditori; e però i debiti si accrescevano per le spese di ritardata esazione, il che le obbligava ad altre imposizioni. In tal frangente nominata venne una giunta composta di ragguardevoli persone a fine di proporre tutto che credesse espediente per il bene delle comuni, ne liquidasse il patrimonio, e facesse osservare in favor loro tutte le riferite leggi. Ma questa giunta procedette con somma lentezza, sì che pochissimi suoi atti ebbero esecuzione, e finì nel 1734 quando Carlo Borbone prese le redini del nostro reame.

So che, intorno a' particolari delle nostre università, lodato a cielo sia stato da taluni l'antico sistema della amministrazione da cui vennero rette; ma comechè di assai diligenze e molto studio io abbia fatto, non altro ho potuto conoscere della loro condizione, oltre quello chè ho scritto. Nè di alcun vantaggio esser poteva che in pubblici parlamenti esse avessero avuta la facoltà di scegliere i loro uficiali; quando sì disordinata era la loro amministrazione, e da tanti e svariati pesi ed aggràvi erano oppresse. La stessa Città di Napoli era sì dissipata, e rovinata nel suo reggimento, che talora i suoi debiti oltrepassarono i quindici milioni di ducati.

CAPITOLO V

Industria, e circolazione delle ricchezze.

SEZIONE I

Ferdinando il Cattolico nulla innovò del sistema monetario. Variazione del prezzo dell'argento nel 1510 — Monete d'oro, e di rame di Carlo V. Prezzo dell'argento dal 1533, al 1552. Come si fosse regolata la moneta. Tipo di diverse monete — Ordinamenti del Vicerè Toledo, perchè si rendesse effettiva la moneta di conto. Mezzi ducati. Rifazione della moneta guasta — Moneta di rame e d'argento improntate da Filippo II. Ducato di argento battuto nel 1556. Corso forzato del venti per 100 ch'ebbe la moneta. Si descrivono le specie di monete d'oro ch'ebbero corso. Moneta d'argento mista a molta rame — Variazione nella liga delle monete di argento — Corso delle monete straniere — Ordinamenti, che riguardarono le monete ritagliate, e false, dati da Filippo III nel 1609. Cattivi effetti che ne vennero. Rimedio. Quale fosse la proporzione dell'argento fino nelle monete nel 1618 — Si descrive il tipo delle monete improntate da Filippo III. Si fissa il valore delle monete straniere — Altri provvedimenti — Misere condizioni del popolo a cagion della cattiva moneta — Erroneo provvedimento dato sul proposito nel 1621 — Proponimento di cagiar tutta la moneta. Come non riuscisse, ed ingenerasse cattivi effetti — Quale fosse la bontà, ed il tipo della nuova moneta — Monete d'oro che si fecero, loro bontà, spesa per coniarle — Quantità delle monete d'oro, e di argento battute dal 1599 al 1629 — Monete di rame. Disordini nel loro valore — Monete battute in tempo, e dopo della ribellione del 1648 — Monete di rame e di argento coniate ne' primi anni del regno di Carlo II — I disordini; le falsificazioni ed altre simili cose della nostra moneta crescono sopra ogni credere — Si determina il valore delle straniere monete nel 1675 — Rifazione e ristauro di tutta la moneta di argento dal 1683 al 1693. Suo tipo, sua bontà di maggior valore del prezzo dell'argento. Necessario equilibrio — A quanto ammontasse tutta la moneta coniata dal 1683 al 1693 — Moneta d'oro del 1697 — Monete di Filippo V e di Carlo VI.

Gli avvenimenti, i quali riguardano la moneta de' tempi che io discorro sono così svariati ed

importanti, che è forza andarli raccontando con istretto ordine cronologico, perchè si facesse aperto qual' influenza ebbero sull' amministrazione economica dello Stato, e come furono cagione ed effetto di gravissime politiche vicende le quali rendon piena la nostra storia di errori, di frodi, di mala fede, d' illusioni, e di altri simili cose ora del Governo, ed ora del popolo, e spesso di amendue ad un tempo. Niun cangiamento venne fatto da Ferdinando il Cattollico sul sistema monetario che ci avea. Epperò vennero battuti i carlini eguali nella bontà e nel peso a quelli degli ultimi Re Aragonesi. Continuò anche la zecca a pagare ogni libbra d' argento ducati otto, e grana sessantacinque e mezzo: per il che ogni carlino pesava acini ottantuno e mezzo. Hanno le prime monete di argento da questo Sovrano improntate nel nostro regno talune un mezzo busto del Re da una parte, e dall' altra quello della Regina Isabella con le parole ne' giri. *Ferdinandus, et Helisabeth Dei gratia Reges Hispaniæ et utriusque Siciliæ*. In talune altre vedi nella parte diritta le armi inquartate di Aragona, di Castiglia, ed altri regni di Spagna, e di Sicilia; e ne' giri *Ferdinandus et Helisabeth Rex et Regina Castellæ Legionis Aragoniæ*; nella faccia opposta un giogo con fascio di dardi che può dinotare la conquista da quei

Sovrani fatta del regno di Granata occupata dai Mori. Certe altre differiscono nel conio, perocchè hanno le armi da una faccia ed un giogo coi dardi dall' altra, e ne' giri le lettere di gotico carattere che dicono *Ferdinandus et Helisabeth Dei gratia Rex et Regina Castellæ Legionis Aragoniæ Siciliæ*. Dopo la morte della Regina Isabella non fu nelle monete di Ferdinando fatta più alcuna menzione del regno di Castiglia, e però ne furono improntate certe le quali hanno lo scudo delle armi del Re, e nel giro *Ferd. D. G. R. Arag. et V. S.*, e nella faccia opposta il giogo coi dardi, ed intorno *Tanto mota*. In proporzione del carlino battute vennero anche monete più picciole. Nè trasandate furono quelle di rame. Pertanto nell' anno 1510 essendosi accresciuto il prezzo dell' argento di altre grana otto a libbra, ogni libbra costava ducati otto e grana settantatrè e mezzo.

Venuto a reggere lo Stato Carlo V furono battute ne' primi mesi del suo regno talune monete di oro che mostran da una faccia le armi della monarchia Spagnuola, e dall' altra la Croce di Gerusalemme, con le parole ne' giri *Ioanna* (ch' era la madre di Carlo) *et Carolus Dei gratia Hispaniarum reges Siciliæ*. Questa moneta è della stessa specie di quella in oro di che tenemmo discorso la quale battuta a tempi degli

Aragonesi sotto nome *di ducato d' oro o scudo*, vario corso ebbe or di undici, or di dodici carlini, e in tempo di Ferdinando il Cattolico valse poi carlini undici, e mezzo. Vedremo in appresso gli altri cangiamenti nel corso ch' ebbe la stessa moneta conosciuta di poi particolarmente sotto il nome di *scudo riccio*. Nelle monete di rame fatte nel cominciar del regno di Carlo V venne eziandio unito al suo nome quello di sua madre; perocchè, come cennai, in qualsiasi cosa di Governo erasi allora stabilito che gli atti emanati fossero in nome di amendue. Rimaso solo a regnare lo stesso Carlo, fece dall' anno 1533 in poi scudi di oro del peso di acini settantasei, e di bontà di carati ventidue per libbra, e spendevansi allora per carlini undici. Ma nel 1543 il corso loro fu per carlini undici e mezzo. Talune di tali monete mostrano nella faccia diritta la testa laureata dell' Imperatore, e nell' opposta le sue armi sostenute dall' Aquila Imperiale, e nell' uno e nell' altro giro leggi *Carolus V Romanorum Imperator Rex Aragoniæ utriusque Siciliæ*. In altre ci ha nella faccia opposta una croce con fiamme ne' lati, nella diritta le stesse armi, e ne' giri *Carolus V Romanorum Imperator Aragoniæ Hispaniarum utriusque Siciliæ Rex*. In altre da ultimo è impressa una croce

a traverso col vello d'oro pendente che pure addimandano *tosone* con due lettere *K. V.* ne' lati, cioè Carlo V, nel giro *Imperator Augustus*; nell' opposta faccia un' aquila, coronata e d' intorno *Rex Siciliæ* con l' indicazione dell' anno 1544, la quale indicazione venne per la prima volta fatta nella nostra moneta di oro per quanto è a mia notizia.

Frattanto nell' anno 1533 era aumentato il prezzo dell' argento di altri carlini cinque per libbra, talchè pagandosi ogni libbra ducati nove, e grana ventitrè e mezzo, si diminuì il peso del carlino di altri acini quattro e mezzo. E di poi nel 1542 l' argento ebbe altro aumento di carlini sette e grana sei e mezzo per libbra; per il che mentre seguitò la moneta a farsi della stessa liga delle precedenti, pure il peso del carlino fu sminuito di altri acini sei e due quarti. Di vantaggio accrebbesi il prezzo dell' argento di carlini cinque a libbra, siccome è manifesto da una legge de' 18 giugno del 1552, nella quale scriveva l' Imperatore che si era cessato da molti mesi di batter moneta perchè essendo in Germania, ed in Italia cresciuto il prezzo di quel metallo, non se ne portava nel nostro Regno, e perchè all' opposto ne usciva da questo gran copia in danaro. Laonde stimando utile cosa fare quell' aumento di carlini cinque a libbra, prescrivea che ogni libbra di

argento secondo la liga de' carlini, la quale già valeva ducati dieci dovesse da allora valere ducati dieci e mezzo, dividendosi tale aumento non meno alle monete battute che a quelle che batter si doveano, cioè un grano di più a tarì, ed un tornese a carlino. E però il mezzo carlino corse per dieci tornesi e mezzo, e solo le cinquine seguitarono a correre per cinque tornesi. I carlini nuovi mancarono quindi di altri due acini e mezzo.

Da ultimo nel 1554 un altro mancamento di sei settimi di acini ebbe siffatta moneta. Di maniera che tali casi subito avea l' argento nel corso di quarantaquattro anni, che aumentò il valor suo di un ducato e grana settantotto per libbra; che è a dire quasi una quinta parte più del valore che avea, il quale era rimasto lo stesso, come già dissi, per lo spazio di oltre un secolo. Il carlino ebbe perciò dal suddetto anno 1554 non altro peso che quello di acini sessantasette, e un settimo. Tra i tipi delle monete di argento dell' Imperatore Carlo V, memorabile è quello di taluni carlini che da una parte hanno la sua testa coronata: intorno è scritto *Carolus V Imperator Romanorum,* e nel campo del rovescio, *Rex Aragonum utriusque Siciliæ ec.* In taluni mezzi carlini appellati anche *zannette*, è la testa laurata dello stesso Sovra-

no col suo nome nel giro *Carolus V Romanorum Imperator:* e nel rovescio la pietra focaia ed il fucile che dan fuori quantità di faville col motto intorno *non aliter virtus*. Le cinquine, cioè la quarta parte del carlino, portarono impresse da una faccia il tosone e intorno le parole *Rex Aragoniæ utriusque*, e dall' altra le colonne col motto *plus ultra*. Della moneta tarì ossia carlini due ne vennero anche battute nel 1535, e tra esse voglionsi rammemorare talune che da una parte mostrano la testa dell' Imperatore laureata, e dall' altra le sue armi sostenute dall' Aquila, e ne' giri sta scritto *Carolus V Romanorum Imperator Rex Aragoniæ utriusque Siciliæ*. Altre poi hanno la testa di quel Monarca fregiata di corona Imperiale, e l' iscrizione nella faccia opposta dice *Aragoniæ Ispaniarum utriusque Siciliæ Rex*. Il Vergari parimente tra le monete dello stesso Imperatore ne ha pubblicata una ch' egli dice aver avuto il valore di un carlino fatta nella città di Catanzaro nel 1528, allorachè i Francesi dell' esercito di Lautrec la stringevano di assedio. Ha essa da una faccia impresse per metà la testa e le ali dell' Aquila Imperiale a due teste, nel rimanente del campo è scritto *Carolus Imperator*, dall' altra si legge *Obsesso Catanzaro* 1528. Inchino a credere che fosse piut-

tosto una medaglia battuta di proposito per memoria di quell' assedio.

Ma in sino all' anno 1552 non molta era stata la moneta improntata nelle nostre zecche, ed inoltre gran parte di quella che circolava era guasta, e confusa a non poca falsa del tutto; laonde il Vicerè Pietro di Toledo, con una legge del dì 11 ottobre di quell' anno, prescrisse dovesse riceversi la moneta a giusto peso, siccome altra volta erasi praticato. E pose un dazio per batter nuova moneta, e credendo poter rendere effettiva la moneta di conto, fece improntare in gran parte i mezzi ducati che si dissero anche *zanfroni*, *cianfroni*, *e patacche* che contenevano carlini cinque del peso d' argento in proporzione del carlino. Venuto di poi al Governo del Regno il Cardinal Pacecco, furono fatti de' tarì nel 1554 e non guari di poi s' impose il tributo di ducati 29318 e grana 93 per supplire al calo e mancamento di quelle monete tose del Banco della Pietà, che si erano mandate alla zecca per tramutarsi in buona moneta. Di tale tributo tre parti gravarono i comuni ed una i feudatari. Quanto alle monete di rame di Carlo V voglionsi ricordare il *tre cavalli* cioè la quarta parte di un grano in cui è la testa dell' imperatore laureata con le parole intorno *Carolus V. Romanorum Impera-*

tor Augustus, c nel rovescio la Croce con le fiamme, ed intorno *in hoc signo vinces:* In altre monete dello stesso valore vedi da una parte la Croce di Gerusalemme con quattro picciole Croci nel campo: nel mezzo del rovescio un trofeo con le parole intorno *Pax regum* per dinotare la pace fatta col Re di Francia. Il due *cavalli*, cioè la sesta parte di un grano, dove è anche impressa la testa dell' Imperatore con le stesse indicate parole, e nel campo del rovescio una corona, ed intorno *Rex Aragoniae Utriusque Siciliae*. Il *cavallo* da ultimo, cioè la dodicesima parte del grano, ha da una parte la Croce di Gerusalemme ed intorno *Rex Justus*, e dall'altra due colonne con le parole *Plus Ultra*.

Allorchè Re Filippo II prese possesso del Regno, cominciavasi ad esigere la tassa che, come or ora ho detto, imposta avea il Vicerè Pacecco a fin di supplire al mancamento nelle monete. Ed in tale occasione furono battuti i tarì, che da una faccia hanno il suo mezzo busto con le parole nel giro *Philippus Rex Angliae Francorum Neapolis Hierusalem*, e nel rovescio le armi inquartate con quelle d' Inghilterra; e nel giro il motto *populorum securitati*. Furono anche battuti taluni carlini che da un verso mostran lo stesso busto con le parole intorno *Philippus Rex Angliae*.

Francorum Neapolis con due lettere *P. R.* che possono dire *Princeps*, e nel campo del rovescio sta scritto *Fidei defensor*. Frattanto essendo state acquistate in Ispagna trentamila libbre d' argento, il Vicerè Duca di Alba nel 1550 ne fece battere monete del valore di carlini dieci che dissero *ducati*, le quali sono le prime che sotto tal nome siensi improntate d' argento nel nostro Regno. Di esse ne furono tosto coniate 382676, ed ognuna pesava oncia una, trappesi tre, ed acini 11 $\frac{1}{7}$. La tolleranza era solo di acini tre. Siffatta moneta servì per la guerra in cui fu avvolto il reame per le discordie insorte tra Filippo II e Papa Paolo IV. Nel tempo della quale guerra il Vicerè Duca di Alba si valse del mezzo di dare per un certo tempo un corso forzato alle monete per un venti per cento di più del loro valore. Il che produsse carestia in tutti i prezzi. Altri ducati coniò pure Filippo nel 1596 che da una parte hanno scritto intorno *Philippus Dei gratia Rex Aragoniae Utriusque Siciliae* 1596, e nel campo del rovescio vi leggi *Hilaritas universa*. Nè tra l' intervallo di tempo corso dal coniar che si fece di questi ducati trasandò di far improntare altre più piccole monete come a dire carlini, e zannette o mezzi carlini. De' primi son da notarsi quelli che portano l' impronta del 1577 con la

iscrizione *Philippus Dei gratia Rex Aragoniae Utriusque Siciliae*, e nel campo del rovescio è scritto *Fidei defensor*; e delle seconde quelle che nella faccia diritta hanno la testa del Re, e nel rovescio la pietra col fucile e l' iscrizione ne' giri *Philippus Rex Aragoniae Utriusque Siciliae Hierusalem*.

Le monete d' oro durante il regno di Filippo II. furon coniate del tutto secondo la bontà, ed il peso di quelle di Carlo V. Quelle fatte nel 1557 hanno nel diritto un mezzo busto del Re e nel giro *Philippus Dei gratia*, e nel rovescio un' Aquila coronata, ed intorno *Rex Siciliae* con altre parole, e l' indicazione del detto anno 1557. Le altre poi battute nel 1582 portano nel ritto la testa del Re, e nel rovescio le armi solite di Spagna con le iscrizioni ne' giri *Philippus Rex Aragoniae Utriusque Siciliae Hierusalem* 1582. Siffatte monete insieme con quelle già state battute della stessa specie da Carlo V, ebbero corso nel 1573 per carlini dodici e mezzo; ma nello stesso anno 1582 venne prescritto che si ricevessero per carlini tredici. Medesimamente comandavasi con altra legge si fondessero nella nostra zecca tutte le monete di oro straniere ch' erano in circolazione per improntarsene moneta nazionale. Ma poichè non cessava l' introduzione di

quelle monete, così non saprei dire per quale stranezza, non sapendosi allora ben discernere le relazioni di crediti e debiti tra le piazze di commercio, reputando che ciò apportasse un danno allo stesso commercio, vennero al contrario ritirate quelle monete nella nostra zecca, e se ne fecero monete nazionali.

Intorno alla moneta di rame, ce ne ha di Filippo II di un cavallo, di due cavalli, di tre cavalli, di quattro cavalli. Della prima specie alcune hanno da una faccia la testa del Re, e dall' altra una Croce e l' iscrizione ne' giri *Philippus Dei gratia Rex Aragoniae Utriusque Siciliae*. Talune della seconda mostran la testa del Re nel ritto, e nel campo del rovescio una corona. Ne' giri è la stessa iscrizione indicata nella precedente moneta. I tre cavalli hanno nel ritto la testa del Re e l' iscrizione intorno *Philippus Dei gratia Rex Aragoniae Utriusque*, nel rovescio la croce di Gerusalemme col motto *in hoc signo vinces*. Nei quattro cavalli battuti nel 1585 è anche la testa del Re e l' iscrizione *Philippus Dei gratia Aragoniae Utriusque*, nel rovescio un corno di abbondanza che divide l' indicazione del detto anno 1585, e nell' intorno di esse leggi *Pubblicae Commoditati*. Nè del solo rame si fece uso a' tempi del secondo Filippo per

le minute contrattazioni, ma altresì di piccole monete di argento con molta liga dello stesso rame. Il che avvenne in ispezialtà negli anni 1572 e 1573, tempo in cui fu prescritto battersi nella nostra zecca monete di grani e tornesi di argento, le quali vennero fatte con tal proporzione che in una libbra di esse erano solo once due e trappesi quattro di argento di coppella, ed once nove e trappesi ventisei di rame. Frattanto anche qualche alterazione fecesi, secondochè leggesi nel provvedimento de' 28 settembre del 1573 del Regio Collateral Consiglio, alla liga di tutte le altre monete di argento, e venne disposto che si battessero per ogni libbra in ragione di once dieci e mezzo di argento, ed una e mezzo di rame. Ancora negli anni 1582 e 1583 si batterono i mezzi carlini, e le cinquine della liga degli antichi carlini: ma diminuito venne il peso per ogni carlino, talchè mezzo carlino pesò acini trentuno, e la cinquina sedici e mezzo.

Riguardo alle monete straniere, è da sapere che aveano corso secondo il valore che indicavano. Spesso ci avea perdita nel riceversi nel nostro Regno, a cagion del ragguaglio che se ne faceva con le monete nazionali le quali erano battute con quantità di fino argento maggiore di quella ch' era nella

moneta di altri Stati, siccome assicura il Turboli nostro maestro Zecchiero, che scrisse rinomati discorsi e relazioni intorno alle monete del nostro Regno, e tuttora se ne può fare la prova. Il che ingenerava assai perdita, e però il Governo a' 21 di giugno del 1561 fece la seguente tariffa secondo il prezzo della quale prescrisse si ricevessero le monete di vari Stati. I carlini di Lombardia grana nove l' uno — I Papali Bolognesi grana nove l' uno — I carlini di Modena anche grana nove — I carlini della Mirandola grana nove — I carlini di Parma grana nove — I carlini Senesi anche grana nove — I carlini del Marchese di Massa in Lombardia grana otto — Ma per siffatti mezzi non si dava termine agl' inconvenienti, e d' altra via parecchi altri ne avea di gran lunga maggiori, i quali provenivano dalla soverchia quantità di monete, in ispezialtà le piccole e nazionali e straniere, che ritagliate o false del tutto circolavano. Laonde si credette apporvi un qualche rimedio prescrivendo con legge del 24 marzo del 1562 che le monete, fossero nazionali o straniere, si ricevessero a giusto peso rifiutandosi quelle che non avessero il peso legale. Che solo ne' grossi pagamenti, per evitare di pesarle ad una ad una, si potesse far uso del *campione* secondo il metodo della zecca. Per le quali cose fu me-

desimamente disposto che delle monete straniere i *reali* di Spagna al peso dello scudo di oro si spendessero per grana undici l' uno. I *Giuli* di Roma, Firenze, Macerata, Ancona, ed Urbino si pesassero secondo il peso del carlino Imperiale, e si spendessero per grana dieci l' uno. I *Giuli* di Siena secondo lo stesso peso grana nove l' uno. I *Giuli* di Bologna, Modena, Reggio, Parma, e Mirandola al peso dello scudo di oro del Regno, grana nove. I *Giuli* di Massa in Lombardia al peso del carlino del Regno, grana otto e mezzo. I multiplici di tali monete si spendessero coll' aumento del doppio o del triplo secondo il valore che indicavano a norma della stessa proporzione.

Ma tali ordinamenti non potendo conseguire alcun giovevole risultato, i mali vieppiù si accrescevano. E stavano in tal modo le cose quando venuto a regnare Filippo III nel 1598, e volendo migliorare le condizioni della moneta, fece improntare una gran quantità di tarì di argento che da un lato hanno il suo mezzo busto, e dall' altro le sue armi e la iscrizione ne' giri *Philippus III. Dei gratia Rex Aragonum Siciliae Hierusalem*. Ma tal moneta fu tosto soggetta alla sorte delle altre cioè ritagliata. E poichè i ritagli, le falsificazioni, ed ogni altra specie di frode non cessavano,

così il Governo videsi a' 6 giugno del 1609 nella necessità di comandare non si potesse spendere la moneta falsa, tagliata, e mancante di peso, il che intender si dovea per la sola Capitale, mentrechè venti miglia fuori di questa, e in tutto il rimanente del Regno in sino al 1 agosto di quell' anno, spender si poteano le monete nello stato in cui erano. Che si facesse eccezione delle *zannette* e delle *cinquine* (che erano le più numerose monete) le quali poteansi spendere, avvegnachè scarse e mancanti di peso. Che le sole lettere di cambio non si dovessero pagare con le zannette, bensì con buona moneta di maggior valore. Che ne' pubblici banchi vi fossero pesatori, i quali trovando cattive monete le tagliassero. Che portandosi dal regio Collettore le monete scarse, tolte sempre le zannette, e le cinquine, si ricevessero in cambio le buone pagando la fattura di queste. Che il mancamento loro andasse a danno de' possessori. Che da ultimo per le monete che si trovassero depositate nei banchi, il danno del mancamento dovesse esser sofferto da questi, e non già dai possessori di quelle; e vedi la ragione che si addusse di questo strano procedere! *doversi avere considerazione al guadagno che i banchi fatto aveano col danaro dei particolari per averselo goduto, e per goderselo.*

Ma siffatta legge produsse universal clamore, perocchè non essendosi fatta general rifusa della moneta e nulla essendosi cangiato al corso de' mezzi carlini e delle cinquine, addivenne che la zecca non potendo cambiare a tutti in buona la cattiva moneta che le portavano, dava loro quelle zannette e quelle cinquine, laonde quasi sempre si riceveva un valore minore di quello che cambiavasi. Per questi e per altri inconvenienti, dopo sei giorni quella legge venne abolita, e fu prescritto che tutte le vecchie monete avessero corso, le intere e di giusto peso per il consueto loro valore, e le tosate in proporzione del peso; ed in tal modo che i carlini dieci dovessero pesare un' oncia, tre trappesi ed undici acini. Frattanto fu in quella occasione reso di pubblica ragione il valore che le seguenti monete aveano in zecca. Una libbra di ducati, mezzi ducati, tarì, e carlini di Regno valeva ducati dieci, grana quarantasei e cavalli dieci netti di qualsiasi spesa; un' oncia di tali monete grana ottantasette, e cavalli tre. E così il trappeso in proporzione grana due e cavalli dieci.

Una libbra di monete di Spagna cioè di otto reali, quattro reali, due reali, ed un reale, valeva in Zecca ducati dieci e grana trentasei e mezzo netti di spesa, comprendendovi la loro *segnatura*. Un' oncia valeva grana ottantasei, e

cavalli quattro e mezzo. E così in proporzione, il trappeso cavalli trentaquattro e mezzo. Il che è dire che le nostre monete contenevano più fino argento di quello che ne contenessero le Spagnuole. Un nostro ducato o di tarì o di carlini, o di mezzi ducati pesava un' oncia tre trappesi e undici acini. La tolleranza nella Zecca per aggiustare dette monete era in più o in meno mezzo acino per ogni carlino, e tarì, ed un acino per mezzo ducato. Nel corso poi di quelle monete, per l'uso che le consumava, era la tolleranza tre quarti di acino al carlino, un acino al tarì, un acino e mezzo alla patacca, tre acini al ducato. Ma perchè narrai tra le monete di Filippo III de' mezzi ducati, e de' carlini, così fa uopo conoscerne il tipo. In talune delle prime fu il mezzo busto del Re da una parte, e dall' altra le solite armi, e ne' giri *Philippus III Dei gratia Rex Aragoniæ utriusque Siciliæ Hierusalem.* De' carlini poi, certi mostran lo stesso disegno di quelli battuti da Filippo II col motto *fidei defensor,* ed altri hanno nel diritto il mezzo busto del Re, e nel giro *Philippus III Dei gratia Rex Aragoniae utriusque*; e nel rovescio un' Aquila coronata che regge un globo, e intorno sono le parole *Rego in fide.*

Frattanto nell' anno 1610 il Collateral Con-

siglio prescrivea alla Zecca che tralasciasse di battere mezzi carlini, e in luogo di questi facesse monete di tre cinquine cioè di grana sette e mezzo per ciascuna a ragguaglio del peso e della bontà degli stessi mezzi carlini. Tali monete che furono in corso dal 1611 seguitarono a battersi in sino al 1617. In questo anno però, e propriamente a' 17 di luglio, lo stesso Collateral Consiglio volle che la Zecca battesse monete nuove di quattro, di sei, e di dodici carlini secondo il ragguaglio di grana 102 a pezzo da otto reali di Spagna. Laonde nel battersi questa nuova moneta si marcò la bontà dell' argento per *sterlini* quindici e mezzo a libbra. Il peso però fu in egual proporzione degl' indicati mezzi carlini, e tre cinquine. Nell' anno appresso 1618 prescriveva la Regia Camera alla Zecca che da un pezzo di otto reali se ne cavassero undici carlini, de' quali si pagassero carlini dieci e mezzo a coloro che portavano l' argento in zecca, e le altre grana cinque si dividessero fra le spese di zecca, i diritti degli uficiali, i salari de' lavoranti ed altre cose simili. Per il che improntate furono monete di grana quindici in conformità di tale ordinamento con liga tre sterlini e mezzo più della liga dell' argento fino secondo l' antico carlino: è però il peso del nuovo carlino fu di

acini cinquantasei, e quindi mentrechè peggiorò nella sua bontà da quel che era, pur nel peso si diminuì di acini nove, ed un settimo.

Nel 1610 prescriveva la Giunta delle monete che la zecca dovesse da un pezzo di otto reali cavare carlini dodici in nuova moneta o di carlini, o di tarì, o di due carlini, ed in questa occasione peggioravasi la moneta di altri sterlini ventisei e mezzo a libbra, come scrive lo stesso Turboli; il quale, mentre fa noto essere in quella età la nostra zecca tra le più rinomate d'Europa, avverte d'altra via non si dovesse niuno maravigliare che di tempo in tempo si fossero fatte alterazioni nella bontà della nostra moneta, perocchè anche le zecche di Spagna, e di Sicilia eransi governate come quella di Napoli. Or per effetto di quelle prescrizioni furono fatte talune monete di grana quindici in ispezialtà nel 1620 che hanno il mezzo busto di quel Re e le parole intorno *Philippus III. Rex Hispaniarum:* nel rovescio il sole col motto nel giro *omnes ab ipso 1620.* Anche i tarì vennero nello stesso modo improntati. I carlini che furono coniati intorno agli ultimi giorni di Filippo III hanno nel ritto il busto del Re, ed intorno *Philippus Rex*, e nel rovescio la Croce di Gerusalemme col motto *in hoc signo vinces 1621.*

Le zannette di questo Sovrano hanno talune

la sua testa nel ritto, ed intorno *Philippus Dei gratia Rex Aragoniae Utriusque Siciliae*: e nel rovescio il Tosone.

Quanto poi alla moneta di rame, durante il regno di Filippo III se ne fece della specie de' precedenti Sovrani di quattro cavalli, tre cavalli, due cavalli, ed un cavallo. Delle prime notabile è quella che mostra una cornocopia con le spighe e con l'uva, ed intorno *Philippus Dei gratia Rex 1617*. Nel campo del rovescio un' ara, e sopra un animale col motto nel giro *vigilat, et custodit*. Il Vicerè Ossuna che tal moneta, ed altre pressochè simili fece battere, voleva dare ad intendere la sua vigilanza nel reggere il Governo, e l'abbondanza in che credeva tenere il popolo. Ma il disordine continuava per ogni verso sì riguardo alle nazionali monete sì alle straniere che fra noi erano in corso; e l'universale avendo sul proposito princìpi più giusti e regolari di quei che avea il Governo riceveva la moneta non pel valore che indicava ma secondo il prezzo che avea per la qualità di prezioso metallo. Il che più volte venne proibito, in ispezialtà con una legge degli 11 marzo, e del 30 settembre 1617. Frattanto fissava il Governo continuatamente il prezzo delle straniere monete, e sempre dolevasi o di danni che a lui ne venivano, o al pubblico. E d'altra via i cambi cre-

scevano, e decrescevano straordinariamente, ed il prezzo dell'argento variava: il che non osservato a tempo dava luogo a molti inconvenienti, ed a straordinari abbassamenti ed aumenti nei prezzi delle cose tutte. A' 22 settembre del 1618 di nuovo si fissò il prezzo delle principali monete straniere in circolazione nel modo che segue — Ducato di Milano a carlini undici — Piastra Fiorentina a carlini undici — Piastra Genovese a carlini tredici — Giuli di Roma, e di Firenze a grana dieci e mezzo l'uno — Scudi d'oro delle *otto stampe* a carlini tredici e mezzo — Zecchini Veneziani a carlini quindici.

Che queste determinazioni di valore non avessero alcun effetto pur chiaramente potrà ravvisarlo chiunque pone senno che agli scudi delle otto stampe altro prezzo dovette non guari da poi darsi per carlini diciassette e grana cinque l'uno. Ma seguitavano i disordini le falsificazioni, i ritagli; le zannette soprattutto, principale e più abbondante moneta in corso, ridotte erano alla quarta parte del valore; donde i cambi e tutti i prezzi strabocchevolmente eransi aumentati, e spesso niuno vender voleva. Giunse il grano sino al prezzo di ducati sei al tomolo, e la carne di bue a carlini due il rotolo: si chiusero per ogni via gl' interni e gli esterni traffichi, sicchè il popolo al quale mancava l'uso del da-

naro, ridotto alla disperazione più volte levossi a romore. Indarno si perseguitavano i cambiatori e vietavasi anche a' banchi di cambiare le monete dall' una all' altra specie, e s' impediva l' uscita del danaro dal Regno. La quale cosa credendo di poter ottenere si giunse finanche a proibire il pagamento delle lettere di cambio per timore che la moneta non uscisse fuori. Ma questo dannevole provvedimento avendo ingenerato un tumulto popolare, dopo pochi giorni e propriamente con una prammatica de' 27 di novembre del 1618 fu sospeso. In tali difficili condizioni il Vicerè Cardinal Borgia a' 24 di agosto del 1620 pubblicò una legge nella quale dichiarò essersi cominciato a coniare la nuova moneta in cambio dell' antica.

Morto a' 2 di marzo dell' anno appresso Re Filippo III, il Vicerè Cardinal Zapata il quale per lui reggeva il nostro Governo, con una legge de' 21 di luglio di quell' anno promise che sotto la regal fede nell' abolizione delle zannette, e delle altre cattive monete, la perdita non sarebbe tornata a danno delle particolari persone; bensì del Governo. Ma il Re, conosciuto tale ordinamento si dispiacque assai, e però fecelo rivocare. Ed in vero avea esso causati altri mali, ed ove per avventura non fosse stato rivocato ne avrebbe ingenerato di maggiori, pe-

rocchè non potendosi incontanente ritirare tutta quanta la cattiva moneta, addiveniva, come di fatti addivenne, che parecchi tratti dalla certezza del guadagno ritagliassero vieppiù quelle monete, e ne introducessero di altre cattive straniere. Era in tale stato di cose il Governo sgomentato al massimo grado; non vedeva le cagioni dei mali e limitavasi a dar provvedimenti per qualche loro effetto; è però morir faceva fra i più orrendi supplizi i falsatori e i tagliatori. Il che di niun giovamento tornando si vidde la necessità di ricorrere allo spediente di cangiare tutta la moneta. Laonde venne fermato apposito contratto co' mercatanti Graffoglietti, Agostino, Castelli, ed altri, i quali si obbligarono far venire dallo straniero masse di argento del valore di tre milioni di ducati a fin d'improntarsene nuova moneta di tarì che sostituire doveasi alle zannette. E fu da prima la Torre del Greco eletta a luogo dove batter si dovessero: ma di poi a fin di evitare le frodi venne assegnato il palazzo dell'Angioina zecca a S. Agostino in Napoli.

Si estimò che l'antica cattiva moneta proibita potea rappresentare il valore di sei milioni di ducati; e poichè non ancora la nuova erasi del tutto coniata, e non cessavano i tumulti che l'ammiserito popolo facea, si appigliò il Vicerè al cattivo spediente di mettere in circolazione

quella nuova moneta già coniata la quale appena ammontava a un milione e mezzo di ducati. Frattanto essendosi abolita la vecchia moneta, gli appaltatori la raccolsero in gran parte, la ridussero in verghe, e ne fecero nuova moneta tralasciando di far venire tutta la quantità dell'argento dallo straniero, siccome si erano obbligati, dicendo che non intendevano comperarla per l'aumento che aveano sofferto i cambi in sino al quaranta per cento. A' due marzo del 1622 fu pubblicata la nuova moneta di ducati, mezzi ducati e tarì, siccome scrive il Turboli, nelle parole di cui, anzichè del Vergari, io confido, il quale senza alcun documento asserisce essersi solo pubblicati i tarì. E tali monete furon coniate in bontà ed in liga uguali agli antichi carlini, cioè a quelli del tempo di Carlo V, tolti solo dal ducato acini cinque ed un quattordicesimo, che è a dire grana settantacinque e tre quarti per ogni cento ducati, a fin di supplire alle spese che conveniva fare per coniarle le quali allora non lievi furono. Il tipo di questa nuova moneta è pressochè come quello de' precedenti Sovrani: il mezzo busto del Re con le consuete armi, e l'iscrizione ne' giri *Philippus IIII Dei gratia Hispaniarum, et Utriusque Siciliae Rex 1622.*

Tornata la bontà della moneta all' antico

valore, dovette il Governo ragguagliare a seconda di questo il valore di tutte le altre monete ch'erano in circolazione coniate siccome ho narrato con minore quantità di fino argento, quindi la pezza di carlini dodici fu ridotta a grana 105, quella di sei carlini a grana 52 e $\frac{1}{2}$; quella di quattro carlini a grana 35; quella di grana quindici a 12 $\frac{1}{2}$; e da ultimo il carlino a grana 7 $\frac{1}{2}$. D'altronde a fin di evitare qualunque inconveniente intorno alla distribuzione della nuova moneta, furono mandate persone in ogni punto della Città per dare a ciascuna famiglia in tempi determinati carlini quindici della nuova moneta, ritirando l'equivalente somma rappresentata da vecchia moneta, che di effettivo valore altro non avea che la quarta parte. Non essendo adunque bastevole il milione e mezzo di ducati già coniato, e non potendo la zecca assoggettarsi a improntare un' altra quantità che avesse potuto rimpiazzare la perdita di oltre a quattro milioni e mezzo, si ristette dal cambiare le vecchie con le nuove monete. E però seguitarono notevoli tumulti nel mese di aprile, e di maggio di quell' anno, per frenare i quali furono incarcerati circa trecento persone, e di queste dieci messe a morte. Tali spedienti eran ben lungi di alleviare i mali, laonde, oltre delle perdite sofferte dalle particolari persone, sommarono quelle de' banchi a

4,400,000 ducati, cioè alla terza parte del valore che indicava il danaro ivi depositato; sicchè per ristorarle si pose la gabella di un ducato a botte sul vino, come già scrissi, e si ritenne un' annata delle rendite de' forestieri. La rimanente cattiva moneta, di poi che fu proibito che circolasse, i possessori dovettero venderla a peso di argento. Vari regolamenti vennero fatti in quella occasione a fine di ben conservare la nuova moneta e quella che si andava a battere; ed or si prescrisse che la moneta si ricevesse a peso, or si vietò interamente che vi fossero cambiatori, ora si minacciarono pene severissime alla estrazione di essa, ora si determinò che niuno potesse lavorare oro ed argento se non dopo averne domandato permessione, e che il prezzo dell' argento che si lavorava per i vari usi e comodi, ch' era otto sterlini peggior di quello della moneta, dovesse vendersi a ducati dieci, e carlini tre la libbra; ora si ribassarono con legge i cambi, ora da ultimo si fecero continuate prescrizioni di non fondersi da chicchesia le monete del Regno. Il quale divieto mostra manifestamente che le monete esser doveano di una bontà superiore al prezzo effettivo dell' argento, talchè ci avea guadagno a liquefarle. E che ciò sia certezza e non conghiettura il rilevi pure leggendo la scrittura del Turboli, ove

riferito è che talora la perdita del Governo in coniare la moneta con maggiore quantità di fino argento, giunse insino a quattrocentomila ducati. Rispetto poi al prezzo delle straniere monete che avevano corso nel nostro Regno venne determinato nel seguente modo:

MONETE DI SPAGNA. Il pezzo da otto reali due sterlini meno del giusto carlino per la diversità delle zecche, del peso di un' oncia ed acini tredici, venne valutato grana novanta. Il pezzo di quattro reali del peso di trappesi quindici ed acini sei e mezzo, si valutò per grana quarantacinque, e così in proporzione di questi, i due reali, ed i reali detti *Sensigli*.

MONETE DI MILANO. Il ducatone nella bontà dell' argento superiore al giusto carlino sterlini cinque e del peso di un' oncia, trappesi sei ed acini cinque, ebbe prezzo per grana centonove. Il mezzo ducatone, ed il quarto di esso ebbero prezzo in proporzione.

MONETE DI SICILIA. Lo scudo di argento di dodici tarì nella bontà dell' argento minore del giusto carlino di sterlini diciotto, e del peso di un' oncia, cinque trappesi ed acini dieci, venne valutato per grana novantasette. Il sei tarì, il tre tarì, il due tarì ed il tarì ebbero valore secondo l' indicata proporzione.

MONETE DI ROMA. Il ducatone Papale nel-

la bontà dell'argento quattro sterlini meno del giusto carlino e del peso di un oncia, quattro trappesi, ed acini quindici, si valutò per grana centocinque. Il mezzo ducato, il testone, ed i giuli furono valutati in proporzione.

Monete di Genova. La piastra superiore nella bontà al giusto carlino in sterlini sei e mezzo, e del peso di un oncia, sei trappesi ed acini cinque, si valutò per grana centodieci. La mezza piastra, il quarto di piastra, ed il giulio in proporzione di questa.

Monete di Venezia. Lo scudo di argento di soldi centoquaranta maggiore nella bontà in sterlini quattro e mezzo del giusto carlino e del peso di un'oncia, cinque trappesi, ed acini dodici, venne fissato per grana centosette.

Gli scudi d'oro detti delle *cinque stampe*, cioè quelli di Napoli, Spagna, Genova, Firenze, e Venezia si valutarono per carlini tredici, e quindi la dobbla o doppia di essi come dir vuoi per carlini ventisei.

Ma tali ordinamenti non alleggerivano i disordini i quali purtuttavia continuavano, perocchè seguitato era dal Governo il cattivo sistema, senza che ponderasse bene la vera utilità sua, e dell'universale. Nè possiamo scusarlo con dire che generale era l'errore e che mancasse de' lumi di valorosi uomini i quali avessero po-

tuto cangiare in meglio le discipline che riguardano l' amministrazione economica dello Stato; perocchè a quei dì mentre preposte erano a sommi ufici persone ignorantissime o di mala fede, giaceva nelle carceri della Vicaria Antonio Serra che avea del suo alto ingegno fatto sì bella mostra inviando dignitosamente al Vicerè Fernandez de Castro il suo libro delle *cause che possono far abbondare i regni di oro e di argento dove non sono miniere*, nel quale tante verità diceva, e tanti soprusi dichiarava. Che se dalle prigioni si fosse tratto il Serra e messo al reggimento di sommo economico uficio dello Stato, le condizioni di questo sarebbero in meglio cangiate, sicchè un solo uomo avrebbe forse operato o almeno dato buon cominciamento in sin d' allora a quelle riforme che dopo due secoli a grande istento si sono fatte.

Intorno alle monete d' oro è da sapersi che furon battuti gli scudi dal 1623 al 1629 dello stesso peso degli antichi, cioè di trappesi tre ed acini sedici; ma la bontà dell' oro in luogo di essere ventidue carati per libbra fu portata a ventidue e un ottavo, e tale aumento di fino oro fu fatto senza alcuna utilità siccome narra il Turboli. Frattanto dal sistema di batter monete in oro di ventidue carati ne derivava che da una libbra di quel metallo se ne cavassero scudi no-

vantaquattro che pesavano once undici, trappesi ventisette, ed acini quattro. Per il che restavano nella Zecca per compimento della libbra trappesi due, ed acini sedici. A chi avea portato la libbra d'oro per coniare si davano scudi novantatrè, e tre undicesimi, e tutto il dippiù si divideva a diversi uficiali ed artefici della Zecca. Se l'oro non fosse stato del tutto dolce, ed atto a lavorarsi, facea mestieri pagare altre grana tre, e due terzi per ogni cento scudi. Per far la prova di ogni verga d'oro di qualsiasi dimensione, si pagava un trappeso d'oro, e carlini tre. Il tipo di tali monete fu da una parte la testa del Re, e dall'altra le consuete armi con l'iscrizione ne' giri *Philippus IIII Hispaniarum Rex Siciliae Hierusalem*.

Ma perchè si vegga come non fosse stata poca la quantità delle monete in quel tempo coniate, piace qui riportare un riassunto della quantità e qualità delle monete battute nella nostra Zecca dal 1599 al 1629 in oro ed in argento.

Dall'anno 1599 in sino al 1602 monete di mezzi carlini libbre 131,091, che ridotte a ducati furon ducati.............. 1,520,655 95

Dall'anno 1609 al 1611 di dette monete coniate furono libbre 27,351, trappesi dieci ed acini due che ammontarono a ducati...... 317,281 22

Da dicembre 1611 per settembre 1614 monete di tre cinquine libbre 225,510 che formarono ..	2,616,370	28
Nell'anno 1617 monete di carlini quattro, sei, e dodici, libbre 9314, e trappesi 11 che ammontarono a ducati	110,162	30
Dall'anno 1618 in sino al 1620 libbre 12,440, trappesi 8 ed acini 16 di monete di grana quindici che formarono ducati	1,599,449	14
Dal 1620 a gennaio 1622 monete di carlini, incluse le poche monete di tarì che hanno impresso il sole, libbre 61,773, trappesi 3 ed acini 13 che valsero	794,225	27
Dal 1622 al 1628 monete di mezzi ducati, di ducati, di tarì e di carlini libbre 356,118, trappesi 5 ed acini 19, montarono a ducati.	3,853,206	13
Scudi d'oro liberati da luglio 1623 per tutto l'ottobre del 1629 libbre 4258 furono scudi 401,431. In monete correnti, per quanto li liberò la Zecca valutati in ragione di carlini tredici l'uno valevano ducati 521,860 e grana 30. Secondo il corso ch'ebbero nel pubblico sommarono a ducati ...	602,145	50

La somma totale fu dunque di dodici milioni novecento sessantaduemila trecentocinque ducati, e grana 88.

In siffatto computo non va compresa la moneta di rame, della quale fa d' uopo anche rammemorare parecchi particolari. Nel 1622 furono coniate in rame le monete di due grani, cioè tornesi quattro, di un grano cioè tornesi due e di un tornese. Il tipo di talune delle prime è il mezzo busto del Re intorno è scritto *Philippus IIII Dei gratia 1622* e nel campo del rovescio *Pubblica Comoditas.* Talune delle seconde mostrano il busto del Re con la iscrizione intorno *Philippus IIII Dei gratia 1622*, nel rovescio la Croce di Gerusalemme e nel giro *Neapolis Rex 1622.* In altre nel rovescio vedi un fascio di spighe con le parole *populorum quies.* L' impronta del tornese era lo stesso busto del Re, con le parole *Philippus IIII Dei gratia.* Nel rovescio una cornocopia con spighe ed uva, e nel giro le parole *Philippus D. G. Rex.* Tali monete furon però battute di un valore di metallo di gran lunga inferiore al valore che loro avea dato il Governo. Quindi fu aperto il campo ad immense falsificazioni di esse; talchè erano da per tutto rifiutate. In tale stato di cose avvedutosi il Governo dell' errore promulgò a' 12 di marzo del 1626 una legge, con la quale prescriveva si ri-

tirasse la moneta falsa di rame e si ricevesse la buona secondo il valore da lui indicato. Il quale fu che i pezzi di due grani corressero per un grano e mezzo: essi da quel tempo han ritenuto il nome di *pubbliche;* i pezzi di un grano per nove cavalli; e quelli di un tornese per cavalli quattro. D'altra parte furono messe in circolazione le nuove monete di rame coniate in quello stesso anno secondo siffatta ragione, e furono in ispezialtà il nove cavalli, taluni de' quali hanno impressa la Croce di Gerusalemme, altri la pietra focaia che sfavilla fuoco, altri da ultimo una torre con un leone di sopra che tiene una spada ed il motto sul giro *Defensor Catholicæ fidei*, la quale ultima moneta impressa venne nel 1629. Furon di poi coniati i tornesi nel 1636 che da una faccia hanno il busto di quel Re, e nel rovescio il tosone, ed intorno *Philippus IIII D. G. Rex Siciliæ*. E nel 1638 venne anche fatto il due tornesi, cioè un grano che mostra da una faccia il busto del Re, e dall' altra le armi delle Sicilie e di Gerusalemme con la nota iscrizione intorno. Ma in eccessiva copia coniata era la moneta di ramè, donde addiveniva che si diminuisse quella di argento e per averla pagar doveasi grosso agio. Il che osservato nel parlamento tenuto a' 16 di gennaio del 1639, venne fermato non si coniasse altra quantità di

quella moneta, e come se i cambiatori avessero ingenerato quel danno furono di nuovo perseguitati, ed impediti di cambiare.

Siccome lo Stato era ogni ora in disordine, e l'industria e la proprietà rovinavano, così la moneta in gran parte spariva, restava in ristagno, ed in altra continuava ad essere ritagliata, contraffatta, e falsificata. In tali pericolosi accidenti la Zecca era quasi chiusa, e rare volte si coniò monete, tra le quali memorar se ne possono certe di grana quindici in argento le quali hanno impressa la Croce di Gerusalemme con fiamme negli spazi, e taluni scudi di oro coniati nel 1647 che hanno le note armi, ed il busto del Re diversificando lievemente nella forma da quelli che ho già descritti. Intravvenuta poi la ribellione del 1648 ed indi proclamata la repubblica di cui fu capo Enrico di Lorena Duca di Guisa, furon coniate monete di argento del valore di grana quindici, ma di peso maggiore delle altre che in sino a quel tempo erano state coniate. Hanno nel diritto la targa con le parole *Senatus Populusque Neapolitanus*, ed intorno *Enricus de Lorena Dux Reipubblicæ Neapolitanæ;* nel rovescio vedesi una mezza figura di S. Gennaro e nel giro *S. Januari rege et protege nos 1648.* Altre furon di rame, talune del valore di tre tornesi dette comune-

mente *pubbliche del popolo*. È in esse la targa con le stesse parole ed iscrizione dell' anzidetta moneta da una parte, e dall' altra un ramo di olivo unito ad un ramo di frutta, e col motto intorno *Pax et Ubertas 1648*. Altre vedi di due tornesi o un grano come l' antecedente da un verso, e nel rovescio è impresso un canestro di spighe, e frutta, e nel giro *Hinc libertas 1648*. Altre da ultimo del valore di un tornese che nel ritto sono simili alle precedenti, e nel rovescio mostrano un grappolo d' uva col motto *lætificat 1648*. Posto termine a quella ribellione, furon battute monete di carlini cinque dette *cianfroni* le quali, come quelle di Filippo IIII mostrano il mezzo busto del Re col nome intorno *Philippus IIII Dei Gratia Rex 1648* e nel rovescio le consuete armi di Spagna. I carlini coniati in questa occasione leggermente dagli altri differiscono nella forma. Ancora non dissimili sono i carlini improntati dallo stesso Monarca nel 1654 perocchè mostrano medesimamente le armi, il busto del Re, e la iscrizione del suo nome e dell' anno della coniazione.

Venuto nel 1665 a reggere lo Stato Carlo II in età di soli quattro anni, furon coniate parecchie monete di carlini che da un verso hanno il suo mezzo busto coronato, e dall' altra le armi con le parole *Carolus II Hispania-*

rum Rex et utriusque Siciliæ 1665. Da questo anno in sino al 1667 non furono fatte altre monete se non quelle di rame. Talune di tre cavalli mostran la testa del Re ed intorno *Carolus II Dei gratia Rex;* nel rovescio una croce e nel giro *in hoc signo vinces*. Certe altre del valore di un tornese hanno impressa la testa del Re colla solita iscrizione nel giro, e nel rovescio il tosone. I grani hanno pure il mezzo busto del Re da una parte, e dall' altra le armi sue colla iscrizione *Carolus II Dei Rex gratia Siciliæ Hierusalem.*

Ma le molte falsificazioni, ed i ritagli delle monete anzichè diminuire si accrescevano sempre più. La nuova moneta era pur tosata per tre quarti del valore. Fu allora il nostro popolo preso direi da una specie di contagio a fabbricare, ritagliare, e falsificar moneta dal quale non riescirono immuni nè anche le donne, le nobili persone, ed i monaci; sicchè vanamente dava il Governo esempi di rigore, facendo morire gran numero di delinquenti, ed altri mandando a popolar le galee, dove con più agevolezza si continuavano i ritagli, e le falsificazioni. Si giunse a tosare ed a falsificare la moneta di rame; il valore di tre cavalli s' improntava per un grano. Anche dallo straniero in quel grandissimo e straordinario di-

sordine s'immettevan monete di falso conio e di cattiva qualità di argento, onde inutilmente il Vicerè Cardinal d'Aragona proibiva nel 1669 che avesse corso una tra esse che da un verso avea la testa di una donna, e dall'altro le armi di Francia co' tre gigli. Inevitabil conseguenza di siffatte cose era la carestia de' prezzi e la mancanza, ed il ristagno del danaro; al che credeva quel Governo di apporre un rimedio proibendo la estrazione della nostra moneta. Frattanto fu in tutta Italia un aumento nel corso della moneta, e i cambi vennero non poco elevati; talchè la moneta usciva dal nostro Regno con perdite; e però il Governo stimò spediente promulgare a' 14 di gennaio del 1675 una legge con la quale prescriveva che la doppia di Spagna valesse carlini trentaquattro e mezzo, i pezzi da otto reali carlini nove e grana sei, i zecchini Veneziani carlini ventidue. Si ingiugnevano pure obblighi a' lavoratori d'oro, e di argento, e rinnovavansi le proibizioni di liquefar le monete. Ma non cessando gl'inconvenienti si ordinò togliersi dalla circolazione la cattiva moneta, e quella di falso conio, o d'inferior qualità di buon metallo cambiandola con la buona. Non di meno a nulla giovavano tali cose, e tale era il discredito delle nostre monete che generalmente rifiutate eran

quando pur fossero di buona qualità. E fu mestieri che il Vicerè deputasse con legge del 6 settembre del 1677 delle persone che in vari siti della Città decidessero le controversie che sul proposito nascevano tra i compratori e venditori delle merci. Alla fine si vide che una general rifazione, e ristorazione della moneta fosse il solo rimedio a tanto male, per il che vi fu data opera dal Vicerè Gaspare de Haro Marchese del Carpio nominando ai 29 marzo del 1683 una giunta di notabili persone la quale dar dovea le regole di coniare la nuova moneta. La giunta propose, e venne eseguito, che s' imponessero in perpetuo grana quindici a tomolo di sale, e inoltre si esigesse un' annata dell' entrate de' beni de' forestieri, come anche de' Napoletani che abitassero in paesi stranieri pagabile fra tre anni. La quale cosa fu ingiusta, perocchè costoro erano nella condizione o di non usare, o di usare meno degli altri della nuova moneta. Per effetto di tali disposizioni furono coniate libbre 352,388 di argento nelle seguenti specie di monete:

Il *ducatone* del peso di acini seicentotrentacinque cioè un' oncia, un trappeso, e quindici acini, che da una faccia ha il ritratto del Re ed intorno *Carolus II. Dei gratia Hispaniarum et Neapolis Rex*. Nel rovescio uno scettro coronato tra due globi, che figurano i va-

sti domini della Spagna in Europa ed in America. Nella parte superiore è scritto *unus non sufficit* e nel piede 1684. La tolleranza di peso fu determinata per acini due.

Il *mezzo ducatone* del peso di acini trecentodiciassette e undici dodicesimi cioè trappesi quindici, acini diciassette e mezzo porta impresso da una parte la effigie del Re con l'iscrizione *Carolus II Hispaniarum et utriusque Siciliae Rex* e nell' altra la vittoria assisa sul globo tenendo con la destra mano uno scudo con le armi di Aragona e Sicilia, e nell' altra una palma con le parole nel giro *Religione et gladio* 1683. La tolleranza fu per un acino e mezzo.

Il tarì di acini centoventisette cioè di trappesi sei ed acini sette, ha da un verso uno scudo e le armi reali, e dall'altra un globo nel quale è impresso il sito topografico del nostro Regno ornato di un corno di abbondanza e del fascio delle verghe con le scuri, e nel giro *His vici et regno 1686*. La tolleranza fu per un acino.

Il carlino di acini sessantatrè e mezzo che da una parte ha l'effigie del Re con la consueta iscrizione, e dall' altra un leone il quale giace dinanti a una base che sostiene la Real Corona con lo scettro. Ci ha per motto *Maiestate securus* 1686.

Tali monete furon composte della stessa bon-

tà intrinseca, talchè in una libbra di esse sono undici parti di puro argento di coppella ed una di liga, ed avrebbero avuto corso il ducato per grana cento, il mezzo ducato per grana cinquanta, il tarì per venti, ed il carlino per dieci. Ma essendo morto il Marchese del Carpio e succedutogli il Conte di Santo Stefano fu fatto osservare a costui che non rispondeva quella moneta al prezzo dell'argento, ed al monetario sistema delle altre nazioni. Laonde agli 11 di dicembre del 1688 venne pubblicata siffatta moneta per un valore maggiore del dieci per cento di quello che le si era dato; quindi il ducato che si appellò *ducatone* fu valutato grana centoundici, il mezzo ducato che si disse mezzo *ducatone* grana cinquantacinque, il tarì grana ventidue, ed il carlino grana undici. In corrispondenza di tale aumento o per meglio dire di tale equilibrio col valore dell'argento, il cui intrinseco rimase anche in ragione di undici parti di fino, ed una di liga fu coniata altra quantità di monete delle seguenti specie.

Il tarì del peso di acini cento quindici del valore di grana venti che mostra le armi del Re da un verso, e dall' altro il suo ritratto; e nei giri è scritto *Carolus II Dei gratia Rex Hispaniarum utriusque Siciliae Hierusalem grana XX 1688.*

Il carlino del peso di acini cinquantasette e mezzo, del valore di grana dieci. Mostra da un lato il ritratto di quel Re, e nel rovescio le sue armi con la iscrizione ne' giri *Carolus II Dei gratia Rex Hispaniarum utriusque Siciliae Hierusalem grana X 1688.*

Una moneta di grana otto del peso di acini quarantasei la quale da una faccia ha il ritratto del Re, ed intorno *Carolus Dei gratia Rex Hispaniarum*, e nel rovescio una Croce col motto *in hoc signo vinces 1688.*

Il ducato di acini cinquecento settantacinque del valore di grana cento, ed il mezzo ducato di acini dugento ottantasette e mezzo. La tolleranza nel primo fu per acini due, e nel secondo uno e mezzo. Il tipo di amendue è il ritratto del Re da una parte, le sue armi dall' altra, e ne' giri *Carolus II Rex Hispaniarum utriusque Siciliae Hierusalem 1689.*

Al pubblicarsi di tutta questa moneta dovea ritirarsi e cambiarsi la vecchia; e però venne fermato che tale cambio si eseguisse in taluni luoghi a ciò destinati in tutto il Regno fra lo stadio di giorni dieci dal primo gennaio del 1689, dopo del quale termine la vecchia moneta dovesse riceversi a peso. Si esclusero dal cambio le monete false per materia ma non per conio. Eseguita in tal modo la pubblicazione del-

la nuova moneta, restava tuttavia ne' banchi gran quantità della vecchia che dovea abolirsi, e poichè per rifarsi con supplimento di altro argento era mestieri di tempo, così fu concessa a' banchi la facoltà di soddisfare i loro creditori, fra' quali il Governo, nel corso di tre mesi pagando a ciascuno in ogni settimana una parte del suo credito in ragione del cinque per cento. Il che avendo cagionato che le fedi di credito di que' banchi fossero rifiutate, dovette il Vicerè comandare che si accettassero.

Frattanto fu permesso a chiunque portare argento nella zecca, a fin di tramutarlo in moneta pagando solo grana 32 a libbra per fattura e lavoro. E si rinnovarono i divieti e le pene severe per non far estrarre e liquefar la moneta. Ancora a' 13 di gennaio del 1690 prescriveasi che gli argentai lavorassero l' argento per modo che fosse uguale di bontà alle monete, che è a dire che in ogni libbra si contenessero undici parti di fino metallo di coppella ed una di rame. Ma gli argentai mostrarono come in tal maniera non tornava conto di lavorare, fatto senno alla spesa per raffinare i vecchi argenti e far venire i nuovi. Laonde a' 19 di agosto di quell' anno un'altra legge fu promulgata la quale, per il cresciuto prezzo dell' argento, permise si facessero lavori di argen-

to i quali avessero in ogni libbra dieci once di puro argento, ed una di liga. Venne però ingiunto, il che fu per la prima volta fra noi, che a quei lavori, sotto pena non lieve a' contravventori, si apponessero tre marchi uno del nome dell'argentaio, un altro del console dell'arte di quell'anno, ed il terzo della strada degli orefici, avente una corona e l'indicazione dell'anno.

Ma la moneta la quale come dicemmo, era stata messa in circolazione vedevasi di giorno in giorno sparire, e chi ad una causa e chi ad un'altra l'attribuiva; ma conobbe alfine il Governo che grave errore commesso avea di coniarla con bontà di argento maggior di quella che sarebbe stata mestieri secondo il prezzo di questo; per il che ci avea molto guadagno nel fondere o esportare quella moneta. Ecco come intorno a ciò il Sovrano si espresse nella memorabile prammatica del dì 8 gennaio del 1691. » Essendosi nel principio dell' anno 1689 pubblicata con universal soddisfazione la nuova moneta in questo regno, dando ad essa valutazione che si stimò proporzionata a tutte le cause che la debbono rendere giustificata; si è sperimentata alterazione ne' prezzi dell' argento e provata tale scarsezza d' oro che complicato questo accidente con molti altri ha

» fatto che sia seguita una notabile estrazione
» di essa restandone questo regno impoverito e
» con le miserie universali che patisce ridotto
» in istato bisognoso di provvidenza, perchè re-
» sti assicurato di quella che vi è rimasta, e non
» conoscendosene altra più adeguata al biso-
» gno che darle il valore giusto e proporzio-
» nato del metallo, ed alle congruenze necessa-
» rie, acciò se ne reprima l'estrazione ec. ec. ec. »
È però con tale prammatica venne prescritto
che il valore di tutte le monete fin allora co-
niate fosse accresciuto del venti per cento; tal-
chè il ducatone di grana 110 crebbe a grana
132; il mezzo ducatone di grana 55 a grana 66;
la moneta di grana 22 a 26, quella di grana 11
a 13; il ducato di grana 100 a 120; il mezzo
ducato di grana 50 a 60, il tarì di grana 20 a
24, il carlino di 10 a 12, la moneta di grana
8 a 10. Venne anche in tale occasione fermato
il prezzo del zecchino Veneziano a carlini 25,
la dobbla di Spagna a carlini 45; il nostro scu-
do d'oro correva per carlini 24. Questo preteso
aumento nel corso di quella moneta da taluni
tra' quali il Vergara, ed il Galante, è stato ol-
tremodo biasimato quasi che il Governo avesse
dato loro quel valore che non aveano; ma il
Broggia e dopo di lui il Galiani ne mostrarono
la giustizia. Ed in verità non si vuol durare mol-

ta fatica a comprendere che avendo il Governo commesso un errore di coniar quella moneta con maggior quantità di buono argento, ed avendo fatto in essa quel primo aumento di valor nominale del dieci per cento che nè anche corrispondeva al vero prezzo dell' argento; ne eran seguitate tutte quelle conseguenze che il Sovrano stesso va dichiarando nella indicata sua legge del dì 8 gennaio del 1691. È notabile però che mentre facevasi una regolare opera di pubblica economia, equilibrando la moneta al prezzo dell' argento, credeva il Governo in realtà aver fatto un aumento al valore di quelle; ed affinchè non fosse notato di mala fede, comandava che tutto il preteso aumento della moneta d' oro e d' argento che si trovava ne' banchi al tempo della pubblicazione di quella legge andasse in prima in benefizio della regia Zecca, e di poi per disimpegno ed estinzione de' capitali imposti per improntar quella moneta. Che riguardo alle particolari persone fosse l' utile sol di costoro. Venne da ultimo prescritto che la nuova moneta si facesse però con la stessa proporzione di fino argento, cioè undici parti di questo, ed una di liga, e che per battersi le monete si esigessero grana 32 a libbra, potendo però ciascuno far raffinare l' argento a suo piacere. Pagava a quel tempo la Zecca ogni libbra di puro argento

ducati quindici e grana sessanta: laonde unendo a questo la proporzione della liga nella undecima parte, coniò dal 7 aprile di quell'anno le seguenti monete — Il tarì di grana 20 del peso di acini 98 e $\frac{1}{2}$; il carlino di grana 10 acini 49 $\frac{1}{4}$; il ducato di grana 100 acini 492 $\frac{1}{2}$; il il mezzo ducato di grana 50 acini 246 $\frac{1}{4}$ — Il tipo di queste monete mostra da una faccia l'effigie di Carlo II con la corona ed intorno *Carolus II Dei gratia Rex Hispan. et Neap.* e dall'altra il tosone in mezzo ad un giro di fogliami con lettere che dinotano il numero delle grana secondo ciascun pezzo di moneta. Nè devo omettere essersi tali monete sì bene conservate; chè in gran copia, in ispezialtà i tarì, sono tuttavia in circolazione. Tutta la moneta battuta sotto il regno di Carlo II in argento dal 1683 al 1693 ammonta a duc. 15,429,920 e grana 29 siccome è aperto da' registri della nostra Zecca.

Or piacciati considerare le cose da me narrate intorno a' cangiamenti che subì il nostro sistema monetario sì a cagion dell'imperizia del Governo, e sì delle vicende de' prezzi dell'argento. Durante il regno di Carlo I d'Angiò componevasi la moneta di argento di undici parti e tre sterlini di puro argento ed una di liga, e dal peso di un'oncia si traevano carlini otto, talchè ciascuno di essi che pesava acini settan-

tacinque avea di buon argento acini sessantanove. Carlo II fece coniare i carlini di acini novanta, de' quali ottantatrè ed undici dodicesimi erano di fino argento. Se adunque il ducato di argento fosse stata moneta di conto a quel tempo, ed avesse voluto proporzionarsi a' sopraindicati pesi, sarebbe costato nel tempo del primo Monarca di acini settecento cinquanta e del secondo di acini novecento. Sotto il regno di Alfonso I una libbra di argento valeva ducati otto e grana 65 e $\frac{1}{2}$; pesava un carlino acini ottantuno e mezzo: sarebbe stato perciò il ducato di acini ottocento quindici. Ho discorso ad una ad una le vicende de' prezzi dell'argento, e lo sminuimento ch'ebbe il carlino, ed in proporzione il ducato nel suo peso; talchè alfine restò fermo che ogni ducato non altro pesar dovesse che acini quattrocentonovantadue e mezzo, e questi in ragione di undici parti di fino argento ed una di liga.

Dopo il 1691 in sino al 1700, tempo in cui morì Carlo II, non altra moneta di prezioso metallo vedesi fatta fuorchè certi scudi di oro nel 1697 i quali mostrano nel ritto le armi di quel Re sostenute da un'Aquila coronata, e coll'iscrizione nel giro *Carolus II Dei gratia Hispaniarum et Siciliae Rex*. Nel rovescio è il mezzo busto del Re sur una base ornata con

foglie di palma traversate da una cartella nella quale leggesi *reviviscit*. In piedi è l'indicazione dell' anno 1697. Malgrado di tale moneta di oro che vedesi in tutte le collezioni, e di quelle altre che ho descritte coniate nel 1626, e 1647, pure non saprei come fosse avvenuto che nella prammatica de' 27 maggio del 1749 si scrivesse non essersi coniata nel nostro Regno moneta d'oro sin da anni centocinquantacinque: il che essendo stato ripetuto da tutti gli scrittori delle nostre pubbliche cose ha dato luogo generalmentea ad erronea credenza contro il fatto permanente.

Morto Carlo II e passato il Regno sotto il governo di Filippo V, furon da lui coniate nella stessa bontà non ha guari indicata tre monete di argento. L' una di carlini cinque battuta nel 1702, l'altra di due carlini ossia un tarì, e la terza di un carlino, cioè grana dieci, amendue nel 1701. Hanno esse il ritratto del Re e nel giro la iscrizione *Philippus V. Dei gratia Rex Hispaniarum et Neapolis*. Nel rovescio è il sole che coi raggi illumina il globo terrestre, e vi è scritto intorno *Hilaritas Universa*. Per le conosciute vicende della guerra della successione, quando il Regno fu retto dall' Arciduca Carlo d' Austria sotto il nome di Re Carlo III, il Vicerè Conte de Martinez venendo per lui a governare, gittò al popolo a

17 di luglio del 1707 una quantità di carlini i quali hanno impresso il mezzo busto del Re da un verso con le parole intorno *Carolus III Dei gratia Rex Hispaniarum et Neapolis*, e dall' altro lo scudo delle sue armi col tosone pendente al piede col motto *fide et armis* 1707. Chiamato all' Impero di Germania lo stesso Carlo, vennero coniate nel 1715 monete di ducati, mezzi ducati, tarì, e carlini che hanno il ritratto di quel Monarca coronato d' alloro con l' iscrizione intorno *Carolus VI Dei gratia Romanorum Imperator*; nel rovescio sono le sue armi e nel giro *Hispaniarum Utriusque Siciliae Rex* 1715. Nell' anno 1716 per la nascita di un primogenito dello stesso Sovrano si coniarono tarì, e carlini i quali mostrano i ritratti dell' Imperatore, e dell' Imperatrice con l' iscrizione intorno *Carolus et Elisabeth Imp.* e nel rovescio una figura guerriera con asta nella mano destra e sotto i piedi una base con armi e bandiere, e nella manca il nato figliuolo e le parole intorno *Propago Imperii* 1716. Oltre di tali monete altre ne furono coniate dallo stesso Sovrano negli anni 1730, 1731, 1732, e 1733. Tre di esse, che sono l' una di grana 120, l' altra di grana 60 e la terza di grana 24, mostrano il busto dell' Imperatore coronato di alloro, e le sue armi con la iscrizione ne' giri

Carolus VI. Dei gratia Romanorum Imperator utriusque Siciliae Hierusalem. La quarta del valore di un carlino ha nel ritto il busto dell' Imperatore con l' iscrizione *Carolus VI Dei gratia Romanorum Imperator* e nel rovescio una croce greca nella cui testa sta inciso 1733, ed intorno leggi *in hoc signo vinces*. La bontà di tutte queste monete di Filippo e di Carlo è la stessa di quella di Carlo II, cioè undici parti di argento, ed una di liga. La quantità che ne venne fatta non può da me indicarsi, perocchè per quante diligenze io abbia praticate non è stato possibile rinvenire nell' archivio della Zecca le analoghe scritture.

Sezione II

Condizione de' cambi — Interessi del danaro — Usura. Espulsione degli Ebrei — Stabilimento de' Monti di pietà — Banchi, loro vicende — Carta monetata di Francia che fra noi circolò — Influenza della moneta su' prezzi — S' indicano le vicende de' prezzi de' grani, de' trasporti, e di altre cose — Annona della Città di Napoli — Vicende che ebbe; rovina che apportò — Annona de' Comuni del Regno — Caricatoi — Monti frumentari — Contratto alla voce — Regolamenti per la vendita de' commestibili — Determinazione de' prezzi nella vendita delle merci e di altre cose.

I cangiamenti che subì la nostra moneta ingenerar doveano di necessità quegl' inconvenienti e disordini che ho narrato; ma poichè non poche volte toccai de' cambi, uopo è conoscere come essi furon anche cagione ed effetto di altri disordini che talora non solo da' nostri errori provvenivano bensì da quelli degli Stati con i quali eravamo in relazione di commercio. Comechè a'tempi di che scrivo un' oncia d'oro puro di ventidue carati valesse una libbra di puro argento, talchè la proporzione fra questi due metalli fu di uno a dodici, pure per cagion de' cambi siffatta proporzione che talora ebbe norma da Piacenza variò continuatamente. Ed effetto del cambio era che il nostro scudo d'oro il quale d' intrinseco valore non avea che acini settantasei

avesse di poi un corso per tredici, per quindici carlini, ed anche più di questa somma. E mentre che nel 1622 la Zecca comperava allo stesso prezzo di ducati dieci e mezzo una libbra d'argento, ed un'oncia di oro, il cambio tra questi metalli era che uno scudo valesse quindici carlini d'argento. Giunsero talora i nostri cambi sino al trentacinque e trentotto per 100, il che, come assicura il Turboli, apportò sommo scapito ne' prezzi di qualsiasi cosa, e grandi fallimenti, ed inceppi nel commercio. Altre volte poi osservossi che mentre erano alti i cambi, la estrazione delle nostre merci allo straniero era maggiore, il che anche è riferito dallo stesso Turboli. Molti hanno pensato che i cambi sieno una specie di misura del cresciuto o diminuito commercio di un popolo; ma spesso inesatta è a creder mio tale misura, perocchè non sempre l'altezza, o la bassezza de' cambi provviene dal più o meno comperare o vendere che fa una nazione all'altra. E per i tempi di che narro è ben difficile poter ora giudicare delle cause tutte che ingenerassero l'altezza de' cambi, e se fossero in realtà un bene o un male: e a dir certo inchino a credere che allora avessero esaggerate opinioni coloro i quali credevano o l'uno o l'altro. E sarebbe stato miglior divisamento che il Governo non si fosse frapposto a regolare quel

che era effetto di tante, e sì svariate cause che sfuggir doveano a' suoi occhi. Pure siccome allora dominava universalmente un'opinione che in gran parte ora pur domina, che la immissione di molta straniera moneta tornar dovesse di sommo giovamento alla nostra economica condizione, così i delìri e del popolo e del Governo a questo scopo erano volti. Ma poichè da ogni parte d'Italia portandosi moneta in Napoli guadagnavasi sull'argento più che il cinque per cento, e sull'oro talora quasi lo stesso utile facevasi, ed al contrario portandosi moneta Napoletana in altri Stati d'Italia perdevasi l'otto per cento, e però credendosi che l'altezza de' cambi fosse di ostacolo perchè la straniera moneta s'introducesse fra noi, divisò un tal Marcantonio de Sanctis il quale allora regolava il Collateral Consiglio che fosse un mezzo facile e spedito di conseguir l'intento quello di ribassare i cambi; il che fu fermato con apposita legge. Sventuratamente quella legge sortì un effetto contrario, ed invano il calabrese Serra, siccome toccai, levava nel 1613 un'ardita voce per illuminare il Governo, chè essa si perdette senza produrre alcun utile frutto, e all'opposto dal 1619 mentre che si valutarono varie monete forestiere che avean corso fra noi, si prescrisse che le lettere di cambio si pagassero con mone-

le straniere. I motivi di questa legge furono due: supponevasi che il cambio dovesse ribassar di prezzo, e che calando il cambio ed essendovi necessità di pagare in moneta straniera, di questa se ne fosse introdotta gran quantità. Ora siffatta disposizione se avesse potuto esser eseguita, rendendo ricercata oltremodo la straniera moneta, ne avrebbe fatto incarire il prezzo cioè a dire aumentare il cambio. Pertanto essendo avvenuti sgomento ed inceppo nelle contrattazioni; fu mestieri dopo pochi giorni sospender la esecuzione di quella legge. Ma una delle cagioni che a mio credere rendeva variabili i cambi era il frequente cangiar di valore della moneta, il quale non meno fra noi avveniva che in altri Stati. E in taluni di questi, in ispezialtà in Sicilia, spesso si alzava il prezzo della moneta nostra per richiamarla colà. Era adunque un traffico che allora facevasi sulla moneta, come oggidì si fa sulle carte di commercio e di pubblici prestiti che per la maggior ricercatezza acquistano un valore maggior di quello che in realtà rappresentano, il quale valore cangiando ora in più ed ora in meno dà campo alle varie speculazioni. E che fosse in tal guisa e non altramente è manifesto dal vedersi or circolare immensa quantità di straniere monete fra noi, sì che nella Zecca si fondevano, e se ne impron-

tava nazional moneta, il che in ispezialtà addivenne dopo del 1622, ed ora dall' esserne affatto privi. Ed in tali vicende i cambi eziandio mantenevansi alti allorchè più grande estrazione facevasi di nostre merci allo straniero; talchè l' esser noi creditori in moneta metallica avrebbe dovuto esser cagione di bassezza ne' cambi. Verso il 1629 mercè della cresciuta estrazione la nostra seta grezza si vendeva a carlini ventotto la libbra mentre che prima costava quasi carlini diciotto, le calzette da seta a carlini trenta il paio, il velluto a ducati sei la canna, gli olii a ducati trentacinque la salma, e di essi se ne estrasse una quantità maggiore di centomila salme del tempo precedente; pure i cambi erano straordinariamente alti, talchè ducati centosessantotto di nostra moneta si cambiavano per cento scudi. E nacque da ciò un' erronea opinione del Turboli e di altri che l' altezza de' cambi avesse apportato un bene. Uopo è però confessare che i forestieri possedendo appresso di noi in ispezialtà in cose di pubblici prestiti un' entrata di circa due milioni di ducati l' anno, ne dovea naturalmente seguitare un qualche aumento ne' cambi, il quale però non avrebbe potuto esser giammai tanto grande quanto ho narrato, nè soggetto a sì svariati e straordinari cangiamenti.

D' altra parte il Governo nel dì otto novem-

bre del 1607 prescrisse che in ogni giovedì di ciascuna settimana si adunasse un numero di negozianti deputandi, e deputati da lui perchè osservando le lettere d' avviso di tutte le piazze d' Italia e considerato i prezzi de' vari cambi nel Regno, ed anche i vari accidenti, e la necessità del commercio fermassero, e dichiarassero le ragioni de' cambi ed il prezzo per tutte le piazze d' Italia, ed anche fuori di questa, da dover durare tal prezzo in sino al mercoledì della seguente settimana, e così rinnovarsi di giovedì in giovedì: la quale dichiarazione rimaner dovesse esposta nella loggia de' cambi e nel quartiere di S. Maria della nuova. Che a seconda di essa dovessero regolarsi tutt' i pagamenti da farsi allo straniero. Quanto poi al Regno di Spagna, potesse negoziarsi a qualsiasi prezzo la moneta senza che i cambi fossero soggetti alla suddetta restrizione. Assoggettate pure venivano le lettere di cambio a tante formalità per l' accettazione, per le girate, pei pagamenti loro. Ma i disordini continuavano sempre e tanto più crescevano in quanto che gl'inconvenienti della nostra moneta si faceano maggiori. Piacque intanto al Governo con legge del dì 4 gennaio del 1690 prescrivere che fra lo stadio di mesi due non si potesse contrattare a cambio maggiore de' seguenti prezzi — Per Roma per ogni cento scudi

di giuli dieci l' uno, ducati centoventitrè Napoletani — Per Livorno per pezze cento da otto reali ducati centocinque Napoletani. Per Firenze per ogni cento scudi di lire sette e mezzo l' uno, ducati centotrentadue Napoletani — Per Venezia per ogni cento ducati di banco di lire sei ed un quinto ducati cento Napoletani — Per Genova per soldi novantasei di moneta corrente un ducato Napoletano — Per le quattro Fiere di Novi, e di Piacenza per ogni cento scudi d' oro *marche* ducati centonovantasei Napoletani. Or comechè vietato fosse di contrattare in altra guisa i cambi sotto severe pene, pure poichè tal legge niuna esecuzione aver poteva, così i cambi regolavansi a seconda delle condizioni del commercio. E di ciò maravigliava il nostro Governo il quale tra le altre cose in una sua legge del 10 aprile del 1706 diceva » L' alterazione che si sperimenta de' cambi » troppo eccessivamente avanzata contra ogni » dovere quando non tenendo bisogno per la » Dio grazia delle merci forestiere questo regno » anzi provvedendone quelli abbondantemente » ragione sarebbe che l' uso de' cambi fosse a » questo regno favorevole, e pure l' ingordigia » del guadagno che superando ogni ragione e » posto in desuetudine le leggi fa sperimentare » il contrario ec. ec. E stimandosi sempre più

che fosse l' ingordigia e non già niuna altra ragione del commercio, e della moneta, il Governo con altra legge del dì 19 di quel mese credette agevol cosa accorrervi con una nuova determinazione di prezzi di cambi come qui appresso sono notati — La piazza di Roma per ogni cento scudi di moneta giuli dieci, non potesse trarre a maggior prezzo di ducati centoquarantacinque di regno — Quella di Livorno per ogni pezze cento d'otto reali, non potesse trarre oltre ducati centoventicinque di regno — La piazza di Genova per un ducato di regno non potesse dare meno di soldi ottantuno di moneta corrente — Quella di Venezia per cento ducati di banco, non potesse contrarre oltre ducati centodiciannove e mezzo di regno — Quella di Firenze per ogni scudi cento da lire sette, e mezza non traesse più di ducati centosessantatrè e mezzo di nostra moneta — Dalle quattro fiere di Novi, e Piacenza per ogni cento scudi di oro *marca* non trarsi al di là di ducati duecentotrentaquattro di nostra moneta. Importa anche conoscere che il cambio fermato nello stesso giorno 19 aprile da valere per una settimana fu per Roma a ducati 142 — Per Venezia a ducati 117 — Per Livorno a ducati 122 e $\frac{3}{8}$ — Per Genova a soldi 82 ed $\frac{1}{5}$ — Per Novi fiera seguente di agosto a ducati 227 — Per Firenze a ducati 160 —

Per Palermo a ducati 129 — Per Messina a ducati 129 $\frac{1}{2}$ — Per Lecce al pari — Per Bari a ducati 99 — Per Bari, Cosenza, e Monteleone a ducati 98. Ma con la cennata legge nè anche si pervenne al desiderato scopo, talchè i disordini continuarono.

Simili ai cambi furono gl' interessi del danaro ora estremamente bassi, ed ora alti; e questa bassezza ed altezza fu disuguale sempre in tutte le province del Regno, il che cagionato era in queste dalla più o meno attiva circolazione. Durando sempre il nostro regno nelle stesse economiche condizioni, e reputandosi usura il prestito ad interesse ne seguitava che sommamente difficili erano i prestiti. I soli Ebrei che aveano stanza nel Regno ne facevano con più agevolezza, perocchè una costituzione di Federico II non avea vietato loro di farli al determinato interesse del dieci per cento. Questa gente dedicata interamente al traffico, era divenuta ricca, ed in tale occasione dava molto danaro in prestito a' Napoletani, il che rendeali a costoro odiosi per quella naturalissima antipatia che hanno i debitori per i loro creditori. E però nel parlamento del dì 30 gennaio del 1507 domandarono che i Giudei non potessero chiedere il pagamento de' loro antichi crediti sino al tempo di Ferdinando II d' Aragona, adducendo per ra-

gione che gli Aragonesi Monarchi aveano impedito la esazione di que' crediti considerando la miseria del popolo. A tale domanda non seppe negarsi il Sovrano, e però permise che gran parte de' suoi sudditi commettessero una truffa. Non pertanto non ristavano gli Ebrei dal prestar danaro, in ispezialtà sopra pegni di oro, argento ed oggetti preziosi a fin di guarantirsi dalla mala fede della quale avean fatto triste esperimento: il che era perpetua cagione che contro di essi si sollevassero i debitori chiedendo che fossero espulsi dal regno, quasichè scacciando quegli che davan loro a prestito cessasse il bisogno che ne aveano. Il Governo a replicati clamori avea temporeggiato ora prescrivendo che quelle genti portassero qualche segno sull' abito ed ora che abitassero in certa strada separata che perciò venne appellata *giudeca*. Ma venuto l' Imperator Carlo V in Napoli parecchi nobili, e popolani a fin di mostrare fasto e lusso pegnorarono presso gli Ebrei gran quantità di oro, di argento, e di gemme, le quali cose non potendo di poi spignorare, mossero le usate querele, e siffattamente adoperaronsi col Viceré Toledo, che questi nel 1540 comandò venissero espulsi i Giudei dal reame, dando in tal modo facoltà ed opera che loro si commettesse un' altra truffa. Molti furono a quei dì che lodarono

tale atto di mala fede; ma altri il disapprovarono altamente, in ispezialtà i due scrittori contemporanei Rosso, e Castaldo e tanto l'uno, che l'altro tra le altre cose raccontano essere stato il rimedio peggior del male; perocchè i Napoletani si ridussero di poi a tale stato che non aveano a chi volgersi per prendere danaro a prestito negandosi ogni loro concittadino alle domande che glie ne venivano fatte per timore di non subire la stessa sorte degli Ebrei. E se talora trovavano a pegnorare i loro preziosi oggetti, pagar doveano un'interesse di gran lunga maggiore di quella che per l'innanti costoro esigevano. In tali condizioni di cose formaronsi a poco a poco i così detti *Monti della pietà* per accorrere alle necessità de' poverelli pegnorando con modico interesse su' valori da dieci ducati in sopra, e nulla poi riscuotendo sino al valore di ducati dieci. Pure è memorabile che i Giudei un'altra volta si stabilirono in Napoli, (tanto è potente la speranza del guadagno che fa agevolmente obbliare le sofferte perdite), e furono novellamente scacciati per altre due fiate nel 1702 e nel 1708.

Quanto a' banchi, uopo è conoscere che seguitò il sistema di permettersi a chiunque di stabilirne. Ma gli stranieri meglio che i nazionali se ne giovarono. Ed essendo avvenuti di

grossi fallimenti, fu assoggettato ciascun banco alla cauzione di ducati quarantamila; la quale essendosi sperimentata insufficiente per altri fallimenti avvenuti e perchè molti depositi faceansi in essi fintamente, fu prescritto a' 17 di giugno del 1553 dover essere aumentata sino a ducati centomila. Ciò non ostante seguitarono i fallimenti in ispezialtà negli anni 1597 e 1598. In questo mezzo un certo Salluzzo nativo di Genova propose al Governo di concedergli privilegiata facoltà di aprire un banco generale nella Città di Napoli nel quale si facessero depositi di danaro per l' intero Regno; ma a tal domanda tutti fortemente si opposero; perocchè dicevano essere pericoloso consiglio commettere tanto danaro a straniere persone, alloraquando i Monti di pietà istabiliti come dicemmo contra l' usura avendo amministrato con la massima esattezza avevano attirate le private persone a farvi depositi. Che se fosse stato conceduto quell' odioso privilegio di un sol banco, allora mancando i depositi negli altri, avrebbero questi senza alcun dubbio volto in rovina. Or avvegnachè il Vicerè Conte Olivares avesse voluto dare opera al proponimento di Salluzzo, ed avesse fatto finanche incarcerare parecchi Napoletani che tumultuato aveano, pure per la costante opposizione di costoro, in ispezialtà nel 1602 do-

vette desistere. Così la fiducia pubblica essendosi vieppiù riposta ne' Monti di pietà ne seguitò che dal 1604 in poi non si aprissero più banchi da' negozianti, e tali Monti addivenissero col fatto banchi di deposito che a mano a mano furono otto cioè Ss. Annunziata — S. Eligio — Ss. Giacomo, e Vittoria — Sacro Monte della Pietà — Santa Maria del popolo — Monte de' Poveri, e nome di Dio — Spirito Santo — Santissimo Salvatore — Erano essi amministrati da particolari delegati, che il Vicerè nominava e rilasciavano cedole del fatto doposito le quali godendo perciò somma fiducia circolavano come moneta. Oltre de' prestiti con cautele sicure, e sopra pegni in gioie, oro, argento, ed altre cose di valore non facevano di altre operazioni. Frattanto il nostro Governo non prima della metà del decimosettimo secolo cominciò a tenere in questi banchi il danaro della finanza il quale prima conservavasi nel Castello dell'Uovo in cassa chiusa a tre chiavi. Per quanto è a mia notizia non mai da cotesti banchi vennero fuori carte di credito a vuoto, nè mai il Governo fra i tanti rovinosi spedienti di che si valse pensò ad emettere per mezzo di essi o in altro modo una qualche specie di carta monetata. Anzi vuolsi rammemorare su questo particolare che intorno al 1720 taluni fra noi sentirono qualche effetto di

quel delirio il quale agitava le menti de'Francesi per la carta monetata dopo lo stabilimento della celebre banca di Law; e poichè quella carta si negoziava nella nostra piazza, così Carlo VI con una prammatica del 28 giugno del 1721 comandò non si potessero ammettere nè contrattare biglietti di quella natura sia che fossero di Francia, sia di altro Stato. La quale cosa è degna di somma attenzione, perocchè mostra come talvolta la carta monetata possa aver corso e valore fuori del paese nel quale è messa in circolazione. Ecco la parte proemiale di quella legge. » Avendo l'esperienza mostrato i gravi, ed » irreparabili pregiudizi e danni che ha cagio- » nato, e tuttavia cagiona l'uso introdotto nella » Francia ed in altri domìni l'uso de' biglietti » di banco e del commercio, e contrattazione » di quelli, ed osservatosi che da negozianti, » ed altri appresso de' quali simili biglietti si » trovano, si proccura d'introdurne il commer- » cio, e smaltimento anche ne' domìni di Sua » Maestà P. P. (D. G.). Onde per riparare un » sì gran male a suoi fedelissimi sudditi si è » compiaciuta Sua Maestà con real dispaccio del » 27 del caduto novembre non solo manifestar- » ci la provvidenza salutare data a tal male per » tutt'i luoghi di Germania acciò di niuna ma- » niera se ne introduca il commercio di detti

» biglietti, non meno per ridursi i biglietti sud-
» detti a semplice valuta immaginaria che per
» l'estrazione che collo smaltimento di quelli
» verrebbe a farsi di danaro, oro, argento, gio-
» ie, ed altre specie simili ec. ec.

Con una legge poi de' 18 marzo del 1728 fu prescritta la instituzione di un banco appellato S. Carlo che non ebbe esecuzione. Il suo fondo capitale sarebbe stato di annui duc. 100,000 somministrati dal Governo ed assegnati sopra diversi dazi. Ebbe medesimamente accordati gli stessi privilegi del banco di S. Giorgio in Genova. Era stabilito ad un tempo come banco di circolazione e di deposito, dando anche e prendendo a prestito, senza che il danaro in esso depositato avesse potuto esser soggetto a sequestro, o ad altre simiglievoli giudiziarie opposizioni.

Ma un rilevante cangiamento era addivenuto nella economia pubblica non solo del popol nostro che di tutti gli altri per il grandissimo aumento ch' erasi fatto di moneta. Perocchè le molte guerre da' tempi di Carlo V, l' accrescimento de' tributi, il moto maggiormente accelerato che si diede alla industria, ed alla circolazione delle merci fecero tramutare in monete grandi masse d' argento che prima destinate erano ad altri usi. Nè queste cose dico come congietture; ma sibbene son tratte dalla storia

di tutti i popoli di quella età dove in ogni passo leggonsi di questi convertimenti in monete di masse di argento, e di oro che i Governi toglievano o dalle ricchissime chiese o dalle private persone. Si aggiunse anche la scoperta dell' America donde a gran copia l' oro cominciò a venire, e quindi uno degli effetti dell' abbondanza della moneta fu immediatamente sentito da' prezzi delle cose tutte che aumentaronsi in ragione di quella. Che se come a taluni è piaciuto dire, niuna relazione avessero i prezzi con l' aumento della moneta, certo è che cresciuta meglio la industria e con essa le sue produzioni avrebbero dovuto i prezzi di queste sminuirsi. Ora prendendo per una qualche meno incerta misura i trasporti, osserviamo che con una prammatica di Ferdinando I d' Aragona de' 14 dicembre del 1483 prescrivevasi che mandandosi per servigio del Governo un pedone gli si dessero danari quattro a miglio (era un danaro la sesta parte di un grano). Quando poi si mandasse un uomo con cavallo da vettura si accrescesse ad un grano a miglio; e da ultimo si dessero grana cinque, laddove l' uomo andasse in carro con bovi. Questa legge non era fatta da quel Sovrano per diminuire quei prezzi; bensì considerando lo stato de' tempi che cagionato avea aumenti in tutti i prez-

zi comandava che quella sua legge servisse di norma a' baroni, perchè fosse favoreggiata la condizione de' vassalli. Ora con altra legge del 1603 che è a dire dopo centoventi anni, osservando il Sovrano che il prezzo de' commestibili da' tempi di Re Ferrante I d' Aragona era cresciuto del doppio, e che però non era giusto che i vassalli seguitassero ad essere pagati per quei loro servigi a norma degli ordinamenti di quel Monarca; prescrisse che ad un pedone si dassero danari otto a miglio, ad un uomo con animale da soma o da sella grana due, ed ove accompagnato fosse da carro con bovi ricever dovesse grana dieci. Ma poichè mi sono inoltrato a dir di prezzi, non è inutile riportarne certi particolari. Nel 1507 il grano fu venduto nella Città di Napoli a grana trentasei e 7 dodicesimi il tomolo, e l' orzo a grana diciassette e mezzo. Ma nel 1510 tutti i prezzi ribassarono mentre che l' Europa intera dolevasi dell' incarimento de' viveri per l' aumento de' preziosi metalli. E però il grano si

vendè in Puglia, come scrive Giuliano Passero, ducati cinque al carro (cioè tomoli trentasei) ed in Napoli per otto carlini aveasi una *cossina* di farina ch' era composta da quattro in sette tomoli, un porco grande di un cantaio per undici ducati. Ed aggiugne lo stesso scrittore che

tutte le cose non avean prezzo alcuno, donde la tanta abbondanza che sembrava esserci di esse era in realtà una specie di penuria ingenerata dalla gran povertà ch'era nel Regno stimolato da' molti pagamenti nuovamente imposti dagli uficiali del Re Cattolico. Aggiungi anche il ristagno ch'avea dovuto avvenire nella rimanente nostra moneta, per le novità che faceva quel Governo, e per la diffidenza sparsa.

Frattanto seguitava ancora il sistema che negli estremi aumenti o ribassi di prezzi il Governo per mezzo de' suoi uficiali se ne faceva arbitro; e però erano frequenti le determinazioni di essi sotto nome di *assise*, *voci* ed altre simiglievoli parole. Laonde fa d' uopo essere assai diligente nel giudicare de' prezzi dell' età di che scrivo. In taluni tempi pare ci sia stata somma carestia, la quale era apparente e proveniva dalla moneta guasta e ritagliata, talchè i venditori proporzionavano le vendite non a seconda del valore che indicava la moneta, ma della quantità del prezioso metallo che vi si conteneva. Nè vuolsi trasandare che per difetto di opportune comunicazioni nel Regno la minore o maggior produzione non potevasi equilibrare, e però addiveniva che una merce in un sito non avea quasi niun valore e in un altro era carissima. Premesse tali cose, scegliendo per quanto ho potuto esempi,

ne' quali fossero meno complicazioni e varietà di circostanze: seguitando a dire del grano piace rammemorare che nel 1522 tal derrata seguitava ad essere nel massimo invilimento, vendendosi nella Città di Napoli al prezzo di grana dodici, e cinque dodicesimi al tomolo. Intorno allo stesso tempo nella medesima Città una vacca con un vitello ed un giovenco si vendevano ducati tredici. Nel 1532 nella Città di Giovinazzo in Puglia si venderono gli olii mosti a *trappeti* ducati dodici la *soma,* il frumento ad un ducato il tomolo, l' orzo a carlini cinque, il formaggio a un carlino il rotolo, il vino mosto a sette tarì la soma. Nel 1534 il frumento valeva anche un ducato il tomolo; ma alla raccolta. Di poi andò sempre aumentando in sino a carlini ventiquattro, indi ribassò a sedici senza che vi fosse cagione straordinaria di sorte alcuna. Gli olii si vendettero talora a carlini trentadue la soma, ed il vino mosto a tre carlini la soma. Ma nel 1547, come narra il Galiani s' invilì in taluni luoghi della Puglia il grano a segno da vendersi a grana otto e mezzo il tomolo. Frattanto nel 1559 fu somma carestia nel prezzo della stessa derrata, talchè vendevasi a ducati tre il tomolo, ed il vino a ducati sedici la botte. In questo tempo un paio di bovi di pelo bianco di buona qualità costava in Napoli ducati trentuno. Nel 1565 era il prezzo

del grano carlini ventiquattro. Non di meno passati appena cinque anni, accrescevasi quel prezzo in sino a ducati quattro per orribile carestia sopravvenuta. Gli storici contemporanei scrivono che fosse cagionata da incetta di quella derrata; sicchè di là a poco ne comparve gran quantità. Nel 1582 il prezzo fu di carlini dodici; ma nella carestia del 1592 arrivò a tal punto, che trentasei tomoli di grano si vendevano per cento ducati, ed il vino che comunemente bevevasi, giunse a prezzo straordinario, talchè l' asprino, ch' è una delle ultime qualità, si comperava ducati trenta la botte. E durando l' aumento de' prezzi, il Viceré Olivares nel 1596 fece portare gran quantità di grano da Sicilia, laonde il prezzo ribassò a carlini dieci il tomolo in Napoli e a quattro in Puglia. Pure la città di Napoli pagò il grano a carlini ventidue, e quasi tutti i nostri mercatanti di quella derrata fallirono. Dopo di questa epoca rendesi sempre più difficile il poter determinare i prezzi del grano sì per i casi a' quali andò incontro la nostra moneta, sì perchè spesso il Governo, quasichè avesse potuto dar legge al commercio, fissò quei prezzi. È memorabile in ispezialtà su questo particolare la legge del 1648 con la quale dolendosi il Viceré degli alterati prezzi, volle si vendesse il grano nelle province di Capitanata e Molise a carlini

venti il tomolo, in Terra d'Otranto e di Bari a carlini diciotto; in Calabria Citra ed Ultra a carlini diciassette; in Principato Citra, ed in Basilicata a carlini diciotto; in Principato Ultra il grano prodotto nella provincia a carlini venti, e quello detto *duro* di Puglia posto in Avellino a carlini venticinque; negli Abruzzi da ultimo a carlini venti. Or ad onta degl' innumerevoli danni che con questa legge vennero cagionati a coloro che avean contrattato di quella derrata a credito, ed a prezzo determinato, con altra legge si ostinò il Governo a sostenere il suo errore. Nel 1672, essendo i prezzi ad alta ragione volle il Vicerè determinare il prezzo dell' orzo in Terra di Lavoro a carlini otto, e quello del grano a carlini dodici in Puglia, ed ivi spedì a spese dello Stato parecchie persone che il comperassero, ed il facessero trasportare in Napoli. Medesimamente acquistar fece tomoli settantamila in Livorno, e con questi rovinosi spedienti vedendo immantinenti qualche ribasso di prezzo, credette aver aperta la strada dell' abbondanza. Ma poco di poi aumentati di bel nuovo i prezzi si credette provenire ciò da incetta, e da occultazioni; alle quali grida del popolaccio siffattamente diè ascolto il Governo che alla fine con altra legge del dì 11 novembre del 1679 prescrisse che i grani detti *forti* in Puglia ed

altrove non si vendessero nelle marine del Regno più di carlini dodici, ed entro terra a carlini undici; i grani dolci di Terra di Lavoro a carlini quindici. Il prezzo dell'orzo fu fermato per carlini sei ne' luoghi di marina, e cinque e mezzo in altri. Ma cagione di altre rovine per il commercio de' grani furono i così detti *caricatoi* cioè luoghi di deposito della derrata, ove andavasi a caricarla, e furono in ispezialtà in Foggia, Cirignola, ed altri luoghi della Capitanata. Soprattutto in Foggia dov'era la sede dell' Amministrazione del Tavoliere, univasi gran parte del grano sì per sicurezza degl'interessi del fisco per la rendita di quel provento fiscale, sì di altre persone che per loro guarentigia facevano immettere in quei caricatoi i grani da' loro coloni. E sarebbero essi riesciti sommamente utili perchè, come principali emporei di quella derrata ne avrebbero agevolato il traffico, ma al contrario vi si commettevano infinite frodi, e monòpoli, non meno dalle private persone, che da' regi uficiali che li vigilavano; sicchè grandissima quantità di depositi era finta, adulteravasi la qualità de' grani, nè si dava il peso giusto; al che aggiungi i grossi fallimenti veri o falsi che fossero, laonde il nostro de Gennaro scriveva che si resero detestabili. D'altra parte poichè i prezzi de' grani eran soggetti allora a

*

non poca variazione per il sistema dell' annona che per disavventura del popol nostro continuavasi nella Città di Napoli, uopo è ch' io ne racconti i particolari.

Durando il metodo del così detto allistamento de' panettieri, e farinari siccome scrissi del tempo degli Aragonesi, ne seguitarono gli stessi inconvenienti ch' eransi sperimentati quando praticava la Città di fare in ogni anno le provvigioni del grano e della farina. Perocchè siccome narra il de Gennaro in quella sua dotta operetta sull' annona, della quale sul proposito molto mi valgo, i negozianti di grani ed i grandi proprietari sdegnarono di assoggettarsi a quella legge di far notare il loro nome ed a contrarre tanti obblighi che degradavano la condizione loro, e che rendendoli schiavi del capriccio, e dell' altrui impostura li metteva a cimento di perdere e le sostanze ed il credito. In tal modo la sussistenza della Città andò a cadere in mano di feminucce e di gente di cattivissima fede senza alcun capitale in moneta e larghe solo di promesse, così che negli avvenimenti straordinari o in qualche ostacolo abbandonando il traffico fuggivano col denaro che tenevano in loro potere, e la Città vedevasi astretta a sostenerne il mancamento a grandissimo suo scapito. D' altra banda s' afforzò il monopolio

essendosi i farinari del mercato collegati in' ordine distinto, per la qual cosa sminuito il numero de' venditori e mancando la concorrenza erano i compratori esposti all' avidità di costoro, e però la farina ed i grani nella stessa Città di Napoli incettati venivano per ogni via, mentrechè il Governo proponevasi di mettere un argine al monopolio, che credeva si praticasse nelle vicine province. Da tali disordini derivò eziandio che nelle fertili annate le provvigioni della Città diventavano superflue, e vendevansi meno di quel ch' eran costate, e nelle annate non abbondanti mancava la derrata alla concorrenza generale, laonde era mestieri incettarne altre più grosse quantità ed a prezzi più alti per ismaltirle a prezzi non solo più bassi, ma spesso anche vilissimi. In tale condizione di cose nel 1551 nella straordinaria carestia di grani dovette la Città pigliar cura della pubblica e privata sussistenza, e però con le sue farine nel barraccone del mercato supplì alla mancanza che pativa la gente di que' dintorni facile a levarsi a romore; le quali farine vendette a minor prezzo di quello che le avea comprate. Ancora somministrò a' panettieri, e maccaronai tutto ciò che era d' uopo per lavorar pane, e maccaroni; provvide di farina altri luoghi fuori del mercato e per incoraggiare que' che da Terra

di Lavoro solean trasportare farina e grano, pagò a chiunque ne portasse un premio di un carlino a tomolo, oltre del prezzo corrente. Per tali cose venne alla Capitale grandissima quantità di farina da tutto il Regno; ma cessato il bisogno, e la Città non avendo che farsene di tanta farina obbligò a forza i panettieri e maccaronai a comperarsene una gran parte. Lo spediente di gratificare chi portasse grani in Città fu anche praticato collo stesso successo nel 1553, ma venne in quella occasione fermato che in tempo di *partito*, cioè quando la Città faceva l' annona a conto suo, non dovessero vendersi altre farine che le sue, vietandosi a chiunque di venderne altrove. Il quale divieto essendosi sperimentato dannosissimo fu poco di poi abolito nelle penurie che succedettero negli anni 1555 e 1558.

Frattanto nel 1559 facevasi abbondante raccolta di grani in tutto il Regno, per il che la città a fine di rendere più facile la vendita delle sue provvigioni dovette ribassare il prezzo del pane, che anche lavoravasi per conto suo, a tornesi quattro e mezzo il rotolo, scemando in proporzione il prezzo delle farine ne' luoghi ne' quali facevane eseguire la vendita. Per le quali cose in così cattivo mercatantare trovossi la città in perdita di tre milioni di ducati, il che parreb-

be incredibile se tuttavia non ci avesse memoria nelle scritture del sedile di Portanova. In questo mezzo un monaco consigliava nel 1577 al Vicerè, che per il basso popolo potesse farsi il pane di farina di grano mista con quella di un' erba detta *aron*. Il consiglio venne adottato, e si fu nella dura condizione di vedere in una terra sì ubertosa di grano sostituirsi a questo un' altra cosa senza esservene necessità. Laonde essendosi ribellato il popolo, fu mestieri desistere dalla intrapresa. Erano così stravolte le idee riguardo al commercio e alla vendita de' grani in quel tempo, che or seguivano tumulti per impedirne l' uscita dal Regno, ed ora per agevolarla. Il Governo d' altra via credendo che il mezzo di tener contento il popolo fosse quello di vendersi il pane a buon mercato, ne ribassava il prezzo, la qual cosa laddove non potevasi effettuare, davasi luogo a rivolte in cui i miseri uficiali della città spesso perderon la vita o sofferiron altri gravi mali. Laonde facevansi processi giudiziari, e s' impiegava la forza delle armi; e degli animosi popolani che avean gridato di voler pane a buon mercato, taluni spiravano sulle forche, ed altri andavano ad accrescere il numero di coloro i quali condannati erano alle galee. Venuto l' anno 1583 si prescrisse che ogni possessore di terre avesse in ogni anno fatta la

rivela de' grani che raccoglieva, il quale ordinamento venne ripetuto per ben sei altre volte con speciali leggi. Ancora nel 1586 cominciò a proibirsi qualunque tenuta ne' fossi o ne' magazzini di grano al di là del solito. Le quali cose non altro ingenerarono che universali vessazioni degli uficiali del Governo onde costoro arricchivansi e fecero arrestare il traffico interno ed esterno, ammiserendo le province dalle quali veniva nella Città di Napoli strabocchevole e rovinosa abbondanza di grani.

Negli appalti poi che dal Governo per le provvigioni pubbliche faceansi, ovunque eran commessi furti a suo danno, i quali talora giunsero in un solo appalto fino a trecentomila ducati. I grani pertanto a noi di frequente venivano o da' luoghi settentrionali d' Europa, o come di sopra ho detto, dalla Sicilia, donde talora tardavano ad arrivare. E giova pure ricordare sul proposito che a' 2 di febbraio del 1587 fu stabilito che facendosi appalto per il quale la Sicilia somministrasse grano al nostro Regno, potesse da questo estrarsene senza tratta un' egual quantità. Il quale ordinamento fu anche rinnovato a' 5 di febbraio del 1591. Ma in tali e tanti disordini in ispezialtà nel 1600, a richiesta della Città, Re Filippo III comandava vendersi il pane a quel prezzo che costavale, il che per

debolezza di chi governava non venne eseguito. E durando le cose nella stessa condizione, videsi per altra via crescere nel 1621 non meno il prezzo del grano che di qualsiasi altra cosa, essendosi venduto siccome scrissi quella derrata a ducati sei il tomolo, la carne di bue a carlini due il rotolo, il cattivo formaggio a grana quaranta il rotolo, i carboni a venti carlini il cantaio. Il che provveniva dal mancamento di argento nelle monete rose, guaste e ritagliate; sicchè ognuno alzava il prezzo in proporzione del mancamento delle monete. Ma queste cose non erano osservate dal Vicerè, il quale credendo vi fosse penuria di grano ne fece introdurre centomila tomoli da Sicilia ed altra grandissima quantità incettare per bisogni della Città. I quali spedienti non solo non iscemarono il male, che anzi d'altri danni furon cagione. Aggiungi le nostre piazze cioè le ragunanze delle nobili persone nel 1622 formarono numerosa deputazione e ricorsero al Vicerè contra i mercatanti nominati Vaez ed altri, asserendo che cominciando dall'Abruzzo e girando il mare in sino a Gaeta facevano e dentro e fuori del Regno illeciti traffichi di qualsiasi vittuaglia serbandola prima ammucchiata e nascosa nella dogana di Benevento, che a bella posta tenevano in fitto. Or avvegnachè questo fatto fosse vero, pure il Governo a niun al-

tro dovea darne la colpa che al cattivo sistema che ostinavasi a continuare; non pertanto pubblicò severe leggi contra quei che incettassero grano all'ingrosso, ed assoggettò i compratori a rivelare a' Presidi delle province la quantità di grano che acquistassero. Ma crescendo sempre più i disordini s' accorsero le piazze de' nobili dell' errore commesso, e però nel 1636 chiesero al Viceré che si mandasse ad effetto il provvedimento di Filippo III di vendersi il pane dalla Città al prezzo che le costava. Il che non ottennero e al contrario la stessa Città per i bisogni dell' annona dovette in quell' anno vendere il così detto *jus panizzandi* de' suoi casali. E nè anche cessando le angustie si prese l'espediente nel 1639 di dare in appalto la conservazione de' grani; laonde sgravossi l' amministrazione della Città della spesa che prima sostener dovea per tale oggetto. Ma siffatto lieve aiuto a nulla giovò, e le angustie pur seguitavano. Frattanto nel 1662 vendevasi il grano ad alto prezzo, perocchè durando la miseria dei coloni del Tavoliere di Puglia non erano state seminate quelle terre. E però il Governo anticipar dovette a coloro per tal bisogno ducati centomila. Inoltre comperò immensa quantità di grano di Sicilia al prezzo di carlini diciannove e mezzo al tomolo, il che fu cagione di grandi fallimenti de'

mercatanti Napolitani che tenevan comprata di quella derrata a più alto prezzo. Ma di tanto grano portato da Sicilia una parte la Città il perdette per essersi guasto, e di un'altra parte per agevolarsene la vendita si ebbe ricorso al rovinoso spediente di vietare a chiunque di far venire dalle province grano nella capitale, fatta solo eccezione di quello che prodotto fosse ne' propri poderi. Fra tanti sagrifizi e disordini era ben naturale che per ogni via si accrescesse il debito della Città per provvedere all'annona; sicchè nel 1679 e 1680 per aver danaro si dovette vendere la gabella del ducato a botte sul vino, e di poi diminuire una parte delle necessarie spese e da ultimo imporre forzate tasse. Sicchè tra le alienazioni di dazi esistenti, ed il ritratto di quelli di nuovo imposti, ammontò il suo debito in quell' anno 1680 a una somma maggiore di undici milioni di ducati. Questo enorme peso che non potevasi in verun modo pagarsi fè sì che fosse avvertito il grossolano errore della rovinosa ostinazione del Governo di voler vendere la farina a' propri cittadini ad un prezzo minore di quello ch'eragli costata; la quale efimera generosità dovea alla fine essere anche da coloro pagata a gravi stenti ed a forza d'imposte, e di sacrifizi. E però, aboliti gli *allistamenti* de' panettieri, fu data nel 1682 a gene-

rale appalto la vendita anche del pane della Città, e tra i patti ci ebbe quello di vendere il pane a grana quattro il rotolo, il quale prezzo, avuto riguardo al corso della moneta di quel tempo, è di gran lunga maggiore di quello che di presente si paga per la stessa quantità di pane di qualità molto migliore di quello di allora, che tutti gli scrittori raccontano esser pessima.

Siffatto appalto sembrò in principio giovevolissimo sia per novità, sia per onesta condotta de' primi intraprenditori, sia da ultimo perchè buone fossero le stagioni. Ma intravvenute le carestie del 1694 e 1697, le provvidenze all' uopo date fecero manifesto che agli antichi inconvenienti del sistema dell' annona eransi aggiunti i nuovi che cagionava quell' appalto; in ispezialtà perchè gli appaltatori trascuravano di fare le provvigioni a tempo opportuno, e quando poi chiamati erano dal Governo alla esecuzione del contratto fallivano fraudolentemente e sen fuggivano. Si vide allora che supplire al mancamento di costoro riesciva di una spesa maggiore di quella di fare il pane a conto della Città, e che inoltre quel pane ch' essi somministravano era di sì cattiva qualità che fino gli animali il rifiutavano. Per le quali cose si credette utile nel 1700 tornare al metodo degli *allistamenti* ma cangiato assai da quel ch' era stato, come toccai nel

1496. Perocchè in questo tempo ogni panettiere *allistato* provvedevasi di per sè solo della necessaria quantità di grano o farina, senza essere obbligato di prenderne dalla Città. Al contrario nel 1700 ogni allistato fu astretto a provvedersi dalla Città pagando i grani e le farine un carlino più di quello che le costavano; nè potevano far altro pane che quello comune ed ordinario a grana quattro il rotolo. E quanto al pane bianco e di buona qualità, venne prescritto che si lavorasse sol per conto della stessa Città nel forno detto di Sangiacomo che fittavasi per annui ducati venticinquemila. Illusorio fu però il profitto che speravasi dall' indicato carlino a tomolo, perocchè gli *allistati* pochissimo grano e farina acquistavano dalla Città, e tutto il dippiù il traevano per altra via segretamente. E nelle penurie chiudevano le botteghe dicendo non poter pagare il grano ad alto prezzo, e vendere il pane con loro discapito; talchè la Città dovendo non solo somministrare le provvigioni senza il benefizio del carlino a tomolo, ma anche a minor ragione del prezzo effettivo, fece immense perdite come per lo addietro. E perchè nel 1722 più gravi furono queste perdite in più centinaia di migliaia di ducati per la sopraggiunta carestia, si tornò al sistema dell' appalto della general vendita del pane. Però ven-

ne tale appalto diviso fra diciassette forni a tante diverse persone con obbligo a ciascuno di pagare alla Città annui ducati 2100; tener sempre ne' granai di questa mille tomoli di grano per cauzione, dare altresì il pane ben cotto, e di giusto peso a grana quattro il rotolo, fare da ultimo a tempo debito le necessarie proviggioni in qualsiasi punto del Regno oltre le trenta miglia distanti dalla Capitale. Or comecchè tal metodo minori danni apportava al popolo, pure in tempo di carestia la Città non meno dovea rilasciare in tutto o in gran parte la esazione del fitto de' forni, bensì sostenere ben altre perdite; per le quali cose di nuovo andò gravata da debiti.

Or mentrechè i disordini dell' annona della Capitale ingeneravano tristissimi effetti nelle province sì per i prezzi sì per la produzione de' grani e di altre derrate, erano medesimamente i Comuni del Regno esposti ad altri gravissimi danni a cagion del sistema della loro particolare annona la quale con uguale e peggiore ignoranza di quello della Capitale era menata innanzi. Aggiungasi che a' coloni mancava quasi sempre il grano per semenza, onde esposti erano a mille usure per acquistarla. S' istabilirono in tal frangente successivamente ben quattrocento monti frumentari che anticipavano il grano per seminare a' coloni a patto di lieve retribu-

zione, ma debole quanto mai riuscì questo aiuto per un verso, e per altro fu anche cagione di altri monopoli, perocchè gli amministratori di quei monti valendosi del nome di persone ad essi ligie prestavano il grano a se medesimi. Ancora i baroni praticavano di somministrar grano a' loro vassalli esigendo al ricolto la prestanza del *terraggio*, e di più d' ogni dove il contratto alla voce finiva di rovinare e la produzione e il commercio delle nostre derrate, perocchè degenerò in un vituperevol prestito in cui oltre qualsiasi misura guadagnava il prestatore un grosso interesse. E questi contratti facevansi a malgrado di una legge de' 22 agosto del 1554; che prima della raccolta delle derrate non si desse danaro per la compra di essi a prezzi stabiliti sotto pena della nullità del contratto, e di ducati mille; e sempre più si vedevano necessari per quanto cresceva il monopolio de' grandi proprietari, e la miseria degli agricoltori, talchè il Governo temeva di proibirli. Per tutte le altre cose di pubblica sussistenza, ed in generale di vendita di commestibili voglionsi rammemorare i mille seicento sessanta banni della Città di Napoli riuniti in seguito sotto il titolo *di capitoli del ben vivere*, e che a cagion delle ingiuste e sciocche disposizioni che contengono avrebbero dovuto addimandarsi del

pessimo vivere. Gli oggetti che presero di mira furono infiniti, pane, pesce, carni, paglia, legna, sapone, meretrici, bestie da soma, olio, frutta, erbe, salcicce, ed altre cose simili. Vi si dà sotto pene non lievi il modo come apporre il marchio sul pane da vendere, come i panettieri non dovessero aver mulini, in che ora comprar dovessero la farina; come i buccieri dovessero preparar e tagliare la carne ed esporla alla vendita, come far le salcicce, come intervenire in taluni di tali faccende il magnifico segretario della Città, come vendere le ossa spolpate; e finanche venne prescritta la maniera di legare e vendere i fasci di erbaggi, e l' ora assegnata per comperare ed altre inutili simiglianti cose, le quali per altro non eran solo fra noi, ma in quasi tutti i popoli di quella età. Ne' comuni del Regno siffatte faccende erano nella stessa maniera regolate, ed in ogni mese regolavansi le assise per qualsiasi prezzo. Nè solo i commestibili soggetti furono a tali determinazioni di prezzi, bensì le merci ed altre cose in varie congiunture. E ad esempio ricordo essere stata la nostra Capitale desolata dalla peste, finita la quale maravigliossi il Vicerè Conte del Castrillo che il prezzo delle merci non ritornasse al primiero stato; laonde prescrisse con legge de' 20 giugno del 1658 che tutt' i mer-

catanti di drappi e di altri lavori o d' oro, o d' argento, o di seta, o in fine di altre cose non dovessero in alcun modo nè sotto qualsivoglia pretesto vender quelle merci a prezzo maggiore di quello che riscuotevano prima della peste, e che dovessero essere della stessa qualità, quantità, perfezione, peso, e misura: sotto pena di ducati mille ogni volta che si controvvenisse. Anche con questa legge e con altra del 20 settembre dello stesso anno venne determinato il prezzo dell' opera di qualunque artigiano, manifatturiere, agricoltore, prescrivendosi non dovessero ricever prezzo maggiore di quello che ricevevano prima del contagio. Nè da questa disposizione esenti furono i servigi personali, sicchè fu tassato il salario ai domestici, ed in ispezialtà i cocchieri furono soggetti a non poterne ricevere alcuno che fosse maggiore di ducati sette al mese.

A' 5 giugno del 1688 avvenne un memorabil terremoto per il quale rovinarono gran parte degli edifizi della Città. Ora la concorrenza, la necessità, la mancanza, fecero incarire i prezzi dell' opera, e de' materiali per riparare agli edifizi caduti. E credendo il Vicerè Conte di San Stefano che ciò potesse esser d' impedimento a fabbricare avvisò che fosse un mezzo facile e spedito per rifabbricare prontamente

la Città, e per avere, com' ei diceva *norme fisse ed invariabili per lo avvenire*, quello di ordinare, che non si aumentassero i prezzi de' materiali e della fatica degli operai. E perchè ciò fosse eseguito, nominò una giunta, di cui ciascun componente sopra qualsivoglia ricorso di persona interessata potesse tassare col parere di periti di sua elezione il prezzo di quelle cose, senza che contra tali determinazioni si potesse fare alcun richiamo.

SEZIONE III.

Cangiamenti che avvenivano nel sistema economico politico di varie nazioni per la scoperta del Capo di Buonasperanza, e dell'America — Condizioni dell' Italia; quali effetti su di questa produssero quelle scoperte — In che fossero allogati i nostri capitali in moneta — Quali conseguenze venissero da' tanti stabilimenti di beneficenza che allora vi furono — Lusso — Leggi santuarie — Scommesse. Giochi — Sistemi e regolamenti per le arti e manifatture, rovina che apportarono. Dazi; come facessero diminuire la estrazione di varie principali nostre produzioni — Divieti di estrarre varie produzioni. Pene gravissime. Chiusura de' porti. Come per tali cose il nostro commercio esterno andasse sempre più in rovina. S' indicano taluni trattati di commercio.

Innanti che mi facessi a discorrere più particolarmente le cose del nostro interno ed esterno commercio, uopo è ch' io tocchi di vari im-

portanti avvenimenti che nella pubblica economia d' Europa erano succeduti, onde scorger si potesse quali conseguenze produssero. Come abbiamo fatto osservare, niun popolo come gl' Italiani in sino alla metà del secolo decimoquinto erasi tanto avvanzato nel commercio, e maggior perizia mostrato avea nella nautica; talchè tutte le nazioni riconoscevano da essi ciò che di meglio aveano appreso in siffatta disciplina. Ma al finire di questo secolo mentrechè si aprì più agevole comunicazione con le Indie Orientali per mezzo del Capo di Buonasperanza, quasi ad un tempo Cristofaro Colombo nato ed ammaestrato in Italia fidato al sommo suo ingegno scopriva l' America; il che se gloria apportò alla stessa Italia per aver dato i natali a tanto uomo, d' altra via fu cagione ch' ella perdesse gran parte di quell' esterno commercio che sì profittevolmente fatto avea. Io non vò dire de' piccioli Stati d' Italia, come ad esempio di Pisa e Genova che tanta celebrità conseguito aveano e nella nautica e nel commercio, perocchè i primi spogliati dai secondi de' loro domìni in Sardegna e nel Levante, e battuti continuatamente dalla parte di terra dai Fiorentini, erano in sì rovinosa condizione che dir potresti tutto il loro Stato essersi ridotto nella sola Città di Pisa. Quanto poi a' Genovesi dopo l' infelice successo

della giornata di Chiozza perduta aveano quella somma riputazione che per ben tre secoli nelle cose di mare conservata aveano. Venezia solo e Napoli avrebbero potuto o aprirsi altra strada di commercio, o concorrere con gli Spagnuoli, e co' Portoghesi a quella che già erasi aperta. Ma i Veneziani che sulle rovine di altri popoli d' Italia eran quasi diventati la prima potenza marittima d' Europa, non credettero opportuno di frastornare apertamente le imprese de' popoli d' Oltremonte dalle quali ne veniva danno immediato alla loro industria, e preparavasi la rovina della loro potenza, nè di concorrervi, e al contrario credettero più utile opporre le loro forze non meno a' Turchi, i quali dalla presa di Costantinopoli estendevano il loro dominio in sino alle bocche dell'Adriatico, che a' Napoletani onde perduti avessero quei diritti che su questo stesso mare aveano. Soltanto si limitarono a fare indiretti maneggi contra i Portoghesi sia animando contro di essi gli Arabi ed il Sultano di Egitto, sia facendo altre cose simili che del tutto inutili riescirono; talchè Lisbona diventò l'emporio delle preziose produzioni dell'Oriente, cessando i Veneziani di farne monopolio. Quanto poi a' Napoletani distrutta d'ogni via la loro mercantil marina, occupata quella dello Stato nelle guerre per il Re di Spa-

gna, ed infelicemente a difender le coste dalle frequenti invasioni de' Turchi o a disputare co' Veneziani il dominio dell'Adriatico, divisi in parti, oppressi dal dominio di lontano Monarca che non potenti, non floridi voleali, ma umili schiavi, non erano in veruno stato, o di concorrere a nuove intraprese, o a fare almeno degli sforzi per tenere la buona condizione in che erano nel tempo o dei Normanni e Svevi, o degli Aragonesi Sovrani. Così mentrechè i Portoghesi, gli Spagnuoli, gl'Inglesi, i Francesi, e gli Olandesi si dividevan le spoglie delle due Indie fuggiva il commercio dalle coste del Mediterraneo e fermavasi in quelle dell'Oceano, e finiva l'Italia di essere il centro del mercatandare di Europa, siccome per lo innanti era stato. Pertanto le ricchezze che nelle Indie acquistarono i Francesi, gl'Inglesi, e gli Olandesi furon causa che si stabilisse e progredisse sopra ogni credere la loro manifatturiera industria e vieppiù il commercio esterno.

D'altronde in Inghilterra Enrico VIII proseguì le riforme cominciate dal padre suo di abbattere la nobiltà, chiamare uomini nuovi, rendere più circolabile la proprietà in beni fondi suddividendo le grandi masse, e togliendole dalle mani di coloro che inoperose o del tutto inutili le teneano. Così il numero de' proprietari si au-

mentò, i Comuni stessi di quel Regno diventarono proprietari, e conobbero la loro importanza nell' Amministrazione dello Stato. Anche la Francia faceva talune di tali riforme, e di poi mercè del genio di Colbert elevavasi a nazione manifatturiera di primo grado. L' Olanda oltre delle sue manifatture traeva grandissimi utili dal commercio di trasporto che tanto avea arricchito altra volta i Napoletani. Ed in queste tre nazioni era continuo moto d' industria; e poichè in essi riparato aveano, o trovato miglior fortuna i manifatturieri Italiani, ne addivenne che a poco a poco nella Italia le manifatture in parte finissero ed in parte si digradassero, e in essa s' immettessero dagli stranieri quelle stesse specie di merci che ella non guari somministrava loro. In Ispagna poi l' aumento subitaneo ed eccedente della massa della moneta dopo la scoperta dell'America riescì sommamente funesto, perocchè la industria rovinò senza che alcuna util riforma si operasse perchè si mettesse a livello di quella delle altre nazioni e dell' andamento del secolo. In tale stato di cose era il reame di Napoli guidato dagli errori, e dagl' inconvenienti de' sistemi della Spagna, a' quali ben altri aggiugnevansi per la condizione abbietta di provincia in che giaceva. Frattanto a fin di valutare lo stato prospero o triste di una nazione non deesi considerar solo

la parte che concerne la moneta in circolazione ma eziandio tutto ciò che riguarda la sua economia pubblica non meno per leggi, che per sistema, amministrazione, abitudini, occupazioni ed andamento de' popoli. E quanto alla stessa moneta uopo è fare attenzione per tutti i versi ed i particolari al suo allogamento se utile sia, o svantaggioso, dal che poi nell'insieme deriva in gran parte o la ricchezza, o la miseria presente o avvenire delle nazioni. Or a' tempi de' quali discorro, parte della moneta era precipuamente occupata in cose feudali, donde vana e steril pompa, ignoranza, superbia, ed insultante ozio nei pochi, e maggior miseria ed oppressione dell'universale con discapito della potestà sovrana, e con disprezzo delle leggi, e dell'amministrazione; laonde tra gli altri mali ne derivava come scrissi l'invilimento del popolo, e il depreziamento delle proprietà libere, ch'è il principal fonte dell'industria, le quali poco in commercio erano in confronto delle feudali. Il foro poi assorbiva un'altra parte importante della pubblica ricchezza che vi circolava rapidamente senza alcuna utilità, e dava maggior campo a crescere, ed a fare la fortuna di un numeroso ordine che in niente giovando alla pubblica economia serviva al contrario a spargere vieppiù la discordia, ed a corrompere le buone discipline di go-

verno. D'altra parte, poichè in Italia era seguito il risorgimento delle belle arti, e prospera era stata la sua condizione prima dell'avvenimento della scoperta del Capo di Buona Speranza, e dell'America, così tutte ad esse eransi volte le cure non meno de' Principi, che de' nobili, e del popolo stesso. Non ci ebbe specie d'incoraggiamento, e di protezione che non le fosse accordata, e quasi diresti che gli uomini di quel tempo volessero gareggiare solo per lasciare alla posterità monumenti di tele dipinte, di sculti marmi, di lavori a mosaico. Essendo adunque intesi a tali arti con ogni studio, e i Governi ed i popoli Italiani addivenne che trascurate fossero le arti più utili, e le manifatture che non solo niun incoraggiamento si avevano, bensì di giorno in giorno s'invilivano. Nè tali cose vò raccontando per cercare di diminuire quella somma gloria che dalle belle arti venne all'Italia, nelle quali altresì fu maestra agli oltramontani; ma solo desidero far considerare che sproporzionato fu l'allogamento de' capitali in esse, quando la nazionale industria avea assai bisogno d'esser guarantita ed accresciuta, perchè si mettesse al livello con quella delle straniere nazioni che incominciava sommamente a prosperare.

Frattanto gl'Italiani al cominciar del decimosettimo secolo persistevano tuttavia nello stes-

so lusso, in che erano stati per lo innanti; e perchè cessato era in grandissima parte il moto della loro industria; così l' alimentavano con manifatture straniere, il che sempre più menava a digradamento e rovina le loro cose. E però mentrechè pochi sfoggiavano fra noi smodato lusso, ed alzavansi superbe e magnifiche fabbriche, cresceva la miseria nel popolo sì per il cattivo sistema del Governo, sì per le varie ragioni che ho narrato, sì da ultimo per il cattivo allogamento della moneta e per la negletta industria. E pur sentivasi allora che la unione de' capitali in moneta esser potesse di grande giovamento. La quale unione ad ogni istante ebbe luogo non per ovviare al male, ma per mitigarne qualche effetto. Quindi non s' istabilivano associazioni, e compagnie che tanto allora furono in voga appresso gli stranieri, ad oggetto di traffichi in lontane regioni, e di fondare, o crescere le manifatture nella patria; bensì per stabilimenti o di assicurare una qualche proprietà per mezzo di monti a' propri discendenti, per collocare le femine in matrimonio, dare uno stato a' maschi; o di pietà per soccorrere carcerati, assister moribondi, ricevere ammalati, ed in ispezialtà per riscattare gli schiavi, il che diè luogo all' inconveniente che i Turchi allettati dalla speranza di grosso riscatto

predavano frequentemente una quantità d' uomini ne' luoghi lunghesso il mare. Così sorgevano tante instituzioni di beneficenza, le quali bastava solo annunziare perchè il concorso delle persone a prendervi parte e versarvi generosamente il loro danaro fosse immenso; fin le donne per concorrervi si privavano spesso de' più belli ornamenti di oro e delle gemme. La qual cosa se da una parte lietamente ci ricorda che anche in tempi sì difficili brillò in gran modo quella singolare pietà onde a dovizia è ricco il cuore de' Napoletani, di niun sollievo tornava a molti mali, perocchè quanti più capitali sottraenvansi alla circolazione ed all' industria, tanto più queste arrestandosi, o sminuendosi cresceva la miseria. Laonde la troppo beneficenza distrugge al fine se stessa ed è cagione di molti inconvenienti; sicchè i tanti soccorsi alimentando le speranze de' neghittosi uomini fecero aumentare l' ozio, e la più parte del popolo in niuna cosa intendea essendo sicura che ogni giorno trovava il vitto col solo presentarsi a domandarlo alla porta di tanti pii stabilimenti: e che in caso di malattia trasportata sarebbe all' ospedale. Così mancando agli uomini il necessario sprone per conservarsi, e migliorare la loro condizione, si diminuirono i bisogni ed il travaglio; quindi la pubblica

miseria aumentava a misura che crescevano le benefiche instituzioni. Il che tal disordine ingenerò nella nostra economia, che tuttora ci ha di essi gli avanzi.

Da ultimo un' altra gran parte della ricchezza pubblica era allogata in cose di prestiti alla finanza, traffichi sulle scritte di questi, appalti, fitti e compre di dazi, talchè siffatte cose che in niente contribuivano al bene, anzi accrescevano i mali, furono oggetti di continuo mercatantare, di specolazioni quasi simili a quelle che oggi si fanno su' pubblici prestiti, ed altre simili carte che *pubblici effetti* con tecnica voce si appellano. Donde cresceva sempre più quell' ordine di persone chiamate *fiscalari* i quali come narrai non di altra rendita, non di altro traffico, e non di altro modo facevano fortuna che in queste cose. Ora il risultamento del cattivo sistema di governo, e delle cagioni che ho raccontate, fu che gli uomini mancassero di utili occupazioni talchè molti fra essi davansi o al delitto, o a stender la mano per domandar l' elemosina. E quando pur facevasi qualche commercio o esterno o interno, non era mai disgiunto da' fallimenti con fraude, che vieppiù spargevano lo sgomento e la diffidenza. In tanto disordine credeva il Governo poter accorrere a' mali sol con leggi che minacciavano gravi pene a' de-

litti, e talora estimando che il lusso fosse la infausta sorgente di essi promulgava ordinamenti sontuari in ispezialtà dal 1559 in poi, ove leggesi prescritta la regola che serbar dovessero nel vestire diversi ordini di persone in taluni tempi e casi; di fare i funerali ed i regali di nozze; di addobbar le case e le carrozze; di tenere e vestir servi, cocchieri, ed altri familiari. In altre proibivansi i drappi di oro o di argento filato, e prescriveasi che di tali metalli non fossero ricamati o in qualsiasi altro modo ornati. Anche i lavori, i drappi, e i velluti di seta furon talora del tutto vietati. Altra volta proibì lo stesso Governo i giochi, ma essendo ciò riuscito inutile, permise che si potesse giocare da qualsiasi persona non più di dieci ducati al giorno. Nè ristavasi di andar proibendo le scommesse, in ispezialtà con una legge del 1567 nella quale si vietarono sotto gravi pene quelle che di continuo facevansi sulla voce de' grani, sulla vita ed elezione del Papa, e sul parto delle donne.

Quanto poi alle arti e alle manifatture sentiva talvolta quel legislatore di quale importanza fossero, e designava proteggerle, guarentirle; ma falliva nella scelta degli opportuni mezzi; quindi i varii suoi ordinamenti che fermavano i metodi, i modi, i luoghi, il tempo di lavorare, e di vendere le manifatture. E di più sanzionava la di-

visione, e la suddivisione delle arti e di vari rami d'industria, di maniera che gli operai d'uno stesso ramo prendevan diverse denominazioni, e non potevano lavorare se non que' particolari oggetti che eran loro prescritti dalla Camera della Sommaria suscitandosi spesso gravi litigi se un oggetto di nuovo lavorio appartenesse all'una, o all'altra suddivisione. Ad esempio l'arte de' calzolai suddividevasi in due quella degli *scarpari* propriamente detta, e quella de' *pianellari*. Ci avea i falegnami, e quei che lavorando scrivanie dicevansi *scrittorari*. Dei lavori d'ottone taluni potevano eseguirsi dalla così detta arte *grossa degli ottonai*, ed altri da' così detti *tornieri*. Ogni arte poi, ogni manifattura, ed il minimo ramo di esse aveano le proprie cappelle dove teneansi le ragunanze; aveano le loro capitolazioni e statuti, i consoli, i magistrati delegati, talchè il monopolio, ed il danno era sì bene ordinato, che impossibil cosa riusciva preservarsene, e le stesse arti e manifatture ne sofferivano inceppo, ed invilimento. Nè certo l'errore di tener siffatti stabilimenti provveniva sempre da pregiudizio del popolo; bensì del Governo, di che è prova averne quello dimandato più volte l'abolizione, soprattutto ci ha memoria di tali cose nel parlamento de' 16 novembre del 1602 dov'è scritta una istanza così espressa.

» Item perchè in questa fedelissima Città vi so-
» no infiniti oratorii e cappelle non solo d' ar-
» tisti, ma ancora d'altre persone di qualsivo-
» glia stato, e condizione, le quali opere an-
» corchè sieno perfettissime, ad ogni modo si è
» osservato con la sperienza che da esse si cau-
» sano molti inconvenienti, perchè congregan-
» dosi tanti artisti in dette cappelle, oratorii,
» o congregazioni sotto detto colore, fanno mo-
» nopolio ec. ec. ». Pertanto seguitando a cre-
dere il Governo di poter favorire co' suoi re-
golamenti le manifatture di seta e di lana, ro-
vinolle. Nel 1647 il Duca d' Arcos volendo dar
legge al tempo richiamò in vigore un ordina-
mento di Ferdinando I d' Aragona, e di Car-
lo V, e dispose che fra lo spazio di quindici
giorni tutt' i manifatturieri di seta dimoranti
ne' borghi, e nella Città di Napoli avessero data
nota reale e distinta a' consoli e deputati di quel-
l' arte, di tutt' i telai che tenevano, e di più
fossero per lo avvenire soggetti eziandio a sif-
fatte rivele a fin di esser visitati, e vigilati con
maggior comodità. E quasichè fosse un bene
restringere in un sol luogo le manifatture di
seta, ingiunse con minacce di gravi pene do-
vessero esser fatte solo nella Città e nei borghi
di Napoli restando proibite per tutto il rima-
nente del Regno, adducendo per ragione *evi-*

tarsi in cotal modo gl' inconvenienti. Venne solo fatta eccezione per la Città di Catanzaro in Calabria per le fabbriche di velluti che ivi da gran tempo erano. Così passando di errore in errore fu non guari da poi dichiarato come enorme delitto la nuova invenzione, e foggia delle manifatture. Per il che a richiesta dell' eletto del popolo, o col voto, e parere del Regio Collateral Consiglio, il Vicerè de Haro considerando essere la nuova invenzione e foggia più *perniciosa*, ripeto le stesse parole della legge del 28 novembre del 1685, della *introduzione de' drappi e vesti d' oro forestiere da' quali consunti si potesse ricavar qualche ritratto*, volle sotto la solita minaccia di gravi pene che non si fossero venduti, nè lavorati drappi di seta di condizione, specie, qualità diversa da quella prescritta dagli antichi regolamenti ed a prezzi determinati. E tal prezzo pei drappi colorati fu di ducati cinque la canna. Frattanto sotto sembiante di favorire il nostro commercio esterno, era incorso il Governo in un altro grave inconveniente di ordinare che tutt' i tessuti di lana, seta, oro, argento dovessero lavorarsi uniformemente e secondo tutte le regole di quelli di Spagna, al contrario non fossero in questa ricevuti; laonde fece pubblicare fra noi come leggi tutti gli ordinamenti che sul proposito eransi fatti in quel Regno.

Ad onta di tali cose non eran di molto scapitati nella buona opinione i nostri lavori di seta, ed in questo tempo pur si noveravano di grandi filatoi, e tintorie in Napoli, Cava, Sanseverino, nella costa di Amalfi, in Catanzaro, in Monteleone, ed in Reggio. Lavoravansi in ispezialtà in tali stabilimenti oltre a cinquantadue specie diverse di drappi, i nomi de' quali puoi leggere nella raccolta delle prammatiche sotto il titolo *scripicium*, e *magistris artium*, e de' quali tale era la fattura, l' eleganza, e la bellezza che si ammirano tuttora nelle Chiese e ne' palazzi magnatizi. Ma seguitando il Governo a dar fuori molte altre leggi sia per regolare, e vigilare il lavoro di essi, concedendo finanche facoltà e prèmi a' fattorini per ispionare, e denunziare i maestri, sia il modo di vendere, sia le liti che sorgevano, sia da ultimo gravando le sete del dazio in sino a grana quarantatrè a libbra, addivenne che que' lavori si diminuissero, nè fossero più ricercati come per lo addietro da tutte le nazioni. In ispezialtà i drappi di seta tinti a nero erano abbietti al massimo grado, laonde il Governo occupandosi di tal cosa credette che il male provvenisse dal non osservarsi sul proposito i banni della Real Camera della Sommaria. I tintori al contrario opposero che se non tingevano in regola derivava da che trovandosi

fissato il prezzo di grana sedici a libbra del quale dovevano dedurne due per dazio, non potevano proccurarsi tutto il bisognevole. Ma tal ragione non valse, e però venne determinato un procedimento per tingere, il quale dovessero osservare le tintorie. È degno di osservazione che tal procedimento non riguardò alcun metodo per migliorar quella manifattura; bensì la diversa spesa onde si conoscesse che i tintori fraudavano il pubblico.

Mentrechè in siffatte cose perdeva il tempo il nostro Governo con manifesto danno dell' universale, non solo non promoveva la diffusione de' trovati di chimica, e di meccanica per le arti e manifatture onde tanti miglioramenti la manifatturiera industria degli altri popoli riceveva, bensì impediva che il popol nostro l' adottasse di per sè stesso. Però rimanendo le nostre manifatture senza punto progredire, se pur retrograde non erano, non potevano sostenere la concorrenza con quelle degli stranieri sì perchè a cagion de' nuovi metodi, e delle macchine queste si rendevan sempre più belle, sì perchè costavano minor prezzo. Laonde sempre più dovevano volgere in rovina. Nè l' ingegno, il talento, e la forza de' cittadini poteva qualche bene operare, perciocchè gli ostacoli derivan dalle leggi, e da' cattivi sistemi che osti-

natamente volea l' amministrazion pubblica sostenere. Così vie maggiormente il nostro commercio sen fuggiva allo straniero dal quale di poi cominciammo tutto a ricevere finanche il modo di pensare, e la opinione. Che se il Governo manteneva il privilegio delle fiere in que' Comuni che avevano facoltà di farle, e dava regole intorno alla giurisdizione civile e criminale che i maestri giurati esercitar vi dovessero, e fermasse il modo come far si dovessero, pure esse a nulla giovarono, che anzi servirono a far meglio vendere le produzioni straniere. Ho già discorso le altre cagioni onde la rovina della nostra industria per ogni verso accrescevasi, in ispezialtà lo stato della moneta, i cambi, la mancanza di opere pubbliche. Ed aggiungi le frequenti pesti, per le quali alla fine stabilito fu l' uficio detto della *Deputazione della salute*. Ed ho anche narrate le tristi vicende dei dazi ch' estinguevano parecchie utili branche d' interno ed esterno commercio. Per il che scapitò il traffico del vino, quello de' grani, della canape, dello zolfo, della manna, dell' olio, delle sete, e di altre importantissime cose. Avea Carlo V francato da qualunque dazio tutto quello che servir dovesse all' uso della stampa de' libri, e soprattutto la carta. Ma avendosi voluto assoggettar questa a grave dazio, caddero nell' invi-

limento le nostre tipografie, onde in seguito ci venivano da Venezia finanche i libri elementari per i fanciulli. In tale condizione di cose il Governo stesso teneva a vile le nostre produzioni, e valevasi a preferenza di quelle straniere. Sul quale proposito fa uopo rammemorare che egli illuso talora da una specie di più basso prezzo comperava in paesi stranieri tutto che bisognava per l'amministrazione pubblica, come ad esempio oggetti di ferro, di altri metalli e di legno, armi, ed altre simiglievoli cose. Laonde mancando un alimento alle nostre manifatture, cadute queste dal conto in che teneansi doveano per necessità rovinare al tutto. E giunse l'errore del Governo a comperar finanche cavalli dallo straniero per le nostre milizie; ed altresì prescrivea per restringere il lusso di coloro che molti cavalli tenevano, che si attaccassero mule a' cocchi, e da ultimo aboliva le regie razze di cavalli in Puglia, Calabria, e Napoli. Ed il pubblico levava i suoi clamori contra tali disposizioni in ispezialtà nel parlamento del 1602 dove fecesi osservare il grave danno che da ciò veniva, i quali clamori perdevansi fra i tanti altri senza che niuna utilità conseguissero. Frattanto mentrechè in ogni parte d'Europa davansi incoraggiamenti e premi alla estrazione delle indigene produzioni, s' accrescevan fra noi i divie-

ti. Sessanta, e più prammatiche ed altre leggi, e rescritti sul proposito mentre mostrano la imperizia del legislatore, sono un triste monumento per additare a più tardi nipoti la rovina che da quello sconvolgimento di discipline derivò. Che se talora si permetteva la uscita delle merci, eran queste gravate da tali e tanti dazi che il risultamento era quasi simile al divieto. D' altra parte i proprietari, ed i fittaiuoli degli arrendamenti volendo sempre più fermare il monopolio per modo si adoperarono, che fecero emanare le più crudeli ed assurde leggi a fin di frenare il contrabbando delle esportazioni delle merci; e si giunse ad ordinare come dissi, che per provarlo bastasse il detto del denunziante, e di un sol testimone. E quasichè l' estrarre merci fosse simile al misfatto di premeditato omicidio, si fulminò anche nel 1647 la pena di morte contra chiunque avesse imbarcato olio dell' arrendamento. Non solo l' oro, e l' argento in moneta, in vasi ed in altri utensili non potevano uscir dal Regno, ma anche quasi tutte le nostre manifatture e le naturali produzioni di che sì abbondantemente è ricco il nostro suolo. Sovente il divieto estendevasi anche nell' interno del reame tra i diversi paesi, concedendosi a taluni di questi l' odiosa facoltà di poter essi soli produrre, e trafficare talune cose. E quando si

otteneva il permesso di far commercio sia con gli stranieri, sia nell'interno del reame, era d'uopo dipendere da' tanti ufici di dogana, dove ignoranti, capricciosi, e venali despoti facevan di tali vessazioni e furti, che sommo sgomento spargevasi nell' universale. Tutte le leggi di quel tempo serbano un medesimo linguaggio, e vi si rappresentano i manifatturieri, gli artigiani, i mercatanti, gli agricoltori come crudeli infami nemici della finanza, e dell' ordine pubblico. Quindi dir potresti che il nostro Regno fu costituito in una specie di assedio e guerra dalla stessa sua finanza, tanti furono i soldati, le persone armate, le spie, perchè le produzioni non si consumassero, non circolassero, non si estraessero, e ad ogni istante si confiscavano, e vendevansi quantità di merci a pro del Governo e de' pubblicani, si riscuotevan grosse e straordinarie multe, incarceravansi cittadini, moltissimi si mandavano nelle galee, ed altri sofferiron anche lo spavento di mirar da vicino le forche. Ma poichè per siffatte cose non credevasi aver evitato il contrabbando, si prese l'espediente di far de' claustri a quasi tutt' i porti del Regno in ispezialtà S. Cesario, Villanova, Torre Vecchia, Torre di Leuca, Torre di Palo, S. Spirito, S. Vito, S. Menio. Donde derivò che le navi, che dovean caricarsi delle nostre merci e derrate, ri-

manevano esposte in balìa de' venti e della furia delle onde; talchè la più bella, e favorita terra dell'Europa era diventata per colpa di stolto, ed iniquo Governo, inospite e barbara come l'antica Tracia, e bene avrebbe potuto consigliarsi a chiunque avesse intrapreso a trafficare con noi, ciò che Virgilio della Tracia stessa scriveva: « *Fuggi le inique terre, e il lido avaro* ».

Tal procedimento dovea semprepiù riescir nocevole alla nostra economia. Quindi mentrechè quasi tutte le nazioni intraprendevano a quel tempo lontani commerci, in ispezialtà per l'Oceano, niuna nave de' Napoletani colà andava, sì che parea che questi avesser del tutto obbliata la gloria de' loro maggiori. Ancora presso la più parte delle genti la mercantil marina progrediva, e al contrario fra noi era retrograda. Laonde non si profittava delle nuove scoperte, e l'ignoranza vieppiù cresceva pel duro sistema del Governo. Avea questi in diverse epoche fatte delle leggi per incoraggiare la costruzione delle mercantili navi, il che non potette conseguire alcun utile effetto per tutte quelle cause che vi si opponevano, delle quali ho tenuto discorso. In ispezialtà perchè i Turchi depredavano, saccheggiavano, ed incendiavano tutte le nostre terre lunghesso il mare, al che talora si aggiunse quella ostinazione de' Veneziani d' essere esclusivi nel mare

Adriatico, onde più volte occuparono i porti di varie città della Puglia. Così a poco a poco cessò di costruirsi qualsiasi nave tra noi, e se per avventura alcuna se ne facea, era di lieve momento, e doveasi tutto il necessario, finanche gli alberi far venire dallo straniero, mentrechè dimenticati giacevano quelli de' nostri boschi che in altra età, come dissi, somministrato aveano tanto legname alla gloriosa nostra marina. Così ogni trasporto di nostre merci sia ne' paesi forestieri sia in quelli dello stesso nostro Regno fatta era da straniere navi. E avvegnachè il nostro Regno fosse bagnato in gran parte dal mare, pure in pochi luoghi trovavansi rare barche di trasporto, e pochi battelli pescarecci. Ed in que' siti di Amalfi, e della Costa di Sorrento e delle vicine isole, già antica sede di popoli sì doviziosi e sì potenti per il commercio, vedevi i miseri ed inviliti uomini i quali astretti dalla povertà del suolo andavano in altri luoghi a cercare con meschini traffichi il mezzo di vivere. Laonde noi diventammo passivi nel commercio, aspettar dovendo come celestial soccorso che le navi straniere venissero a caricare le nostre derrate o le merci. In tale stato di cose gl' Inglesi, i Francesi, e gli Olandesi profittando sempre più de' nostri falli s' impossessavano finanche del commercio de' luoghi a noi

più vicini come a dire della costa di Barberia in sino all' Egitto, della parte marittima dell' Asia minore con le isole dell' Arcipelago, di Costantinopoli, e di altri luoghi di mare dell' impero Ottomano, co' quali agevolmente avevamo fatto ed avrem potuto seguitare a fare utilissimi traffichi per mezzo del mar mediterraneo. Vedeva il Governo tanto danno, e credette apporvi un argine instituendo a' 13 febbraio del 1692 una giunta per il commercio; la quale niun utile cangiamento e riforma operò. Pertanto vari trattati di commercio son da noverarsi, de' quali taluni per il reame di Napoli inutili riuscirono, taluni altri dannosi. Nel 1651, fu conchiuso tra la Spagna e le province unite de' Paesi bassi un trattato intorno alla navigazione, ed il commercio, il quale venne pubblicato fra noi a' 5 di ottobre di quell' anno. Seguì poi nel 23 maggio del 1667 il famoso trattato tra l' Inghilterra e la Spagna reso noto in Napoli il dì 17 settembre di quell' anno, per lo scambievole commercio e la navigazione. Vuolsi rammemorare, intorno a ciò che il celebrato *atto di navigazione* del 1660 avea contribuito assai a far innalzare l' Inghilterra a grande potenza marittima; perocchè da quel tempo avendo essa chiusi i suoi porti alle navi che non fossero cariche di merci del proprio paese, ne seguitò che si diminuisse

il traffico di trasporto degli altri popoli. Siffatto sistema venne tantosto seguitato da tutti quegli Stati d' Europa che aveano colonie, donde ingenerossi notevol cangiamento negli affari di commercio. Or tali cose non avvertendo o per ignoranza, o per mala fede colui al quale dalla Regina madre del Re di Spagna di minore età fu commesso a trattare coll' Inghilterra la cennata convenzione, addivenne che questa riuscisse del tutto sfavorevole alla Spagna. E però fu stabilito che le mercanzie comprate da' sudditi d' Inghilterra ne' domìni, e regni soggetti alla Spagnuola dominazione, qualora fossero asportate con navi degl' Inglesi, o da questi locate, o date in prestito, fossero franche di nuove imposizioni. Che tali navi potessero entrare ne' domìni della Spagna non solo panni di lana, e qualsiasi manifattura indigena, bensì merci, e produzioni delle Indie Orientali. Estesi furono medesimamente i privilegi che godevano i mercatanti Inglesi in Andalusia a tutti i sudditi della stessa nazione che si trovassero in qualsiesi luogo soggetto alla Spagna. Ancora che le navi degl' Inglesi, e degli abitanti della Gran Brettagna, o ad essi appartenenti, navigando in qualsiasi mare; o entrando ne' porti di dominio del Re di Spagna, non fossero visitati a bordo da alcun ministro, ufiziale, soldati o altre simili persone, nè fossero

soggette a ricerche per sospetto di contrabbando. Il quale patto, che si disse *privilegio di bandiera* fu però scambievole ad ambo i contraenti. Ed anche scambievole fu l' altro patto di pagare i dazi sol per le merci che si scaricassero senza dar mallevaria per quelle che restassero sui legni o si dovessero altrove portare. Che libera poi fosse a' sudditi Inglesi l' esportazione di qualunque merce una volta immessa in qualunque dominio della Spagna, dando solo giuramento che quella merce fosse la stessa già introdotta, e che pagato avesse il debito dazio d' immissione. Che reciprocamente le due nazioni contraenti goder dovessero il benefizio di trasportare da uno in altro luogo dello stesso dominio quelle merci una volta immesse senza poter essere astrette a pagare altro dazio. Che fermo restasse il principio di non potersi estrarre rispettivamente taluni oggetti che furono per l' Inghilterra, vedi in quali errori questa pur cadeva! le monete, la lana, e la terra da *battanare*; e per la Spagna l' oro, e l' argento lavorato, e da lavorarsi. Che fosse permesso di gettar l' ancora in qualsiasi punto de' rispettivi domìni. Che gl' Inglesi potessero andare in Brabante, Fiandra, e nelle Province de' Paesi Bassi. Che da ultimo restassero i dazi secondo l' antico sistema, e si togliessero i nuovi imposti

sopra i panni, e sopra altre manifatture di lana Inglesi, chiamando in vigore su tal proposito le antiche privilegiate facoltà che per tali cose coloro godeano.

Siffatto trattato fu confermato nelle paci di Aquisgrana, Nimega, e Ryswich, e servì sempre di base a' posteriori trattati di Utrecht il dì 14 marzo del 1713 e di Madrid nel 1715. E poichè nella così detta *pace* e nel *trattato de' Pirinei* del 1659 erasi stabilito che i sudditi della Francia dovessero esser considerati dalla Spagna come quelli della nazione da questa più favorita, così il cennato trattato con l' Inghilterra fu anche esteso a' sudditi Francesi. Per tali cose fra noi godettero di tutte le mentovate privilegiate facoltà di navigazione, e di commercio non solo tre grandi nazioni, cioè l' Inghilterra, la Francia, e la Spagna la quale ci dettava la legge, ma benanche tutti gli altri stranieri sulle navi de' quali sventolava la bandiera di quelle. Laonde finì di distruggersi ogni speranza di fare alcun commercio, e ne derivò quell' assurda opinione, che di tanta rovina ci è stata cagione, cioè di non poter essere i Napoletani nè manifatturieri, nè commercianti, ma solo agricoltori, mentrechè l' agricoltura giaceva oppressa in assai rovinose condizioni per tutti gli ostacoli ed inconvenienti dello stato

delle persone, della proprietà, del sistema de' dazi, e del difetto dell' amministrazione della giustizia. Ed a tale rovina giunsero le cose che se anche i Napoletani far volevano negli stessi nostri mari qualche commercio per godere de' benefizi accordati a quelle straniere nazioni doveano far sventolare nelle loro navi la bandiera delle mentovate nazioni. Il che poi il Governo con inaudita barbarie proibì, come se i propri popoli fossero stati suoi nemici.

Del governo dell' Imperator Carlo VI memorabile è il trattato coll' Imperatore Ottomano a Passerovitz a' 27 luglio del 1718 col quale fu stabilito libero commercio fra' domìni de' due Sovrani contraenti alle navi, che facessero vela pel mar nero; sicchè caricate le mercanzìe si potessero trasportare in Costantinopoli, nella Crimea, in Trasibonda, in Simpoli, ed in altri empori di quel mare senza impedimento di sorte alcuna. Che non si esigesse sull' esportazione e sulla immissione delle merci un dazio maggiore del tre per cento. Che l' Imperatore di Germania avesse facoltà di stabilir Consoli nel mediterraneo e negli empori, ed isole di dominio de' Turchi, che in tali domìni fosse permesso alle navi de' suoi sudditi di dimorarvi, e caricar merci. Il trattato che il dì 1 maggio del 1725 si passò tra lo stesso Imperatore

ed il Re di Spagna quasi niente influì alle nostre cose. Il solo atto di commercio che in qualche maniera a noi apportò un certo giovamento fu quello del 1725, perocchè quell' Imperatore rese noti gli statuti, co' quali sin dal 1717 eransi resi porti-franchi i porti di Trieste, e di Fiume nell' Austria interiore. Per la qual cosa si fece non poco traffico delle nostre lane, di galloni di oro, e di seterie. Da ultimo non debbonsi passare in silenzio le due convenzioni nel 1726 fatte con gli Stati d' Algeri, e Tripoli che fermarono di potere i nostri concittadini colà liberamente trafficare; ma poichè inutile era venire a nudi patti con que' pirati, così niun bene a noi ne venne, e al contrario le marine del nostro reame seguitarono ad essere esposte alle loro incursioni.

Fine del secondo volume.

INDICE

DEL

SECONDO VOLUME.

LIBRO QUARTO.

GOVERNO DEGLI ARAGONESI DAL 1441 AL 1503.

cato in oro sotto Ferdinando I. Continua il carlino cangiando sol di nome ad esser coniato per la stessa bontà come in tempo degli angioini — Prezzo dell'argento in quel tempo — Proporzione fra l'oro e l'argento — Vicende ch' ebbe il sistema monetario sotto Alfonso II, Federico III, Carlo VIII e Lodovico XII — Monete di rame — Corso delle monete — Banchi — Lusso come cangiasse da quel che era prima degli Aragonesi — Sproporzione di fortune — Industrie nazionali—Manifatture di panni di lana. Se ne indicano talune. Prezzo del panno di lana — Seterie. Regolamenti, privilegi ed incoraggiamenti ch'ebbero le manifatture di seta — Orificeria — Regolamenti d'arti — Arte della stampa introdotta da Ferdinando I — Talune produzioni del regno — Allume di rocca — Talune cose intorno ai prezzi. Grascia *e vicende dell' annona. Contratti alla voce — Commercio esterno. Causa della sua decadenza. I Veneziani s' impadroniscono del golfo dell' Adriatico. Leggi marittime. Esportazione di vari prodotti — Diversi regolamenti*

LIBRO QUINTO.

GOVERNO DELLA SECONDA STIRPE ARAGONESE E DEGLI AUSTRIACI DAL 1503 IN SINO AL 1734.

vavano i Pontefici sulle ecclesiastiche proprietà — Benefizi, commende ecclesïastiche ed altre simiglievoli cose — Spogli ed entrate delle chiese vacanti — Talune particolarità intorno alle decime pontificie. Qual parte di esse prendesse il Governo — Esazione, e Tribunale per la fabbrica della Chiesa di S. Pietro in Roma — Proprietà dell'ordine de' Cavalieri di S. Lazzaro — Ordine di Malta — Quel che fece l'Imperador Carlo VI, per le proprietà e benefizi e per altre cose concernenti le ecclesiastiche persone e i beni demaniali — Demani de' comuni — Loro condizione — Demani dello Stato — Demanio della Sila in Calabria — Tavoliere di Puglia — Foreste, caccia, pesca — Condizione delle altre proprietà del Regno riguardo alle private persone — Varie instituzioni di monti, fratrie, ed altre consimili cose per cui si vincolò maggiormente la proprietà libera. Suo digradamento donde derivasse — Funesta influenza del foro — Sostituzioni, fedecommessi — Donde nascesse la difficoltà dei prestiti in moneta ipotecando le proprietà — Leggi che fra noi sin dal 1532 prescrisse

do fosse divenuto dazio di privativa. Quanto rendesse in varie epoche — Arrendamento della manna, quanto rendesse — Casi tristi pel nostro commercio dalla privativa dell'acquavita — Quanto rendesse — Rovinoso arrendamento de' cambi e delle assicurazioni marittime, e di altri oggetti. Stato di tali assicurazioni presso di noi — Giochi proibiti — Talune considerazioni su questi dazi. Provvento de' giochi proibiti e delle carte da gioco quanto fosse. Gioco del lotto: suo stabilimento. Quanto rendesse — Caccia. Montiere maggiore — Privativa della polvere da cannone quando fu stabilita. Sua entrata — Protomedicato — Zecca de' pesi, e delle misure. Donde venne l'abuso delle difformità de' pesi, e delle misure in tutto il Regno — Oro, ed argento filato — Gazzette, e calendari — Gabelle proprie della Città di Napoli. Terziaria, ed altre imposte sul vino — Gabella su' cavalli — Gabelle sulle carni, sulle uova, su' capretti, e su' volatili. Quanto fosse il consumo delle carni nella Città di Napoli — Altre gabelle sulla vendita a minuto delle carni fresche, de' salumi, e

**

moneta di conto — Mezzi ducati — Rifazione della moneta guasta — Moneta di rame, e d' argento improntate da Filippo II. Ducato di argento battuto nel 1556 — Corso forzato del 20 per 100 ch' ebbe la moneta. Si descrivono le specie di monete d' oro ch' ebbero corso. Moneta d' argento mista a molto rame. Variazione nella liga delle monete d' argento. Corso delle monete straniere—Ordinamenti che riguardarono le monete ritagliate, e false, dati da Filippo III nel 1609. Cattivi effetti che ne vennero. Rimedio. Quale fosse la proporzione dell' argento fino nelle monete nel 1618 — Si descrive il tipo delle monete improntate da Filippo III Si fissa il valore delle monete straniere — Altri provvedimenti — Misere condizioni del popolo a cagion della cattiva moneta — Erroneo provvedimento dato sul proposito nel 1621 — Proponimento di cangiar tutta la moneta — Come non riuscisse, ed ingenerasse cattivi effetti — Quale fosse la bontà, ed il tipo della nuova moneta. Monete d'oro che si fecero, loro bontà, spesa per coniarle — Quantità delle monete d'oro, e

ERRORI NOTABILI.	CORREZIONI.
Pag. 80 verso 2 aumentò	ammontò
Pag. 119 verso 28 scrivono	dicono
Pag. 192 verso 15 ch' essa ricevette	che ricevette
Pag. 260 verso 8 e 9 facoltà d'imporre tributi ai loro vassalli	facoltà d' imporre loro tributi
Pag. 286 verso 7 e 8 Ogni versure è tre moggi	Ogni versura è quattro moggi
Pag. 290 verso 17 Erano nel 1536 allogate nel Tavoliere 1048, 36 pecore	Erano nel 1536 allogate nel Tavoliere 1,048,396 pecore
Nella stessa pag. verso 22 meco	come
Pag. 316 verso 21 E nel 1364	E nel 1564
Pag. 320 verso 24 Nel 1444	Nel 1644
Pag. 439 verso 4 una delle	una parte delle
Pag. 468 verso 21 70,825	N.B. Questa somma deve rimaner cassata essendo duplicata.
Pag. 482 verso 15 controlloro	controllore
Pag. 525 verso 13 marcò	mancò
Pag. 594 verso 16 Leggi santuarie	Leggi suntuarie